This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

L Soc 2546.25

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORE M. FONTANA
1893

L Soc 2546.25

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Dec 30, 1926

DELLA LEGGENDA CAROLINGIA

NELLA POESIA MEDIEVALE E IN ALCUNI POETI MODERNI

(Continuazione e fine — v. fasc. Aprile-Giugno)

III.

Un episodio del poema « Girars de Viane » nel « Mariage de Roland » di Vittor Hugo

Vittore Hugo e Lodovico Uhland prevengono i dotti nello studio dell' epopea francese. = Il Girars de Viane. = Suo posto nell' epopea francese. — Esposizione dell' episodio imitato dall' Hugo. — Variazioni del poemetto moderno. — Loro ragione. — Diversità intima della nuova poesia: in che consista, da che dipenda. — Scioglimento del dramma nei due poemi. — Le generosità, il valore, l' amore nell' epopea francese e nel poemetto moderno.

I.

Dopo Alfred de Vigny qualche altro poeta s' è provato a trattare liricamente o drammaticamente le leggende epiche francesi. Sembrerebbe che questo genere di poesia non dovesse essere allora difficile: dugento epopee eran lì, a suggerire i motivi, i fatti, lo spirito; il popolo francese, ed anche gli stranieri, — bisogna pur ricordarlo — eran disposti all' ammirazione.

Infatti le Cor d'Alfred de Vigny fu una delle poesie più famose, più in voga per molto tempo: alla rappresentazione del mediocre melodramma del Mermet « Roland a Roncevaux » quando s' alzò il sipario al terz' atto e la scena presentò Orlando superstite in mezzo a mille morti, corse un brivido per tutto il teatro, e il dramma fu applaudito con quell' entusiasmo, che non si tributa che raramente ai capolavori. Pure in generale questa poesia non riuscì.

I due poemetti della Légende des Siècles: « le Mariage de Roland » e « Aymerillot », sopratutto quest' ultimo, restano e resteranno ciò che ha di migliore la Francia in tal genere. Tra le fisonomie dell' umanità che appaiono nella Légende des Siècles, quella dal periodo epico-francese è dipinta specialmente nell' Aymerillot in modo insuperabile.

Per darci un saggio delle leggende epiche francesi, Vittor Hugo però non ha creduto di dover rifare la leggenda del disastro di Roncisvalle. Si potrebbe chiedere: perchè? Forse perchè era stata sfruttata dai poeti europei attraverso i secoli, ed ultimamente era stata trattata da Alfred de Vigny? Non credo. Un argomento così altamente poetico, così profondamente, schiettamente nazionale e popolare come questo, non avea stancato ancora il pubblico, nè avrebbe potuto ad ogni modo essere sfruttato per Vittor Hugo. E s' egli avesse voluto, con uno dei suoi slanci arditi, avrebbe forse sorpassato tutti i poeti che avevan trattato tale argomento, dopo il vecchio autore della Chanson de Roland. Ma quello che forse Vittor Hugo non avrebbe superato e che per lo meno non era necessario, non si doveva alterare anche se l'alterazione avesse potuto riuscire d' abbellimento, era la Chanson de Roland stessa. Vittor Hugo nella Légende des Siècles non ha cantato la guerra di Troia: perchè? Eppure essa è una delle più grandi, delle più caratteristiche e famose leggende umane; una delle più complete espressioni del genio d'un popolo, e forse quella che ha esercitato sullo svolgimento della civiltà un' influenza più considerevole. Vittor Hugo non ha cantato il disastro di Roncisvalle per la stessa ragione ch' egli non

ha cantato la morte di Ettore e la caduta di Troia. Quando una nazione possiede una di tali espressioni dell'ingegno, dell'anima propria, nel momento in cui questa perviene alla coscienza di se medesima, non ha bisogno, non vuole, che un tardo poeta, sia pur Vittor Hugo, pretenda coi colori e con le forme di un'arte adulta, illeggiadrirne la sempre schietta e giovanile bellezza.

Invece Vittor Hugo ha cercato altri motivi, altri episodi men noti dell' epopea nazionale. Mi piace imaginare questo nobile e grande ingegno in una sala della biblioteca nazionale di Parigi, tutto occupato a sfogliare i vecchi polverosi manoscritti di certe canzoni di gesta medievali, in un tempo in cui appena qualche dotto le aveva lette, e pochi ancora ne sapevan l' esistenza ed il contenuto: mi piace imaginare quella nobil fronte sulla quale si vedea di tratto in tratto lampeggiare il genio, china sui vecchi manoscritti, per rintracciarvi qualche recondita bellezza, perduta in una quantità di luoghi comuni e volgari.

Parecchi anni innanzi fin dal 1810, un altro nobile ingegno meno grande poeta forse, ma uomo più simpatico di Vittor Hugo, sfogliava quegli stessi manoscritti che i dotti francesi non conoscevano ancora, e ne trascriveva alcuni con mano paziente pel suo amico Bekker: il freddo, lo racconta lui stesso, in quelle ampie sale gli gelava la mano destra; e quando questa era irrigidita, egli la riscaldava e scriveva intanto colla sinistra. Quel nobile poeta era Lodovico Uhland: egli primo si fermò, colpito dalla straordinaria bellezza di molti episodi, dinanzi al manoscritto di « Girars de Viane ». Nel 1811 egli scriveva la poesia « Roland und Alda » traduzione letterale (come risulta dal confronto scrupoloso, che ne feci) d'un episodio del vecchio poema francese; ma che nel linguaggio semplice popolare che usava l' Uhland e che facea disperar il Göthe, sembra opera nuova. Egli non aggiunge al vecchio poema che un epiteto, ripetuto, al nome di Alda « die minnigliche ». Molti anni dopo anche Vittor Hugo si fermava dinanzi allo stesso poema di Girars de Viane: e componeva ispirato da esso « le Mariage de Roland ».

II.

Il Girars de Viane nell' epopea francese appartiene ad un secondo gruppo di poemi, che hanno per poema centrale « l' Aliscans » come il primo gruppo avea per poema centrale la « Chanson de Roland », e che s' aggirano intorno all' eroe Guglielmo d' Orange, come i primi s'aggiravano intorno a Carlomagno, il quale però neppure in questa seconda *gesta* è dimenticato. « L' Aliscans » narra come la « Chanson de Roland, » una disfatta patita dai Francesi nella guerra contro i Saraceni, ed è il secondo poema epico francese. È degno di nota come questa epopea che avrebbe potuto celebrare tante vittorie, abbia preferito raccontare le poche sconfitte, e ne abbia ricevuto un'impronta dolorosa e triste. Il popolo ricordava con riconoscenza e con orgoglio le glorie de' suoi eroi: ma anzi tutto pensava quanto sangue, quante lacrime aveano irrorato quella terra, che ora produceva sì bei frutti per le sue donne e pei suoi bimbi, e voleva contare tutte le stille di quel sangue, per amare ognor più la patria, per essere più intrepido nel difenderla.

Tra i poemi della gesta di Guglielmo che sono numerosi e lunghi e noiosi, poichè appartengono ad un tempo nel quale l' Epopea francese cominciava già a decadere, il Girars de Viane è uno dei più nobili, dei più rudemente feudali, che essa vanti. Narra l' assedio di Vienna sul Rodano, difesa da Girars contro Carlomagno: il racconto è leggendario, ed uscito dalle rimembranze delle lotte dei re di Francia contro i loro potenti vassalli. Il poema fu composto da Bertrant de Bar sur l' Aube al principio del secolo XIII, ad imitazione d' un poema anteriore e migliore, ora scomparso. L' episodio più interessante e singolare di esso è il racconto del duello tra Orlando ed Olivieri.

Olivieri ed Alda sono nipoti del signore di Vienna Girars, venuti col padre e prestargli aiuto contro il potente im-

peratore. Anche Aimeri è nipote di Girars e cugino di Alda e d' Olivieri; quell'Aimeri, che incontreremo in un altro poema ancor migliore, e che è nella leggenda epica il padre glorioso di Guglielmo d' Orange.

Dopo molte vicende dell'assedio, che Bertrant descrive lungamente, tra le quali è compreso l'incontro di Alda e d'Orlando e il nascere del loro amore, si stabilisce che un duello tra Orlando ed Olivieri porrà fine alla guerra: la descrizione di questo duello è veramente epica, commovente, caratteristica pei costumi e le idee dei tempi: tale duello è anche l'argomento del poemetto « le Mariage de Roland » di Vittor Hugo. Ecco il racconto del vecchio poeta:

Olivieri e Orlando all' alba si trovano armati in un' isoletta del Rodano, in cui si specchia il castello di Vienna. Dalle torri alte del castello feudale, Girars Renier, padre d' Olivieri, Alda, sorella del medesimo, e molti altri baroni e dame, parenti e amici del giovane guerriero, dal quale dipendono le sorti di tutti i ribelli; nella pianura Carlomagno sul trono aureo, sormontato dall' imperiale diadema, circondato dai paladini assistono al duello, che comincia subito.

Le esclamazioni, le grida di terrore, di dolore, di gioia di Carlomagno e di Renier: e i lamenti e le lacrime d'Alda, che teme quasi egualmente di veder morire Olivieri suo fratello, e Orlando da lei amato, rendono commovente e interessante ancor oggi questo racconto.

Ella fugge il triste spettacolo, si rifugia in una cappella dedicata alla Vergine, e bagna il pavimento marmoreo colle sue lacrime: — Pietà, Vergine Maria, abbiate pietà dei due baroni, « où tote est m'amistié »; ma poi inquieta, trepidante ritorna sulle mura del castello, « strappa i suoi capelli biondi, piange disperataente ».

I cavalli dei campioni giacciono morti. Adesso combattono a piedi, vicinissimi l'uno all'altro.

« Non s' è mai veduto, nè si vedrà mai — dice il vecchio poeta — un combattimento così terribile: i loro scudi sono fessi, le loro corazze spezzate; non si sa come possano

seguitare a combattere, come siano ancor vivi ». Frattanto si ricambiano parole generose e gentili. « Se io vi sopravvivo, Orlando, Alda non isposerà altr' uomo, ve lo giuro! ella andrà monaca ». « Mi rattrista il vedere quanto queste dame si dolgano della vostra sorte, Olivieri! ».

Ma, ad un tratto, quest' ultimo concentra tutta la sua forza, il suo furore in un colpo col quale spera atterrare l'avversario: spezza invece la propria spada, e rimane disarmato. È un momento terribile.

Alda sviene. Tutti tacciono, coll' anima nello sguardo. Nel silenzio s'odono distintamente le parole d'Orlando: « Credi tu, che mi voglia battere con un nemico disarmato? Fa portare un' altra spada e un po' di vino ».

S' adagia sull' erba e assapora lungamente, il vino che Olivieri commosso, in ginocchio dinanzi a lui, gli ha presentato in una coppa d'oro.

Il duello ricomincia. Hauteclaire può resistere a Durantal. « Carlo di Francia e Girars de Viane sono in orazione ».

Fra poco tutto sarà finito. Un silenzio immane circonda l' isola ormai famosa: non s' ode più che il rumore del ferro contro il ferro.

Ma tal rumore è interrotto:

— Mi sento male, amico; avrei bisogno di dormire, dice Orlando.

— Coricatevi, io veglierò vicino a voi e, se volete, vi sventolerò.

— Lo dicevo per provarvi, Olivieri! Io potrei battermi quattro giorni e quattro notti senza un istante di tregua.

E lottano ancora. La terra è rigata dal sangue dei baroni. Cade la notte; nessuno dei due mostra di cedere.

Quand' ecco una nube candidissima è scesa tra loro e li ha divisi: la nube ingigantisce, li avvolge: nel cuore di essa appare un giovinetto più splendido del sole e parla: « Sono inviato da Dio: Egli vuole che siate amici e serbiate il vostro vigore per combattere i Saraceni ». Poi angelo e nube scompaiono.

Le spade cadono di mano ai due giovani, che si stringono la mano e si abbracciano.

Olivieri promette la sorella ad Orlando: Orlando promette ad Olivieri d' impetrare per lui e per tutti i ribelli il perdono dell' imperatore. S' aiutano vicendevolmente a slacciarsi gli elmi, a spogliarsi delle pesanti armature, e ognuno di essi dice all' altro:

— Je vous aime plus que homme qui soit né. — E il vecchio poeta soggiunge: — « Ainsi fut la paix faite ».

III.

Tale l' episodio che Vittore Hugo aveva certamente sott'occhio quando componeva « Le Mariage de Roland ».

L' aveva sott' occhio, ma non ne fece una « magnifica traduzione » come afferma il Gautier: anzi si propose di ricavarne un poemetto originale ed essenzialmente moderno.

Infatti a Vittore Hugo fece molta impressione la generosità dei due baroni: virtù così grande, così veramente umana, e che pure non escludeva il più sublime valore, l'ardore bellicoso più vivace e giovanile. Ed egli si propose di mettere in luce le qualità più caratteristiche dei cavalieri francesi dell' Epopea, per mostrarci l' ideale d' un grande periodo storico, e con esso la fisonomia dell'umanità in quel periodo medesimo.

Dato questo fine, si capisce perchè Vittore Hugo semplifichi la scena così ricca nel vecchio poema: tolga via Renier, Carlomagno, perfino Alda — inutili al suo scopo e quindi dannosi, — e ci presenti Orlando ed Olivieri soli, non visti da alcuno nell' isola del Rodano. Si capisce inoltre perchè il duello che durava un giorno, si prolunghi nel poemetto moderno per cinque lunghi giorni e quattro notti: nei quali le occasioni di mostrare la generosità e il valore dei due guerrieri si ripeteranno, e nei quali la loro forza apparirà prodigidella loro osa, non meno magnanimità.

Vittore Hugo comincia il suo racconto, dal momento in cui i due rimangono a piedi, morti i cavalli. Egli descrive le loro armature in modo originale: quella d' Olivieri lungamente, narrandone la storia alla maniera omerica; quella d' Orlando con questo rude e nobile verso:

« Roland a son habit de fer et Durandal ».

Poi segue passo passo il poema di Bertrant per quanto concerne Orlando e Olivieri, con una fedeltà che s'avvicina qua e là alla traduzione. I dialoghi tra i due giovani sono trasportati addirittura dal vecchio nel nuovo poema.

Quando Olivieri rimane disarmato, egli aggiunge di suo soltanto il semplice e commovente verso:

« L'enfant songe à son père et se tourne vers Dieu »,

che rammenta quell' altro non men bello « dell' Aigle du Casque »:

« Le péril de l' enfant fait songer à la mère ».

Invece la seconda parte del poemetto è mera invenzione dell' Hugo. Eccone il concetto:

Riesce ad Olivieri di afferrare Orlando per la vita e di far saltare Durandal nel Rodano: Orlando è disarmato. Tocca ad Olivieri di mostrarsi generoso: egli manda a prendere un'altra spada per Orlando. Questi sorride:

« Il me suffit de ce bâton, il dit, et déracine un chêne ».

Olivieri alla sua volta getta la spada, e per essere in condizione eguale a quella del suo nemico, svelle un olmo: e da questo punto combattono.

« A grands coups de troncs d'arbre, ainsi que des géants ».

Quest' è il modo non bello nel quale Vittore Hugo imaginò continuasse dopo il primo giorno il duello.

Pare proprio che le leggende epiche non si possano alterare senza guastarle. Orlando ed Olivieri che armati ciascuno d' un albero si danno giù botte a destra e a sinistra, sulle spalle, sulla testa, non mi paiono personaggi epici, nè seri e mi rammentano l'Orlando di Alfred de Vigny, il quale fa il salto famoso sul masso lanciato dai Saraceni. Tale fantasia infelice è uno dei nei di questo poemetto, che ha del resto grandi pregi.

Oltre all' aver Vittor Hugo tralasciato circostanze importanti, che erano nel vecchio poema per rivolgere la nostra attenzione al duello d' Orlando e d' Olivieri esclusivamente; oltre all' aver ampliate le proporzioni del duello medesimo, e d' aver perciò dovuto inventarne una parte, ha introdotto un cambiamento assai più importante nel suo poemetto, cambiamento che costituisce, secondo me, il pregio principale di questo lavoro.

Infatti, quando noi leggiamo di seguito le due narrazioni del duello, rimaniamo meravigliati della diversa impressione che ci lasciano.

Non dipende soltanto dall' arte o dall' ingegno sovrano del poeta moderno, che ravviva naturalmente la leggenda, mentre il poeta medievale la raffredda; non dipende dall'aver Vittore Hugo impresso nel poemetto il marchio della sua forte personalità, che anzi mi pare il suo racconto sia oggettivo.

E tale differenza d' impressione consiste in ciò, che mentre sentiamo nell' episodio di Bertrant *narrare un fatto*, nel poemetto di Vittor Hugo *assistiamo ad una visione*, ad un *sogno* avuto or son molti molti anni da fantasie più vivaci delle nostre, da uomini che avean costumi diversi dai nostri. Li vediamo laggiù, lontano lontano quei due guerrieri « seuls tous deux dans une île du Rhône », che lottano innanzi l' alba nell' ombra.

Li vediamo combattere a corpo a corpo sotto il sole che scherza scintillante sulle loro lucide armature, sulle lame delle loro spade; li vediamo coricati slacciarsi vicendevolmente gli elmi per riposare, e apparire quali erano, due fanciulli belli biondi, sorridenti, mentre il sole splende sul loro capo; li vediamo combattere avvolti nella nebbia che verso sera sale dal fiume, combattere nel buio della notte, combattere per cinque giorni e quattro notti . . . sempre come in un sogno. Sono ombre? Sono giganti immani e pur belli e adorabili della favola? Non sappiamo.

Ma il poeta che li ha dipinti tali, mentre nel racconto di Bertrant apparivano uomini veri, s' è certamente proposto di mostrarci a noi — uomini del secolo XIX — quali questi eroi apparivano — non nei poemi — ma nell' imaginazione degli uomini del medio evo. Con altre parole, Vittor Hugo non s' è proposto di mostrarci il poema del medio evo, ma la leggenda del medio evo medesimo.

Perciò ha tralasciate circostanze che il vecchio poeta avea narrate: perciò ne ha introdotte altre, che il vecchio poeta non poteva neppure pensare: e ha avvolto il fatto in una luce misteriosa, nella luce d'un sogno lontano.

Léon Gautier, il quale è pur tra i più grandi e più benemeriti illustratori dell'epopea francese — non ha (sia detto col dovuto rispetto) pensato a questo carattere della poesia dell' Hugo, per cui essa è essenzialmente moderna.

Egli chiama « tons faux, notes fausses, trop en désaccord avec notre antique chanson », i versi seguenti fatti a bella posta per mostrare a noi la leggenda medievale:

C'est le duel effrayant de deux spectres d'airain,
Deux fantômes auxquels le démon prête une âme,
Deux masques dont les trous laissent voir de la flamme.

. . . . . .

Le voyageur s'effraye et croit voir dans la brume.
D'étranges bûcheron qui travaillent la nuit.

. . . . . .

Et passent, au milieu des ronces remuées
Comme deux tourbillous et comme deux nuées.

Capisco benissimo che questo non converrebbe ad una poesia medievale, nè ad una moderna che volesse soltanto riprodurne lo spirito.

Quando infatti il poeta dice:

Deux masques dont les trous laissent voir de la flamme,

egli s' indirizza a noi moderni, che non ci sapremmo imaginare due guerrieri vestiti di ferro, quali apparivano realmenmente alle menti degli uomini del X e del XII secolo.

Nello stesso modo il poeta mostra a noi, come tanta generosità e tanta, diciamo pure, carità verso il nemico potesse sussistere insieme a tanto barbarico furore nella pugna:

Voilà che par dégrés de sa sombre démence
Le combat les énivre; il leur revient au coeur
Ce je ne sais quel Dieu qui veut qu'on soit vainqueur,
E qui s'exaspérant aux armures frappées,
Mêle l'éclair des yeux aux lueurs des épées.

Gli uomini del medio evo vedevano ogni giorno guerrieri vestiti di ferro: vedevano lampi uscir dai fori della celata, vedevano due nemici stringersi affettuosamente la mano dopo d' essersi battuti un paio d'ore: a nessun poeta sarebbe venuto in mente di descrivere due baroni che combattono, come due esseri singolari, misteriosi; nè di difendere, come fosse un controsenso, un fatto che avevano sempre dinanzi agli occhi.

Mediante questa poesia dell' Hugo noi possiamo vedere la leggenda, come la vedeva una fantasia del secolo XII.

IV.

Vittor Hugo introdusse un altro cambiamento essenziale, e questo nella chiusa del suo poemetto.

Nell' episodio di Bertrant — come notai già — i due erano fatti segno all'attenzione affettuosa trepidante della terra, alla vigilanza provvidenziale di Dio. La terra pendeva dai loro movimenti, il cielo li proteggeva, e se ne compiaceva.

Centro di tanti sguardi, di tante speranze, di tanto amore, ad un tratto cessano di spargere il loro sangue generoso, perchè Dio sorridendo ha loro accennato che basta, perchè hanno fatto sufficiente prova di valore, perchè vuole serbarli a più gloriosi combattimenti, perchè coll'unione dei loro giovani cuori, vuole rendere salda ed eterna la fratellanza e la pace nel suo diletto paese di Francia.

Quest' era grandioso e schiettamente epico. Se noi volgiamo lo sguardo alle epopee primitive, vi troveremo che gli Esseri soprannaturali proteggono o perseguitano gli eroi, e nei momenti decisivi vengono loro in aiuto, o finiscono di perderli — mentre le madri, i vecchi signori, assistono ai loro atti di coraggio.

Intendo perchè Vittore Hugo abbia tolto a' suoi eroi gli spettatori della rocca di Vienna e delle rive del Rodano: non intendo però perchè abbia creduto bene privarli anche dello sguardo di Dio e dell' amoroso suo intervento, e li abbia così lanciati in un' immensa gelata solitudine.

Nessun essere terrestre o celeste impedirà ora l' imminente tragedia: noi li vediamo già i due bei giovani che appena cinque giorni innanzi erano sorridenti, folli di ardire, splendidi di audaci dolcissime visioni — li vediamo giacer l' uno sull' altro in un lago di sangue, orribili pel lividore, per le piaghe innumerevoli, per la contrazione spasmodica dei volti... Ma no; Orlando ed Olivieri non devono morire: dopo

cinque giorni e quattro notti di lotta disperata, invincibili entrambi, essi si decideranno spontaneamente di far la pace. Quando cade la notte per la quinta volta Olivieri dice ad Orlando;

« Roland nous n'en finiront point,
Tant qu'il nous restera quelque tronçon au poing,
Nous lutterons ainsi que lions et panthères.
Re vaudrait-il pas mieux, que nous devinssions frères?
Ecoute, j'ai ma soeur, la belle Aude au bras blanc,
Epouse-la. »
« Pardieu! je veux bien dit Roland,
Et maintenant buvons, car l'affaire était chaude.
C'est ainsi que Roland épousa la belle Aude ».

Perchè dunque aveano combattuto? Certo per ben futile causa. Erano dunque vigorosi e inesauribili come una roccia che da secoli resiste ai venti, che da secoli versa acque abbondanti da cento ferite? Erano dei? E la loro anima almeno non si sentiva scossa da tanti colpi ricevuti, da tanti colpi vibrati inutilmente?

Ma no: le loro anime torreggiano incrollabili come i loro corpi: dopo tanti dolorosi affronti essi possono stringersi le mani e divenir amici e parenti, senza che nessuno ve li obblighi, anzi senza che nessuno ve li consigli; spontaneamente.

Questa chiusa del poemetto suggella l' impressione che abbiamo ricevuta già: essi sono miracolosamente forti, e portentosamente generosi.

Ma il male si è, che essi finiscono coll' essere troppo l' uno e l' altro; e coll' essere inverosimili non solo secondo le idee moderne, ma secondo le idee medievali: perciò in contrasto colla leggenda epica francese, il cui carattere principale è quello appunto di attenersi al reale.

Infatti, se osserviamo gli eroi di questa epopea, noi li vedremo fortissimi e valorosi, è vero: forti e valorosi fino a combattere con tre lancie infisse nel petto, come Turpino, o colle cervella che escono loro dagli orecchi, comé Orlando:

ma alla fine soccombono. Essi non hanno la pelle invulnerabile come Achille o come Sifrit, non hanno armature incantate, o nani e maghi invisibili, che combattono al loro fianco, come i cavalieri erranti della leggenda celtica e dei poemi cavallereschi, essi sentono tutti i colpi; ogni freccia che li raggiunga, ogni spada abbassata vigorosamente e destramente sul loro corpo, rigandoli di sangue, ne affretta la morte. Essi sono veri uomini: difendono la loro terra, i loro castelli, le loro donne dallo straniero, come quel simpatico Ettore che resiste al deiforme Achille, come i nostri eroi della patria indipendenza.

E possono in una giornata uccidere mille nemici, ma alla sera reclinano il capo e muoiono: belli e tristi come l' epopea che renderà immortale la loro memoria. — Quando leggiamo la morte d' Orlando nella Chanson de Roland, sentiamo che non è morto un personaggio fantastico, ma un personaggio reale, quantunque non istorico: la cui anima, il cui corpo sono le anime, il corpo dei martiri della libertà e della fede.

E infatti Vittor Hugo coll' esagerare le qualità di Orlando e di Olivieri, col farli troppo giovani, troppo belli (egli li dice « deux enfants blonds, roses comme des filles » troppo valorosi, troppo forti, troppo generosi, li ha deformati e sfigurati, li ha resi più simili agli eroi dei poemi della decadenza, guastati da qualità troppo cavalleresche — anzichè ai nobili, verosimili eroi della vera leggenda nazionale, delle antiche rudi « chansons de geste ».

V.

Vittor Hugo ha voluto in questa poesia oltre alla generosità degli eroi cristiani, mostrarci quanto fossero alieni dalle delicatezze moderne in fatto d' amore: caratteristica qualità dei guerrieri francesi, ma esagerata dal nostro poeta.

Dal modo col quale Vittor Hugo di sua testa conchiude il matrimonio d' Alda e d' Olivieri, parrebbe che il matrimonio fosse allora un contratto in servizio delle alleanze, delle parificazioni, dei capricci maschili: e la donna avesse quasi nessuna importanza nella vita degli eroi.

Non nego che potesse esserlo in pratica (giacchè la donna fu sempre vittima degli interessi più o meno eroici dei signori uomini): ma, per quanto concerne l'ideale del medio evo, l' indiretta affermazione dell' Hugo non è affatto vera.

L' amore c' è nell'epopea francese, ed è l' amore germanico; giacchè bisogna ricordare che l'epopea francese « nata di padre germanico e di madre gallo-romana » (1) è più che a metà germanica. Non incontriamo in questa epopea l' amore delicato, tenero, appassionato, spirituale e sensuale ad un tempo delle leggende bretoni e cavalleresche — ereditato e ritratto dai moderni romanzi migliori — ma l'amore nobile e sano, che si manifesta negli uomini in una venerazione per la donna, in un desiderio non tanto di parerle bello, quanto di mostrarsi forte e sopratutto virtuoso; nella donna in un'ammirazione entusiastica per le qualità del marito, in un affetto fedele, forte, non domato dalle sventure, nè dalla morte.

La donna ci appare di rado è vero nell' epopea francese, ma quando ci appare è tale, che non la dimentichiamo più.

Anche sotto quest' aspetto l' epopea francese è nobilissima e altamente educatrice.

È un fiore preziosissimo, che un gran popolo inaffiò col proprio sangue, alimentò col proprio cuore, e guardò fin che potè con geloso amore, perchè nessuna macchia ne potesse offuscare la purezza. In queste alte qualità si debbono ricercare le ragioni dell' immensa popolarità dell' epopea francese in ordine di tempo e di spazio.

In tutta la Chanson de Roland la donna ci appare una sola volta, nella persona di Alda.

Quando Carlomagno, vendicata la morte d' Orlando, ri-

(1) Gaston Paris.

torna nel suo palazzo di Aix, una bella giovinetta venne ad incontrarlo sulla gradinata. — Ov' è Orlando, Orlando, che avea giurato di prendermi in moglie al suo ritorno? — E Carlo tirando la sua bianca barba e piangendo, le rispose: — Sorella, mia cara amica, tu mi chiedi notizie d' un uomo morto. Non posso far altro per consolarti, che darti in isposa a mio figlio Lodovico, quegli che erediterà un giorno la mia corona.

Oh! esclama Alda:

« Ne placet deu ne ses seinz ne ses angles
Après Rollant que jo vive remaigne. »

Impallidisce, cade a' piedi di Carlo e:

Sempres est morte. Deus ait merci, de l'anme!

Nell' « Aliscans » Guibourc moglie di Guglielmo d'Orange è pure eroica e commovente.

Quando Guglielmo dopo la sconfitta d' Aliscans ritorna camuffato da Saraceno a ricoverarsi sul suo castello, sua moglie ricusa di riceverlo, perchè non può essere suo marito « qu'on soloit tant loer » quel miserabile fuggiasco. Le ferite, la stanchezza, la profonda tristezza che lo invade a tali parole, non la inteneriscono, non la smuovono dal suo proposito: Guiborc nol riconosce. Egli pensa: — A qual dura prova mi mette mai! Ma « por soe amor me doi je bien grever », e ritorna a combattere. Ella però, appena partito il marito si pente della sua crudeltà; giacchè è donna, è amante; e scoppia in un pianto disperato:

Lasse, dolente, chetive, que ferai?
Se il i muert c'est par mes foletez.

E Alda nel « Girars de Viane » è una giovinetta dagli occhi azzurri, dai capelli d'oro, ingenua, e fiera e tanto bella

e tanto carina, che Orlando — il quale avea sempre fuggite le donne — se ne innamora disperatamente.

Carlomagno canzona il nipote per tale amore, ma è persuaso che « nessuno avrà quella giovinetta, perchè Orlando l' ama », Orlando capacissimo di commettere qualunque pazzia per ottenerla.

La magnifica tela che il poeta spiegò al nostro sguardo ha dunque un difetto unico: ma sufficiente a deformare un' opera geniale. Ogni cosa, ogni qualità vi è esagerata, comese il pittore avesse veduto i modelli attraverso una lente d'ingrandimento. O piuttosto l'idea che ebbe il poeta di mettere in rilievo certe qualità eroiche, ha (come disse il Taine dei concetti nelle poesie filosofiche) « déborde hors detoute vraisemblence humaine ou de toute forme poétique, pour s'étaler elle-même sous les yeux des spectateurs ».

IV.

L' esordio del poema « Aimeri de Narbonne » nell' « Aymerillot » di Vittor Hugo.

Vittor Hugo imitò davvero il poema Aimeri de Narbonne. — Notizie su questo poema: suo fondamento storico. — Episodio riprodotto dall' Hugo. — Carattere del poemetto moderno. — Viaggio di Carlomagno e descrizione di Narbona nel poema medievale e nel poemetto dell' Hugo. — I baroni di Carlomagno in Bertrant. — Come siano imitati da Vittor Hugo. — Come egli traduca spesso letteralmente. — Creazioni di Vittor Hugo: Eustache de Nancy — il Conte di Gand — Gérard de Roussillon: — come siano in armonia colla leggenda epica. — Carlomagno nella storia — nella leggenda epica — in Bertrant — nel poemetto dell'Hugo. — Il giovane Aymerillot non

ha nulla dell' Aimeri leggendario, ma è essenzialmente moderno. — Apoteosi di Carlomagno nell'Aymerillot.

I.

Fin qui abbiamo dovuto ammirare un grande ingegno: d' or innanzi saremo costretti ad inchinarci davanti al Genio.

L'Aymerillot è uno di quei poemetti che, letti una volta non si dimenticano più, nè si dimentica il poeta che li scrisse.

Il tempo terribile nemico della fama, farà cadere parecchie fronde dalla corona dell' Hugo: ma l' « Aymerillot » resterà sempre, malgrado tutto e tutti, a mostrare ch'egli ha un posto tra i grandi poeti dell'umanità.

Egli non ha inventata la leggenda che narra nell' « Aymerillot ». Anzi mentre nel « Mariage de Roland », trasformava un racconto epico, in una visione; ora cambia tanto poco in apparenza nella narrazione del vecchio poeta, che pare di prima acchito s' accontenti dell' umile ufficio di rimaneggiatore.

Eppure Léon Gautier, il quale aveva, non so perchè, chiamato *traduzione* « Le Mariage de Roland », chiama *imitazione* l' Aymerillot, tanto la leggenda è ringiovanita dalla grande arte nel poemetto dell'Hugo.

Ho voluto confrontare scrupolosamente tale poema con tutte le narrazioni della vecchia leggenda dei secoli diversi, per poter affermare con sicurezza quale tra queste narrazioni Vittor Hugo imitasse.

I primi quattrocento versi del poema « Aimeri de Narbonne » raccontano per filo e per segno il fatto raccontato dall' Hugo, collo stesso procedimento, spesso colle stesse parole. Invece la narrazione dell'Hugo si scosta moltissimo dalle altre (sono parecchie) fatte posteriormente. Perciò è fuor di dubbio che Vittor Hugo conobbe e imitò il poema Aimeri de Narbonne, il più antico racconto da noi posseduto di tale leggenda, quantunque alla sua volta sia un rifacimento d'un poema migliore, ora scomparso.

L' Aimeri, da cui s' intitola la vecchia *chanson* del pari che il poemetto moderno, è nella leggenda epica lo stesso giovane cugino di Alda e d' Olivieri, di cui parla il Girars de Viane. A lui è attribuita la gloria di contare fra i dodici figli il famosissimo Guglielmo d' Orange, e d' essere così il fondatore d' una famiglia di eroi.

Il poema studiato dall' Hugo appartiene alla prima metà del secolo XIII, come ha potuto dimostrare ad evidenza Paulin Paris; fu composto probabilmente dallo stesso poeta Bertrant de Bar sur l' Aube che aveva scritto il Girars de Viane: il che non è però accertato da documenti abbastanza autorevoli. Come il Girars de Viane, e al contrario della Chanson de Roland, il più storico tra i poemi francesi, l' Aimeri riposa su un fondamento non direttamente storico, il quale io credo, consista nei replicati assedi e conquiste per parte or dei Saraceni, or dei Cristiani, che l'infelice città di Narbona sofferse dall' VIII all' XI secolo. Come il solito la leggenda ha riunito in un solo fatto grandioso, avvenuto al tempo di Carlomagno, e in pochi eroi giganteschi, fatti ed eroi in gran numero appartenenti a parecchi secoli.

L' assedio leggendario di Narbona ordinato da Carlomagno contro i Saraceni è quindi la personificazione d' una sequela tragica di vicende, che si compirono attorno a questa città destinata ad essere uno dei baluardi della civiltà europea e della religione cristiana.

Ecco il fatto col quale esordisce la Chanson de geste, e che Vittor Hugo riproduce: Carlomagno dopo ch'ebbe in Marsilio e Baligante vendicata la morte d' Orlando, ritorna in Francia: ma dall' alto dei Pirenei avendo scorto nella valle la bellissima e forte Narbona saracena decide d' impadronirsene. E poichè tutti i suoi guerrieri stanchi e decimati dalla lunga difficile guerra, rifiutano di secondare il suo desiderio, egli scoppia in una violenta e nobilissima apostrofe, nella quale promette di conquistare solo la forte città. Un giovane povero chiamato Aimeri si presenta allora dinanzi a Carlo-

mangno e si offre di compiere per l' imperatore l' impresa, pericolosa.

II.

Esaminiamo i due poemi.

Fin da principio appare come Vittore Hugo non dipinga, ma narri semplicemente la leggenda.

Le figure che nel Mariage de Roland avevano la sottigliezza e la indeterminatezza dei fantasmi, nell'Aimerillot prendono corpo e linee ben definite. Sono grandiose gigantesche: agiscono lentamente, gravemente: parlano poco e le loro parole semplici incidono e tuonano. Sono più che uomini, eppure nulla hanno che all' uomo non appartenga. Personificazioni alle quali, le virtù, le debolezze, le glorie d' un' età intera sono attribuite: esse sono vere figure epiche. Tali Omero dipinse i suoi eroi; simili a queste sul castello luminoso e fiorito tra le nebbie infernali vide Dante le grandi figure dell'antichità.

Carlomagno, dice la vecchia *chanson*, ritorna dalla Spagna: egli è triste « et colère, comme bien vous le croyez; Il pense aux douze l'ais, et de là sa tristesse »; sopratutto, si duole pensando che quattrocent'anni e più dopo la sua morte si faranno « des *chansons sur sa* vengeance ».

Carlomagno in Victor Hugo non prega Dio pe' suoi prodi morti, non prorompe in parole strazianti di dolore come nel poema medievale: egli attribuisce la disfatta ai Baschi anzichè ai Saraceni, e piange in silenzio.

Quanto sia importante questa gravità maggiore di Carlo nell' Aymerillot, e come sia in armonia con altri cambiamenti introdotti dall' Hugo, lo vedremo più tardi. Che Victor Hugo, abbia voluto avvicinare alla storia la leggenda attribuendo il disastro ai Baschi, è evidente, e non è certo un pregio: sarebbe però ridicolo dar troppa importanza a quest' unico leggerissimo neo, di un capolavoro: tanto più che nel rimanente del poemetto è rispettata religiosamente, con un pensiero de-

gno di grande poeta, la leggenda; al segno che si può affermare, essere l'Aymerillot più in armonia colle antiche epopee francesi, dello stesso poema di Bertrant.

Fin da principio rimaniamo meravigliati della sublime semplicità del racconto.

Per ottenerla Vittor Hugo riproduce i « couplets similaires » dei più antichi poemi francesi; ingenua forma e grandiosa, che Bertrant il quale doveva essere un « clerc », sfuggì a bello studio, e che consiste nel ripetere per filo e per segno in un secondo e talora in un terzo gruppo di versi, quello che già era stato detto nel gruppo precedente, ma con maggior forza.

Dopo parecchi giorni di marcia, arriva Carlo sulle cime dei Pirenei: la posizione dell' imperatore offerta dalla leggenda è degna di lui. Egli domina le nubi, domina la terra, che piccina gli si stende ai piedi. In alto, collo sguardo perduto nella contemplazione dell'infinito, egli spazia nei pensieri più degni, quanto superiori alle meschine volgarità della vita!

« Là dans l'espace immense il regarde en rêvant », dice Victor Hugo. A che cosa pensa il grande monarca? Noi non lo possiamo comprendere: il mistero, cinge di maestà la fronte del nume: veneriamolo in silenzio, come già i suoi guerrieri.

Nel poema medievale Carlomagno appena arrivato sulle cime dei Pirenei scorge Narbona: — Qui Bertraut deve mettere a profitto tutto il suo ingegno, tutta la sua arte.

Figuratevi! « In tutto il mondo non c'è un sì gran parlatore, che non dovesse impiegare un giorno intero d' estate per dipingere tutta quella costruzione »: e lui, Bertrant, deve descriverla in pochi versi! — Egli ciò nonostante si leva di impaccio enumerando le qualità meravigliose di Narbona con efficacia, con una certa concisione, e rendendole appariscenti, con magnifici e originali paragoni.

La sua descrizione però perde il rilievo, in causa del disordine in cui sono buttate giù le idee. — Victor Hugo s'appropria quanto di più bello ha la descrizione di Bertrant, lo

rifonde, ordinandolo e connettendolo a modo suo, lo ravviva co' suoi stupendi e semplici versi; ed ecco la grande città sorgente sulle rive del mare, colle sue forti mura, le torri, le porte, le saracinesche, i merli sigillati col piombo; col suo castello, sulla cui facciata fiammeggia un diamante prodigioso, col suo porto popolato di navi; l' elegante e forte città moresca un po' trasformata dalle rozze fantasie franche, viva e vera dinanzi al nostro sguardo.

Fin qui però la mutazione per quanto artistica, è mutazione di forma, che non costituisce poi un pregio tanto straordinario in un poeta moderno. Il vero pregio della descriscrizione dell'Hugo è una diversità intrinseca, per quanto non appariscente, dalla descrizione di Bertrant. Questi aveva mirato a far apparire la bellezza le ricchezze di Narbona.

« Rien de ce qu'on peut souhaiter, rien ne manque à cette ville » aveva detto; e nelle stesse fortificazioni egli aveva cercato di mostrare in questa città qualche cosa di attraente e desiderabile. Vittor Hugo nelle medesime ricchezze, nelle medesime fortificazioni, mostrò la potenza formidablie della città, che appare nella sua descrizione terribile anzichè desiderabile. Teniamo in mente questi mutamenti diretti da un pensiero costante, profondo, che domina il poemetto.

Carlomagno alla vista della città « comincia a desiderarla con grande avidità » dice il vecchio poeta; « tressailles sur les monts » dice Vittor Hugo, sempre guidato dal medesimo pensiero.

Poi in entrambi i poemi chiede a Namo il nome della città, perchè vuole impadronirsene: offre ad uno ad uno ai suoi duci di conquistarla per proprio conto, e tutti rifiutano.

In questo dialogo nel quale sono interpellati i principali baroni di Carlo, il vecchio poeta, ch'era uomo d'ingegno non comune, volle evidentemente disegnare una galleria di soldati franchi della leggenda. Dovevano riuscire varianti in fondo dello stesso tipo di soldato rude, valoroso, disgustato ora dalla guerra: ma varianti abbastanza distinte l'una dall'altra.

Bertrant non riuscì interamente nel suo assunto, perchè

non seppe resistere alla tentazione alla quale soccombettero tutti i troveri del secolo XIII, e più i troveri dei secoli susseguenti: la tentazione di mostrarsi inesauribile.

Era una gloria e al medesimo tempo una garanzia di guadagno, che la novella fosse lunga lunga lunga. Giacchè come i bimbi che apprezzano a questa stregua le novelle della nonna, i fanciulloni terribili del Medio evo ammiravano e pagavano i poeti prolissi.

Perciò Bertrant, al quale la natura non aveva largito la stupenda facoltà di stemperare le idee, volendo ad ogni modo fare un racconto lungo, si ripete grossolanamente.

Accanto ai tratti vigorosi che distinguono un personaggio dall'altro, ne troviamo altri identici in tutti: accanto alle parole, che ognuno dice a modo suo, parole che non sarebbe necessario che tutti dicessero, e che molti dicono, e dicono allo stesso modo; accanto ai personaggi che hanno una fisonomia abbastanza distinta, altri che sono copia sbiadita o caricata dei primi . . . .

Ma Vittor Hugo descrive solo sei personaggi, invece di dodici, come avea fatto Bertrant: alcuni ricavati dal poema medievale per mezzo d'un lavoro d'elaborazione col quale tolse loro qualità inutili, e mise in rilievo le qualità caratteristiche; altri formati con elementi trovati qua e là nei personaggi di Bertrant. Namo e Dreus de Montdidier escono dal lavoro di elaborazione suaccennato; anzi per formar quest'ultimo, basta a Vittor Hugo spogliarlo delle qualità comuni e ritenerne gli elementi caratteristici.

Per mostrare come il moderno poeta traduca talvolta alla lettera il vecchio poema, cito il discorso di Carlo al Montdidier, e qualche verso della risposta di questo barone.

Bertrant dice: Carlo chiama allora un conte « *de haut parage, qui se nommait Dreux* », ed è tenuto per saggio.

Appena l'imperatore dal cuore fiero lo scorge, gli rivolge dolcemente la parola (1):

(1) Cito la traduzione in francese moderno di Léon Gautier.

— *Vous êtes le fils d'un vaillant chevalier*, — et l'on vous doit aimer et tenir cher. — *Tenez cette cité, tenez Narbonne; — car c'est à vous que je la veux laisser.* — Et vous aurez à justicier *toute la terre.* — *Depuis le Narbonnais, jusqu'à Montpellier* ».

Vittor Hugo dice:

« Alors, voyant passer *un comte de haut lieu*
Et qu'on appelait Dreus de Montdidier: — Pardieu!
Comte, ce bon duc Naymes expire de vieillesse.
Mais vous, ami, *prenez Narbonne. et je vous laisse*
Tout le pays d'ici jusqu'à Montpellier;
Car vous êtes le fils d'un gentil chevalier . . . »

E nella risposta di Dreus, troviamo in Vittor Hugo tra gli altri questi versi:

« *Et voilà plus d'un an que je n'ai couché nu,*
Gardez tout ce pays, car je n'en ai que faire ».

Mentre Bertrant aveva detto:

Il y a plus d'une grande année que je n'ai couché nu . . . . Non, empereur, au fier visage, *donnez-la à d'autres* — *Car je n'en ai que faire.*

È notevole come in questo poemetto Vittor Hugo al contrario che nel « Mariage de Roland », non solo non abbia esagerate le tinte del suo modello, ma le abbia smorzate qua e là.

La collera di cui avvampano i baroni all'offerta di Carlomagno, è minore nel poemetto dell' Hugo. che nella *chanson de geste.*

III.

I tre personaggi meglio riusciti all' Hugo, e che quantunque ispirati da idee sparse nell'esordio di Bertran, escono tanto nuovi e perfetti dalla sua penna, da poter essere con-

siderati come creazioni, sono Eustache de Nancy, il conte di Gand ed il vecchio Gérard de Roussillon.

A questo punto dovendo parlare dell' Aymerillot, uno si sente così piccino, che prova il desiderio di gettare la penna, perchè altri più degno la raccolga.

Le titaniche figure della leggenda alla voce del poeta, si sono rizzate dal profondo oblio, in cui giacevano da tanti secoli. Sulle alte cime dei Pirenei, nella loro possente vitalità di colossi, agiscono e parlano.

Primo ci si presenta Eustachio di Nancy.

Egli è il tipo del soldataccio rude e temerario, che ha la parola pronta come il braccio di ferro. Carlomagno per eccitarlo ad assalire Narbona non crede poter far meglio che mostrargli le difficoltà, i disagi, i pericoli a cui s'esporrebbe.

Nella risposta che egli dà all' imperatore, Eustachio si mostra interamente qual è, colle sue audacie, colla sua forza di toro, che la guerra ha finalmente fiaccato. Quale lo spirito, tale il corpo. Il suo coraggio è inconscio e ferino, la sua intelligenza ha tutta la vivacità, la rozzezza, e la superficialità d' una potenza vigorosa allo stato di natura.

Io non posso citare interamente i pochi versi stupendi pronunciati da Eustachio, dei quali ogni idea, ogni parola perde molto del suo pregio staccata dalle altre.

Carlomagno, mostratigli i pericoli dell'impresa, gli dice:

« Mais qu'importe! est — tu pas le grand aigle?
— Un pigeon,
Un moineau, dit Eustache, un pinson dans la haie!
Roi, je me sauve au nid ».

Com' è spontaneo, com'è naturale! Soggiunge che i suoi soldati vogliono la paga, che egli non ha nulla da dar loro: « Tas de gueux! » Viceversa poi anche lui è annoiato:

— Je suis moulu. Car, sire, on s'échine à la guerre,
. . . . . .
Je désire un bonnet de nuit. Foin du cimier!
J'ai tant de gloire, ô roi, que j'aspire au fumier.

E l'uomo degli eccessi: di invincibile, forte, spavaldo, è divenuto molle, vigliacco, poltrone; e apparirebbe goffo e ridicolo se la franchezza, l' impudenza colle quali si manifesta a Carlomagno, non avessero qualche cosa ancora di grandioso.

Noi lo conosciamo già, quest' Eustachio: e così completamente le linee caratteristiche della sua fisonomia sono state disegnate in questi versi, che potremmo vivere con lui cent'anni, e non lo conosceremmo meglio.

Questa figura è poi in armonia coll' epopea francese. In dugento poemi non troveremo certo un ritratto perfetto come quello dell' Hugo, ma mille personaggi che somigliano ad Eustachio.

Ne troviamo già nell'episodio corrispondente di Bertrant, di male abbozzati, ne troviamo nel Girars de Viane.

Per citare un esempio Renier de Gêne padre d' Alda e d' Olivieri, potrebbe benissimo parlare, come Eustachio.

Altrettanto singolare e in armonia coll' epopea francese è il Conte di Gand.

Questo fiammingo rifiuta Narbona per due ragioni: perchè in guerra si mangia male, e perchè si offusca la bianchezza della pelle.

Ahimè! Sua moglie, — che forse a quest' ora ha già qualche amante — quando lo vedrà con un volto sì lugubre, lo prenderà per un moro e non vorrà più saperne di lui!

— J'ai hâte de voir là — bas ce qui se passe. —

E poi egli vuol tornare in Fiandra, perchè almeno laggiù si mangia pane!

Nessun miglior commento a questo carattere umoristico, delle parole di Carlomagno:

Ces bons flamands, dit Charle, il faut que *cela* mange.

Quanto Vittor Hugo anche in queste originali creazioni rispetti la leggenda, lo mostra il fatto, che le due ragioni al-

legate dal Conte di Gand, nell' episodio di Bertrant erano state dette da parecchi baroni. Vittor Hugo non fece che scernerle, e metterle in bocca ad un barone solo.

Al Conte di Gand corrisponde nel poema medievale un personaggio diverso, ma interessantissimo: Godefroi l' Allemand.

« Quando questi udì la proposta dell' imperatore, *non ebbe voglia di cantare* ».

Egli si distingue dagli altri coll' affetto straordinario per la sua famiglia, pe' suoi uomini, pe' suoi cavalli, e con una strana, ardita affermazione, colla quale conchiude il suo rifiuto:

« Io dichiaro Narbona libera »!

Tale la leggenda francese dipingeva nel secolo XIII il soldato tedesco! Questi che osa proclamare la libertà di Narbona maomettana in faccia a Carlomagno è degno della nostra riflessione.

Egli rammenta i minnesingheri, nelle loro audacie per la indipendenza della Chiesa germanica e fa pensare che un grido di rivolta non appartiene mai ad una generazione sola, nè ad un solo secolo, ma spesso si perde tanto lontano nei tempi, che difficilmente possiamo stabilire il punto, onde è primieramente partito.

Alla bella varietà delle figure leggendarie ritratte dall' Hugo, giova il terzo personaggio: Gérard de Roussillon.

In Bertrant, egli risponde come gli altri: che da un anno e più non s' e spogliato, che è stanco, che è più nero del carbone . . .

Pure si distingue, perchè alle parole dell'imperatore, invece di diventare « fou de rage », « il baisse le menton, et lui répond bellement, sans se fâcher »; e perchè invece di finire con imprecazioni contro Narbona e contro la guerra, dice laconicamente e gravemente:

« J'ai assez de terres ailleurs ».

ittor Hugo s' impadronisce di questi due tratti, li modifica, li amplifica, e ci scolpisce in cinque soli versi un terzo barone, il più caratteristico, il più nobile, il più degno dell'epopea francese, il meglio riuscito di tutti:

Gérard de Roussillon regarda d'un air sombre
Son vieux gilet de fer rouillé, le petit nombre
De ses soldats marchant tristement devant eux,
Sa bannière trouée et son cheval boiteux.
— Tu rêve, dit le roi, comme un clerc en Sorbonne,
Faut-il donc tant songer pour accepter Narbonne?
— Roi, dit Gérard, merci, j'ai des terres ailleurs.

Gérard non è preoccupato dei comodi che lo aspettano nelle sue terre e sono tutto l'ideale del Conte di Gand; non è scemato nello spirito e nel corpo come Eustachio: egli è ancor nobile nel suo rifiuto.

Gérard de Roussillon, bisogna ricordarlo, era una delle più grandi figure dell' epopea francese: noi lo abbiamo veduto nella Chanson de Roland, tra i valorosi, che fecero gli ultimi sforzi contro i Saraceni, e abbiamo assistito al dolore di Orlando per la sua morte. Ciò nonostante egli non somigliava ad Orlando, nè ad Olivieri, nè all' Arcivescovo: forte e generoso, offriva spesso il suo braccio, che il gelo degli anni avea indurito anzichè indebolito, a Carlomagno; ma natura orgogliosa, insofferente di freno, egli si schierava più volentieri tra i ribelli....

Ogni ingiustizia supposta lo faceva fremere, ogni libertà conculcata lo faceva insorgere anche contro Carlomagno: ed allora egli era feroce, implacabile nemico, quanto era stato indomabile nell'amicizia.

È bello e giusto, che Gérard sia nella leggenda tra coloro che rifiutano il loro aiuto all'imperatore: giacchè un suo pari, grande di cuore, ma un po' limitato d'intelligenza, giudica che Carlo abbia un nuovo capriccio, e che a questo capriccio voglia sacrificare senza darsene pensiero, lui, i pochi

soldati che ancor gli rimangono, le sue terre, che da tanto tempo lo aspettan....

Vittor Hugo perciò non tralasciò Gérard nella sua poesia. E, mentre Bertrans — che assolutamente non capì la leggenda — fece di Gérard un soldataccio, grossolano e vile, Vittor Hugo comprese che questo barone doveva rifiutarsi per una ragione diversa da quella degli altri, e che se Gérard commetteva un errore, dovea mostrare anche in quest'errore la grandezza del suo cuore.

Nello sguardo cupo ch' egli rivolge a' suoi pochi soldati tristi, alla sua bandiera forata, al cavallo zoppicante, è il feroce dolore della leonessa, che contempla i figli feriti. Nella sua laconica risposta, che non lascia luogo a replica veruna, quanto affetto, quanto orgoglio!

Con simile grandiosa semplicità dipinse Dante i suoi eroi prediletti.

IV.

Ma le figure fino ad ora esaminate, sono sbiadite in confronto della figura che grandeggia tutta in luce nel mezzo del quadro.

Il personaggio sublime che il popolo compose a poco a poco attraverso i secoli; la cui effigie scolorita, senza rilievo, e alterata ma grandiosa apparisce ancora in cento poemi, è ritratta finalmente al vero per la prima volta.

Dal poemetto dell' Hugo Carlomagno, esce gigante e peccatore, nume ed uomo: paragonabile soltanto alle grandi figure bibliche nella leggenda; nell' arte, al Mosè di Michelangiolo; nella natura, all'Oceano terribile e buono.

Affine di persuaderci, come Vittor Hugo abbia davvero ritratto l' eroe della leggenda popolare francese, esaminiamo quale Carlomagno ci appaia nei più antichi, più autentici vestigi lasciatici dalla leggenda medesima.

Mentre era ancor vivo Carlomagno godeva d' una fama mondiale. L'imperatore di Costantinopoli lo richiedeva d'alleanza, e dalla lontana, sconosciuta Asia il califfo Harun-ar-Raschid gli mandava splendidi doni per cattivarsi la sua amicizia: tanto il genio, la virtù del grand'uomo aveano fatto impressione sui contemporanei. Viveva ancora, e già l'epopea s'aggirava fulgida intorno al suo capo.

E ben parve degno di essa: checchè ne dicano alcuni storici modernissimi; Carlomagno nel buio, nella desolata barbarie del suo tempo, appare ancor oggi un faro luminoso.

Non un secolo, come da Napoleone, ma il Medio Evo intero, forse tutto l'avvenire, attese da lui l' indirizzo. Egli parlò e l' invasione fu arrestata, e l'impero fu ricostituito, e l' antichità studiata, e i germi dei nuovi linguaggi, della nuova coltura, svolti. — Nessuna epopea fu universalmente popolare come quella che cantò le gesta di lui : chiedetelo ai dotti del Nord, chiedetelo agli studiosi di Grecia e d'Egitto: essi vi diranno, che da per tutto (pare ancora incredibile) in quasi tutte le lingue europee, si celebrarono le virtù di Carlomagno. Chiedetelo ai pensatori, dall' 800 ai nostri giorni, ed essi vi diranno che Carlomagno meritò solo fra tanti eroi, che l' appellativo di Grande si unisse indissolubilmente al suo nome. E quando si ritornò al Medio Evo, primo ad apparire negli studi storici, nelle poesie, nell'arte, fu Carlomagno.

L' orma più antica, che io sappia, della leggenda carolingia è la Cronaca di S. Gallo, scritta in latino sessant' anni dopo la morte di Carlo, da un monaco, che ebbe il racconto da un soldato dell' imperatore.

Il pio monaco dà i fatti che racconta per storici, ma essi appartengono al dominio della leggenda poetica, e contengono in germe le chansons de geste. Vediamo per esempio come è descritto l'arrivo di Carlomagno sotto le mura di Pavia.

Il re Desiderio ed Uggeri aspettano su un'alta torre l'esercito di Carlo.

Solo al contemplare l' avanguardia, Desiderio avea già esclamato, « stanco della vita » : « Discendiamo, e nascondiamoci sotterra, dinanzi all'ira d'un nemico così terribile ».

Il cielo ad occidente si coperse d'una nera nube: dinanzi ad essa spiccavano splendidi gli elmi e le corazze dei soldati... « Allora si vide lui stesso, l'imperatore di ferro; il suo capo era coperto da un elmo di ferro, le braccia da piastre di ferro, nel suo scudo non si vedeva altro che ferro, e il suo cavallo somigliava al ferro, tanto nel colore, quanto nella forza: il ferro empieva campi, e strade, e i raggi del sole erano ripercossi dallo splendore del ferro... E Uggeri disse a Desiderio: — Ecco colui che tu ardentemente cercavi, e dopo queste parole, cadde come morto a terra ».

Sarebbe bello esaminare come si svolga attraverso ai secoli, la figura leggendaria di Carlomagno ; come a poco a poco dall' imperatore di ferro si svolga l'imperatore di genio, l'imperatore divino.

Infatti tutto quello che l' imaginazione popolare potè escogitare di nobile, di grande fu a lui attribuito: a lui le imprese migliori de' suoi predecessori e dei successori suoi, a lui il valore, la forza, la maestà, la comunione continua colla divinità, il dono dei prodigi, la santità...

Nei più antichi poemi la sua figura esteriore, olimpica più che eroica, è simbolo della sua grandezza spirituale.

Egli ha duecent'anni: è alto otto piedi, e così gagliardo che dirizza quattro ferri da cavallo riuniti con indifferenza; la barba folta e candida gli ricopre il petto; « i suoi occhi di eone scintillano come carboni ardenti » le sue sopracciglia, misurano mezzo palmo; il suo aspetto è così fiero, che la prima volta uno non osa fissarlo, e fugge spaventato. Già il monaco di S. Gallo avea narrato che un vescovo, al quale l' imperatore lanciava uno sguardo malcontento, cadeva come colpito dal fulmine.

Egli non è soltanto terribile: egli è sublime.

La maestà suprema che spira da tutta la sua persona, da tutti i suoi atti, costringe i nemici, — anche Saraceni, —

che l' hanno fatto prigioniero, ad inginocchiarsi dinanzi a lui, chiedergli perdono, rimettersi alla sua volontà.

E il popolo che si compiaceva imaginare Carlomagno colla sua formidabile Joyeuse in pugno terrore dei nemici, amava pure descriverlo seduto sul suo alto trono d'oro, eretto sotto ad un albero, che consulta benevolmente i paladini, riceve pensoso e serio gli ambasciatori, benedice i suoi vassalli, come un pontefice.

Quest' iddio non è però sereno, nè felice: come non va esente dalle debolezze umane, egli è soggetto più di tutti alla sventura. La sua vita è una sequela di trionfi e di dolori, di colpe orribili e di virtù sublimi.

Pure egli è un gran santo: alla sua voce le fortezze cadono in rovina, nembi d' angeli scendono dal cielo, i morti si alzano e sorridono....

Il Carlomagno di Bertrant ci faceva impressione, perchè la leggenda è tanto bella, che non può a meno di colpirci: come un quadro di grande autore, che ci attira ancora, malgrado i vandalici restauri a cui fu sottoposto, colla grandezza della composizione, la leggiadria della disposizione e del disegno....

Ma non possiamo a meno di rilevare in questa figura difetti grossolani. Già dapprincipio Carlo è troppo querulo. Namo è costretto a dirgli di smettere di lamentarsi, giacchè egli non può far risuscitare i morti di Roncisvalle. E vedendo che egli continua, lo lascia dire, e lo seguita cogli altri in silenzio. Poi ad un tratto, avendo scorto Narbona, Carlomagno diventa entusiasta e irragionevole per averla: e come un bimbo alla vista d' un bel balocco, s' adira e minaccia prima ancora di saper quale città sia, prima ancora che nessuno gliel'abbia rifiutata. « Per l' apostolo che dobbiamo adorare, quelli di voi che vorranno ritornare in Francia, dovranno passare per le porte di questa città! »

Più ancora egli pare un « *enfant gaté* », quando al con-

siglio di Namo di rinunciare ad un' impresa difficilissima, diviene « furibondo come un cinghiale », e per dispetto, giura d'aver questa città, dovesse pur conquistarla da solo.

Dopo aver mostrato Carlo così adirato alla prima lieve contraddizione, il poeta dev' essere impacciato ad accrescere la collera di lui ad ogni nuovo rifiuto — condito questa volta con l'invettiva e l'insulto — di dodici e più baroni.....

Ma questi poeti primitivi e popolari, non preoccupati per nulla degli effetti rettorici, procedevano spensierati nelle maggiori difficoltà, e spesso le superavano con eguale noncuranza: simili al temerario che corre ridendo sulle sponde dell'abisso, mentre il pauroso, fatti due passi appena, vi precipita.

Bertrant nella seconda parte s'eleva, ed eleva con sè la figura di Carlomagno.

Quest' entusiasta, quest' impetuoso imperatore, che non credeva di poter essere contraddetto, dinanzi alla realtà, è colpito da un profondo violento dolore; e alla sua audace sicurezza tien dietro — come sempre in simili casi — il più sconsolato avvilimento. Scoppia finalmente in un pianto dirotto, amaro, pei morti di Roncisvalle, per questi vili, che sono peggio che morti.... Egli è solo, sì solo; ma non basta forse a compiere qualunque impresa? La nobile fierezza che lo invade gli fa rialzare il capo ed esclamare:

« Allez-vous-en Bourguignons et Français .. » andatevene tutti, io solo resterò dinanzi a Narbona, e la conquisterò; e quando sarete ritornati nella dolce Francia, se qualcuno vi domanderà dove abbiate lasciato il vostro imperatore, voi, o Francesi, risponderete che l' avete lasciato ad assediare Narbona! »

Ma nell' Aymerillot Carlomagno è ben altrimenti grande.

Vittor Hugo ce lo presenta subito degnamente con una espressione frequente nell'epopea francese:

« Charlemagne empereur à la barbe fleurie ».

Egli non è querulo; Narbona non gli appare bella, ma forte, ma terribile.

Ecco il lato della leggenda che Bertrant non avea compreso. Narbona è una sentinella avanzata dei Saraceni: se si vuole assicurare la pace, è necessario conquistarla subito; pur troppo!

« Charle en voyant ces tours tresaille sur les monts ».

Come fare per persuadere i suoi baroni che sono già stanchi e indeboliti. a ricominciare la guerra, e una guerra difficilissima, quasi impossibile a sostenersi?

È necessario dissimulare: nascondere le ragioni vere che lo costrinsero alla forte decisione, che essi non comprenderebbero mai, e tanto meno ora, accecati dal loro disgusto della guerra, dal desiderio della patria. Nella leggenda come nella storia i migliori tra quei baroni hanno l' intelligenza rozzissima, e sono storditi in confronto di Carlomagno. È necessario sopra tutto che Carlo nasconda il suo terrore, che Carlo simuli un' allegria insolita alla vista di una città così bella da conquistare, di un' occasione di esercitare il valore de' suoi prodi e di arricchirli smisuratamente: un' occasione di mostrare al mondo, che se sono morti Orlando e Turpino, egli ha ancora dei duci, che si ridono dei più grandi pericoli.

E si mostra audace fino alla temerità, entusiasta come un giovane che indossi per la prima volta elmo e maglia.

Egli sa che nulla è contagioso quanto l'entusiasmo: che esso si propaga nelle moltitudini con meravigliosa rapidità; specialmente se la moltitudine è un esercito, e chi ne dà l'esempio sia il capo, sia l'imperatore.

Carlomagno adunque comincia col chiedere a Namo il nome di Narbona. Questo povero vecchio spaventato dall'entusiasmo dell' imperatore cerca di persuaderlo che è impossibile conquistare quella città e ne tace il nome; poi all' insistere di Carlo, non potendo più rifiutarsi, si fa interprete del dolore universale, pregandolo di aver pietà del suo esercito.

Carlomagno non va su tutte le furie come nel poema di Bertrant, ma compatisce il povero vecchio, sorride e lo fa un po' confondere:

L'empereur répondit au duc avec bonté:
— Duc, tu ne m'as pas dit le nom de la cité.
— On peut bien oublier quelque chose à mon âge,
Mais, Sire, ayez pitié de votre baronnage;
Nous voulons nos foyers, nos logis, nos amours;
. . . . . .
L'empepeur souriant reprit d'un air tranquille:
— Duc, tu ne m'as pas dit le nom de cette ville?
— C'est Narbonne. —

La decisione di Carlomagno è ferma come torre, e gli sforzi di Nàmo per ismuoverla fanno sorridere il grande imperatore: egli non ispende inutili parole per persuadere il suo ingenuo e testardo consigliere; lo sbalordisce ripetendo scherzosamente, che Narbona sarà sua:

— Narbonne est belle, dit le roi,
Et je l'aurai; je n'ai jamais vu, sur ma foi,
Ces belles filles — là sans leur rire au passage,
Et me piquer un peu les doigts à leur corsage.

Poi Carlo chiama ad uno ad uno i suoi migliori baroni, si fa piccolo con loro. Si mostra ardente, impetuoso, grossolano, nè più nè meno dei suoi compagni d'arme.

Prende ciascuno pel suo debole, e s'adatta all'intelligenza e al linguaggio di ciascuno: stuzzica le audacie ferine di Eustachio, l'avidità del fiammingo, l'ambizione di Dreux, la semplicità sublime di Gérard.

Quand' essi rifiutano, egli si mostra tranquillo, e li canzona bonariamente.

Una sola volta traspare la sua crescente inquietudine: al rifiuto di Hugo de Cotentin:

« Le roi laissa tomber sa tête dans son sein ».

E in questo momento una grande agitazione in tutti, manifestata naturalmente in modo rozzo:

— Chacun songeait poussant du coude son voisin.

Ma Carlo si rialza subito. Richer de Normandie rifiuta anch' egli: non importa: Carlo si rivolge al Conte di Gand: egli rifiuta. L' imperatore scherza come appare nel verso umoristico che ho già citato. Eustache de Nancy rifiuta: il cavallo di Carlo, le nubi, tutta la natura pare comprendano quanto egli soffre, e si cruccino:

Le bon cheval du roi frappait du pied la terre
Comme s'il comprenait; sur le mont solitaire
Les nuages passaient . . . . . .
. . . . . les torrents mugissaient sous les chênes.

Tuttavia egli si vince ancora: vedendo passare Gérard de Roussillon, gli s'avvicina « en riant ».

Ma quand' ebbe interpellato tutti i suoi capitani e tutti ebbero rifiutato, quando la simulazione divenne inutile, allora egli cessò di mostrarsi piccolo coi piccoli. Egli alzò la fronte: si drizzò sul suo cavallo in tutta la gigantesca maestosa altezza della sua persona: il suo sguardo dolce fino allora divenne fulminante: la sua voce risuonò aspra sulle montagne come il rombo del tuono. Là, dinanzi alla natura, su una delle vette più alte del globo, il nume si svelò: disse i sublimi pensieri, i grandi dolori che l' agitavano, con un linguaggio degno.

Lo intendessero o no, egli si mostrò in tutta la sua grandezza: lo intendessero o no, egli li schiacciò sotto il peso di tale grandezza paurosa:

Alors levant la tête,
Se dressant tout debout sur ses grands étriers,
Tirant sa large épée aux éclairs meurtriers,
Avec un âpre accent plein de sourdes huées,
Pâle, effrayant, pareil à l'aigle des nuées,
Terassant du regard son camp épouvanté
L'invincible empereur s'écria: « Lâcheté! ».

La maestà di questi versi è dovuta in parte all' unità della rima, unità che il poeta imitò dalle chansons de geste.

La viltà di questi miserabili fa rimpiangere a Carlomagno più che mai i morti di Roncisvalle: e il dolore per essi si confonde nel suo cuore di Re, di Imperatore, di difensore della Cristianità, al terrore, dell'alto ufficio che gli è affidato, dell' immensa responsabilità che pesa sul suo capo:

Grand Dieu, que voulez — vous que je fasse à présent?
Mes yeux cherchent en vain un brave au coeur puissant,
Et vout tout effrayés dè nos immènses tàches
De ceux-là qui sont morts, à ceux-ci qui sont lâches!

E dolore e terrore sono sopraffatti dall' ira contro questi vili, contro questi pigmei, che osano disobbedirlo e insultarlo: egli non può tollerare di essere offeso da loro:

Je les jette à mes pieds, je n'en veux pas!

Il contrasto della loro miseria appunto gli fa maggiormente sentire la propria grandezza: allora li discaccia tutti, dalla sua presenza, e in uno slancio della sua nobile anima promette di compiere lui solo il suo dovere.

Questa idea già grande nel Carlomagno di Bertrant; nel Carlomagno dell' Hugo è sublime: mostra l' anima di Carlo al di sopra delle vette, che ripetono tonando queste parole:

Normads, lorrains, marquis des marches d'Allemagne,
Poitevins, borguignons, gens du pays pisan,
Bretons, picards, flamands, français, allez-vous-en!
. . . . . .
Allez-vous-en d'ici, car je vous chasse tous!
Je ne veux plus de vous! Retournez chez vos femmes,
Allez vivre cachés, prudents, contents, infâmes!
. . . . . .
Pour moi, j'assiégerai Narbonne à moi tant seul.
Je reste ici rempli de joie e d'espérance!

E quand vous serez tous dans notre douce France

. . . . . .

Si l'on vous dit, sougeant à tous vos grands faits d'armes,
Mais où donc avez-vous quitté votre empereur?
Vous répondrez. . . . . .
— Nous nous sommes enfuis le jour d'un bataille
Si vite, et si tremblants, et d'un pas sipressé
Que nous ne savons plus, où nous l'avons laissé.

Com' è grandiosa quell'enumerazione di tanti e sì diversi popoli, tremanti dinanzi a Carlomagno! Com'è terribile, schiacciante il disprezzo di lui!

Com'egli è sopratutto adorabile, quando esclama:

Je reste ici rempli de joie et d'espérance!

Tutto il presente, tutto l' avvenire dipendono dal suo braccio; e il suo braccio basterà a tutto!

Mosè, che vedendo il popolo da lui salvato con ogni sorta di prodigi, adorare il vitello d' oro, ordina lo sterminio di migliaia di Ebrei, sterminio compiuto dagli amici, dai fratelli con obbedienza religiosa; Mosè che, risalito sul Sinai, vedendo Dio corrucciato, esclama: — Se tu non perdoni a questo popolo, cancellami dal tuo libro! — Mosè non è nè più terribile, nè più sublime di Carlomagno, che malgrado gli uomini, malgrado la fortuna, malgrado Dio stesso, vuole e spera salvare la Cristianità!

Ma io chiacchero inutilmente.

Che si può dire dinanzi all' Oceano in tempesta, dinanzi ad una notte stellata, dopo i versi nei quali il poeta mostra il Paradiso tinto di sangue e S. Pietro imprecante contro i mali pastori?

L' animo dinanzi alle creazioni del Genio, come dinanzi alla natura, ha la sensazione vertiginosa dell'infinito, del mistero, di Dio.

Il Gautier però ci fa osservare che quando Carlomagno parla dei suoi grandi doveri, quelle parole sono « des tons

faux . . . » in disaccordo coll' epopea francese. Non comprendo come il Gautier che ha sì bene analizzata la Chanson de Roland (per parlare solo del poema più autorevole) non ricordi che Carlomagno alla vista d'Orlando morto pensa con terrore, con dolore, all'immensa perdita che in lui hanno fatta la Francia e la Cristianità; non ricordi infine, che sopratutto come difensore della Religione, la leggenda l' ha immortalato.

V.

Quando i picchi solitarii ebbero ripetuto le ultime parole del Re, un immane silenzio li avvolse. I baroni costernati fissavano gli occhi a terra.

Quand' ecco un giovinetto biondo e delicato uscì delle file e disse:

Que Monsieur Saint Denis garde le roi de France!

Tutti gli sguardi si volsero a lui: era appena baccelliere; non avea nè scudo, nè pennacchio; pareva una ragazzina vestita da soldato.

« Che vuoi? che cosa ti commuove, fanciullo? » gli disse Carlomagno, colla bontà delle nobili anime per le creature deboli.

« Io chiedo, ciò che tutti rifiutano! L' onore d' essere, o mio Re, colui che prenderà Narbona ».

L'enfant parlait ainsi d'un air de loyante,
Regardant tout le monde avec simplicité.

Egli non ha altro nome che quello d'Aymerillot; nessuna fortuna: ma è certo che Narbona sarà sua! E dopo, egli castigherà quelli che ora lo beffeggiano!

Una dolce speranza ravviva il cuore dell'Imperatore, una nobile ammirazione, una riconoscenza per quel giovinetto lo

riscaldano, come quando la brezza increspa, il sole fa scintillare la superficie dianzi calma e livida dell'Oceano.

Carlo allora « plus rayonnant que l'archange céleste », esclama:

« Tu seras pour ce propos hautain
Aymery de Narbonne et comte palatin
Et l'on te parlera d'une manière civile:
Va, fils! »
Le lendemain Aymery prit la ville.

L' Aimeri della leggenda epica era un forte e feroce giovane, grossolano e violento come un Burgundo, povero, ma di famiglia aristocratica, che s' era spesso schierato tra i ribelli di Carlomagno, che ora pensa giunta l' occasione propizia per conquistare un grande stato. A Carlomagno, nel momento stesso di fare l' offerta, osa dire: — Non mi conosci? Sono stato tuo nemico, e lo sarò di nuovo, non appena tu lo vorrai!

Tale appare in parecchi poemi delle gesta di Guglielmo: tale nell'Aimeri de Narbonne.

L' Aimeri è certo grande, ma grande alla maniera di Eustachio: duro di corpo e d'animo egli è tutt'al più un personaggio intermedio tra questo e Gérard.

L' Aymerillot dell' Hugo invece ha le generosità assolute, le aspirazioni infinite degli spiriti moderni: e come questi si dibatte in un corpo fragile. E mentre l' Aimeri dell' Epopea ereditava col sangue i pregi e i difetti d' un' antica schiatta, l' Aymerillot senza famiglia, senza nome, esce puro dalla natura; e procede fidente nel suo cuore e nel suo braccio, verso una meta misteriosa, verso un ideale sconfinato.

L'abbia o no voluto Vittor Hugo, la figura d'Aymerillot è essenzialmente moderna.

E quando Aymerillot pronuncia quelle grandi parole:

Deux liards convriraient fort bien toutes mes terres,
Mais tout le grand ciel bleu n'emplirait pas mon coeur,

egli esprime potentemente il contrasto tra la miseria e la grandezza umana, che specialmente tormenta, noi moderni: contrasto, tra i desideri inappagabili che ci affaticano, e la nostra deplorevole debolezza; tra l'infinito che vorremmo abbracciare, e la ristrettezza dell'orizzonte che ci rinserra; tra i lunghi secoli che ci vorrebbero decifrare una parola del gran libro, e la brevità della nostra vita.

Le pie leggende del Medio Evo non bastano ad Aymerillot; egli non si riposa nella fede in un Padre Celeste come l' Aimeri di Bertrant, eppure non soffoca nel godimento o nell' azione le aspirazioni dell' anima, come gli antichi; ma egli le sente e le riconosce infinite.

In quei versi Vittor Hugo esprime l' insaziabilità eterna dell' anima: grande effetto che riconduce alla sua causa, al bisogno di Dio: ma col farli pronunciare da un giovanetto, dipinge in esso un moderno.

E quale moderno! Il fanciullo del popolo, che, puro ardito, magnanimo, procede alla conquista del vecchio mondo

Certo l' Epopea francese nel poema dell'Hugo finisce con Carlomagno.

Ma chi oserebbe rimproverare al poeta di aver così trasformato l'Aimeri della leggenda?

Gli eroi leggendari egli ce li aveva mostrati sufficientemente: e noi possiamo staccarla, se vogliamo la figurina di Aimeri, dal quadro nel quale ci è presentata.

Possiamo imaginarla in un campo sterminato, dove i rosolacci veluttati fiammeggiano tra le spiche bionde, mentre il cielo è tutto bianco, e lei — gentile ritratto d' un contadino moderno — ci guarda rosea e fiera.

Possiamo imaginarla in riva al mare, ritratto d' un giovane marinaro moderno, collo sguardo perduto nella contemplazione dell' oceano infinito come i suoi desiderii, azzurro come i suoi sogni....

È una figura adorabile sempre, purchè sola la povertà l'adorni, e lo sconfinato la circondi.

Ma no; non stacchiamo la figura dallo sfondo, che il poeta ha dipinto con tanto amore forse soltanto per essa.

Carlomagno sui Pirenei domina i secoli e la storia: e dopo essersi adirato pei vizi, lo scetticismo, l'apatia, la viltà delle vecchie schiatte dirigenti il mondo, ne scorge una nel lontano avvenire, ardita, magnanima, piena di fede e di ardore, procedere alla conquista della libertà, della felicità, della grandezza materiale e morale.

Allora l'Eroe si circonfonde di splendore, e più fulgido e più glorioso degli Arcangeli del Cielo, benedice i lontani nepoti, che redimeranno con se medesimi l'umanità.

CARLOTTA SPELLANZON

LA FOGNATURA DELLE CITTA

Estratto dall'*Ateneo Veneto*, Aprile-Giugno 1893

Dopo avere riferito i giudizi tecnici non facilmente oppugnabili di due strenui propugnatori del bottino automatico Mouras, i chiar. prof. ing. Fettarappa ed ing. Givogre, e dopo avere noi pure azzardato di esporre le nostre opinioni, non sarà inutile, che citiamo ed esaminiamo le obbiezioni, che furono sollevate contro quel bottino.

Si oppone (1):

« 1. — Che il Mouras ed il Moigno non indicarono quali
» dimensioni dovesse avere la fossa e quant' acqua fosse in-
» dispensabile alla funzione cui è destinata;

» 2. — Che non dissero quanto dovessero essere immersi
» il tubo delle materie d'immissione provenienti dal cesso e
» quello di emissione del liquido, perchè la chiusura idraulica
» sia costantemente mantenuta;

» 3. — Che non dissero quale dovesse essere il diame-
» tro dei due tubi suddetti e di quello mediante il quale si
» vuole mandare il liquame ai canali sotterranei alle vie;

» 4. — Chenon fu detto quale sarebbe per essere la spesa
» di trasformazione dei pozzi neri » (chiamati molto impropria-
» mente *fosse fisse*) « in una *fossa automatica* Mouras;

» 5. — Che il dott. Vallin (2) rammenta, che il princi-

(1) Riportiamo le obbiezioni esposte nella Relaz. del sen. Pacchiotti, membro della Commissione istituita a Torino nel 1883 intitolata « Della Fognatura di Torino ». Ricerche e proposte della Commissione composta dei cons. com. Bassi, Bellati, Ceppi, Ceresole, Gamba, Pacchiotti e Sobrero presieduta dal sindaco co. di Sambuy.

(2) Membro delle Commissione tecnica nominata dal Prefetto della Senna, Floquet, il 25 ottobre 1882; « Commissione composta di 38 eminenti personaggi ».

» pio della fossa Mouras si assomiglia a quello dell'apparec-
» chio Deplanque, esperimentato con poco successo 20 anni
» sono. E dice che qui, come là i residui umani cadendo, spo-
» stano ed evacuano un volume eguale d'acqua, di cui è già
» pieno il recipiente. A lungo andare colà si formava un de-
» posito copioso e compatto: anche qui deve succedere lo
» stesso. Per giudicar bene dell'abbondanza o della mancanza
» di tale deposito, conviene aspettare 7 od 8 mesi di conti-
» nuo lavoro della fossa.

» 6. — Che lo stesso dott. Vallin stima che questa »
(cioè la così detta fossa) « se sia costrutta in muratura non
» può darci la sicurezza della sua impermeabilità;

» 7. — Che Bailly, col quale concordano Fluet e Lefè-
» bure de Jourey, osserva, che in teoria l'occlusione è ermetica,
» ma in pratica basta la momentanea mancanza dell'acqua,
» la presenza di corpi stranieri, l'eccesso di pressione nella
» canna del cesso per far rifluire i gas verso il gabinetto (1);

» 8. — Che Lecœur (2) notò, che » l'apparecchio è re-
cente ed abbisogna di parecchie modificazioni » ed aggiunse,
» che « le fosse in latta forte funzionano abbastanza bene,
» mentre quelle in muratura hanno dato cattivi risultati;

» 9. — Che l' ing. Alphand dimostra che « la fossa
» Mouras appartiene al sistema delle fosse diluenti. Le im-
» mondezze separate dall'aria entrano in dissoluzione nell'ac-
» qua per l'azione dei gas che quelle sviluppano . . . ; egli
» stima che in pratica converrà procedere al vuotamento,
» come già avvenne a Ginevra, dove fu messa a prova;

» 10. — Che in ogni caso questo nuovo apparecchio
» non può applicarsi sopra una vasta scala, se non in quelle
» città dove già esiste la canalizzazione. Ed allora a che una
» nuova canalizzazione ed una nuova spesa ».

Ci sia permesso di fare alle suesposte obbiezioni non di-

(1) I tre citati « eminenti personaggi » facevano parte della Commissione citata alla nota (2).

(2) Appartenenti alla Commissione citata alla nota (2) pagina precedente.

remmo delle controbbiezioni, ma quelle osservazioni che si presentano alla nostra mente ed è ovvio che si presentino alla mente di tutti quelli, che si ebbero o sieno per averne conoscenza.

Ed anzitutto si tolleri che facciamo una prima osservazione, come suol dirsi parlamentarmente, pregiudiziale.

Il dott. Vallin molto saviamente sentenziò; che « Per » giudicar bene dell'abbondanza o della mancanza di tale de- » posito » (sul fondo del bottino) « conviene aspettare 7 od » 8 mesi di continuo lavoro della fossa ».

Ora noi domandiamo, perchè il dott. Vallin non si peritò, prima del responso dell'esperienza, sentenziare, che come avviene nell'apparecchio Deplauque, nel quale « si formava un deposito copioso e compatto » così dovesse avvenire nel bottino automatico Mouras? Non distrusse egli stesso questa sua sentenza, soggiungendo che « per ben giudicare » conviene aspettare 7 od 8 mesi di continuo lavoro » del bottino?

Questa savia riserva non pare fosse contradetta da' suoi colleghi della Commissione; e come va che l'ing. Alphand sentenzia che « in pratica converrà procedere al vuotamento, » come già avvenne a Ginevra dove fu » (la così detta *fossa Mouras*) « messa a prova? ».

Noi non metteremo in dubbio l'asserzione dell'Alphand sul bottino di Ginevra, solo ci permetteremo di osservare, che, per pronunciare in via assoluta e far accettare la sentenza, che cioè « in pratica converrà procedere al vuo- » tamento », occorreva egli ci offrisse un esatto e rigoroso confronto in ogni sua parte del bottino costruito a Ginevra con quello sottoposto all'esame e al giudizio della Commissione a Parigi. Era necessario egli dicesse come furono fatti funzionare l'uno e l'altro e se le condizioni di funzionamento erano identiche. La scienza, la tecnica, e meno ancora la pratica non possono accontentarsi delle sole asserzioni.

Noi dunque opporremo per ora alla sentenza del dott. Vallin ed a quella dell'ing. Alphand, la riserva del primo, già

due volte citata, che, cioè « per giudicar bene con iene aspet-
» tare 7 od 8 mesi di continuo lavoro della fossa (1).

E prima di passare ad altro dobbiamo aggiungere, che gli esperimenti fatti, sebbene non ancora in larga scala, fecero dire a giudici altrettanto competenti quanto i membri della Commissione francese del 1882, che « da quanto risulta » dalle esperienze finora istituite, tale deposito è di poca en-
» tità ». Così l'ing. Givogre (2).

E il prof. Fettarappa, più e più volte citato, nella sua bella Monografia « Il bottino automatico Mouras » del 1885, forte delle sue osservazioni e ragionando sempre con rigore logico, senza punto fanatizzarsi, non si preoccupa punto e non fa nè anche menzione di deposito valutabile sul fondo e tale da dover costringere a frequenti spurghi.

Ed ora procediamo ad esporre categoricamente le nostre osservazioni.

Con la 1.ª obbiezione è fatto appunto, non sappiamo se al Mouras ed all'ab. Moigno od a chi altri, che non furono indicate le dimensioni da assegnare al bottino, nè la quantità d'acqua indispensabile alla funzione, cui è destinato il bottino stesso.

Le dimensioni veramente (non sappiamo se prima o dopo il 1882) furono date dal Mouras, come risulta da quanto scrive il prof. Fettarappa (3) nella sua Memoria ripetute volte citata.

Ma quand'anche, prima o durante l'esame e gli studi della Commissione, il Mouras non avesse determinate le dimensioni del suo bottino, non ci pare che si dovesse e potesse farvi appunto. Era una scoperta che si sottoponeva al giudizio degli « eminenti personaggi », che costituivano la Commissio-

(1) Il bottino Mouras su cui fecero le loro osservazioni ed i loro studi, il prof. Fettarappa, l'ing. Givogre e Buffa e parecchi altri funzionari oggimai da oltre tre anni senza che vi sia indizio del bisogno di vuotamento.

(2) Mem. cit. pag. 25.

(3). Pag. 6 e 7.

ne; non poteva adunque avere in tutto la sanzione dell'esperienza, la quale sola doveva e poteva precisare le dimensioni. Allora bastava riconoscere il fatto ed il principio. Sarebbe stata opera successiva quella di dedurne le dimensioni più opportune in appoggio ad una serie di esperimenti; le quali dimensioni d'altronde doveano variare necessariamente secondo le diverse condizioni, in cui si poneva a funzionare il bottino (1).

E fu appunto in appoggio a quelle diverse condizioni ed agli esperimenti fatti, che se ne dedusse una formula ed una tabella (2).

Quando è fatta una scoperta od un'invenzione, chi nol sa, che non esce mai o quasi mai perfetta così da escludere un progressivo perfezionamento?

E quanto all'acqua indispensabile per un funzionamento continuo e perfetto, era pur facile pensare, che non poteva essere determinata a priori, nè sull'unica esperienza fatta dal Mouras, nel bottino della sua casa, nè su quella da *Gabinetto* fatta dal Moigno. Più che da calcoli e da induzioni, la quantità dell'acqua dev'essere indicata dall'esperienza.

La quantità primitiva, per così dirlo, di acqua indispensabile perchè si verifichi il fenomeno della spappolazione e dissoluzione delle materie era di già conosciuta, avvegnachè la effettuazione del fenomeno era constatato esigere la nessuna influenza dell'aria; e quindi il recipiente, fosse in ferro od in muratura, dovea essere quasi totalmente ripieno d'acqua.

Quanto poi a quella da versarvisi giornalmente doveasi già essersi pensato, che dipendeva solo dalla quantità delle deiezioni e rifiuti di cucina; e doveasi pur dare per ammesso, che l'acqua dovea essere tanta quanta occorreva per la dissoluzione delle materie e nulla più nei casi, nei quali

(1) Veggasi nella Descrizione del Bottino Mouras quanto riportammo su tale argomento dalla Mem. (pag. 2) del prof. Fettarappa.

(2) Veggasi la Descr. sudd. § 83.

s' intendesse utilizzare il liquame evacuante dal bottino; e poteva invece essere qualunque quantità maggiore se non era possibile utilizzare quel liquame.

Del resto anche in questo caso valeva l'opinione espressa dal dott. Vallin, che cioè, « era d'aspettare 7 od 8 mesi » di lavoro del bottino per ben giudicare ».

Infatti dagli esperimenti eseguiti sino ad oggi pare già accertato, che, una volta riempiuto da prima il recipiente, bastino le acque di lavacro del cesso e quelle degli acquai, le quali sono sempre in quantità proporzionale al numero di persone cui deve servire il bottino.

La 2.ª obbiezione riguarda il grado d'immersione nell'acqua dai due tubi (quello che serve ad immettervi le materie e quello che le evacua), che non fu nè manco questo indicato.

I tubi del bottino doveano essere immersi tanto quanto occorre per conseguire la chiusura idraulica costante, quindi se il Mouras li avea fatti immergere p. e. 15 o 18 centimetri, era evidente che credeva bastasse quell' immersione allo scopo suddetto; ma posto che si fosse verificata insufficiente, quale ostacolo poteva mai esservi perchè fossero fatti pescare sino a 20 e 25 centimetri? Questa maggiore immersione avrebbe anzi vieppiù assicurata la chiusura idraulica. Inoltre a merito del prolungamento del braccio verticale del tubo a sifone di scarica « si riescirà sempre più a dare uscita al » liquame più sciolto, che si trova circa a metà del bot- » tino (1) ».

Terzo appunto che viene fatto si è la mancanza di determinazione del diametro dei tubi d'immissione e d' emissione; e di quello ancora, mediante il quale si vuole mandare il liquido ai canali sotterranei delle vie.

Anche questo appunto però non ha maggior valore dei precedenti.

(1) Questa giusta osservazione ci era fatta in una lettera direttaci il 19 aprile 1887 dall'egr. ing. Givogre.

Il tubo d'immissione dovrà pur sempre avere il diametro che si usa per far comunicare il cesso con la cloaca, qualunque sia il sistema di questa, avvegnachè il modo di raccolta delle materie e quello di evacuazione non possono influire sul diametro di questo tubo.

Quanto all'altro ci pare, che poco importi se abbia il diametro di 0^m, 08, 0^m, 10 ovvero 0^m, 12, perocchè non si tratti d'una corrente continua di liquido, ma di uno sgorgo, ciascuna volta che dal cesso scendono materie solide o liquide; e quindi che quello sgorgo sia istantaneo od alquanto continuato, cioè che l'evacuazione del liquame, la quale deve escire in volume eguale alle materie sorvenute che le cacciano fuori del bottino, si compia in uno, due, tre o più secondi poco importa. Fra il livello dell'acqua e la vôlta a coperchio del bottino vi ha già uno spazio vuoto nel quale può momentaneamente elevarsi, per riprendere dopo qualche minuto secondo il suo livello normale.

Altrettanto si dica per il tubo, che deve continuare quello di evacuazione sino ai canali collettori.

Con la 4.ª obbiezione si fa rimprovero perchè non fu detto quale sarebbe per essere la spesa di riduzione degli esistenti pozzi neri a bottini automatici.

Egli è evidente, che questa spesa non può essere preavvisata se non in via molto approssimativa, avvegnachè tale spesa debba variare non solo secondo il numero dei pozzi neri o cloache esistenti, ma secondo le condizioni loro, cioè della loro ampiezza, della loro ubicazione, dell'aderenza a muri o meno, della lontananza di essi dall'ingresso all'abitazione e via dicendo.

Il Mouras, che scoperse il fenomeno, i tecnici che si occuparono in seguito a studiare ed esperimentare, non potevano essere tenuti a dire quanta spesa poteva occorrere a riformare in bottini automatici i pozzi neri o le cloache esistenti. È questo uno studio, che dev' essere fatto eseguire dalle Magistrature civiche, facendo rilevare le dimensioni e le condizioni particolari d' ogni pozzo nero, d' ogni cloaca, e

quindi chiedendo ai tecnici a ciò incaricati, la determinazione di un medio di spesa; giacchè, il ripetiamo, nella riduzione a bottino automatico di mille cloache, forse nè meno dieci esigeranno un'identica spesa.

Alla quinta obbiezione abbiamo già risposto con quella nostra osservazione, che chiamammo « pregiudiziale ».

Sulla sesta ed ottava abbiamo esposte le obbiezioni del dott. Vallin, il quale disse che i bottini in muratura « non » possono dare sicurezza della loro impermeabilità: e quelle » del Lecœur ». il quale pur disse che « le fosse in muratura » hanno dato cattivi risultati ».

L'uno e l'altro hanno dimenticato, che sino ad oggi nessuno o pochi assai si sono curati di costruire cloache impermeabili; e non hanno poi tenuto conto dei progressi che l'arte del costruttore ha fatto e va facendo, nè dei materiali nuovi posti in pratica da quell'arte.

E senza ricorrere a quei progressi e ricordare i materiali nuovi, le antiche cisterne per l'acqua potabile in Venezia, il cui modo di costruzione data da parecchi secoli, sono impermeabili così, che l'acqua salsa non vi penetra se non per tracimazione.

D'altronde una volta constatato che nei bottini Mouras non si sviluppano gas e che il liquido, in cui rimangono disciolte le materie, è incoloro ed inodoro, la questione della impermeabilità di essi perde ben molto della sua importanza.

Ma su di ciò basti per ora. Tratteremo più innanzi di questo argomento.

Una settima obbiezione ha creduto di fare Bailly; e in essa convennero Huet e Lefebure de Tourcy. La chiusura idraulica, secondo essi, è ammissibile ermetica teoricamente, ma in pratica « basta la momentanea mancanza dell'acqua, la » presenza di corpi stranieri, l'eccesso di pressione nella can- » na del cesso per fare rifluire i gas verso il gabinetto ».

Osserveremo che il bottino automatico Mouras non sarebbe che una cloaca qualunque se non fosse quasi totalmente ripieno d'acqua; che in quest'acqua il tubo pesca per

circa 10 centimetri al di sotto dello strato galleggiante di materie; che può ed anzi giova che sia immerso ancor più, che quindi il caso della mancanza d'acqua non è ammessibile se non in via affatto eccezionale. E l'eccezione non distrugge, ma conferma la regola.

Circa ai corpi estranei, non sappiamo invero quali possano essere, perchè non fu detto: nè vediamo come possano influire a che manchi la chiusura idraulica. Se si tratti di quei corpi, i quali devono raccogliersi nella cesta di ferro (1), questi non possono mai essere tanti da sostituire l'acqua, perchè una volta ripiena, la cesta deve essere vuotata.

Lecoeur poi notò (obbiezione ottava), che il bottino Mouras « abbisogna di parecchie modificazioni ». Vogliamo ammettere che ciò possa essere; ma sino a tanto che egli non abbia la compiacenza di proporle, non possiamo discutere le modificazioni delle quali crede abbisogni quel bottino ed intanto non possiamo dar valore alla sua obbiezione.

L'ing. Alphand (obbiezione nona) ha sentenziato che « la » fossa Mouras appartiene al sistema delle fosse diluenti ». Sarebbe stato però più esatto se avesse detto *dissolventi*. Ed ha poi creduto dare una spiegazione del fenomeno dicendo, che « le immondezze separate dall'aria entrano in dissolu- » zione nell'acqua per l'azione dei gas che quelle sviluppano ».

Ci sia permesso dire, che con ciò non è dato una spiegazione del fenomeno. Occorreva dire quale o quali gas facessero stemperare e sciogliere le materie, e quale fosse l'azione di quello o di quei gas. Moigno espresse l'opinione che il fenomeno fosse dovuto « ad una speciale azione del *solfi-* » *drato* d'ammoniaca ». Non erasi nè meno in questa una rigorosa spiegazione, ma almeno si indicava il gas che credevasi dovesse produrre lo scioglimento; mentre il dire, che « la » dissoluzione nell'acqua è dovuta ai gas che si sviluppano » è affatto vago ed inconcreto.

(1) Veggasi, Descrizione del bottino al § 83.

L'ultima obbiezione, registrata nella Relazione della Commissione di Torino, ammette, che « questo nuovo apparecchio » non può applicarsi sopra una vasta scala se non in quelle » città, dove gia esiste una canalizzazione ed allora a che una » nuova spesa ?

Qui ci pare, dobbiamo confessarlo, che la logica zoppichi altrettanto, se non più, che nelle precedenti obbiezioni. Non è detto perchè quell'apparecchio non possa applicarsi sopra una vasta scala se non in città dove già esiste una canalizzazione. Dove questa non esiste non può essere forse praticata ? Noi crediamo che sì ; e tanto più che per lo smaltimento del liquame non occorre che una sola tubazione, la quale può e deve essere in terra cotta, tutto al più protetta da una intonacatura di cemento idraulico ; e sarà per costare assai di meno che una canalizzazione a platea, muri o volto in muratura.

Non si comprende poi la domanda : « a che una nuova » canalizzazione ed una nuova spesa ? » E ci sembra inutile fermarvisi sopra.

Abbiamo voluto fare le suesposte osservazioni alle obbiezioni sollevate dalla Commissione francese perchè ci parve strano, a dir poco, che la Commissione di Torino le abbia accettate e fatte sue senza discuterle ; e perchè non ci venga opposta l'autorità delle due Commissioni all'opinione, che noi dividiamo completamente, di valenti tecnici, i quali studiarono sulle esperienze il bottino automatico Mouras.

Convinte forse quelle due Commissioni, che si debba adottare un sistema grandioso di fognatura e si debba mandare tutto agli *égouts*, hanno voluto abbattere con ogni sorta di argomenti la scoperta del Mouras (1), come quella la quale

(1) Ci crediamo in dovere di riportare qui un brano della Memoria più volte citata ed encomiata del prof. Fettarappa (p. 8).

« E qui mi si presenta l'opportunità di far cenno delle comunicazioni » che mi vennero fatte di bottini automatici esistenti in Torino ed altrove » quando per la prima volta parlai del bottino Mouras in una pubblica

minacciava il sistema che era stato parzialmente adottato (ma che forse non durerà a lungo) dal solito preteso *cervello del mondo*. Se non che gli argomenti adotti non reggono ad una critica, logica, severa, imparziale.

Gli studii e gli esperimenti sul bottino automatico Mouras proseguirono anche dopo le Relazioni della Commissione di Parigi e di quella di Torino; ed in un pregevole opuscolo pubblicato non ha molto dal valente ing. Alberto Buffa di Torino (1) leggiamo in nota: « In Torino esistono da quasi » due anni due fosse Mouras al Convitto delle vedove nubili. » Quelle funzionano benissimo e di questo possono far fede gli » ingegneri prof. Fettarappa, Piattini ed il cav. Tonta, i quali » col redattore della presente Memoria si recarono a visitare » quei bottini e ad esaminarli diligentemente ».

E quali sieno i convincimenti del prelodato ing. Buffa sul bottino Mouras, è manifesto da quanto egli scrive nella Memoria succitata (2):

« Riferiamo intanto — egli dice — quello che ha scritto » ne' suoi *Appunti critici*, letti alla Società degli ingegneri » ed industriali di Torino, il prof. Fettarappa. La compe- » tenza di questo personaggio, professore di economia ed esti- » mo rurale nella R. Scuola di applicazione degli ingegneri, » non può essere messa in dubbio; perciò facciamo nostri » (e noi facciamo altrettanto) i suoi apprezzamenti. Egli dice » (pag. 9), che rispetto al bottino Mouras sono accertati i se » guenti fatti:

» adunanza; sui quali però nessuno aveva avuto al pari di questi il me- » rito di fissare l'attenzione. Fra quelli che mi furono indicati farò spe- » ciale menzione di un esempio di pozzo nero foggiato a bottino automa- » tico esistente in un grandioso opificio industriale e che funziona già da » tempo, poiche questa circostanza invaliderebbe il diritto di privativa » chiesto dal Mouras pe' suoi apparecchi ».

(1) « I proprietari di casa e di fondi rustici e la fognatura », Torino 1887, p. 11.

(2) Pag. 11 e 12.

» 1. che i materiali organici, feci, rigetti di cucina
» che in esso si raccolgono, si spappolano, onde dal suo sifo-
» ne scaricatore non si verserebbe altro che materiali liquidi;

» 2. che questi liquidi sono tali che non depositano
» nè imbrattano le pareti dei recipienti, entro cui si raccol-
» gono e scorrono;

» 3. che l'occlusione fra il bottino e l'esterno è er-
» metica, incontestabile, ed è questa anzi la condizione per-
» chè avvenga la speciale disgregazione e dissoluzione dei
» corpi organici solidi e pastosi; le quali azioni non si com-
» piono che *fuori del contatto* dell'aria;

4. che i prodotti del bottino automatico possono
» quindi essere ricevuti in una condotta tubolare, cosicchè i
» rifiuti umani dei cessi e degli acquai, non appena caduti nel
» bottino verrebbero sottratti dal condotto dell'aria, per non
» ritornarvi che laddove devono essere dispersi, lungi dal cen-
» tro dell'abitato. Poco importa dunque che il liquame di que-
» sta condotta sia prontamente corruttibile, quantunque dagli
» esperimenti fatti in Torino non risulti che ciò avvenga con
» tanta rapidità e produca una sì intollerabile infezione;

» 5. che lo spurgo del bottino Mouras, anche am-
» messo che occorra, la qual cosa non è provata fin qui da-
» gli esperimenti fatti in Torino, e neppure da quelli fatti
» altrove, e che durano da una più lunga serie di anni, sa-
» rebbe da eseguirsi dopo intervalli di tempo più lunghi di
» un anno;

» 6. che l'abbondanza dell'acqua favorisce l'azione
» speciale disciogliente (*non diluente*) del bottino Mouras, ma
» che anche nello stato attuale delle cose, *tenuto conto della*
» *inveterata e non mutabile consuetudine di Torino di*
» *scaricare negli stessi doccioni le materie di latrina e le*
» *acque domestiche*, il suo funzionamento regolare può dirsi
» assicurato ».

Abbiamo riportato gli apprezzamenti e l'attestazione dei fatti suesposti e per la loro importanza e per l'autorità di chi li constatava ed apprezzava.

E riassumendo ora quanto in questo paragrafo siamo venuti dicendo e riportando sul bottino automatico Mouras, ripeteremo :

a) che questo raccoglie e smaltisce le materie provenienti dai cessi ed acquai senza che vi abbia sviluppo di gas deleteri e quindi esalazioni fetide ;

b) che vi ha motivo di credere che probabilmente in esso « le condizioni specialissime, in cui avviene la liquefa- » zione e la decomposizione o disaggregazione di quelle ma- » terie » impediscano la moltiplicazione dei microrganismi, sieno essi innocui o infettivi (1) ;

c) che il liquame evacua automaticamente e quindi non vi ha pericolo di disperdimenti ;

d) che sul fondo del bottino, per quanto l'esperienza ha sino ad oggi dimostrato, non vi ha deposito di materie e, se pure dovessero avervene, lo spurgo di esse occorrerebbe ad intervalli di tempo più lunghi di un anno (2) ;

e) che le materie disciolte non imbrattano i tubi per i quali vengono smaltite ;

f) che la occlusione della cloaca o bottino riesce perfettamente ermetica ;

g) che quindi le materie, appena discese dal cesso, non sono più in contatto dell'aria esterna se non quando siano versate dal condotto che deve smaltirle, in un qualche corso d'acqua o sui terreni da concimare o sui prati da irrigare e concimare insieme ;

h) che il bottino ammette l'uso abbondante d'acqua, e quindi non vi ha pericolo, volendo, che difetti quella nettezza che è voluta dall'igiene e dal costume civile ;

(1) Sarebbe desiderabile che un qualche microscopista verificasse l'esistenza o meno dei microrganismi nel liquame che sgorga dalle cloache automatiche Mouras.

(2) Sta il fatto che due cloache Mouras funzionano da oltre tre anni in Torino, senza che sia stato bisogno di levarne materie depositate sul fondo.

i) che non occorrono vuotamenti, ricambi, trasporti di bottini vuoti o pieni e la spesa relativa;

j) che può essere costruito in muratura od in ferro secondo che sia voluto dalle condizioni della casa in cui va applicato;

l) che non essendovi esalazioni mefitiche per non esservi sviluppo di gas, la questione della impermeabilità (la quale però crediamo fermamente possa essere conseguita) diviene assai secondaria, poichè, data anche una lentissima filtrazione, non ne rimangono infetti, come oggi deploriamo, nè il terreno nè l'aria:

m) che non essendovi sviluppo di gas ammoniacale, se la cloaca sia costruita ed intonacata con impasto di cemento idraulico, non si avrà alcun timore che l'azione di quel gas danneggi i muri, il fondo, la volta di essa (1).

Questo bottino quindi soddisfa alle esigenze le più rigorose dell'igiene e della civiltà, e vuol essere considerato siccome una soluzione del grave e difficile problema della raccolta e dello smaltimento delle deiezioni umane e delle immondezze delle case, sieno queste e quelle liquide o solide, anche là dove le condizioni topografiche, altimetriche, idrografiche ed altre qualunque oppongono ostacoli sino ad oggi avuti per insuperabili.

Prima di chiudere questo nostro esame del bottino automatico Mouras, ci è d'uopo fare una qualche osservazione sulla Tabella (2) che fu compilata quale prontuario delle assegnazioni di superficie, profondità e conseguente capacità per recipienti a servizio da 1 a 200 persone.

Il sig. ing. Givogre ci manifestava la sua opinione « che

(1) A questo proposito scrive il Bentivegna (opera citata pag. 394) « L'azione chimica del liquame su tale malta (idraulica) è dovuta all'azione dell'ammoniaca, la quale, in contatto di essa, è convertita dall'ossidazione in acido nitroso che prontamente si combinano con la calce formando nitrato e nitriti di calce estremamente solubili, così che la massa viene disgregata... ».

(2) Veggasi § 83.

« meglio giovi una superficie relativamente grande, che una
» gran profondità, anche perchè quand'anche lo spappolamento
» non avvenisse nei 30 giorni presi per base, lo strato su-
» perficiale denso non acquisterebbe dimensioni troppo forti.

E noi conveniamo pienamente nell'opinione di quel valente ingegnere, tanto più che in molti casi l'approfondare per es. sino a metri 5 una cloaca che dovesse servire a 200 persone presenterebbe serie difficoltà di costruzione ed una spesa rilevante (1).

D'altronde ci sembra che si possa *a priori* affermare (e riteniamo l'esperienza confermerà questa affermazione) essere esagerata la profondità in metri 5 e la conseguente capacità in m.c. 100 per 200 persone.

Infatti lo strato galleggiante dopo 30 giorni avrebbe raggiunto il volume di m.c. 1,50 e vi avrebbero nella cloaca m. c. 98,50 di acqua; quantità quast'ultima che, a nostro parere, non può in pratica non risultare eccedente.

Inoltre abbiamo già detto al § 84 che il Mouras ammise la quantità di feci solide in m.c. 0,00015 e, tenendo conto dei resti solidi di cucina, in m.c. 0,00025; ma veramente il medio della quantità di deiezioni liquide e solide risultante dalle ricerche di n. 8 esperimentatori (2) è di cg. 0,992; e siccome le feci solide è comunemente ammesso sieno 1|5 e 4|5 le liquide, così ne viene che il medio delle solide sarebbe di cg. 0,1984, anzichè 0,10, ammessi dallo scopritore del bottino automatico.

Avremo adunque un volume di m.c. 0,0002976, anzichè m.c. 0,00015. e. tenendo conto dei rifiuti solidi delle cucine, m.c. 0,0003976, anzichè m.c. 0,00025.

(1) In Venezia, p. e., il dare una tale profondità ad una cloaca servibile per 200 persone obbligherebbe a lavori di puntellazioni, di sbadacchiature, di legamenti della fabbrica, in modo da fare incorrere in una spesa più volte superiore alla costruzione della cloaca.

In qualche altra città sarebbe da aprire il cavo, sino a quella profondità, nella roccia.

(2) Veggasi la nota al § 84.

E per 30 giorni m.c. 0,011928.

Ora, ritenuto lo strato di materie galleggianti dello spessore di m. 0,075 si avrà la superficie del bottino o cloaca dato da

$$\frac{0,011928}{0,075} = 0,159$$

e per rotondità 0,16 anzichè 0,10 per persona.

Se dunque per una persona occorra una sezione orizzontale di m.q. 0,16 per 5 persone, tenendo conto dei rifiuti solidi delle cucine, si dovrà assegnare al bottino automatico m.q. 0,80, e non tenendo conto di quei rifiuti m.q. 0,60.

La profondità poi ci sembra possa essere determinata calcolando:

1. — che lo strato di materie galleggianti abbia lo spessore di m. 0,075;

2. — che la immersione dei tubi, tanto d'immissione, quanto di evacuazione, al disotto dello strato galleggiante, sia di m. 0,0225;

3. — che dalla bocca dei tubi al fondo vi abbia una distanza di m. 0,500.

Date queste tre misure un bottino a servizio di 5 persone dovrebbe avere la profondità di 0,725; e la sua capacità risulterebbe di m.c. 0,580, m.c. 0,435, secondo che si abbia o meno dovuto tener conto dei rifiuti solidi e liquidi delle cucine. E conseguentemente per 200 persone la profondità m. 2,675, la sezione orizzontale di m. 24,00 e la capacità di m. 24,20.

In questo caso essendo lo strato di materia galeggiante grosso m. 0,075, in 30 giorni si sarà accumulato un volume di quella materia di m.c. 1,80, e quindi nella cloaca rimarrà un volume d'acqua di m.c. 64,200, a nostro avviso più che sufficiente.

In base adunque a questi criteri ed alle cifre che ne risultano da essi, noi proponiamo la seguente:

Tabella *indicante le dimensioni da assegnare alle cloache o bottini automatici Mouras in rapporto al numero delle persone a cui devono servire.*

Numero delle persone a cui devono servire		(1) Sezione orizzontale per		Profondità (3)	Capacità cloache o bottini	
		Famiglie (2) I.	Stabilimenti pubblici II.		Per famiglie I.	per stabilimenti pubblici II.
da	a	m. q.	m. q.	m.	m. c.	m. c.
1	5	0.80	0.60	0.725	0.58	0.435
6	10	1.60	1.20	0.775	1.24	0.930
11	15	2.40	1.80	0.825	1.99	1.480
16	20	3.20	2.40	0.875	2.80	2.100
21	25	4 00	3.00	0.925	3.70	2.770
26	30	4.80	3.60	0.975	4.68	3.510
31	35	5.60	4.20	1.025	5.74	4.310
36	40	6.40	4.80	1.075	6.88	5.160
41	45	7.20	5.40	1.125	8.10	6.070
46	50	8.00	6.00	1.175	9.40	7.050
51	55	8.80	6.60	1.225	10.78	8.090
56	60	9.60	7.20	1.275	12.24	9.180
61	65	10.40	7.80	1.325	13.78	10.340
66	70	11.20	8.40	1.375	15.40	11.550
71	75	12.00	9.00	1.425	17.10	12.830
76	80	12.80	9.60	1.475	18.88	14.160
81	85	13.60	10.20	1.525	20.74	15.560
86	90	14.40	10.80	1.575	22.68	17.010
91	95	15.20	11.40	1.625	24.70	18.530
96	100	16.00	12.00	1.675	26.80	20.100
101	105	16.80	12.60	1.725	28.98	21.740
106	110	17.60	13.20	1.775	31.24	23.430
111	115	18.40	13.80	1.825	33.58	25.190
116	120	19.20	14.40	1.875	36.00	27 000
121	125	20.00	15.00	1.925	38.50	28.880
126	130	20.80	15.60	1.975	41.08	30.810
131	135	21.60	16.20	2.025	43.74	32.810
136	140	22.40	16.80	2.075	46.48	34.860
141	145	23.20	17.40	2.125	49.30	36.980
146	150	24.00	18.00	2.175	52.20	39.150
151	155	24.80	18.60	2.225	55.18	41.390
156	160	25.60	19.20	2.275	58.54	43.680
161	165	26.40	19.80	2.325	61.38	46.040
166	170	27.20	20.40	2.375	64.60	48.450
171	175	28.00	21.00	2.425	67.90	50.930
176	180	28.00	21.60	2.475	71.23	53.460
181	185	29.60	22.20	2.525	74.74	56.060
186	190	30.40	22.80	2.575	78.28	58.710
191	195	31.20	23.40	2.625	81.80	61.430
196	200	32.00	24 00	2.675	85.60	64.200

Annotazioni

(1) La sezione orizzontale e quindi la capacità delle cloache o bottini deve esser diversa perchè in quelle o quelli a servizio delle famiglie deve essere tenuto conto delle acque luride e rifiuti solidi delle cucine.

(2) Il numero delle persone si limita a 100 poichè e ben difficile che in un caseggiato ve ne sieno più di cento anzi anche questo numero non sarà forse mai raggiunto e se lo fosse non vi sarà una c nna da cesso cd una sola cloaca.

(3) La profondità per un bottino a servizio di 1 a 5 persone è risultata:

a dallo spessore dello strato di materie galleggianti (^{m}0,075).

b) dalla immersione dei tubi al di sotto dello strato suddetto (^{m}0,225).

c) da un battente d'acqua dal fondo alla bocca dei tubi (0,50).

Quindi 0,075 + 0,15 + 0,50 = m. c. 0,725

L'aumento di profondità noi lo limitiamo a ^{m}0.05 ogni 5 persone, per cui risulta m. 2,675 una cloaca per 200 persone; e ciò ne parve praticamente necessario, perchè come dissimo i m. 5,00 dati dalla tabella Mouras per 200 persone, renderebbero difficile, se non impossibile, in molti casi la costruzione della cloaca.

D'altronde siccome noi abbiamo assegnata una maggiore sezione orizzontale, così nè risulta per 200 persone una cloaca della capacità di m. c. 64,20 anzichè di m. 100.00.

§ 107.° *Fognatura a propulsione pneumatica* — Il sistema Piattini che egli chiama *a propulsione pneumatica*, ha incontrato il favore di molti valenti ingegneri, di corpi scientifici e tecnici ed altre associazioni di Torino, in guisa che l'opinione pubblica di quella città si è ormai manifestata favorevole ad un esperimento in scala abbastanza grande, così che il risultato, generalmente atteso soddisfacente, non possa lasciar luogo ad ulteriori opposizioni (1).

Prima adunque di permetterci di esporre i nostri apprezzamenti, crediamo che importi riportare i giudizii espressi su quel sistema, che vennero a nostra cognizione.

In seguito ad una conferenza, tenuta il 21 gennaio 1887, al Consiglio agrario dall'ing. Piattini « sulla fognatura di Torino », l'ing. Tonta, altro distinto tecnico di quella città, avea parlato in favore del bottino Mouras e del sistema di smaltimento Piattini. Siccome però un giornale cittadino (2) pare riportasse inesattamente quanto avea detto il prelodato ing. Tonta, così questi chiedeva al direttore di quel giornale, fosse in questo pubblicato « il vero testo di quanto avea esposto ».

E in data 25 gennaio anno stesso, si leggeva in quel giornale un pregevole articolo intitolato « Apprezzamenti sulla fognatura di Torino ecc. ». In esso era detto:

(1) In una Memoria pubblicata nel « Politecnico di Milano » (a. 1889) fu scritto che « I mezzi pneumatici non conducono le materie all'ultima » destinazione quindi sono incompleti ». Crediamo che questo erreneo giudizio sia dovuto al non avere avuta conoscenza delle pubblicazioni dell'ing. Piattini. Infatti l'autore di questa Memoria non si è peritato di dire che la Commissione di Milano non trovò di proporre, nè di raccomandare la fognatura Piatttni « in quantochè non presenta alcuna idea nuova e pog- » gia a dei principii che gli igienisti trovarono di rifiutare ». Se l'autore prima di pronunciare tali erronei giudizi avesse presa conoscenza non solo delle pubblicazioni Piattini, ma di quelle degli ing. Tonta, Buffa e della Relazione della Commissione degli ingegneri ed industriali di Torino, presieduta dall'ing. Ferrante, non li avrebbe certo azzardati.

(1) « Corriere di Torino ».

« Il sistema proposto dall' ing. Ferdinando Piattini che » abbiamo sentito esporre, il cui progetto di applicazione alla » città di Torino già venne pubblicato per le stampe e fu og- » getto di studio alla nostra Società degli ingegneri ed indu- » striali di Torino, la quale lo dichiarò *degno di essere preso* » *in seria considerazione,* a mio avviso risolve il problema » della fognatura per quanto riguarda la circolazione delle » materie nella via pubblica e la loro esportazione automa- » tica lontano dalla città; e per quanto riguarda la fogna- » tura delle case.

« Invero la circolazione delle materie non più solide od » in ammassi vischiosi semiliquidi, ma ridotti in liquame (3), » in piccoli tubi impermeabili, è certo l'ideale della canalizza- » zione. Non più esalazioni, disperdimenti, non più ingorghi » nei canali, a togliere i quali, mentre tutti almeno godono » dell'aria e della luce, squadre di uomini sono costretti pas- » sare buona parte della loro vita nelle fogne per mantenerle » espurgate; non più ostruzioni nei tubi per introduzione abu- » siva di corpi estranei, infine non più manipolazioni ribut- » tanti di materie immonde ».

E poco appresso: « Quindi lasciando ad altri, di me piu » competente, di occuparsi della questione agricola ed igieni- » ca, ai cui desiderati soddisfa pure il sistema Piattini, stando » puramente nella questione tecnica ed economica, a me pare » che quando sia dimostrato che le fosse Mouras si possono » accettare e che esse costituiscano, nelle condizioni della no- » stra città il migliore e più economico sistema della fogna- » tura delle case di abitazione, si debba dire che col pro- » getto Piattini il *problema della fognatura sarebbe risolto* » *in modo lodevole* ».

Siccome poi fu fatto al sistema Piattini l'appunto « che » in caso di rottura si sarebbe esposti ad avere un sorgente » di liquido nella via », così l'ing. Tonta, nella nota (1) al suo articolo, scrisse a difesa della fognatura ad aria compressa:

(1) Ciò a merito del bottino Mouras adottato dal Piattini.

« Ma a tale ipotetico inconveniente potrà riparare il macchi-
» nista sorvegliante degli espulsori, poichè qualunque fuga
» implica un abbassamento della pressione massima dell'aria,
» e questo si manifesta in tutta la condotta quasi contempo-
» raneamente alla produzione della fuga, per cui il macchini-
» sta sospendendo la compressione farà cessare lo spandimento
» del liquido cloacale, chiudendo poi i rubinetti d'isolamento
» della tratta rotta compresa fra i due espulsori più vicini,
» si potrà senza difficoltà riparare alla condotta, senza sospen-
» dere la fognatura ».

Nello stesso giornale (in data 31 gennaio 1887) è fatto cenno di una Conferenza sulla fognatura tenuta dall' ing. Piattini; seguito da altro discorso dell' ing. Alberto Buffa, che fece un parallelo del sistema di fognatura Piattini con quello della canalizzazione a scolo naturale. Fra altro, intorno al progetto Piattini attuabile in Torino, l'ing. Buffa ebbe a dire: « che il Municipio è il tutore naturale degli interessi
» finanziari dei suoi amministrati; ma in materia tecnica non
» può rifiutare l'avviso dei corpi scientifici e delle istituzioni
» cittadine », ed invitò i proprietari di case « a far sentire
» alta la voce dei loro diritti, ed in ogni modo a sostenere il
» progetto dell'ing. Piattini, che soddisfa lodevolmente a tutte
» le esigenze della scienza e della economia ».

Nello stesso numero del citato giornale venne annunziato che la Società degli ingegneri avea votato un ordine del giorno contro il progetto della Commissione municipale e favorevole al sistema dell'ing. Piattini, mandandolo comunicare ufficialmente al Consiglio comunale.

In data poi 31 gennaio e 1 febbraio il giornale stesso riportava il seguente ordine del giorno votato dalla Società degli ingegneri ed industriali di Torino: « ritenuto che som-
» mamente contrario così all' igiene come alla utilizzazione
» delle materie escrementizie sarebbe il partito di gettarle
» nel Po;

» che per l'utilizzazione agricola e per l'economia del-
» l'impianto della fognatura, è necessario le materie non sieno

» troppo diluite, è così se ne ottenga un trasporto sotto un
» volume il più possibile limitato;

» che per la sicurezza della condotta una rete di tubi
» impermeabile è molto preferibile ad una di fogne murarie;

» che ai pericoli dell'ingorgo di qualunque maniera, per
» avventura temibili in tubi di poca sezione, si può ovviare
» coll'applicazione di sifoni o di altri mezzi opportuni, quali
» possono essere i bottini Mouras, nonchè con mezzi mecca-
» nici atti ad accalerare il movimento delle materie;

» che fra cotesti mezzi meccanici, quello proposto dal-
» l'ing. Piattini avrebbe ancora il vantaggio di mandare eco-
» nomicamente le materie concimanti a buona distanza tut-
« t'attorno a Torino e non privarne località le quali ora usa-
» no largamente il cessino urbano.

» Delibera:

» che gi studi definitivi per la fognatura della città
» abbiano per base la separazione delle acque meteoriche da
» quelle immonde, l'utilizzazione di queste per l'agricoltura e
» la loro condotta col mezzo di una intubazione impermeabile,
» sussidiata da quegli apparecchi, i quali, date le condizioni
» dei varii reparti dell'abitato, possono rendere più facile lo
» smaltimento delle materie e più largamente diffuso il bene-
» ficio della loro utilizzazione.

» E ripete il voto già altra volta espresso che sul bot-
» tino Mouras si facciano dall'Amministrazione comunale lar-
» ghi esperimenti ».

Abbiamo altrove citata una pubblicazione dell'ing. Bufa (1). Ci sia permesso ora di ricorrere di nuovo a quella sua Memoria.

A pag. 9 si legge;

« Ora questi oppositori dei sistemi delle due Commissioni
» (Torino) sono uniti quasi unanimemente in un solo concetto

(1) « I proprietari di case e di fondi rustici e la fognatura di Torino » 1887, tip. G. Berossi.

» ed è questo: *tra i sistemi* finora conosciuti quello che pare
» più convenga e igienicamente ed economicamente alla città
» di Torino è quello a piccola canalizzazione con applicazione
» della fossa Mouras (1), si chiegga alla Municipalità il per-
» messo od il concorso per farne una sufficiente vasta prova;
» se questa riuscirà a soddisfare i postulati del problema della
» fognatura, sia esso il sistema da adottarsi in Torino ».

Ed a pag. 12 e 13 scrive l'autore: « è questo sistema
» (cioè quello Piattini) che l'assessore Casana scrisse sfuggire
» al mandato della Commissione. Di esso invece la Società
» degli ingegneri ed industriali ebbe parole della più alta ap-
» provazione, e la Società d'igiene (relatore dott. prof. Paglia-
» ni) ne lodò e propugnò il concetto fondamentale ».

Alla prima parte di questo periodo è apposta una chiamata della nota seguente che si legge a piè di pagina:

« L'A. (Piattini) avendo sottomesso il suo progetto alla
» Società degli ingegneri ed industriali di questà città, venne
» nominata una Commissione per esaminarlo, e la sua rela-
» zione, letta all'adunanza della Società del 29 ottobre 1886,
» conchiude nei seguenti termini:

«« Il sistema dato ad esaminare, merita di essere pre-
»» so in seria considerazione da chiunque si occupi del-
»» l'arduo problema della fognatura e principalmente da que-
»» gli enti morali cui incombe decidere sul sistema che più
»» convenga adottare; che non vennero riscontrate difficoltà
»» tali o inconvenienti che mettano in forse la sua attiva-
»» zione, o non possano con opportune disposizioni essere
»» superate; che il sistema si presenta in generale molto eco-
»» nomico ed igienico, senza dubbio vantaggioso per l'agri-
»» coltura e nel caso speciale della città di Torino, non ver-
»» rebbe disturbata l'attuale distribuzione delle materie ferti-

(1) A questo punto l'A. mette a piè di pagina la nota seguente:
« Questo sistema è stato studiato dall'ing. Piattini, ex allievo della
» Scuola centrale di Parigi, egli lo intitolò: *Fognatura automatica pe-*
» *renne ad aria compressa* ».

» » lizzanti nelle adiacenti campagne. La Commissione fa voti
»» perchè gli studi che hanno condotto l'autore a formare il
»» suo progetto siano da lui proseguiti e trovi presso gli in-
»» teressati il necessario appoggio per riprodurlo quanto pri-
»» ma nel campo sperimentale ».

La relazione è firmata dai signori G. B. Ferrante, V. Demorra, G. Fettarappa, G. Saccheri, S. Givogre, C. Giovara, G. B. Porta, C. Penati, L. Martorelli, *relatore*.

Dopo aver citato l'affermazione dell'on. Pacchiotti, che cioè: « ove sono in uso i canali neri, attorno ai medesimi il » terreno è pregno di sostanze organiche sfuggite dai canali » stessi per la loro permeabilità », l'autore soggiunge:

« Un tale pericolo per la sanità viene in modo *assoluto* » evitato col sistema Piattini, poichè adottando tubi di piccolo » diametro (da 6 a 20 centimetri) ed in metallo, non è pos- » sibile che nè gas, nè liquidi escano ad inquinare il terreno » od ammorbare l'aria.

» Anche le lamentate fughe di gas fetenti dalle fosse so- » no in questo sistema assolutamente evitate, poichè essendo » la fossa Mouras ermeticamente chiusa e le materie interne » sempre fuori del contatto dell'aria, non vi potranno essere, » secondo l'autorevole giudizio dell'ab. Moigno (e secondo le » osservazioni ed esperienze fatte in Torino) emissione di gas » nella fermentazione.

» In secondo luogo col progetto Casana (1), nel caso in » una casa od in un quartiere si manifestassero dei casi di » epidemia, sarà impossibile (non valendo i sistemi d'isola- » mento idraulici od altri finora usati), di limitare la zona » infetta; mentre col sistema Piattini in questi casi di somma » urgenza si potrà isolare immediatamente la casa ed il quar- » tiere infetto.

» E ciò è manifesto quando si consideri che le fosse Mou-

(1) Ossia la proposta di un sistema quale si è messo in atto a Francoforte S|M.

» ras sono indipendenti nel loro funzionamento dalla condotta
» forzata coll' aria compressa, e questa a sua volta è indi-
» pendente dalla conduttura in campagna; sono insomma nel
» modo di funzionare, tre mezzi ben distinti ed indipendenti
» l'uno dall'altro.

» Da queste prime due considerazioni si scorge che le
» parole dell'on. Pacchiotti: «« del resto quando domina una
»» epidemia di tifo o di colera, tutti i sistemi di fognatura si
»» somigliano, nessuno è perfetto »» (Gazzetta citata n. 340
» del 1884) valgono pei due sistemi delle Commissioni muni-
» cipali, ma non certamente pel sistema che secondo il nostro
» pare, sarà quello il quale, esperimentato, darà i migliori
» risultati ».

L'ing. Buffa, dopo aver fatto un confronto in linea di economia fra il sistema proposto dalla Commissione municipale ed il sistema Piattini, il quale adotta le cloache Mouras, e dopo avere dimostrato che l'attuazione del primo costerebbe 30 milioni, quello del secondo 12, e che la spesa di esercizio di quello sarebbe di L. 1,770,000 e quello del secondo L. 840,000, viene alla seguente conclusione:

« Abbiamo dimostrato che mentre il progetto municipale
» è dannoso all'igiene pubblica, all'agricoltura ed alle finanze
» pubbliche e private, il progetto a sistema di canalizzazione
» a piccoli tubi metallici; con fosse Mouras, è quello che si
» presume essere il più conveniente per la nostra città
» poichè:

» 1. — Soddisfa pienamente alle esigenze dell'igiene;

» 2. — Reca il maggiore vantaggio possibile all'agri-
» coltura con un spesa minima;

» 3. — Apporta le più piccole perturbazioni possibili nel
» sottosuolo delle vie e delle case della città;

» 4. — Mantenendo le fosse e solo riducendole a bot-
» tini Mouras, fa scomparire in modo assoluto il noioso ed
» antigienico spurgo colle botti;

» 5. — È dei sistemi conosciuti quello più economico
» sia per l'impianto che per l'esercizio;

» 6. — È quello che ha avuto il suffragio dei corpi » scientifici e della maggior parte della cittadinanza ».

Alla sua pregevole scrittura l'ing. Buffa fa seguire un allegato, l'offerta cioè fatta dalla *Società di risanamento e costruzioni* al Municipio di Torino, di attuare in via di esperimento il sistema Piattini « su scala sufficientemente vasta » dicendosi « disposta di eseguire a sue spese tale impianto, e » ad assumere l'esercizio. La detta Società ha calcolato che » una fognatura a sistema Piattini, la quale serva d 10,000 » persone sarà per costare L. 125,000 d'impianto, e L. 10,000 » annue di esercizio.

» Essa domanda di essere autorizzata ad esigere L. 30 » per ogni canna di latrina oltre il diritto di usufruire del » liquido cloacale ed oltre una corrisponsione annua da parte » del Municipio di L. 15,000 per la durata di 10 anni. Quan- » do però l'abbonamento privato raggiunga le L. 5,000 an- » nue, il soprappiù andrà per metà in diminuzione dell'annua- » lità municipale ».

Dopo quanto abbiamo riportato, a noi non rimarrebbe che far eco a quanto dissero in favore i corpi scientifici e tecnici, gli ingegneri e gli igienisti di Torino.

Non pertanto diremo che, in tesi generale, non è possibile imaginare alcun sistema sia ad aspirazione, sia a pressione atmosferica, il quale sfugga affatto all'appunto di complicazione; e quindi un cotal poco, sebbene in grado minore che a qualsiasi altro, tale appunto può essere fatto al sistema Piattini. La molteplicità degli organi può indurre nel timore che non tutti agiscano continuamente e regolarmente, ma possa taluno arrestarsi o funzionare in modo imperfetto.

Nella sua conferenza già citata presso la Società promotrice dell' industria nazionale, l'autore di questo sistema, il quale per debito di giustizia dobbiamo dire felicemente imaginato, non si peritava però di assicurare che sul funzionamento dei congegni del suo sistema egli era sicuro, tanto più che in molti modi potevasi verificare i guasti eventuali.

Certo con la modificazione portata dall'inventare nel 1887

il suo sistema, a nostro avviso, fu migliorato. L'avere associata l'aspirazione d'aria alla compressione permise una semplificazione notevole ed un miglioramento nella disposizione delle varie parti del sistema.

Del resto noi siamo convinti che nessun altro modo di raccolta e smaltimento delle materie fecali e dei rifiuti delle abitazioni, quanto il bottino Mouras ed il sistema Piattini, corrisponde alle esigenze dell' igiene e ad un tempo della civiltà, nel mentre promette la maggiore durata e la minima spesa.

Infatti, siccome nel bottino non è possibile la fermentazione putrida, così non vi hanno esalazioni di gas che infettino le abitazioni e le vie; siccome la materia da smaltire è liquida, abbastanza limpida ed inodora, così non occorre più una tubulazione metallica di piccolo diametro, la quale porta lontano dalla città il liquame, senza che vi abbia intervento d'aria esterna, e quindi senza che avvenga putrefazione ed il conseguente sviluppo di gas; e siccome ancora è impossibile nei casi di epidemia interrompere la comunicazione di un bottino col sistema di fognatura, così è resa quasi impossibile la propagazione del morbo da parte delle cloache e delle fogne.

La civiltà poi è soddisfatta perchè non vi ha più il caso di viste ributtanti, di disperdimenti di materie; non vi hanno più odori nauseanti nel passaggio dei veicoli da trasporto e nel caso di possibili guasti e relative riparazioni.

La durata finalmente deve essere quanto può conseguirsi da una condotta in tubi metallici; la spesa sarà per essere sensibilmente minore di quella voluta da una costruzione murale.

Noi dunque non dubitiamo, al pari di tutti quelli che patrocinarono a Torino il sistema Piattini e ne consigliarono e domandarono l'esperimento, che questo proverà: essere la fognatura Piattini combinata col bottino Mouras, la migliore soluzione che sia stata data sin d'oggi al difficile problema di cui ci occupiamo.

§ 108.° *Cessi pubblici* — Lo abbiamo già detto, ma giova ripeterlo. I cessi e gli orinatoi pubblici sono una necessità ed un obbligo imprescindibile, tanto nei riguardi d'igiene quanto in quelli della decenza.

Se gli igienisti danno tanta importanza alla permanenza delle deiezioni umane nelle cloache, quanto non si deve darne al loro deposito per le vie?

Ci si dirà che mediante il servizio della mondezza stradale sono presto tolte e viene pulito il pavimento con lavacri. Così dovrebbe essere, ma noi neghiamo recisamente che lo sia sempre e dovunque, poichè non è raro il caso che quelle deiezione se solide rimangano ad imputridire per le strade e tanto più quanto queste sono meno larghe e frequentate; e se liquidee, dove non sia ripetuta l'emissione e non sia continuamente bagnato il pavimento, la parte acquosa si evaporizza e, a parte anco la lordura che rimane, restano attaccati al pavimento quei principii che continuano a svolgere i loro gas anche dopo la evaporazione.

Se è un danno igienico, ripetiamo, la permanenza delle feci liquide e solide nelle cloache; se l'igienista domanda, inculca, pretende, in nome della salute pubblica, che si allontanino prima dalla loro fermentazione putrida, cioè non più tardi delle 48 ore (e taluno vorrebbe anzi delle 24), ci si dovrà concedere che è pure un danno la permanenza delle feci sul suolo, dove la putrefazione, particolarmente nelle stagioni più calde, dev'essere più pronta.

Ciò per quanto riguarda l'igiene. Per quanto poi riguarda alla decenza, alla civiltà, alla moralità, chi oserà contraddirci se diciamo, che le città devono offrire luoghi opportuni, riparati, coperti, decenti, dove il cittadino e il forestiere possano all'occorrenza soddisfare a quei bisogni.

E non sono soltanto l'igiene e la civiltà che reclamano i cessi pubblici, ma li impone anche quel sentimento di umanità che induce a soccorrere, e salvare chi soffre, a prevenire ed a provvedere a che sieno tolte le occasioni qualunque, che possono procurare sofferenze. Si imagini (e il caso

non è tanto raro) che un cittadino, una signora o una donna del popolo, un bambino sieno colti lontani da casa da acutissimi dolori e da bisogno urgente. La pronta soddisfazione di quel bisogno, oltre che far cessare la sofferenza, salva da mali maggiori; il trattenersi all' opposto da quella soddisfazione, non solo prolunga ed accresce ogni momento più la sofferenza ma può promuovere il vomito, causare il deliquio e fare incorrere in conseguenze le più serie.

Ci si dirà che questi casi non avvengono se non rarissimi, e che ben pochi resisteranno a quell' eccesso di sofferenza e soddisferanno alla natura in qualunque sito si trovino.

E noi risponderemo: sia pure; ma quei casi avvengono; e non istituendo i cessi pubblici voi tollerate, anzi volete, che l'uomo o la donna o il bambino soffra sino al punto di dovere, offendere la civiltà, la decenza, la moralità.

Dobbiamo dopo ciò desiderare che il pubblico se ne preoccupi e che dove non esistono le latrine pubbliche, le domandi, anzi le esiga.

Dove sia possibile togliere alla vista i cessi pubblici, sarà consigliato di farlo; poichè per quanto sieno mascherate con decorazioni ed abbellimenti le fabbrichette espressamente costruite a quell'uso, tutti sanno a che sieno destinate e la vista ricorda a ciascuno un atto volgare. A questo motivo se ne aggiunge un secondo, quello cioè, che riesce per una donna meno penoso l'accedere ad una casa, nella quale siensi adottati dei locali a quell'uso, che non ad una fabbrichetta isolata, erettavi espressamente.

Le latrine pubbliche, qualunque sia la loro forma e situazione, sieno esse isolate o ridotte entro caseggiati esistenti, devono adempiere a tutte le prescrizioni dell' igiene, come e quanto quelle private. Quindi dev' essere procurato ogni mezzo perchè non vi abbiano esalazioni fetide e le materie sieno smaltite, se non immediatamente, almeno entro le 48 ore volute dagli igienisti.

§ 109. *Orinatoi pubblici* — Anche essi sono una necessità, quanto e forse più ancora dei cessi pubblici: questi e quelli sarebbe poi preferibile non fossero in vista del pubblico. Ciò per altro, ne conveniamo, sarà più difficile conseguire che non sia per i cessi, avvegnachè occorrano più frequenti e talora in località, dove non possa avervi un locale in qualche casa, che si presti ad un opportuno adattamento e nè manco sia possibile una costruzione apposita.

Ad ogni modo si deve il più possibile togliere alla vista del pubblico la persona che ha bisogno di accedere agli orinatoi. Ciò è voluto dalla decenza e dalla moralità. Conseguentemente saranno proscritti gli orinatoi a vaschetta (sieno di ferro o di pietra) inondata su colonnina o sorretta in parte da un modiglione ed in parte internata in un muro: e saranno ancora proscritti quelli che sono internati nei muri delle case e costituiti da una pietra incavata e null'altro.

Le lastre normali ai muri delle case, ai quali sono applicati gli orinatoi, dovrebbero sporgere quanto basta perchè la persona sia protetta da una parte e dall'altra.

Preferibili sempre saranno gli orinatoi a garetta, a colonna, a *chalet*, sieno ad uno o più stalli. Le forme possono essere diverse; ma tutte devono rispettare la decenza e quindi in un modo e nell'altro, vuole essere occultata dai ginocchi in su la persona, la quale poi deve essere riparata dalla pioggia e dal sole. Qualunque sia l' orinatoio deve la notte essere illuminato. Quanto fu detto riguarda la decenza e la moralità; relativamente poi all'igiene è da provvedere che non vi abbiano esalazioni, e perciò devono i liquidi essere smaltiti prontamente, sia estraendoli con un sistema pneumatico, sia facendoli scorrere nelle fogne, dove queste sono già costruite, sia finalmente raccogliendoli in bottini Mouras, nei quali è impedita la putrefazione.

E qui cade di dover studiare, se giovi meglio far che scorra un velo d'acqua sulla parete dell' orinatoio, la quale, oltre che dilavarlo continuamente, diluisca le orine e renda

più tarda o forse anco impedisca per qualche tempo la fermentazione di esse: oppure se sia da escludere il lavacro continuo, non però il saltuario quando e quanto occorra.

Quest'ultimo partito rende possibile l' utilizzazione delle urine, sia nella preparazione *del solfato di ammoniaca*, del cloruro d'ammoniaca e dell' ammoniaca liquida, sia come potente fattore di fertilizzazione. Volendo però in un modo o nell'altro utilizzarle, devono essere estratte almeno in periodi di tempo non più lunghi di 48 ore, affinchè non avvenga che imputridiscano ed ammorbino l'aria con le loro esalazioni.

Dopo ogni espurgo l' orinatoio e la vaschetta sotterranea di raccolta dovrebbero essere sottoposti a conveniente lavacro.

Che se si rinunci all'utilizzazione delle urine, in tal caso si potrà procurare agli orinatoi il lavacro continuo. Anche in questo caso però gioverà, che lo smaltimento dalla vaschetta di raccolta sia abbastanza frequente; avvegnachè per quanto diluite, può avvenire, sebbene molto più tardi, che le urine subiscano una fermentazione e sviluppino gas dannosi alla salute pubblica.

Le vaschette o bottini di raccolta, non è quasi bisogno di dirlo, vogliono essere a perfetto tenuta.

Come non si vuole dall'igiene che l'aria venga infettata, così altrettanto non si può volere che lo sia il sottosuolo.

Tanto nel caso, che, o poco o troppo vi abbiano esalazioni fetide, che salgano ad ammorbare l'aria dalle vaschette sotterranee, quanto e più ancora nel caso di epidemie è indispensabile che possa essere praticata una disinfezione la più accurata e perfetta, quante volte i medici la prescrivano.

Forse taluno vorrà credere, che noi oltrepassiamo il segno nell'esporre le precauzioni suggerite e le prescrizioni imposte dall'igiene; ma noi, confortati dai verdetti di tutti i più insigni igienisti e da tutte le Commissioni e Società d'Igiene, (verdetti suggeriti loro dalla scienza insieme e dall' esperienza) non ci peritiamo a dire, o meglio ripetere con loro, che le deiezioni vogliono essere o prontamente allontanate dall'a-

bitato, o poste in condizione da non subire quella fermentazione putrida, la quale fa sviluppare migliaia di metri cubi di gas deleteri e favorisce la moltiplicazione di quei microrganismi, i quali sono la causa dei noti morbi endemici, che affliggono, pur troppo di frequente, l'umanità.

§ 110. *Disinfettanti e disinfezioni* — L'uso che si è fatto e si fa di disinfettanti e le proposte di essi, fatte da alcuni inventori dei diversi modi di raccolta degli escrementi umani, c'impongono l'obbligo di dire alcun che sui disinfettanti e sulla disinfezione.

Sino dal 1820 M. Beiant applicò i sali metallici a base di ferro alla disinfezione delle urine. Molide e Bobierre dicono (op. cit. pag. 120), che l'azione di quei sali sui principii gasosi « tieut du prodige ». Nel 1825 Payen e Chevalier li usarono a disinfettare le materie fecali solide; e Satteumaun in seguito ha dimostrato quanto se ne avvantaggi l'agricoltura per l'uso dei disinfettanti metallici.

Secondo i due prefati autori, Moride e Bobierre, migliore risultato ancora del solfato di ferro diede una mescolanza di solfato di ferro e pirolignite di ferro; ed al solfato di ferro, dicono poter essere sostituite le ceneri piritose lavate di Picardia, i residui della fabbricazione della coperosa e con vantaggio una miscela di sapone comune e di solfato di ferro, siccome esperì M. Paulet.

Kraff e Sucquet proposero l'uso del perossido di ferro idratato; il quale però, secondo Moride e Bobierre, non può essere introdotto in uso, sia perchè neutralizza bensì l'acido solfidrico, ma non ha facoltà di fissare l'ammoniaca, sia per il suo costo troppo elevato.

Nel 1782 s'era già applicato il gesso alla disinfezione delle materie fecali. M. Siret associò poco dopo al gesso la coperosa e il carbone. Girardin assicura avere conseguito la disinfezione di 3 ettolitri di materia fecale mediante 12 Cg. di polvere di carbone di legna, 1 Cg. di gesso ed uno di cattiva coperosa. Gli stessi Moride e Bobierre, dall'opera dei quali riportiamo queste notizie, registrano altresì l'uso fatto

con buon esito dal dott. Esmein di Nantes della fuligine quale disinfettante; ed anche una mescolanza imaginata da Salmon di terra, polvere della città, fango o materia fecale. Questa mescolanza calcinata risultava acquisire « au plus haut degrè » la proprietà disinfettante.

Il chiarissimo prof. Gabba di Milano ci fa sapere (1) che « nell'ufficio centrale del Comitato sanitario di Dresda furono fatte non ha guari numerose prove allo scopo di determinare il relativo valore pratico dei varii agenti di disinfezione: la sostanza che si cercò col loro mezzo di disinfettare era lo scolo di mucchi di letame da stalla. Noi riportiamo qui sotto i risultati di questi esperimenti ricordando prima di tutto che l'ipoclorito di calce misto ad acido solforico è il disinfettante più energico che si conosca e che il valore dei singoli mezzi di disinfezione esperimentati fu riferito a quello dell'ipoclorito posto = 100.

« Ipoclorito di calce ed acido solforico	100.0
» Ipoclorito di calce ed acido di ferro	99.0
» Disinfettante di Luder e Leidloff	92.0
» Acido fenico (in polvere di fenato calcico)	85.6
» Calce spenta	84.6
» Allume	80.4
» Vitriolo di ferro (solfato di ferro)	76.6
» Clorallume	74.0
» Sal amaro (solfato di magnesia)	57.1
» Permanganato di potassio ed acido solforico.	51.3

» La polvere di Luder o Leidloff contiene:
» 4 per 100 di acido solforico libero,
» 16 per 100 di solfato ferroso, senz'acqua di cristallizzazione,
» 36 per 100 di solfato ferrico (inoltre gesso ecc.).

(1) Annuario scientifico ed industriale A. X, 1873, (pubblicato dai fratelli Treves nel 1874) a. p. 143, 144, 145.

» Secondo il prof. Fleck di Dresda dal quale vennero
» eseguite le precedenti esperienze, questo nuovo antisettico
» ha il vantaggio di riunire in sè l'azione ossidante dei sali
» ferrici e quella coagulante dei sali ferrosi. Gli tengono die-
» tro per l'efficacia come coagulante l'allume ed il clorallu-
» me. Quest'ultimo prodotto del quale faremo cenno fra bre-
» ve, si vende (se allo stato liquido) in vasi della capacità
» di circa 500 c.c. al prezzo di 2 fr. Il suo valore intrinseco in
» base all'analisi a cui venne sottoposto non supera 25 cen-
» tesimi e quindi a nessuno può consigliarsene l'uso dal pun-
» to di vista economico. L'allume e la polvere disinfettante
» di Gunther (che consta essenzialmente di solfato d'allumi-
» na) hanno un valore press'a poco eguale. La polvere disin-
» fettante, (contenente calce, catrame, cloruro magnesico) è
» molto più energica del solfato magnesico; la si impiega
» con successo nell'ospitale di Lipsia come disinfettante ed è
» relativamente economica. Ma i più attivi i più pronti di-
» sinfettanti sono sempre l'ipoclorito di calce e l'acido solfo-
» rico, o l'ipoclorito di calce e il solfato ferroso ».

Dallo stesso prof. Gabba abbiamo (1) che: « Molto in-
» teressanti e molto importanti esperimenti furono eseguiti
» in quest'anno da Erismann nel laboratorio di Pettenkoffer
» intorno agli agenti di disinfezione. Egli volle dapprima de-
» terminare le qualità e quantità dei gas prodotti dalle ma-
» terie di un pozzo nero entro un determinato periodo di
» tempo. Una cloaca alta 2 metri e del diametro di 3 metri
» versa in media nell'aria circostante 11 Chil. di acido car-
» bonico e 2 Chil. di ammoniaca ogni 24 ore. La quantità
» dell'acido solfidrico è invece molto piccola e assai variabi-
» le, e pare che non superi nelle succitate condizioni i 33 gr.
» giornalieri; d'altra parte fu constatato che la cloaca emet-
» te considerevoli quantità di gas organici, d'idrocarburi, ecc.
» determinate da Erismann in 7 chil. ogni 24 ore.

(1) Annuario scientifico ed industriale, A. XII, 1875, p. 175.

» Quanto grande è dunque la quantità delle sostanze o
» irrespirabili o direttamente dannose che una cloaca versa
» giornalmente nell'atmosfera! Si pensi ora che questo fatto
» si compie ogni giorno senz'intermissione di sorta, che ogni
» casa ha una cloaca od un luogo qualunque dove gli abi-
» tanti raccolgono i loro escrementi, e non si avrà ragione
» di meravigliarsi dell' odore ripugnante che rende così in-
» grato il soggiorno nelle nostre case. In presenza di que-
» st'importante e grave fatto non sarebbe egli più utile e
» meritorio che tutte le società che si stanno formando e si
» formano per introdurre la cremazione dei cadaveri, diri-
» gessero la loro attività ed il loro interessamento allo stu-
» dio dei mezzi più proprii al governo delle cloache e all' e-
» liminazione dei pericoli derivanti dalla putrefazione degli
» escrementi? Noi crediamo fermamente che i morti sieno
» molto meno pericolosi del vivi e che prima di pensare a
» togliere i danni prodotti dai cadaveri dei cimiteri è più
» prudente ed anche più razionale prevenire quelli, senza
» confronto maggiori, che sono prodotti dai vivi. Qui a Mi-
» lano, per esempio, per 30 cadaveri giornalieri del peso di
» 200 chil. all'incirca, che si raccolgono nel cimitero ed ivi
» putrefanno, abbiamo 270,000 vivi (1) che quotidianamente,
» producono più di 400,000 chil. di escrementi che si accu-
» mulano nel cuore dell'abitato dove corrompono l' aria, in-
» quinano l'acqua e generano malattie.

» Erismann ha eseguito sulla disinfezione degli escre-
» menti molti esperimenti di confronto con varii disinfettanti.
» Il prototipo di tutti gli antisettici, ma che non è il più con-
» veniente nella pratica perchè troppo costoso, è il sublimato
» corrosivo, il quale aggiunto agli escrementi nella propor-
» zione dell' 8 per 100 sospende lo svolgimento dell' ammo-
» niaca e diminuisce della metà quello dell' acido carbonico;

(1) Il prof. Gabba scriveva tutto questo nel 1875. Ora la popolazione di Milano supera i 300,000 abitanti.

» un'eguale diminuzione è osservata anche nei gas organici
» e nell'acido solfidrico.

» Effetti analoghi sono prodotti dal solfato di ferro ado-
» perato in dose conveniente: il solfato di ferro arresta lo
» svolgimento dell' ammoniaca e dell'idrogeno solforato e at-
» tenua assai quello dell'acido carbonico e degli idrocarburi:
» anche l' acido solforico allungato agisce quasi come il vi-
» triolo di ferro; se non che l' idrogeno solforato e l' acido
» solfidrico crescono anzichè diminuire coll' aggiunta di quel
» disinfettante. L'acido fenico diede buoni risultati; l'ammo-
» niaca e l'acido carbonico vengono ridotti di 1|3 e lo svol-
» gimento d'idrogeno solforato viene completamente impedito.

» Il latte di calce provoca un grande svolgimento d'am-
» moniaca, ma arresta l'emanazione degli altri gas.

» La terra vegetale mista agli escrementi in parti eguali
» aumenta lo svolgimento dell'acido carbonico, ma quanto agli
» altri gas produce effetti che Erismann qualifica come stra-
» ordinarii. In modo somigliante ma assai meno efficacemente
» agisce il carbone di legno. Tali sono nella loro essenza i
» risultati esperimentali a cui è giunto Erismann. Si vede
» bene che essi si limitano a stabilire il modo di rendere ino-
» cui gli effluvii chimicamente definiti, provenienti dalle mas-
» se fecali; mentre noi abbiamo ragione di ritenere i princi-
» pali agenti malefici prodotti dagli escrementi in putrefazio-
» ne. Quindi è per ora prematuro il classificare gli antiset-
» tici in base a questi esperimenti esclusivamente chimici.

» L'aseptolo (è sempre il prof. Gabba che ce 'l fa sape-
» re) (1), è un eccellente mezzo antiputrido secondo le espe-
» rienze del Serrant (Compt. Rend. 1885, 100 — 1544);
» questo esperimentatore abbandonò a sè, esposta all' aria
» ed alla luce solare, urina mescolata con 1 per 100 di asep-
» tolo; dopo 50 giorni egli vi trovò ancora tutto l'ureo inal-

(1) Ann. scien. ed ind, A. XXII, 1875, p. 238. « Aseptoto — acido ortoossifenilsolforico.

» terato. Residui animali, immersi dapprima iu una soluzione
» di aseptolo all' 1 per 100 ed essicati poi in una stufa a
» 30, 35", vennero abbandonati all'aria per un mese: scorso
» questo tempo non presentavano odore di sorta. Analoghi
» esperimenti furono eseguiti su carne guasta, su acque di
» scolo, su materie fecali, ed in tutti questi casi l' aseptolo
» si mostrò di una prontezza e di un' efficacia d' azione di
» molto superiore a quelle proprie dell' acido fenico e sali-
» cilico ».

Ed alla pagina seguente (sotto il titolo: « Disinfettanti).

» Un Comitato speciale per lo studio dei disinfettanti
» venne nominato dalla Società americana d'igiene: la rela-
» zione dei lavori del Comitato fu redatta dallo Stemberg e
» comparve nel Giornale medico (Philadelp Medic News 1885
» W 628), da cui venne ricavato l'estratto pubblicato negli
» Annali di Chimica medico-farmaceutica (1885 settembre
» p. 196), che ora abbiamo sott' occhio. Gli agenti di disin-
» fezione studiati dal Comitato americano sono il calore,
» secco ed umido, l'acido fenico, l'acido solforoso, il cloruro
» di calce, il sublimato corrosivo, il permanganato potassico,
» l' ipoclorito di sodio. Il Comitato stesso formulò le se-
» guenti norme: per la disinfezione degli escrementi si me-
» scolano i medesimi con una soluzione al 3 per 100 di
» cloruro di calce contenente il 25 per 100 di cloro, la mi-
» scela non sarà gettata nelle fogne che trascorsi almeno 10
» minuti dopo la sua preparazione; per disinfettare escre-
» menti si può ricorrere anche a soluzioni di sublimato o di
» permanganato a 2 gr. per litro, ma la miscela dovrà es-
» sere abbandonata a sè almeno per un' ora prima di essere
» versata nella cloaca; infine si potrà ricorrere anche ad una
» soluzione d'ipoclorito sodico oppure ad una miscela di 500
» gr. di cloruro di calce, 31 gr. di sublimato, 4500 gr. di
» gesso; si spargerà questa polvere pegli escrementi fino a
» formare uno strato di circa un centimetro. I cadaveri sa-
» ranno lavati con una delle tre soluzioni indicate (cloruro,
» o sublimato o permanganato o ipoclorito sodico).

» La disinfezione di abiti, biancheria ecc. si farà me-
» diante bollitura con acqua o mediante l'immersione in so-
» luzioni, di sublimato (30 gr.) e di permanganato (1 gr.) in
» acqua (1000 gr.).

» Per la disinfezione delle camere, si laveranno camere
» e pareti con soluzioni di sublimato ad 1 per 100, e 24 ore
» dopo si farà una lavatura con soda ed acqua calda ».

Il prof. Buonomo relativamente ai disinfettanti scrive nella sua Relazione, più volte citata, « per le Fognature della città di Napoli (1) »: « Contro le emanazioni de' *pozzi* » *neri* si è tentato cento maniere di disinfezione: gli acidi, » la calce, il tanno, la torba, il carbone, il solfato di ferro, » i sali di manganese, di piombo, di zinco, il fosfato acido » doppio di magnesia e di ferro ed altro. — Ebbene che cosa » si spera? le si getta nel pozzo nero il disinfettante quando » si fa il vuotamento non dandosi il tempo alla chimica rea- » zione, nè manipolandosi bene pel rimescolamento di tutta » la sordida massa solida e liquida e gassosa, l'effetto chimi- » co non si avrà perfetto. — Se si pensa invece di gettare » il disinfettante a permanenza nei pozzi stessi, resterà neu- » tralizzato, se non si rinnovi spesso; nè tutto che si contie- » ne lì dentro avrà il contatto necessario per le leggi chi- » miche. E voi poi avrete a confidare nell'assidua scrupolosa » esecuzione del più sparpagliato e delicato servizio pubbli- » co. — E badate ch' io suppongo l' uso di un disinfettante » chimico complesso che pigliasse *i gas* e le diverse *sostan-* » *ze putrescenti;* e lasciate ch'io vel dica; la scienza medi » ca non può ancora confidare ciecamente nella virtù di noti » agenti chimici che distruggano con certezza l' infettività di » tante sorgenti di miasmi e d'infezioni ».

E lo stesso prof. parlando dei bottini (2) scrive: « E poi » ad esempio di quelle con sistema di disinfezione si hanno » le latrine asportabili del Mosselman, o d'una compagnia in-

(1) Pag. 19.
(2) Pag. 29 e 30 Rel. cit.

» dustriale diretta dal Renard, con la *farina di calce as-*
» *sorbente* le urine: — e quelle dei sigg. Blancard e Chà-
» teau con il *solfato doppio di magnesia ed acido fosfo-*
» *rico* gittato sopra la *torba* ed altre speciali materie fil-
» tranti; — vi è il processo Müller Schür, in Germania, che
» sulle cacciate delle deiezioni si spolveri immediatamente un
» miscuglio di *calce e carbone di bosco;* ovvero il consiglio
» di Monle, sperimentato in Inghilterra, che sulla valvola del
» cesso, che sogliono chiamare *all'inglese*, ogni volta si get-
» ta, contro i gas che salgono, *terra argillosa polverata* e
» prima disseccata alla stufa, od all' aria: ovvero il sistema
» Goux tenendo nel fondo un *miscuglio assorbente di pa-*
» *glia, polvere di carbone di bosco e solfato di ferro* ».

Anche il prof. Pacchiotti parla dei disinfettanti (1) e li distingue in due grandi classi:

« 1.° In disinfettanti per assorbimenti, i quali attirano e
» disseccano le materie e le neutralizzano;

» 2.° Quelli per decomposizione, cioè certi sali metallici
» dotati della proprietà di distruggere l' idrogeno solforato e
» di trasformare i composti ammoniacali volatili in sali am-
» moniacali fissi, perciò inodori.

» Appartengono alla prima classe la terra vegetale, l'ar-
» gilla umida o disseccata, il fango essicato, le polveri delle
» strade, la terra bruciata, la torba allo stato naturale, o
» carbonizzata, le ceneri vegetali, la paglia dei cereali, di
» colza, di avena, i residui dei magazzini di paglia, la sega-
» tura della legna, i cascami del cotone, la crusca, il nero
» animale ecc.

» Spettano alla seconda classe i solfati di rame, di ferro,
» di zinco, di barite, di piombo, di magnesia, di ammoniaca,
» di alluminio, di potassa, di soda, i cloruri di magnesia, di
» calce, di manganese, di sodio, di carbonato di piombo, di so-
» da; di acetato di piombo, di nitrato di piombo, di acetato

(1) Rel. cit. pag. 53 e 54.

» di protossido e di perossido di ferro, acido nitrico, cloridrico, solforico, fosforico, fenico (questo però è da tutti respinto perchè distrugge i principii fertilizzanti); gli olii empireumatici, il petrolio, la silice, la calce, il fosfato di calce; gli azotati di soda, di potassa, di magnesia, il percloruro di ferro ecc.

» I disinfettanti della seconda classe sono assai più energici ed efficaci di quelli della prima, perciò si usano specialmente nelle grandi città. L' Amministrazioue di Parigi prescrive i sali metallici ed in ispecial modo quelli di ferro e di zinco.

E trattando dei bottini mobili lo stesso Autore scrive (1): « Commossi da tante obbiezioni, i patrocinatori delle fosse mobili propongono alcuni disinfettanti, per mezzo dei quali si neutralizzano i gas fetenti ed infensi, oppure anche soltanto gli essicanti nei quali si avvolgono le deiezioni umane. A quest'ultima varietà appartengono le già citate fosse ad argilla secca, *earth closets* od a cenere, *ash closets*, in uso presso l'Inghilterra ed il sistema Goux, provato in alcune case di Parigi, preparato con sostanze assorbenti, come torba o segatura, od altro. Ma l'esperienza dimostrò che la maggior parte dei disinfettanti non può usarsi nelle grandi città sopra una vasta scala. Così le miscele Scivern (catrame, cloruro di magnesia e calce), di Müller Schür (torba, acido fenico e calce caustica), di Petri (polvere di torba, segatura o tritume di carbone di terra unita a nitrobenzola) e molti altri dei quali parlammo nella Relazione, pag. 43, furono abbandonati, sia per la grave spesa, sia per le profonde alterazioni dei rifiuti umani, onde gli agricoltori stessi, pei quali si lavora, li respingono, come quelli che, perduto il loro valore concimante diventano inutili o nocivi ».

Per conseguire la disinfezione furono inventate latrine e

(1) Rel. cit. pag. 161.

sedie (1) a cenere o terre secche, ed apparati speciali da servire con disinfettanti diversi.

Quanto alle latrine e sedie a terre secche, « nell'Estratto delle Ingegnerie sanitarie ed urbane dell' ing. Melisurgo (2) » leggiamo: « A suo tempo la Commissione reale ingle-
» se scriveva: Circa questo espediente (le latrine secche) ed
» altri simili, conviene non solamente osservare che esso non
» opera che su una parte delle deiezioni, ma che per questa
» parte la sua riuscita dipende interamente dall' esattezza di
» coloro che ne sorvegliano e dirigono l'esecuzione, dimodo-
» chè in tutti i casi che queste cure vanno affidate a bassi
» impiegati il processo è fallito.

» Al. Poehl e Ad. Metzler di Pietroburgo costrussero
» un apparato di disinfezione, la cui azione si basa sulla pol-
» verizzazione della terebentina e dell'aria e sulla formazione
» dell'ozono. — L'apparato ricorda uno dei noti apparati di
» polverizzazione (3). — C. Renard (Industrieblätter, 1879,
» 98) conferma l'azione disinfettante dell' olio di terebentina.
» Noi osserviamo che le opinioni sulle proprietà dell' ozono
» sono ancora divise. Le autorità sanitarie raccomandano per
» la disinfezione degli oggetti di vestiario di ricorrere all'a-
» cido solforoso, preparato abbruciando 15 gr. di solfo per
» 1. m. c. di aria e di lasciar durare per 6 ore l'azione dei
» vapori solforosi (4).

» A. Tedesco suggerisce (Chemische Industrie 1879,
» 155), di disinfettare i pozzi neri col solfato d' alluminio
» ferruginoso che si ottiene trattando la bauxite coll' acido
» solforico; ma l' assicurazione che questa sostanza sia un

(1) Abbiamo già fatto cenno di queste sedie, che servono da cesso e delle latrine a terre secche al § 105.

(2) Rel. Melisurgo ripetute volte citata pag. 274.

(3) Ann. scien. ed ind. A. 1879 XVI. Chimica applicata all' industria del prof. Gabba pag. 199.

(4) Idem id. pag. stessa.

» buon disinfettante non è ancora, confermato pienamen-
» te (1) ».

Nello stesso Annuario scientifico ed industriale del 1885, il prof. Gabba ci da notizia di nuovi disinfettanti; e noi riportiamo le sue parole (2). « I solfooleati alcalini possiedono
» secondo Müller Jacob, in grado molto spiccato, la proprietà
» di disciogliere ed emulsionare le più diverse sostanze or-
» ganiche. Il prof. E. B. Sonthwich di New-York fece su
» richiesta del M. Talob alcuni esperimenti per studiare l'a-
» zione antiparassitaria delle soluzioni acquose di solfooleati,
» mescolate a solfuro di carbonio ed i risultati ottenuti su-
» perano veramente ogni aspettativa.

» Quelle soluzioni, oggidì sono già in commercio col no-
» me eteroclito di *polisolvi* ».

Al capitolo « *disinfezione delle latrine* » lo stesso valente chimico milanese registra nell' Annuario scientifico ed industriale del 1885 (3) un nuovo disinfettante come di seguito. « Il dott. Frank vanta come disinfettante efficace delle
» latrine il bromo solidificato. Egli, basandosi sui lavori di
» Pettenkofer e Erismann, i quali hanno trovato che l. m. c.
» del contenuto di un pozzo nero svolge in 24 ore al mas-
» simo gr. 113 ammoniaca e 1,851 gr. idrogeno solforato,
» calcolò che per neutralizzare quest' emanazione occorrono
» 542 gr. di bromo. Per utilizzare il bromo come disinfet-
» tante all'atto di vuotare le fogne il Frank suggerisce di
» procedere come segue: di appendere cioè un cilindro di
» bromo solidificato nell'interno della fogna; i vapori di bro-
» mo che immediatamente se ne svolgono cadono pel proprio
» peso al basso e si diffondono alla superficie del contenuto
» della fogna: quando questa è stata vuotata si getta il ci-
» lindro di bromo nell'acqua, dove il bromo che vi è conte-

(1) Annuario scientifico ecc. citato. Chimica applicata del prof. Gabba, pag. 199.

(2) Anno XXII, pag. 194.

(3) Anno XXII, pag. 239.

» nuto si discioglie prontamente; la soluzione bromata così
» ottenuta si impiega per lavare i condotti ed il rimanente
» si getta nella fogna: il consumo di bromo in quest'opera-
» zione rappresenta un valore di 12 a 15 pf. (15 a 20 cent.)
» per persona ».

Sulla maggiore o minore efficacia di moltissimi disinfettanti proposti noi lascieremo agli scienziati il sentenziare in appoggio ai più accurati e ripetuti esperimenti. Essi ci diranno quale sia più indicato dalla scienza per una disinfezione ordinaria, periodica delle materie depositate nelle cloache e quale invece sia meglio consigliato nei casi di malattie epidemiche, nei quali importa sopratutto distruggere quelli orgasmi che sono riconosciuti la causa di esse (1).

Noi ci accontenteremo di dire, che non sarebbe pratico, per quanto la scienza assicurasse dell'efficacia di uno o più disinfettanti, l'adottare la disinfezione come mezzo unico per preservare le città da morbi infettivi e per proteggere la salute dei cittadini fissando i gas, ovvero impedendone lo sviluppo.

E che non sia pratico, lo dimostrano le ragioni che ci accingiamo ad addurre.

(1) Erismann dalle esperienze di alcuni disinfettanti ha dedotto le seguenti cifre di confronto del grado di disinfezione ottenuto.

Da un metro cubo di materia contenuta in un pozzo nero	Emanazione in 24 ore grammi				
	di acido carbonico	Ammoniaca	Solfuro di idrogeno	Gas delle paludi	Assortimento di ossigeno
Non disinfettata	619	113	2	415	769
Disinfettata					
con sublimato corrosivo	190	—	—	109	117
con solfato di ferro	388	—	—	152	337
con acido solforico diluito	409	—	—	116	155
con terra	826	38	—	148	903
con carbone vegetale	944	109	—	191	899

L' uso di un disinfettante rappresenta una spesa diuturne, la quale, per quanto sia tenue il valore di quella materia che fosse prescritto di usare, dovendo essere la quantità relativa al numero delle persone che usano del cesso, risulta un aggravio annuo abbastanza sensibile.

E chi paga il disinfettante? Lo abbiamo detto ancora parlando dei bottini. Si può pretendere che l'operaio, il quale guadagna appena d'ordinario di che vivere e quello che non guadagna quanto basta per mantenere sè e la famiglia: e quello ancora, che viene assistito dalla carità cittadina pubblica o privata, sopportino la spesa del disinfettante?

Ma forse può pensarsi, che la somministrazione e quindi la spesa del disinfettante sia fatta dal Comune; per la quale quella spesa sarebbe aumentata dall' altra della distribuzione. E se pur vi fosse un Comune il quale volesse prendere questo partito, onde garantire la salute pubblica, come potrebbe assicurarsi che ogni giorno fosse versato regolarmente nella cloaca la quantità prescritta per ogni famiglia? Come può garantirsi contro l'incuria e la dimenticanza? E più ancora, come può assicurarsi, che molto del disinfettante distribuito non fosse venduto anzichè gettato nel pozzo o nella cloaca?

Della nostra stessa opinione furono i membri della Commissione per le fognature nominata dal Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Napoli (1). « Infatti nell'Estratto della » Relazione, che ne da il prof. Melisurgo, si legge: In quan- » to al primo espediente, (i disinfettanti chimici) esso non è » di pratica applicazione, essendo impossibile indurre i pri- » vati cittadini a versare quotidianamente nelle latrine le » miscele disinfettanti, anche quando fossero fornite gratui- » tamente dal Municipio ».

Noi quindi crediamo che non si possa fare gran conto sull'uso dei disinfettanti e non si deva renderli obbligatorii se non nel caso di epidemie, in quelle famiglie che ne fosse-

(1) Veggasi Rel. Melisurgo più volte citata a pag. 283.

ro fatalmente colpite, e sempre secondo le prescrizioni circa la qualità, quantità, modo di usarne del medico curante o dell'ufficio comunale d'igiene.

Con ciò per altro non intendiamo di escludere l' uso dei disinfettanti negli orinatoi e nelle pubbliche latrine per cura del Municipio ed a spese del Comune.

§ 111. *Ventilazione* — La ventilazione delle cloache e dei pozzi neri fu usata spontaneamente ed anco prescritta dalle Magistrature civiche e governative e consigliata da Commissioni istituite per istudiare e suggerire ciò che fosse trovato utile o necessario in riguardo a quelle cloache ed a quei pozzi affinchè rispondessero alle esigenze dell'igiene.

A Parigi furono con Decreto del 1819 stabilite le massime per la costruzione delle *fosse fisse*, ed all'Art. 2 di quel Decreto è prescritta una comunicazione immediata coll' aria esterna.

La Commissione, detta dei 38, istituita nel 1882 dal prefetto della Senna Floquet, fra le altre sue decisioni, prese, sotto il N. 6, la seguente: « Ogni canna di cessi e degli ac- » quai dovrà essere prolungata al di sopra dei tetti, affinchè » la ventilazione ne sia attiva e permanente (1) ».

Perchè la ventilazione fosse più attiva taluno ha consigliato di far passare il tubo ascendente della cloaca per la canna di un fumaiuolo; altri suggerì persino di tener accesa una fiamma nell' alto del tubo all' uopo di mantenere lo sbilancio di temperatura fra la cloaca e la sommità del tubo stesso.

Se non che questi espedienti per mantenere attiva la corrente dal basso all'alto, per quanto efficaci, non possono non essere avuti per minimamente pratici. Potranno essere adottati in casi speciali, ma non generalizzati nelle città dove non abitano soltanto ricchi e benestanti, ma artieri e poveri sino alla miseria.

(1) Rel. Pacchiotti pag. 110.

Le cloache di Milano « sono munite di affiatatoio che si eleva sopra il tetto ». E quasi tutte le città, dove non si è pensato ancora ad un diverso e miglior modo, che non sia quello dei pozzi neri e delle cloache, di raccolta delle deiezioni umane e rifiuti liquidi e solidi delle case, adottarono i tubi di ventilazione che si elevino sopra i tetti delle case.

La ventilazione inoltre, sia procurata con sfiatatoi a livello del piano stradale, sia con tubi che salgono al disopra dei tetti, fu applicata in quasi tutti i sistemi di fognatura.

Le opinioni sulla ventilazione delle cloache, dei bottini e delle fogne non sono le stesse in tutti quelli che trattarono e discussero di essa.

Riporteremo alcuna di queste opinioni, pro e contro, le quali sono condivise da due schiere opposte di scrittori e cultori d'igiene.

« A guardarci dal mefitismo (scrive il prof. Buonomo)(1) » emanante da serbatoi immondi si è pensato con una canna » di conduzione far risalire i gas sino al di sopra dei tetti. — » Dico : 1. questo sarebbe uno degli espedienti che chiamai » parziali ; poichè oltre i gas non mancherebbero le materie » putride infiltrantisi ; — 2. quei medesimi gas portati appena » sopra i tetti, resterebbero tuttavia in buona parte dentro » le correnti interne atmosferiche della città stessa ; — 3. . . . » — 4. spesso le correnti atmosferiche piuttosto sarebbero a » ricondurre in dentro la colonna gassosa che a darle libera » uscita all'aperto ; e tutto ciò sanno i fisici i quali conside- » rano che negli strati aerei inferiori dell'interno della città e » maggiormente nelle abitazioni, sempre più caldi e rarefatti, » devono discendere gli strati superiori più freddi ; senza dire » dell'azione di alcuni venti ; le quali cose ho per esperienza » imparato a Parigi dove questo espediente è in pratica, ed » i suoi gabinetti ne restano spesso mal consolati ».

Il Frecinet descrive ed esamina tutti i sistemi di ventilazione e viene quindi in questa sentenza :

(1) Relaz. citata, p. 21.

« È probabile che la massima parte dei sistemi annove-
» rati, date certe condizioni, possano applicarsi con successo
» in *alcuni casi particolari*; ma il modo più efficace e che
» generalmente può essere usato all'uopo di prevenire lo svi-
» luppo delle esalazioni nocive, è quello di costruire le cloa-
» che in guisa che abbiano uno smaltimento continuo, e di
» lavare ed esportare con una grande massa d'acqua abbon-
» dante la materie soggette a putrefazione, prima che la loro
» giacenza ne permetta la putrefazione ».

Il prof. Pacchiotti dopo avere riportati gli articoli del decreto emanati a Parigi nel 1819, fa le seguenti considerazioni (1):

« Però sovra questo punto (la ventilazione) gli scienziati
» sono divisi. Gli uni encomiano assai i tubi ventilatori, gli
» altri li condannano; i primi credono che con siffatto con-
» gegno si tragga l'aria esterna nelle fosse e si neutralizza-
» no, sciolgono e distruggono i gas deleteri; gli ultimi per
» converso opinano che il tubo apra una porta ai gas, onde
» l'atmosfera s'infetta; quindi una vera sorgente di fetori.
» Alcuni pensano che i tubi a lungo andare debbano essere
» ostruiti da polvere, ragnatele e quindi divengano dannosi;
» altri propongono l'applicazione di grate per impedire l'o-
» struzione; altri anche una fiammella di gas-luce per aiu-
» tare la ventilazione ».

Ed a pag. 169:

« Gli igienisti e gli architetti sono perplessi sulla utilità
» od il danno di cotesti congegni destinati alla ventilazione
» delle fosse. Un gran numero di autorevoli personaggi li
» condannano, siccome quelli che portano nell'atmosfera gas
» infensi, fetori e microbi. In Parigi si accusarono di essere
» una delle precipue cagioni degli *odeurs de Paris* nel 1880;
» più tardi furono accusati di propagare la febbre tifoidea
» insieme alle fosse fisse, mobili e filtranti, assai più che per

(1) Relaz. citata p. 52.

» mezzo degli *égouts*. Non vogliamo, nel dubbio, erigerci a » giudici e prendere partito contro gli sfiatatoi, poichè in al- » cuni casi si riconobbero utili. Ma se esiste un sistema di » fognatura (1), che li escluda e li abbandona, perchè non ne » abbisogna, perchè non lo si accetterebbe come più vantag- » gioso all'igiene? ».

A pag. 200 poi (2) lo stesso autore tratta espressamente della « Ventilazione » applicata alla canalizzazione.

Riportiamo l' intiero paragrafo, interessantissimo per lo studio della questione:

« Una buona ventilazione è necessaria entro tutta la rete » dei canali, non solo per la circolazione delle acque immon- » de, ma eziandio per la salute degli operai che in essi la- » vorano (3).

» Una corrente d'aria si determina sempre dentro i col- » lettori nei quali scorre facile, rapida la corrente dell'acqua » e quella in generale segue questa, e la seconda dall'alto » al basso verso lo sbocco dell'acqua più o meno lontano.

» Il prof. Aladar von Rozsahegy di Buda-Pest, giovane » di grande avvenire, fece nel 1880, a Monaco, molte espe- » rienze, sia all' enomometro, sia producendo del fumo, sia » spandendo dell' acido solfidrico, di cui si riconoscevano le » traccie su carta plumblea. La corrente dell'aria nei canali » viene quasi sempre riconosciuta camminare dall'alto al basso. » Le eccezioni a questa legge sono rare. Rinnovò i suoi espe- » rimenti a Francoforte, dove esistono dei caminetti sulle vie, » e constatò che la corrente nei canali è sì violenta che essa » sovente attrae l'aria dall'alto al basso, mentre questi cami- » ni furono creati per una contraria funzione.

» Ma in alcune città si evita qualunque comunicazione

(1) E noi diremmo: *sistema di raccolta e smaltimento.*

(2) Rel. citata.

(3) Ricordiamo di avere già detto che l'igiene e l'umanità escludono il lavoro entro le fogne. Non sono quindi ammissibili nè dall'una nè dall'altra quelle fognature che esigono l'opera dell'uomo nell'interno di esse.

» tra la via ed il collettore, mentre in altre, come Londra,
» Berlino, Brusselle, i canali comunicano ampiamente con
» quella, non solo per mezzo di bocche poste sotto i marcia-
» piedi, ma eziandio con ventilatori speciali, senza alcun dan-
» no per la salute pubblica (Durand-Claye).

» L'essenziale è che con sifoni si impedisca l'ingresso dei
» gas dal collettore entro le trombe dei cessi e le abitazioni.
» Su questo punto tutti sono d'accordo.

» Ma intorno alla ventilazione libera sulla via, due opi-
» nioni stanno in contrasto. Gli uni sono contrari, gli altri
» favorevoli ad una libertà di comunicazione tra l'aria esterna
» e l'interno dei canali.

» I primi dicono: data questa libertà, i gas, i microbi
» erompono dall'interno della fogna per infettare l'atmosfera
» che respiriamo.

» Rispondono i secondi: ha più tendenza l'aria atmosfe-
» rica ad entrare nella fogna che ad uscirne (1); sommo be-
» neficio codesto, poichè l'aria ossigenata neutralizza i gas ed
» i microgermi. L'aereazione è un mezzo di disinfezione co-
» nosciuto *ab antiquo*. Lo ricorda Fauvel.

» Qui rammenta il dotto ing. Deligny che la ventilazione
» nei collettori segue le medesime leggi che nelle miniere.
» Variando la temperatura e la densità dell'aria, varia la di-
» rezione della corrente dell'aria; onde tavolta questa escire
» piuttosto dalla fogna, e tale altra tenderà più facilmente ad
» entrarvi. Come si poterono ventilare perfettamente le gal-
» lerie delle miniere, così si può riuscire nella fognatura.

» Ma si soggiunge dagli avversari, a capo dei quali sta
» Brouardel, che l'egregio Mariè-Davis, con innumerevoli espe-
» rimenti provò che sopra 1000 bocche di fogna, quasi la

(1) Notiamo che non è detto il perchè; nell'inverno, quando è più fredda l'aria esterna tenderà a scendere nelle fogne, ma nelle altre stagioni sarà l'aria delle fogne che avrà maggiore tendenza ad ascendere. In tutte le stagioni poi l'aria delle fogne lascierà salire i gas e tanto più quanto sia più pregna di essi.

» metà tramanda aria nelle vie, quindi grave pericolo per la
» igiene (1).

» Ed a ciò rispondono i difensori: dunque Mariè-Davis
» ne trovò una metà che attrae l'aria nell'interno. Inoltre
» provò che al contatto dell'aria delle vie i gas ed i microbi
» si neutralizzano (2), che l'aria secca della via è contraria ai
» microbi ai quali è favorevole l'aria umida della fogna, che
» i pericoli non sono tanto minacciosi come alcuni suppongo-
» no per le comunicazioni d'aria.

» . . . . . Tuttavia vi ha un mezzo per assicurare i più
» scrupolosi, e questo consiste nel collocare le bocche di ven-
» tilazione e i caminetti fuori della città sulle vaste piazze (3),
» dove sono certamente innocui ».

Il prof. Melisurgo, trattando nella Relazione citata, della « Ventilazione » (4) ricorda egli pure gli studi fatti dal Von Rozsaheggi e riporta i risultati delle di lui esperienze.

(1) Sarebbe stato utile che l'esperimentatore ci dicesse il motivo per il quale metà delle cloache di fogna non tramanda aria nelle vie.

(2) Che il contatto dell'aria delle vie neutralizzi i gas sino ad un certo punto è ovvio l'ammettere. Resta poi a determinare quale quantità di gas viene neutralizzato da una data quantità d'aria. È noto che questa si muta e si rinnova e quindi può esserci detto che man mano che i gas escono vengono neutralizzati dall'aria rinnovata. Ma ciò non è rigorose; e noi ripeteremo, occorre determinare quanta aria occorra p. e. per neutralizzare un metro cubo di gas cloacale.

I microbi, si dice, vengono pur essi neutralizzati. Sarà che sia, ma intanto quelli inspirati dai cittadini vengono subito in condizione da poter nuocere. Sarebbe uopo che l'aria esterna troncasse loro l'esistenza; ma se li lascia vivere, una pioggia, una corrente d'aria umida bastano a renderli non più neutralizzati, ma in tutta la loro piena facoltà di nuocere. « L'aria secca delle vie, si dice, è contraria ai microbi ». Ma l'aria delle vie non è sempre secca e forse più raramente secca che umida.

(3) Non consentiamo che l'aprire le bocche nelle piazze riesca innocuo. Intorno alle piazze vi sono abitazioni e per esse vi transitano continuamente i cittadini.

(4) Pag. 108 e 111. Brano già riportato da noi. Nel nostro breve studio sul Progetto di fognatura per Napoli.

« Nello studio della direzione delle correnti di gas nelle
» cloache di Monaco egli riconobbe che la direzione loro nei
» collettori principali era secondo la corrente liquida, ma che
» negli altri condotti era in senso contrario.

» Sopra trentaquattro comunicazioni esaminate, 18 volte la
» direzione era verso le case, 9 volte verso le cloache, 11
» volte indifferente — sopra 24 comunicazioni colle strade,
» 16 volte la corrente si dirigeva verso di esse, 6 volte
» verso le cloache, e 2 volte indifferenti. In totale quindi, so-
» pra 58 esperienze, 34 diedero correnti ascendenti, 15 di-
» scendenti e 13 indifferenti.

» Una direzione costante non si può, nelle ordinarie fo-
» gnature, realizzare, poichè le bocche d' immissione d' aria
» sono disposte senza regola per la ventilazione; e sono tan-
» te, che le correnti non possono essere regolari, come nei
» cunicoli d'una miniera, dove non poche aperture, e con o
» senza fiamme di tiraggio si riesce a stabilirne una rego-
» lare.

» A Parigi, come a Napoli, le cloache (1) hanno diretta
» comunicazione con le strade. A Parigi i corsi non sono fe-
» cali; essendovi pozzi neri, fosse mobili ecc., e ciò non o-
» stante l'aria cloacale è sensibile nelle strade, e questo per-
» chè mancano, come a Napoli, gli intercettatori; perchè la
» ventilazione, indispensabile nelle fognature, si fa dalle stra-
» de. Questa maniera dà nelle due città *risultati identici;*
» cioè nelle strade correnti disgustanti d' aria cloacale. A
» Londra quest' inconveniente non avviene; lo scrivente du-
» rante molti anni di residenza in quella città non ebbe mai
» ad avvedersene. Questa differenza è dovuta al fatto che a
» Londra tra le cloache e le strade vi sono intercettatori, e
» le comunicazioni dirette, situate al centro delle strade, han-
» no luogo per mezzo dei pozzi di spia, che hanno piccolis-
» sime bocche . . .

(1) Il prof. Melisurgo adopera la voce « cloaca » dandogli il valore di fogna ad uso antico.

» È evidente poi, che la corrente d'aria cloacale ha ten-
» denze ascendenti, che essa, pei tubi di latrine, penetrerà
» nelle case, anche quando le latrine sono provviste di val-
» vole d'acqua, potendo queste squarciarsi sotto certe pres-
» sioni d'aria cloacale. Conviene quindi che l' estremità del
» tubo di latrina non sia una valvola idraulica o secca, ma
» *l' aria stessa*, laonde il tubo deve continuare sino alla
» parte superiore del casamento, e questo provvedimento ri-
» petuto in tutti creerà *simultaneamente correnti d' aria*
» che generalmente saranno discendenti dai pozzi di spia nelle
» cloache, ed ascendenti dalle cloache verso l' estremità dei
» tubi di latrina, oppure discendenti dai tubi esposti all' om-
» bra ed ascendenti in quelli esposti al sole, oppure sotto-
» posti a diverse pressioni atmosferiche, cagionate da grandi
» dislivelli delle città ».

In un articolo del celebre pubblicista Francique Sarcey è detto (1): « I lunghi tubi che si innalzano sino alla cima
» dei casamenti hanno la pretensione di portare fuori i gas
» ed il cattivo odore, in modo che Parigi tramanda, giorno
» notte, da queste centomila bocche aperte, un' emanazione
» ignobile, soffocante, che galleggia sulla città e che l' ap-
» pesta se il vento la caccia nelle nostre strade ».

E il dott. Ambrogio Beretta, nella sua Relazione *Studio delle Fognature di Milano 1886*, scriveva: « Questo esa-
» latore sarebbe destinato a portare negli strati superiori
» dell'atmosfera e rendere quindi innocui i prodotti della de-
» composizione delle materie raccolte nei pozzi neri. Ma esso
» invece di raggiungere questo scopo ne raggiunge uno af-
» fatto contrario, quello cioè di portare l' aria delle fogne
» nelle nostre camere. A persuadersi che la cosa deve avve-
» nire come abbiamo detto, basta riflettere che l' aria delle
» nostre abitazioni, specialmente nella stagione jemale, è più
» calda dell'esterna e che quindi havvi un continuo richiamo
» d'aria. Questa quindi, entrando per l'apertura superiore del-

(1) Relaz. Melisurgo, pag. 320.

» l' esalatore si porta nella fogna e, dopo essersi ivi mesco-
» lata coi gas passa nelle latrine e da queste entra nelle no-
» stre camere ».

Potremmo alle citazioni fatte aggiungerne molte altre, ma siccome sono sempre le stesse opinioni pro e contro espresse in modi diversi, così crediamo che in omaggio alla brevità si deva ometterle.

Esporremo invece alcune nostre considerazioni.

Noi crediamo anzitutto che l' efficacia dei tubi di ventilazione delle cloache e delle fogne sia tutt' altro che costante. I movimenti atmosferici non sono sempre eguali, nè per grado di velocità, nè per direzione, e la temperatura varia non soltanto da stagione a stagione, ma dal giorno alla notte. L'aria non è sempre di densità eguale, ma ora più umida, ora più secca. Vi hanno dunque degli strati atmosferici che permettono l'ascesa dei gas ed altri che l'impediscono. E quando i gas possono uscire dai tubi elevati sopra i tetti, galleggieranno, come ben disse il Sarcey, al di sopra del livello di emissione, costituendo sopra l'abitato una cappa di gas e conseguentemente di fetori, di miasmi, di microgermi. Che se il punto di emissione sarà a livello delle strade, lo strato si formerà nell'interno della città, a partire dal suolo. Nel primo caso però sarà ben raro che il gas rimanga a quell' altezza e non discenda ad ammorbare le vie e le abitazioni. Infatti le condizioni tecniche dell'atmosfera al di sopra dei tetti delle case non possono essere quelle dell' atmosfera delle vie e delle case specialmente nella notte, laonde le correnti d'aria da sopra i tetti ordinariamente devono essere discendenti e da esse i gas sono portati ad infettare le vie e le abitazioni. Quando poi i tetti sono riscaldati dal sole, richiameranno una corrente d'aria fredda dagli strati superiori ed i gas con l'aria soprastante ai tetti parrebbe dovessero ascendere. Ma se gli strati d'aria infuocata al di sopra dei tetti è sensibilmente più calda di quella delle vie si stabilirà anche una corrente dall'alto al basso.

Oltre poi le correnti discendenti dell' aria anche a stato

apparentemente tranquillo dell' atmosfera, è da tener conto dei venti, i quali non porteranno i gas invariabilmente lontano dall'abitato mantenendosi all'altezza primitiva. Quel movimento dell'aria più o meno rapido, che viene distinto col nome di *vento*, non si effettua mai in una direzione costantemente orizzontale; ma bensì, ed anzi più spesso ad onda e talora a vortici; ond'è che in questi casi gli strati d'aria ai quali sono commisti i gas esciti dai tubi, sono portati dai venti anche nello spazio che intercede fra le abitazioni e sino anche al suolo.

Noi dunque crediamo che l'espediente dei tubi di ventilazione non sia che in rari casi efficace quanto sarebbe necessario lo fosse per salvare le città dai tristi effetti dei gas deleteri delle cloache e delle fogne.

Arrogi, che non sempre i caseggiati si elevano ad una stessa altezza. In moltissime città, anzi in tutte quelle che non sono di recente costruzione o ricostruzione, le case variano di altezza moltissimo; da meno di otto o dieci metri fino a venti talvolta e più. Avviene quindi che i tubi delle cloache delle piccole abitazioni non superino nè meno l' altezza delle abitazioni più elevate, e quindi i gas che sfuggono da quei tubi il più delle volte si diffondono negli strati d'aria che stanno fra i caseggiati, infettandoli non solo dall'orifizio del tubo all'insù ma anche in basso dove le correnti discendenti li portano, ad essere respirati da chi muove per a città.

In questo caso di ineguaglianza d' altezza dei tubi gli strati d'aria che viene inquinata dai gas portano dall' orifizio dei tubi minori sino oltre quello dei tubi più elevati.

Sin qui abbiamo considerato la fuga dei gas come costante, ciò che veramente non può essere, a meno che i tubi di emissione non sieno muniti di aerospiri girevoli. Che se nol sieno, il vento che passi con veemenza maggiore o minore sopra l'orifizio del tubo impedirà l'uscita del gas, e l'impedirà anche quando la sua direzione sia dall' alto in basso; e siccome i gas si sviluppano continuamente, perchè di con-

tinuo vi hanno materie che incominciano la loro fermentazione putrida, quei gas si raccoglieranno nella cloaca o nel condotto di comunicazione col cesso, e per la pressione che vi eserciteranno renderanno inefficaci le chiusure idrauliche o nel momento in cui si apra la valvola applicata al sedere decesso sfuggiranno ad infettare le abitazioni.

Concludendo adunque a noi sembra che il valore dei tubi di ventilazione delle cloache e delle fogne sia igienicamente molto problematico; e tanto da indurre a studiare un modo di raccolta e smaltimento delle materie fecali e delle immondezze liquide e solide delle case, il quale non abbia bisogno di quei tubi.

Prima poi di abbandonare il tanto controverso argomento dobbiamo fare una qualche considerazione sulla prescrizione che è data di ventilare i locali in cui sono collocati i bottini mobili «trovando necessario che sieno aereati con finestre e riscontro d' aria ». Questa pretesa prescrizione igienica si vorrebbe giustificata dal bisogno d' impedire che, nel caso di emissione di gas cloacali, non salgano questi i piani superiori delle case e, quando sia a sostituire il bottino, gli operai non ne subiscano il danno igienico della respirazione di quei gas, sino all'asfisia ed alla morte, come è avvenuto a Parigi parecchie volte ed iu altre città.

Certo se nel locale in cui sta il bottino si aprano delle finestre in due muri paralleli, quel locale o non sarà infettato o lo sarà molto meno dai gas emananti per qualsiasi ragione dal bottino; ma in tal caso quel gas infetterà le vie e i giardini sui quali sono aperte quelle finestre e potranno salire dall' esterno all'interno nei piani della casa, a cui serve il bottino, o nelle case adiacenti.

Quelle finestre adunque, se da una parte salvano gli operai, sono a danno della salute di chi abita la casa di chi va per il cortile e per il giardino e di chi passa per la via.

Noi quindi diciamo, se vi ha pericolo che i bottini lascino per qualsiasi motivo, e sia pure eventualmente, sfiatare

i gas deleteri, che si svolgono in essi, l'igienista deve considerare siccome un modo di raccolta delle feci inammissibile.

§ 112. *Impermeabilità* — Fu ed è tuttavia negato che possa essere conseguita l'impermeabilità dei pozzi neri, delle cloache, delle fognature in muratura e delle condotte tubolari in terra cotta, in guisa da non lasciar trapelare i liquidi o per lo meno permettere la fuga dei gas.

Di questa negazione, quanto alle fogne in muratura, il chiar. prof. Melisurgo, nella sua pregevole Relazione tante volte citata (1), dà attendibili ragioni, cioè: che « lo spessore » delle murature non raggiunge altrove quelle progettate » (per Napoli) e che sono in uso presso di noi: la qualità e » quantità delle malte non valgono le nostre ».

E noi aggiungeremo, che veramente non si è mai studiato e procurato con i mezzi migliori, che offre l'arte del costruttore, di conseguire quell'impermeabilità, che è assolutamente necessaria, onde evitare l'inquinazione del terreno e conseguentemente quella dell'aria.

I mattoni, si è detto, sono porosi: le malte comuni sotto l'azione continua dell'umidità e dei gas cloacali si disgregano e perdono ogni loro coesione: i cementi idraulici sono attaccati dai gas acidi che si sviluppano dalle materie fecali in fermentazione (2).

(1) Pag. 115.

(2) Pettenkoffer, ed altri scrissero, che la silice contenuta nei cementi idraulici viene attaccata dall'acido solforico. Qualche chimico e fra questi il Sobrero mette in dubbio quell'azione del detto acido; e qualche altro opina che l'esperienza di gabinetto in questo caso non è sufficiente e che per accertarsi del fatto e del grado di azione converrebbe conoscere in quali condizioni od in quanto tempo il cemento idraulico perda le sue qualità per effetto dell'azione dell'acido solforico sulla silice contenutavi. E noi aggiungiamo che quell'azione può essere verificata in un tempo relativamente breve sul cemento adoperato quale intonaco, ma che se lo si adoperi in un'opera a getto cementizio e per giunta compresso, passeranno decine di anni prima che l'acido solforico si apra una via a traverso un muro di cemento, sabbia e pietrisco, grosso 0.50 od anco solo 0.40.

Se non che può tuttavia essere risposto: che i mattoni sono tanto meno porosi, quanto più abbiano subito una cottura perfetta; e che, se questa cottura sia portata ad un primo grado di vetrificazione, l'esperienza ne insegna essere l'assorbimento di essi così minimo da doversene tener conto.

Del resto il costruttore sa bene, che può murare senz'uopo di mattoni; e sa ancora che può dispensarsi dall' uso dei cementi idraulici (1) ed adoperare una malta di calce grassa, sabbia e pozzolana e meglio di calce e pozzolana soltanto, la quale indurisce sotto l' azione dell' umidità e non pare venga attaccata dai gas che si sviluppano nelle fogne e nelle cloache.

Laonde noi siamo indotti a dichiarare, che crediamo possibile conseguire quella perfetta impermeabilità, che è igienicamente richiesta, sia nelle fogne che nelle cloache.

Furono suggerite, almeno per il fondo delle cunette dei condotti o per quelli dei pozzi neri e delle cloache le lastre di arenarie; ma, oltre che queste importerebbero una spesa maggiore, almeno là dove quella pietra non si trovi sul sito

(1) Il prof. Sobrero pare non dia importanza agli esperimenti ed all' opinione conseguente del Pettenkoffer. Infatti nelle sue « Considerazioni sulla fognatura di Torino », allegate alla Relazione del sen. Pacchiotti, egli suggerisce il seguente modo di costruzione dei pozzi neri. « Con mattoni di ottima cottura, con cemento idraulico accuratamente impiegato . . . . . con doppio strato accuratamente interposto di bitume asfalto e con l'applicazione interna di uno strato di cemento idraulico siamo persuasi che si otterrebbe l'effetto, che si desidera, di una fossa affatto impermeabile. E la medesima impermeabilità si potrebbe ottenere costruendo la fossa con calcestruzzo, in cui ai ciottoli silicei si unisce, non calce, ma cemento idraulico: questo sistema è stato seguito dal sig. Fino per le fosse degli orinatoi, e queste riuscirono a puntino ».

L' ing. Raddi A., nella sua « Memoria sulla fognatura di Spezia » scrive (a pag. 18) « i rivestimenti in cemento si atterrano presto, così pure gli intonachi di asfalto; i primi, perchè l' acido salicilico, da cui in » parte risultano, viene legato all' ammoniaca, soda e potassa delle acque » del pozzo nero e così la miscella, restando slegata, si sgretola; i se» condi, perchè gli acidi grassi del catrame venendo ad unirsi all' ammo» niaca, formano dei saponi solubili ».

o molto poco lontana, vuol essere considerata, che più o meno le arenarie s' imbevono del liquido a cui sono a contatto e quindi a lungo andare può essere temuto un trapelamento ed anche un degrado della pietra stessa.

Inoltre per le esperienze di Pettenkoffer, del Maerker e del Lang sappiamo che di tutti i materiali da costruzione muraria, quello che lascia passare maggior quantità d' aria è appunto l'arenaria.

A noi dunque parrebbe, che se sopra uno strato dello spessore, per minimo, di 0.30 di argilla depurata e ridotta eminentemente plastica con la decantazione (1) si stendesse a getto un altro strato costituito di calce grassa, pozzolana e pietrisco ovvero di cemento idraulico, sabbia e pietrisco (2) convenientemente compresso e su questo si elevassero, entro a forme di legname, i muri della fogna o della cloaca, con un getto eguale a quello del fondo, dando loro lo spessore di $0^m.40$ o $0^m.50$ per massimo, e quindi, dopo levate d'opera le forme, fra i detti muri ed il terreno s' interponesse uno strato d' argilla, come si è fatto per il fondo, a noi parrebbe, volevamo dire, che si potesse conseguire una perfetta impermeabilità.

Non occorre si dica che, onde il getto di calce, pozzolana o cemento o sabbia e pietrisco consegua il suo massimo indurimento rendesi necessario che abbia un' idratazione completa. Ciò che sarà ottenuto se dopo avervi applicato un intonaco lucidato di calce e pozzolana o cemento e sabbia alle pareti ed il fondo, si riempia di acqua la cloaca dopo co-

(1) L' esperienza ci apprese che nessun' altro modo vale quanto la decantazione a depurare l' argilla, renderla omogenea e quindi plastica nel più alto grado. Con la decantazione si ottiene altresì che se l' argilla contenga piriti, nuclei calcari, arena od anco sabbia fina, questi materiali si depositano sul fondo della vasca ed è facile liberarsene lasciando di adoperare l'ultimo strato.

(2) Noi riteniamo, e con noi moltissimi altri, che un impasto di cemento idraulico e pietrisco o sabbia sia il miglior materiale per murare fogne e cloache; e parecchi ingegneri sanitari vi attribuiscono la proprietà di non lasciare affatto filtrare nè i liquidi, nè i gas.

struita od a tratti, man mano che si elevano i muri, lasciandovela permanere il più a lungo possibile. Questa pratica è tanto più necessaria in quanto che, se fosse omessa, i muri ed il fondo assorbirebbero l' umidità dell' argilla, ciò che potrebbe farla indurire e quindi dar luogo a fenditure (1).

Siccome però può tenersi che la vôlta in mattoni che copre la fogna ola cloaca dia luogo ad assorbimento di umidità ed a fughe di gas, così ci sembra, che anche questo timore possa essere completamente tolto, usandosi la stessa malta di calce o pozzolana o cemento idraulico e sabbia nel murare quella vôlta e nell'intonacarla internamente ed esternamente, e coprendo quindi l'estradosso con uno strato d'argilla quale proponemmo per rivestire i muri ed il fondo (2).

Il sigillo stesso di pietra della bottola, che si deve lasciare nel costruire la vôlta della cloaca, o di quelle che si trovassero necessarie nelle fogne, vorremmo coperto con la continuazione dello strato d' argilla che suggerimmo abbia a coprire l'estradosso.

Una cloaca od un condotto costituiti a questo modo sarebbero per riuscire impermeabili ai liquidi ed ai gas.

In quei casi, nei quali la spesa potesse essere comportata, alla volta in mattoni potrebbero essere sostituite le lastre di pietra da ricoprirsi poi d'uno strato d'argilla.

Liernur contava tanto sull'efficacia dell' argilla da valersene nelle commettiture e nelle congiunzioni dei tubi di ferro, onde evitare ogni fuga di gas; e l' ing. Amerigo Raddi suggeriva di addossare ai muri dei pozzi neri uno strato di buona argilla battuta e costipatata.

Le cisterne di Venezia, il cui modo di costruzione data

(1) Notiamo anche noi che da parecchi anni funzionano in Torino le vaschette di cemento idraulico, in cui sono raccolte le orine, che vengono estratte dal A. Fino, nè, che sappiamo, venne mai osservato un deperimento di esse.

(2) Non occorre si dica, che la vôlta potrebbe essere costruita anche con solo impasto di cemento idraulico e sabbia.

da parecchi secoli, sono bacini a fondo e pareti di argilla, nei quali l'acqua potabile non è mai commista all'acqua marina che pur penetra nel sottosuolo.

Un pozzo nero, una cloaca od un condotto costruiti nel modo che abbiamo indicato non lascierebbero inquinare il terreno, nè l'aria. La parte liquida delle materie non potrebbe filtrare per il muro a getto quale abbiamo proposto e meno per lo strato di argilla che ne investisse il fondo, le pareti e la volta; e gli stessi gas non potrebbero trovare una via d'uscita.

Che se ci si opponesse, dover venire il giorno in cui questa costruzione, decrepita per le tante cause che attentano alla perpetuità delle costruzioni, i gas e gli stessi liquidi troveranno una via d'uscita: risponderemo: che non pretendiamo avere proposto un'opera eterna, come non ve ne ha alcuna al mondo; e se solo dopo qualche decennio sarà da restaurarla e dopo molti a ricostruirla od in parte o totalmente, sarà ben conseguito tutto quanto è umanamente possibile.

Fu anche parlato di spalmatura delle pareti nelle fogne e delle cloache *con vernici idrofughe;* non fu però detto quali vernici siano state esperimentate ad impedire il passaggio dei liquidi. Il Bentivegna riporta in due tabelle i risultati di queste esperienze, i quali proverebbero che dopo un tempo abbastanza breve (circa quattro giorni) l'assorbimento arresterebbe totalmente. Resta però a sapere la durata dell'azione di queste vernici idrofughe; mentre sappiamo che tanto gli impasti con pozzolana, quanto quelli con cemento idraulico col tempo induriscono e possono sempre meno dar luogo a filtrazioni; e che l'argilla poi le impedirà affatto se la sua idratazione sia tale da ostruirne i pori completamente.

Come crediamo si possa conseguire la impermeabilità delle cloache e delle fogne, così non dubitiamo si possa pure rendere impermeabile un condotto tubolare in terra cotta.

Sia che i tubi sieno uniti ad immaschiatura od a manicotto, se li si rivesta tutto intorno di un intonaco di calce e

pozzolana o cemento idraulico a sabbia e quindi li si difenda con un involucro continuo di argilla, quale abbiamo indicato per i pozzi neri, per le cloache e per le fognature noi crediamo fermamente, che si potrà costruire un condotto affatto impermeabile ai liquidi ed ai gas e ciò anche se si usassero tubi non protetti da vernice vitrea, ma di sola argilla depurata con la decantazione e cotti perfettamente (1).

§ 113.° *Conclusione* — L'igiene pubblica esige che dalle cloache e dalle fogne non abbiano a trapelare liquidi, nè sfuggire i gas deleteri che si sviluppano in esse; e con che quei liquidi e con quei gas di conseguenza non sfuggano i microgermi di malattie infettive, i quali, come abbiamo dimostrato, vivono e si moltiplicano prodigiosamente nelle materie fecali.

Gli è perciò che l'igiene prescrive:

1. l'assoluta impermeabilità ai liquidi ed ai gas delle cloache e delle fogne;

2. la nessuna comunicazione, comunque procurata, dell'aria delle cloache e delle fogne con l'aria esterna;

3. l'allontanamento delle materie che vengono depositate nelle cloache, prima che possa in esse iniziarsi quella fermentazione putrida, che sviluppa i noti gas deleteri cloacali;

4. che le materie sieno condotte lontane il più possibile dall'abitato, sia a fertilizzare terreni, i quali hanno facoltà d'impadronirsi, con l'assorbimento, di quelle sostanze ed impedire loro ogni azione infettiva; sia ad essere versate in un corso d'acqua straordinariamente grande che le diluisca prontamente non solo, ma le trasporti lontano dall'abitato, siccome avviene a Memphis.

A queste prescrizioni, come abbiamo già fatto avvertire

(1) Noi abbiamo ottenuti tubi di argilla decantata a parete grossa m. 0.01, i quali assoggettati alla pressione idraulica qui in Venezia nell'officina dei pompieri e nell'Istituto di scienze, lettere ed arti, resistettero a sette atmosfere. Il detto Istituto ne rilasciò un certificato.

prendendo in disamina i sistemi di raccolta e smaltimento attuati o solo proposti, non adempiono le cloache e pozzi neri, per quanto a fondo e pareti murate; non tutti i sistemi di fognatura a costruzione muraria, perchè più o meno lasciano trapelare i liquidi a traverso i muri e sfuggire i gas e perchè le aperture d'accesso mettono in comunicazione l'aria interna con l'esterna; non tutti gli altri che ammettono comunque questa comunicazione; non i bottini mobili sieno o meno a disinfettanti o a sistema divisorio, per tutti i motivi che abbiamo esposti ai §§ 80, 80, 81, 104, 105 e fra questi perchè o tosto o tardi sono inevitabili gli spandimenti, perchè nel momento del cambio del pieno col vuoto vi hanno fughe di gas e di microgermi, perchè mentre non adempiono alle prescrizioni dell' igiene, non soddisfano nè meno a quelle della civiltà.

Un solo sistema di raccolta ed uno solo di smaltimento delle materie fecali ed altre di rifiuto delle abitazioni adempiono completamente alle leggi della igiene ed alle esigenze della civiltà. Intendiamo alludere al *bottino automatico Mouras ed al sistema di fognatura a propulsione pneumatica* dell'ing. Piattini.

Che questi due sistemi adempiano alle esigenze dell'igiene ed a quelle della civiltà risulta da quanto abbiamo detto ai §§ 79, 83, 106, 107, non pertanto a ricordarlo riassumeremo brevemente ciò che abbiamo esposto in quei paragrafi.

Nel bottino Mouras le materie cadutevi dal cesso nel periodo di circa trenta giorni, si stemprano nell'acqua, di cui è quasi ripieno quel bottino.

Le materie così disciolte per una causa tuttavia ignota, siccome non vi ha sovr'esse e sull'acqua in cui si dissolvono l'azione dell' aria, così non subiscono quella fermentazione putrida, la quale dà luogo allo sviluppo dei noti gas cloacali.

Il liquame quindi che evacua dal bottino per il tubo di scarico ad ogni immissione di materia dal cesso, esce inodoro sia che quel liquame venga smaltito in un corso d'acqua che lo diluisca indefinitamente e lo porti con sè, sia che fatto

cadere in una tubolazione, venga entro la stessa di continuo forzatamente sospinto lontano dall'abitato, rimangono adempiuti i dettami dell'igiene e le esigenze della civiltà.

Da quando le materie dal cesso arrivano, passando per una chiusura idraulica, nel bottino sino a che tramutate in liquame, sieno versate in un corso d'acqua o sul terreno, non sono più influenzate dalla luce e dall'aria.

È ancora dubbio se nel bottino possano vivere i microgermi delle malattie epidemiche; ma dato pure che possano vivere e moltiplicare, siccomè nè il bottino, nè la condotta forzata, mediante la quale il liquame fosse smaltito nel corso d'acqua o sul terreno, sono in comunicazione con l'atmosfera, così la diffusione del morbo per colpa delle feci è impossibilitata sino al momento di uscita dallo sbocco della conduttura tubolare.

È opinione di molti igienisti che quando i microbi sieno travolti da una rapida corrente sia loro sospesa l'esistenza e quindi la possibilità di moltiplicare; e se sieno versati col liquame sul terreno non trovino più in esso le condizioni necessarie alla loro esistenza.

Se quindi si abbia a smaltire, il liquame in un corso di acqua, onde impedire che all'atto del versamento i microbi possano passare nell'aria, basterà tenere la bocca di emissione della condottura al disotto della superficie della corrente.

Del resto tutto ciò concerne unicamente il caso che i microgermi passino con le feci nel bottino prima che sia constatato lo sviluppo di quelle malattie; avvegnachè, una volta constatata l'esistenza del morbo in una famiglia, il medico curante e l'ufficio d'igiene municipale possono fare eseguire la disinfezione delle materie esistenti nel bottino e quelle che successivamente vengano versate, facendo ciascuna volta chiudere il rubinetto che abbiamo proposto di applicare al tubo di emissione.

Questo sistema adunque di raccolta delle deiezioni umane e dei rifiuti delle abitazioni denominato *Bottino automa-*

tico Mouras, noi non ci peritiamo a dire che *è il solo che soddisfa all'igiene ed alla civiltà.*

Infatti: non solo sono impossibili esalazioni di gas mefitici ed infetti nelle case e nelle vie, *ma non è nè meno possibile lo sviluppo di essi*; è tolto ogni pericolo di passaggio dei microbi dalle materie cloacali all'atmosfera; non vi hanno più espurghi di cloache e pozzi neri, ammorbanti e pericolosi per la salute pubblica; e non vi hanno più trasporti di bottini pieni e vuoti e sostituzioni, non più spandimenti, non odori mefitici, non viste ributtanti.

Vi ha solo l'*eventuale* bisogno di espurgo delle materie che non potendo stemperarsi cadono al fondo; bisogno che si può assicurare sarà per essere ad intervalli lunghissimi di tempo (1).

Per ultimo la spesa sarà la minima possibile, avvegnachè una volta costruito il bottino, o collocato, se in metallo, può servire senza bisogno di ricostruirlo per parecchie generazioni.

Ciò per quanto riguarda il modo di raccolta (§ 83, 106).

Quanto al sistema di smaltimento abbiamo dimostrato (§§ 79, 107), che il solo il quale adempia ai dettami dell'igiene ed alle esigenze della civiltà, è il *sistema di fognatura a propulsione pneumatica.*

E veramente il sistema Piattini che ammette i bottini Mouras, e quindi che ha una materia liquida da smaltire, la quale può tuttavia essere utilizzata dall'agricoltura ed orticoltura: — 1. esclude nella sua condotta forzata necessariamente ogni comunicazione con l'aria esterna, per cui impossibile ogni fuga di gas deleteri ed ogni diffusione di microbi per l'atmosfera; — 2. porta il liquame lontano quanto più si voglia a fertilizzare la campagna; — 3. dà i minori incomodi alla viabilità per collocamento di tubi, per riparazioni

(1) I bottini Mouras che funzionano a Torino nel Convitto delle vedove e nubili da oltre tre anni sappiamo che non accennano nemmeno al bisogno di espurgo.

della condottura, essendo quei tubi di piccolo diametro; — 4. non vi ha pericolo di ostruzioni e relativi lavori di disostruzione; — 5. finalmente promette la maggiore economia nella spesa d'istituzione e in quella d'esercizio (1).

Sino a che dunque non sieno escogitati, un sistema di raccolta ed uno di smaltimento più perfetti del *bottino automatico Mouras* e della fognatura a *propulsione pneumatica* Piattini (ciò che è nostra convinzione essere ben difficile che avvenga), noi non ci peritiamo di affermare, che di tutti i sistemi tentati e proposti; questi soli hanno sin oggi risoluto il difficile problema tanto nei riguardi d'igiene, che di civiltà. E crediamo ancora che nessuna città sia in condizioni topografiche, altimetriche, idrografiche tali da non poterli adottare.

Il giudizio sui due sistemi di raccolta e di smaltimento (Mouras e Piattini) che noi abbiamo emesso, possiamo dirlo il risultato di studi diligenti, anche pratici, fatti da noi e sopratutto da altri esperti tecnici ed igienisti, che hanno largamente sperimentato ed hanno spianata la via a quanti vogliono accingersi allo studio di tanto grave argomento.

Di studi sperimentali adunque abbiamo dovizia; e questi studi possono giovare ad applicazioni locali; nè noi riprenderemo da capo la lunga via per giungere a quelle conclusioni alle quali altri vennero e che hanno avuto il battesimo della scienza e della pratica.

Per consigliare l'attuazione di una delle scoperte di Edison, intese ad utilizzare l'energia elettrica, occorre forse ripetere gli esperimenti di quell'insigne scienziato-inventore?

Noi fummo indotti nella nostra convinzione circa il sistema di raccolta Mouras non solo dalla cognizione che ebbimo di due cloache Mouras, esistenti in Torino nell'Ospizio delle vedove e nubili, e di una preesistente a quelle in uno

(1) Dal confronto fatto dall'ing. Buffa, nella sua pubblicazione più volte citata, risulta che il costo del sistema Piattini è di un terzo inferiore degli altri sistemi proposti per Torino (pag. 22-25).

stabilimento industriale e dell'adozione in larga scala del sistema stesso a Nizza ed a Marsiglia; ma da quanto intorno questo sistema esperirono e scrissero l'ab. Moigno, il prof. Fettarappa, l'ing. Givogre, l'ing. Tonta, l'ing. Buffa; e relativamente al sistema di smaltimento Piattini, oltre per i studi nostri speciali per quanto ne scrissero l'ing. Buffa e l'ing. Tonta non solo, ma la Commissione del collegio degli ingegneri ed industriali di Torino, presieduta dall'ing. Ferrante, di cui riportammo una parte della relazione al § 107, nella quale è pure implicitamente dato un giudizio favorevole al sistema di raccolta Mouras.

(*continua*)

G. A. Romano

I PROVERBI

(Continuazione V. Fasc. Aprile-Giugno 1893)

Fatti e parole

* Chi ga ciacole, no compra tela

ed anche:

Fin che la piègora fa bè bè, la perde 'l bocon.

* *I dire* xe 'l dito de le mone.

* Tuti semo bravi da discòrar.

Co le parole se imbriaga la zente.

Felicità, infelicità; piacere, dolore; bene, male

In tuto ghe xe 'l so belo e 'l so bruto.

* Le disgrazie le se sa subito.

In Pasqualigo: Le cative nove xe le prime che riva.

El pomo garbo no fa desmentegar el dolçe.

Pericolo passà, tuto desmentegà.

El dolor più grando xe quelo che se ga.

De do mali torse el più picolo.

Fiducia, diffidenza

Chi crede a l'aviso, no va in paradiso.

No crèderghe a chi pianze sempre 'l morto (oppure: a chi sempre te sospira).

Fortuna

La fortuna xe orba.

Tuti nasse col so pianeto.

Ha riscontro in uno dei motti del Bembo pubblicati ed illustrati dal nostro Vittorio Cian (Venezia, tip. dell'Ancora 1888):

« Nostro ben nostro mal vien nelle fasce
Sua sventura ha ciascun dal dì che nasce ».

Bisogna lassar verta 'na porta a la fortuna.

Barca rota ga sempre contraria.

Frode, rapina

El ladro roba quel ch'el trova.

Corsaro contro corsaro, resta barili voḍi.

Gioco

Chi fida nel loto, no magna nè cruo nè coto.

El loto xe l'ultima speranza dei desparai.

Co i xe vegnui fora, tuti li trova.

(relativo ai numeri del lotto).

Gioventù, vecchiaia

Sui inti (vinti, venti), ghe ne vol diese; sui enta (trenta), ghe ne sta altri diese: ma dai anta, no se va più fora.

Le done se sconde i ani.

Chi de vinti no ghe n'à, de trenta no ghe ne fa; e de quaranta xe persa la speranza.

Del senno. In Pasqualigo, la prima metà soltanto.

Chi porta el baston da zovene, no lo porta da vecio.

* El vecio ga da esser paziente, el zovene ubidiente.

I veci ga da star da veci.

I veci ga da star coi veci, i zoveni coi zoveni.

Giustizia, liti

* Pelo, pecunia e protezion, se ga sempre rason.

I bezzi orba la giustizia.

* Chi ga rason, zavaria (vaneggia).

* No ghe xe rede per el pesse grando.

* El rosso (*oppure* la bala) xe de l'avocato; la ciara per le spese, e'l scorzo per chi vinçe.

I avocati ga i denti longhi.

Governo, leggi, ragion di Stato

* La politica no xe fata per i povar'omeni.

Guadagno, mercedi

D'istà, ogni stronzo nua.

E nello stesso senso, che cioè d'estate il vivere costa meno e ognuno tira facilmente innanzi alla meglio.

D'istà ogni pelo sgiozza.

Ingiurie, offese

Co se ga un spin su la carne, qualche efeto el fa.

Le maledizion le salta de qua e de là, e le fenisse sul culo de chi le dà.

L'odio xe marìo e la vendeta xe so mugier.

Ira, collera

Una bona parola stua megio d'un secio d'aqua.

Stua, spegne.

Libertà, servitù

*Se ti vol libertà, va a casa toa.

Chi serve do paroni, no contenta nissun.

Corrisponde all'altro registrato da Pasqualigo: Do paroni no se pol servir.

El can de tanti paroni more de fame.

Ai paroni no se ghe comanda.

I paroni e i mati ga sempre rason.

Maldicenza, malignità, invidia

Prima de parlar dei altri, vàrdite in specio.

*No bisogna forbirse co la camisa dei altri.

*Co se ga la camisa sporca, no se va a lavar quela dei altri.

Chi ga invidia, no ga mai ben.

Mestieri, arti, professioni

Nissun xe contento del so mistier.

Nissun pare vol che 'l fio fazza 'l so mestier.

Non l'andava così quando c'erano le corporazioni delle arti, e i nostri vecchi ci tenevano che i figliuoli esercitassero *el mistier de so pare e de so nono,* tanto più come scrive Sagredo (*Sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*) che i figli di un *capomistro,* nella maggior parte delle arti stesse, non avevano neanche bisogno del tirocinio di garzone e di lavorante, nè subivano la prova esercitando l'arte paterna. Oggi invece si usa diversamente, e forse anche per ciò gli spostati son tanti.

L'omo pol avilir el mistier, no 'l mistier l'omo.

Tuti per el so arte.

Soldai desfai, preti spretai e put... desmesse, xe sempre l'istesse.

Un capitano (de mar) senza tirar sarache, no se fa scoltar.

Sarache, bestemmie.

Piere vecie, fabricati novi.

Il mastro muratore coi materiali che ammassa lavorando per conto d'altri, fabbrica poi per sè.

* Tra barcarioi non se paga tragheto.

S'applica anche agli altri mestieri e professioni.

* El tragheto xe un bon paron, ma bisogna servirlo ben.

Paradina no fa bogier pignatina; ghe vol un noleto per far un bogieto.

In Pasqualigo la prima metà soltanto.

El fero xe 'l lusso de la barca.

D'istà tuti i barcarioi xe compari.

Perchè d'estate guadagnano di più; ed hanno quindi più spesso occasione di pagarsi l'un l'altro la bevuta.

Meteorologia, tempi e giorni dell'anno

(Stagioni)

Co cala le zornae, cresce 'l caldo.

Si sottintende, d'estate.

Inverno, parente de l'inferno.

Gennaio

* Un barbuto (Sant'Antonio abate ai 17), un canuto (San Canuto re? ai 19) e un laureato (San Gio. Grisostomo, ai 27); se neve no fa, l'inverno è andato.

Febbraio

* De San Biasio (ai 3) el sol va adasio.

San Simon sbrega vele (ai 9) — màina anca le burciele.

Màina cioè ammainano le vele anche le barche grosse pel troppo vento.

Aprile

*Aprile co no 'l pianze, 'l ride.

Novembre

El giorno dei Santi, la festa de tuti quanti; ai 2, i pòvari defunti; ai 11 San Martin; al 21 Santa Maria (la Salute) che tute le feste la scoa via.

*I morti (ai 2) conza, e i morti desconza.

Se era brutto tempo. si fa bello; e viceversa.

*Da Santa Catarina (ai 25), o neve o paciarina.

Paciarèla, ma qui *paciarina* per la rima vale fango molto liquido, mota.

Dicembre

*Da Nadal, fredo mortal.

*Fin a Nadal, fredo no fa; dopo Nadal, el fredo sen va.

È detto, nella seconda parte, a conforto probabilmente dei freddolosi, come osserva Pasqualigo, che però non fa il proverbio veneziano. — Raccontasi anche la seguente storiella: Ci fu un povero impiegatuccio che presso a Natale ebbe a rispondere a chi faceva le meraviglie di vederlo senza mantello: *Fin a Nadal, fredo no fa.* Vestito degli stessi abiti anche dopo Natale, venne di nuovo ricercato del perchè; ed egli: *Dopo Nadal, el fredo sen va.*

Presagi degli animali

Cocai in laguna (e anche *porto*), borasca in mar.

Venti

Vento in furia stala presto.

Dopo un gran vento, tre giorni de bon tempo.

Vento da bora, no se xe sicuri nè drento nè fora.

Miserie della vita, condizioni dell'umanità

Le malore o svegia o insempia.

La camisa dei dispiaceri no se frua mai.

I pensieri mazza l'omo.

Xe megio aver cali che pensieri.
Chi no ga la crose su la porta, la ga sul balcon.
El relogio no bate sempre dodes'ore.
Chi ga da morir su la forca no se nega.
Contro el destin no val ogio nè vin.

Morte

O dèsso o deboto ghemo da morir tuti.
A sto mondo de sicuro no gh'è che la morte.
Se fa, se fa; e po se crepa (Boerio).
* Co semo destirai, semo tuti compagni.
La morte va da çento: chi la fa desperar, e chi la fa contento.
Chi ga fioi no mor.
La mare sèmena; la morte tol su.
Allude alla grande mortalità dei bambini.
Voltà el canton, passà la passion.
Quando col morto s'è svoltata la via, il dolore è bell' e passato; e si riferisce specialmente al dolore del coniuge superstite.
La roba dei morti va in fumo de rafioi.

Mutar paese, viaggiare

Le montagne sta ferme, e i omeni camina.
In Muazzo: I omeni se zonze, ma le montagne no.
* Chi zira 'l mondo, se svegia.
ma se non c'è sale in zucca!
* Chi mona va, mona torna.

Nazioni, città, paesi

I Ciozoti, magna zuca.
Cui rispondono i Chioggiotti: E i Veneziani la lica tuta.
Roma santa e popolo cornuto.
Chi va a Roma cristian, torna a casa pagan.

Orgoglio, vanità presunzione

Tropo fumo piçega i oci.

* Persona picola, comando grando.

Chi vol saver de tuto, no sa gnente.

Chi crede d'aver più çervelo dei altri, ghe n'à manco de tuti.

In Muazzo, e vivo pur oggi.

No bisogna farse tuto façile.

* A sto mondo de neçessario, no gh'è che 'l condoto.

Notisi il doppio senso nel vernacolo della voce *neçessario*, che vale anche cesso. Avete compreso voi quanti siete, che vi stimate quaggiù, necessari?

Ostinazione, ricredersi

Chi no scolta rason, xe da baston.

I stupidi xe tuti ostinai.

No gh'è pezo sordo de quelo che no vol sentir.

Ozio, industria, lavoro

Ozioso, vizioso.

* Chi se agiuta, Dio l'agiuta.

E Geremia da Montagnone, nato in Padova nel 1260, nella sua Raccolta che esiste mss. alla Marciana (N. 100 Cl. VI) e che il prof. Andrea Gloria ripubblicò negli Atti del R. Istituto Veneto (Tomo 3 ser. 6 disp. 2): *Chi se aida, Dio l'aida.*

* El lavorar fa fadiga; la fadiga fa mal; el mal fa morir.

Proverbio degli oziosi.

* A far i fati soi, no se sa da vergognar

e anche

A far i fati soi, no se se sporca le man.

* Chi no strussia, no magna.

Parlare, tacere

No se pol dir tuto quelo che se sa.

Una risposta dada a ton, val più d'un gran sermon.

De le copie se se forbe 'l culo.

Dicesi a chi ripete cosa poco prima detta da altri.

Xe da mato contar el so fato.

Tute le verità no se pol dir.

Tuti gavemo i nostri segreti.

I omeni sa tegnir el segreto de altri, le done el soo.

Scoltar, vèder e taser, xe tre cosse difiçili da far.

Paura, coraggio, ardire

* No gh'è riçeta per la paura.

E a Trieste: Contro la paura no ghe rimedio in speziaria.

Chi ga paura staga a casa.

* Chi tropo se tira indrio, fenisce co 'l culo in rio.

Chi susta (si lamenta continuamente), no ga susta (ùbra).

* La paura fa cagar adosso.

E più decentemente i toscani: Chi ha paura, si guardi le brache.

Core più quel che scampa, che quel che core drio (Boerio).

Chi ga rason, xe bon per do.

Pazienza, rassegnazione

Pazienza, providenza.

* La pazienza xe de l'aseno.

Povertà, ricchezza

A nàsser pòvari no xe delito.

Viceversa poi:

El primo pecà xe nasser desparà.

La strada xe fata più per el pòvaro che per el rico.
Chi no conta, no canta.
* Tanti tochi, tanti pitochi.
Allude all'eredità.
Co gnente no se fa gnente
E inoltre:
Senza conagio (presame) no se fa formagio.
Chi ghe n'à, ghe ne conta.
Bondanza e roganza xe tuta 'na pietanza.
Chi li fa tribola; e chi li trova giubila.
* Dove ghe xe da becolar, tuti i osei svola.
Chi ga roba, ga parenti.

Probità, onoratezza, virtù

L'onestà no gh'è oro che la paga.

Prudenza, accortezza, senno

Chi no xe prudente no val gnente.
La prudenza no xe mai massa.
Chi va sul giazzo, sbrizza.
No bisogna svegiar cani che dorme.
* Megio vardar una mer.. che un tagiapiera.
Bisogna carezzar el lovo perchè nol ne magna.
* A pissar contro 'l vento, se se bagna le braghe.
Co do soldi de mona se zira 'l mondo.
O che si può viaggiare con minore spesa?
I cogioni sta de fora (Muazzo).
Cogioni, minchioni.
Tuti no vede le cose per el so drito.
Tute le teste ga capelo, ma no tute ga çervelo.
Chi nasse mona, mor cogion. — Chi nasce bestia, mor anemal.
In Pasqualigo: Chi nasce tondo, no mor quadro.

* A farse dir mona, la costa bezzi da scarsela.

* Tre volte bon, xe l'istesso che cogion (e taluni aggiungono: e tre volte benedeto xe l'istesso che beco).

Regole del giudicare

Tuti vede coi so oci.

* L'omo fa la banca e la banca fa l'omo.

* Xe el posto che fa la put...

Posto, bordello.

* El più stima el manco.

* Xe 'l ton che fa la musica.

L'omo se conosce ne le picole cose.

Un omo el se conosce co 'l xe inrabià.

L'omo se conosce in casa.

Quanti fuori di casa che paiono angeli che sono tutt'altro in famiglia!

Gnanca coi ociai se ieze in tel cuor.

Dal çigo se conosce la bestia.

Una pignata voda messa al fogo, o che la sfrize o che la s-ciopa.

No bisogna mesurar i altri sul so brazzoler.

Chi te vol ben, te lassa pianzendo; chi te vol mal te lassa ridendo.

Regole del trattare e del conversare.

Le bone maniere compra.

In Muazzo: Andar co le bone ne se ghe perde mai.

Val più un piato de bona çiera che quatro marenghi in scarsela.

Coi vilani se trata da vilani.

Chi no sa compatir, viva solo.

Chi cogiona, vien cogionà.

Ogni bel balo stufa.

Le visite rare xe le più care.

Pasqualigo lo ha in friulano; ma corre anche da noi.

*Saludar xe creanza; responder xe obbligo.

Respeta i veci per la so età — che no ti sa se ti ghe riverà.

Religione, pratiche esteriori

A chi crede, Dio provede.

Val più la fedazza che 'l legno de la barcazza.

La fede, ma fede vera, senza limiti (*fedazza*) vale più dello stesso timone in una grande barca. Tale era fede dei nostri vecchi.

Chi ga dei santi, ga dei protetori.

Tuti ga 'l so santo.

Riflessione, ponderatezza, tempo

Tuti, dopo, sa dotorar.

È come questi due di Pasqualigo, ma più breve ed efficace: Fora del caso, tuti sa dir. — Tuti xe dotori dopo el fato.

No se fa i pati prima de la scala.

I scalini i se fa uno a la volta.

Chi mete i pensieri soto el cavazzal, fenisse per trovarse mal.

Chi varda in alto, se intopa.

Se intopa, inciampa.

*El tempo passa e no torna più.

El tempo xe galantomo — e anche: xe el solo galantomo.

El tempo no cogiona.

Risolutezza, sollecitudine, cogliere le occasioni

*Chi para, mor.

Lo schermidore che si limita solo a parare, finisce col

Chi ben scomenza, presto fenisse.

Chi primi ariva, primi alogia.

In Pasqualigo: Chi tardi ariva, male alogia.

Chi va, sa qualcossa; e chi manda stafeta, speta risposta.

I brodi longhi no xe boni gnanca per i malai.

*Co se ga fiaca, no se trova mai tempo.

In Geremia da Montagnone: Homo lento no trova tempo. — Un uomo lento non hai mai tempo.

*No çercar da lontan quelo che ti ga in man.

*Megio in man che in doman.

Sanità, malattie, medici

Igiene

Co ghe xe la salute, ghe xe tuto.

Infatti:

Se sa cossa che la val, co se la perde.

E quindi:

No far el bulo co la salute, perchè vien una che le paga tute.

*Penini caldi, peto coverto e culo al fresco.

Si riferisce ai bambini.

Lana su la pele, erba in orto e brodo in corpo.

Per star ben tuti i zorni, ghe vol pesse coi corni.

Cioè, carne.

La carne fa ingrassar e 'l pesse fa pissar.

Chi mal çena, pezo ingiote.

Chi caga duro e pissa forte — no ga paura de la morte.

*Orina limonçina — ga in culo el medico e la medesina.

Corrisponde ai tre seguenti che tolgo dalla 4.ª lettera, libro IV del Calmo e dalla nota che vi appose V. Rossi (Lettere ed. Loescher, 1880).

Pisso chiaro agrizza al miedego (Calmo).

Pisso chiaro, indorme al medico (Cornazzano.

Pissa chiaro et encaca al medico (Cintio dei Fabrizii).

La vose dei tisici passa sete muri.

Lo nostra Repubblica fin dal 1772 ordinava serie misure di spurgo ne' casi di tisi; ed il proverbio n'è documento, se pure non è anteriore a quest'epoca. Di che prendano esempio le no-

stre autorità sanitarie, che nonostante la contagiosità della tisi, scientificamente dimostrata dagli esperimenti di Villemin e dalla scoperta di Koch, a nulla provvedono.

Gravidanza, parto e puerperio

Per quanto bona che la sia, una gravianza xe nove mesi de malatia.

Un aborto ciama un parto.

Equivale al seguente di Pasqualigo: Una desperdaura xe' na ingraviadura. — O come dicono i toscani: Donna sconcia presto si racconcia.

Sangue da naso, fio mas-cio.

Se dol una gamba, la puta no manca.

Se dol la cossata, la creatura è bel' e fata.

Una scala de più, una dogia de manco.

Nei proverbi di Fanzago e di Coletti, inseriti nel *Raccoglitore* di Padova, sta così: — Ogni scala passa una dogia — « perchè a facilitare il parto è pregiudizío delle mammane di far accosciare le partorienti sui gradini al prender delle doglie ». Ad onore del vero, le mammane di pregiudizi ne serbano ancora abbastanza; ma questo l'hanno ormai smesso da un pezzo.

Co no se fa la seconda, se mor in carèga.

Fino a pochi anni fa era costume partorire su di uno speciale seggiolone (*carèga*) che mandavano nelle case delle partorienti le stesse levatrici.

Quel che vien da parto, no se desparte.

Usare quindi le maggiori cautele, come facevasi in vecchio quando, nè a torto, si riteneva che:

Per quaranta zorni, le done ga el caileto su la porta.

Caileto, cataletto.

Dogia passada, comare desmentegadà.

Malattie

El mal che se vol no xe mai tropo.

Così nel fisico che nel morale.

Chi xe rabioso, no sta ben.

*Chi sta sempre ben, la prima xe la soa.

Per contrario :

*Qualche bueta (maluzzo) mèdica 'l corpo.

Ad esempio :

Un sfredor salva da 'na malatia.

Ma non salva, bene inteso, chi ci passa sopra con dire che

*I rafredori xe mali da signori.

Oppure che

El mal come ch 'l vien, el va.

O peggio ancora, disordinando, perchè

Un diavolo scazza l'altro.

Al mal bisogna darghe drento subito.

El mal vien in carozza e 'l va via a piè.

Quando vien sera, l'amalà se despera.

La tosse xe 'l tamburo de la morte.

E inoltre :

*Ogni colpo de tosse xe un ciodo su la cassa.

Savio ammonimento, per quanto possa parere eccessivo.

Co 'l pozzo xe sporco, bisogna netarlo.

Intendi lo stomaco.

*La tegna, chi la ga se la tegna.

La tigna è malattia d'ordinario lenta e che resiste ai più forti rimedii. — Il proverbio però s'adopera anche in senso astratto.

*Da la peste e da la freve, no se guarisce mai.

Medicine

El leto xe la prima medicina.

*Co se ga mal, se prova tuto.

Non c'è difatti ammalato, specialmente cronico, che non assaggi tutti gl'intrugli, oltrecchè del medico, suggeritigli dal farmacista, dal droghiere, dal botanico, dalla comare, da qualunque donnicciuola e dalle quarte pagine dei giornali.

*Chi ga fede, lassa le cròzzole.

* Ogio de la luse, ogni mal destruse.

Luse, lucerna.

* L'agio guarisce su 'l tagio.

Anche a Belluno: *L'ai varis sul tai* (A. Nardo-Cibele, *Sull'aglio e le cipolle,* Usi e pregiudizi veneti, nell'Archivio del Pitrè, vol. VIII).

Medici

* A vàdar el medico, l'amalà se consola.

D'accordo; ma appena poi siete guariti:

* El megio del medico, xe vèdarghe i calcagni.

L'avete almeno prima soddisfatto?

Sapere, ignoranza

Più memoria, manco testa.

A forza de studiar, se impara (Muazzo).

Chi à fato la seraura, sa far anca la ciave.

Le zuche vode canta de più.

Saviezza, mattia

Da un mato no pol nasser che mati.

Tra un savio e un mato no se trova mai da dir (Muazzo).

* Tuti i mati no xe a l'ospeal.

No ghe xe materia co no gh'è cativeria.

Chi no ascolta la rason, xe senza rason.

Tuta la zente brava ga del matìo.

Tant'oro questo proverbio in mano di Lombroso, la cui teoria sugli uomini di genio viene così confermata dall' opinione popolare, come ha confermato mercè altri proverbi l' esistenza di parecchie note fisiche caratteristiche del delinquente nato e tanto luminosamente illustrate dal Lombroso stesso, vero Cesare della nuova scuola penale.

Schiettezza, verità, bugia

A la verità basta 'na parola, a la buzia ghe ne vol tante.

La verità no varda in muso a nissun.

La verità no xe sempre ben dita.

Simulazione, ipocrisia

Chi ga sempre 'l zùcaro in boca, ga sconto 'l velen.

*Chi pianze per tuti no sente per nissun.

Sollievi, riposi, sollazzi

*Cinque un sapiente, sie un studente, sete un corpo, oto un porco, nove 'na badessa, diese 'na contessa, undese 'na rufiana, e dodese 'na put...

Delle ore del sonno. E inoltre:

Una un mato, do un inamorato, tre un sapiente, quatro un studente, çinque un viandante, sie un lavorante, sete ogni corpo, oto ogni porco, nove chi pol e diese chi vol.

Chi dorme ben, no sente pùlesi.

Tavola, cucina

*Quando sbate sior' Ana (quando s' à fame) anca i fasioi xe 'na mana.

Per contrario:

*Chi no ga fame, trova ràdèghi sul magnar.

A anche:

A chi ga la boca amara, tuto gh'inçende (gli sa amaro).

Adoperasi pure in senso traslato.

Quel che se magna de gusto, no fa mal.

Quel che no mazza, ingrassa.

Chì magna polpete, caga saete.

Polpete, per cibi prelibati. Ha lo stesso senso dell'altro, pur nostro: Chi magna da benedeto, caga da maledeto.

*Co ti è a tola magna e tasi.

« Mi so 'l proverbio antigo
Che dise: Co ti è a tola magna o tasi ».

Gritti nella commedia: *L'acqua alta*. Venezia, Bassaglia 1769.

*Un piato de manco e un lume de più

perchè

*Magnar a scuro no fa pro.

Per magnar una bona polenta, ghe vol una bona fame.

*El brodo tropo grasso stòmega.

In senso proprio e traslato.

Menestra rescaldada xe bona per la freve.

Carne vecia fa bon brodo; carne giovine fa ristoro.

In Pasqualigo, la prima metà soltanto.

De la vaca el fio, de la dindia el passo, del capon el svolo, e del castron el colo.

*A chi magna el go, ghe vol el prete drio la copa.

Per i molti spini.

Ton che beca fa teston.

Quando pizzica al palato, è segno ch'è guasto; e l'avvelenamento per tonno guasto si manifesta col gonfiare della bocca, delle labbra e di tutta la testa.

La capa va ingiotia, el caparozzolo mastegà.

Capa: tellina scanalata; *caparozzolo*: tellina liscia.

El dì de la Sensa, le grançeole fa partenza.

Cominciano a perdere di gusto.

Dopo l'articioco, chi no beve xe un gran gnoco.

Articioco, carciofo.

*O pagia o fien — co se xe sazii, se sta ben.

E inoltre:

*O pagia o fien — basta ch' el corpo sia pien.

Proverbio del popolino cui occorre le sazietà, procacciatasi con qualsiasi cibo, persentire veramente d'aver mangiato.

Temperanza, moderazione

El tropo copa.

Bisogna menar el dente conforme ch'el sente.

A un recioto a la volta, se svoda 'na bota.

Recioto la più piccola frazione del *bocal*, cioè un quintino circa. *Bota,* botte.

Xe mal tanto 'l tropo che 'l tropo poco.

Vesti, addobbi

Chi se veste co la roba dei altri, presto se despogia.

El çelestin no sta ben che a un bel visin.

A un omo ghe sta ben el capelo da tute le parte.

Non già alla donna, chè darebbe ben presto argomento alle male lingue.

Vino

Omo da vin no val un quatrin.

Intendi uomo dedito al vino.

Co se ga bevudo, i debiti par crediti.

Co 'l vin va zo, la batola vien su; ma co 'l riva a la gola, el tol la parola.

Vin s-ciaon vol paion.

Un tempo era di grande spaccio il vino dalmato (s-ciaon): ora gli ha tolto la mano nei nostri *bacari* quello meridionale, che non *vol paion* meno del primo.

El megio vin xe quelo che se beve fora de casa.

Regole varie per la condotta pratica della vita

El mondo xe belo; basta saverlo tor.

A sto mondo bisogna saver star (o star in bona) co tuti.

Chi ga recie intenda; chi ga soldi, li spenda; e chi ga boca se difenda.

Conforme al vento bisogna navegar.

A supiar su le bronze va la çenere in tei oci.

Più se vive più se pensa, ma de zioba vien la Sensa.

* Pèzo no xe mai morto.

Pèzo, il peggio.

* Bezzi e legnae va sempre contae.

Xe megio aver da far co un cativo che co un stupido

perchè

Pol far più mal un stupido che un cativo.

Bisogna prima far le ale, e po svolar.

Chi vol cavar uno dal fango, s'impianta lu.

Le meravegie se magna col scuglier.

E una donnicciuola commentandomi questo proverbio, secondo il quale non bisogna a questo mondo meravigliarsi di nulla, soggiungevami: *Salo, signor, cossa che sarave una meravegia dasseno? Quela che tornessimo in panza a nostra mare!* Oh bagatelle!

Sentenze generali

* El sol leva per tuti.

Grandi e piccoli tuti va a messa.

* Mati, morosi, imbriaghi, putei — tuti fradei.

* Cazzadori, marineri e zogadori — tuti superstiziosi.

I pari fa ragionar, i morosi fa desiderar, i putei fa desperar.

Quando 'l pero xe fato, el casca da so posta.

* Chi lo ga in boca, lo ga in gropa.

Lupus in fabula.

Co va avanti la prova, va anca la pope.

Chi la intende, chi no la intende e chi la dà da intender.

Venezia

* Vedi Napoli e poi mori.

Vedi Venezia e po discori.

Oppure: Vedi Venezia e po crepa.

Nel *Torquato Tasso* di Goldoni, tre personaggi gareggiano intorno all'eccellenza della propria città: il cavalier Del Fiocco, fiorentino, Don Fazio napoletano e il veneziano sior Tomìo:

Caval. Fiorenza ha salutevole l'acqua, la terra e l'ètera.

D.Faz. ..... Vedi Napoli e poi mori.

Tomìo ..... Vedi Venezia, ecc.

* Chi vol veder Venezia in tera,

D'istà la matina, d'inverno la sera.

Infatti le magre d'acqua sono d'ordinario di prima mattina durante l'estate, e nelle ore pomeridiane durante l'inverno.

*Zenaro e febraro — la vien su a onza e la va zo a miaro.

Proverbio antico che allude al movimento nei nostri canali dell'acqua che in quei due mesi cresce adagino e cala rapidamente.

*Una saca natural
Se i la colma, poco mal;
Ma un paluo colmà per forza
Nol sta mai drento de la scorza.

Sacca è quel sito dove l'acqua stagna quasi fosse in un sacco. Il proverbio è dei nostri vecchi; e magari lo ramentassero coloro che propongono tanto a cuor leggero interramenti artificiali nelle nostre lagune, senza proccuparsi delle conseguenze.

*A Venezia no nasse gnente, e se trova de tuto.

*Basta falar una cale per no trovarse più.

*Chi vede Venezia e no vede l'arsenal
Vede 'l mànego e no 'l bocal.

Il nostro arsenale era già famoso ai tempi di Dante, nè c'è chi non conosca le tre terzine dedicate al nostro *arzanà* nel XXI canto dell' *Inferno*.

La Riva xe la vignòla dei mediçi.

Intendi la Riva degli Schiavoni, da dove svoltando per l'una o l'altra delle calli che la fiancheggiano s'incontra una temperatura più bassa, onde la facilità di reumi e d'infreddature.

In Ciovère gran becheri — a Rialto gran spizieri — a san Luca gran put... — e a Samarco le gran dame.

In Ciovère, intendi quelle di San Giobbe.

A Castelo arsenaloti; — a Samarco procuratori; — a sant' Agiopo becheri; — e a santa Marta pescaori.

*A san Pantalon i pela le fòleghe, e a Canaregio i le magna.

A san Pantalon fin dai vecchi tempi solevasi vendere al minuto pesce ed anche selvaggina; la quale è probabile che non

già in quella contrada trovasse spaccio, ma dove dimorava la ricca borghesia e sopratutto in Cannaregio.

* San Samuel, canton da ladri.

— A san Samuel i nasse ladri.

— San Samuel picolo e belo,

Poca zente e assae bordelo.

* A la Zuèca i ga 'l sasso (testa dura).

In vecchio era comune sentir dire a un cocciuto: *Ciò, cossa xestu da la Zuèca?*

C. Musatti

DEDUZIONE DELLE PRINCIPALI FORMOLE

RELATIVE ALLA CURVATURA DELLE SUPERFICIE IN GENERALE

EDELLO SFEROIDE IN PARTICOLARE

CON APPLICAZIONE AL MERIDIANO DI VENEZIA

Esposto il teorema di Eulero, dimostriamo quello di Meusnier che tratta della relazione esistente fra la curvatura di una sezione obliqua e quella di una sezione normale.

Il teorema è il seguente: il raggio di curvatura di una sezione obliqua è eguale al raggio di curvatura della sezione normale moltiplicato pel coseno dell'angolo formato dalle due sezioni.

Tutti i piani passanti per la normale intersecano la superficie in sezioni normali, quelli passanti invece per una retta obliqua, la tagliano obliquamente. Sia O, (fig. 4ª), il punto della superficie che si considera, OZ la normale alla superficie, per O conduco la tangente QM corrispondente a un certo piano normale, sulla QM prendo un porzione ON uguale a ds e da N tiro una parallela ad OZ, si avrà $NS = d^2z$, quindi la curvatura sarà per questa sezione normale $C = \frac{1}{R} = \frac{d^2z}{ds^2}$. Per OM elemento comune alla superficie e alla tangente conduco un piano inclinato al piano normale che formi un angolo α col piano normale; α sarà l'inclinazione del piano obliquo sul normale. Questo piano obli-

quo taglia la superficie in una sezione obliqua, che ha comune colla prima tangente l'elemento OM mentre l'altro elemento si distacca e prende un'altra direzione. Nel piano obliquo tiro da N una parallela alla OL normale di questo piano nel punto O, sia questa la NT; essa sarà la quantità che misura la curvatura della sezione obliqua. Chiamando r il raggio di curvatura in questa sezione avremo:

$$c = \frac{1}{r} = \frac{NT}{ds^2} = \frac{d^2z}{ds^2}$$

Congiungendo ora T con S la retta TS risulta perpendicolare ad OS; difatti le tre rette OS, OT, ON formano un triedro rettangolare lungo la retta OS. Il triangolo NST (fig. 5ª) ha i suoi lati a due a due rispettivamente perpendicolari alle intersezioni del triedro, quindi gli angoli di quello misurano gli angoli diedri corrispondenti del triedro. Abbiamo $SN = d^2z$, l'angolo NST retto, l'angolo SNT uguale ad α, perciò:

$$d^2z = NT \cos \alpha = d^2z_1 \cos \alpha$$

ossia

$$\frac{d^2z}{ds^2} = \frac{d^2z_1}{ds^2} \cos \alpha$$

cioè:

$$C = c \cos \alpha$$

ed essendo α l'angolo dei piani delle due sezioni, R raggio di curvatura della sezione normale, r quello dell'obliqua abbiamo:

$$\frac{1}{R} = \frac{1}{r} \cos \alpha$$

da cui:

$$r = R \cos \alpha$$

il raggio di curvatura di una sezione obliqua è dunque funzione del raggio di curvatura della sezione normale.

Passiamo ora a ricercare quale è la curvatura media in un punto qualunque della superficie.

Immaginiamo (fig. 6ª) due rette fra loro perpendicolari OT_1, OT_2, che rappresentino le due sezioni normali principali e consideriamo tutte le sezioni normali comprese fra queste due; in ciascuna di queste sezioni avremo una particolare curvatura. Indichiamo con R_1' R_1'' R_1'''..... i raggi di curvatura delle sezioni normali a partire dalla sezione normale OT_1 dove il raggio di curvatura sia R_1 e con R_2' R_2'' R_2'''..... i raggi di curvatura delle sezioni normali a partire dalla sezione normale OT_2 dove il raggio di curvatura sia R_2.

Le curvature in tutte queste sezioni saranno rispettivamente:

$$\frac{1}{R_1}, \quad \frac{1}{R_1'}, \quad \frac{1}{R_1''}, \quad \frac{1}{R_1'''}, \quad \frac{1}{R_1''''} \cdots\cdots$$

e

$$\frac{1}{R_2}, \quad \frac{1}{R_2'}, \quad \frac{1}{R_2''}, \quad \frac{1}{R_2'''}, \quad \frac{1}{R_2''''} \cdots\cdots$$

Ora se sommiamo tutte queste curvature e dividiamo questa somma per il numero delle sezioni veniamo ad ottenere la curvatura media delle sezioni comprese fra le due sezioni normali principali. Indichiamo con C_m questa curvatura media, dimostreremo che essa è eguale alla media aritmetica delle due curvature massima e minima cioè:

$$C_m = \frac{1}{2} \cdot \left(\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2} \right)$$

Difatti noi possiamo sommare a due a due le curvature prendendo quelle, che fanno angoli eguali colle due sezioni normali principali. Se la sezione normale adunque R_1' fa un angolo A_1 colla sezione normale principale R_1 sommiamo con essa quella sezione normale che fa un angolo $A_2 = A_1$ colla sezione normale principale R_2; e siccome le due sezioni normali principali differiscono fra loro di 90° gradi, così l'angolo formato da ciascuna delle due sezioni normali R_1' ed

R_2' rispettivamente con R_2 ed R_1 sarà il complemento dell'angolo A_1.

Esprimiamo ora la curvatura delle due sezioni normali generiche R_1' ed R_2' in funzione delle curvature delle sezioni normali principali e dell'angolo che fanno con una di queste sezioni per esempio con quella che ha per raggio di curvatura R_1; avremo per la R_1':

$$\frac{1}{R_1'} = \frac{1}{R_1} \cos^2 A_1 + \frac{1}{R_2} \operatorname{sen}^2 A$$

per la R_2':

$$\frac{1}{R_2'} = \frac{1}{R_1} \cos^2 (90^\circ - A_1) + \frac{1}{R_2} \operatorname{sen}^2 (90^\circ - A_1)$$

ossia:

$$\frac{1}{R_2'} = \frac{1}{R_1} \operatorname{sen}^2 A_1 + \frac{1}{R_2} \cos^2 A_1 .$$

E sommando le espressioni di queste due curvature si ha.

$$\frac{1}{R_1'} + \frac{1}{R_2'} = \frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2}$$

cioè la somma delle curvature di due sezioni che distano rispettivamente di un angolo eguale dalle due sezioni normali principali, è eguale alla somma delle due curvature principali. Lo stesso si dica per altre due sezioni, che godano di una proprietà analoga.

Pertanto se noi consideriamo le curvature delle sezioni normali, che formano dati angoli con la sezione normale principale, abbiamo che la curvatura media di queste sezioni sarà data da:

$$C_m = \left(\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_1'} + \frac{1}{R_1''} + \frac{1}{R_1'''} + \frac{1}{R_1''''} + \cdots \right) \frac{1}{m}$$

supponendo m il numero delle sezioni normali. Se invece consideriamo le curvature delle sezioni normali che fanno rispettivamente con R_2 angoli eguali a quelli formati dalle prime con R_1 si ha che la curvatura media è espressa da:

$$C_m = \left(\frac{1}{R_2} + \frac{1}{R_2'} + \frac{1}{R_2''} + \frac{1}{R_2'''} + \frac{1}{R_2''''} + \cdots\cdots\right)\frac{1}{m}$$

essendo ancora m queste sezioni normali. Sommando due a due queste sezioni normali nell'ordine detto prima, abbiamo m somme eguali a $\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2}$, ossia possiamo scrivere che la curvatura media data da tutte queste sezioni sarà

$$C_m = \frac{m}{2}\left(\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2}\right)\frac{1}{m}$$

cioè :

$$C_m = \frac{1}{2}\left(\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2}\right)$$

la qual formola è appunto quella, che ci siamo proposti di dimostrare.

Ora andiamo a vedere quale sia il valore del medio aritmetico di tutti i raggi di curvatura compresi fra il raggio di curvatura massimo e il minimo, vogliamo cioè trovare una espressione, che ci dia il valore di

$$R_m = \left\{R_1 + R_1' + R_1'' + R_1''' + \cdots\cdots + R_2''' + R_2'' + R_2' + R_2\right\}\frac{1}{n} \quad (7)$$

essendo n il numero delle sezioni fatte.

Noi troveremo la seguente formola :

$$R_m = \sqrt{R_1 R_2}$$

la quale ci dice : che il valore del medio aritmetico di tutti i raggi di curvatura, compresi fra il massimo e il minimo, è eguale al medio geometrico dei raggi di curvatura massimo e minimo. Poichè abbiamo trovato :

$$\frac{1}{R} = \frac{1}{R_1}\cos^2 A + \frac{1}{R_2}\operatorname{sen}^2 A$$

si vede che R varia in funzione di A, essendochè R_1 ed R_2 sono costanti, sicchè si potrà scrivere :

$$R = \varphi(A)$$

e quindi esprimere i successivi valori dei raggi di curvatura col mezzo delle ordinate di una curva piana, di cui le ascisse rappresentino i vari valori di A convertito in parti di raggio. Per tener conto del maggior numero possibile di raggi sarà necessario che le ordinate distino di quantità infinitesime dA, ed i limiti entro cui dovrà essere estesa la curva saranno rappresentati dai valori delle ascisse dei punti estremi O e $\frac{\pi}{2}$, poichè i due raggi massimo e minimo corrispondono a due sezioni normali fra loro perpendicolari.

Osserviamo (fig. 7ª) che due ordinate della curva vicinissime racchiudono un rettangolo elementare di area ds e di base dA. Noi quindi potremo esprimere ciascun raggio di curvatura mediante l'area dei rettangoli corrispondenti alle formole:

$$R_1 = \frac{ds_1}{dA}, \quad R_1' = \frac{ds_1'}{dA}, \quad R_1'' = \frac{ds_1''}{dA} \text{ ecc.}$$

Sostituendo questi valori nella (7) abbiamo:

$$R_m = \frac{ds_1 + ds_1' + ds_1'' + \ldots\ldots + ds_2'' + ds_2' + ds_2}{ndA}$$

e poichè $ndA = \frac{\pi}{2}$

$$R_m = \frac{2}{\pi} \Sigma ds$$

ed essendosi presa l'area ds infinitamente piccola sarà:

$$\Sigma ds = \int_0^{\frac{\pi}{2}} ds$$

perciò:

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_0^{\frac{\pi}{2}} ds$$

e poichè:

$$ds = RdA$$

si ha :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_0^{\frac{\pi}{2}} R dA \ .$$

Bisogna ora sostituire in luogo di R una funzione di A perchè vi possa essere una sola variabile e quindi poter eseguire l'integrazione.

Sostituiamo perciò ad R il valore che ci viene dato dalla formola di Eulero ridotta alla espressione seguente :

$$R = \frac{R_1 R_2}{R_2 \cos^2 A + R_1 \operatorname{sen}^2 A}$$

avremo :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_{A=0}^{A=\frac{\pi}{2}} \frac{R_1 R_2}{R_2 \cos^2 A + R_1 \operatorname{sen}^2 A} dA \ . \qquad (8)$$

Cerchiamo di ridurre la formola ad un integrale noto per poter eseguire facilmente l'integrazione. Dividendo numeratore e denominatore per $R \cos^2 A$ si ha :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_0^{\frac{\pi}{2}} \frac{R_1 \frac{1}{\cos^2 A}}{1 + \frac{R_1}{R_2} \operatorname{tang}^2 A} dA \ .$$

Affinchè nel numeratore comparisca il differenziale della radice del termine del denominatore moltiplichiamo e dividiamo per $\sqrt{R_1 R_2}$ ed esprimiamo R_1 con $\sqrt{R_1 R_1}$ avremo :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_0^{\frac{\pi}{2}} \sqrt{R_1 R_2} \frac{\frac{\sqrt{R_1 R_1}}{\sqrt{R_1 R_2}} \frac{1}{\cos^2 A}}{1 + \frac{R_1}{R_2} \operatorname{tang}^2 A} dA$$

ossia :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_0^{\frac{\pi}{2}} \sqrt{R_1 R_2} \frac{\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \frac{1}{\cos^2 A}}{1 + \frac{R_1}{R_2} \operatorname{tang}^2 A} dA \ . \qquad (9)$$

Facciamo ora la seguente posizione :

$$\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \text{ tang } A = \text{tang } x = y$$

differenziando avremo :

$$\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \frac{dA}{\cos^2 A} = d \text{ tang } x = dy \ .$$

Sostituendo ora nella (9) le semplificazioni date da questa posizione si ha :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \int_{y=0}^{y=\infty} \sqrt{R_1 R_2} \frac{dy}{1+y^2} = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \int_{y=0}^{y=\infty} \frac{dy}{1+y^2} \ .$$

Dobbiamo ora integrare rispetto ad y ed estendere la integrazione fra i limiti $y=\infty$ ed $y=0$, giacchè se facciamo $A=0$ nella formola di posizione abbiamo :

$$\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \text{ tang } 0 = y$$

ossia :

$$0 = y$$

quindi per $A=0$, $y=0$.

Se poniamo invece $A=\frac{\pi}{2}=90^\circ$ allora

$$\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \text{ tang } 90^\circ = y$$

ossia :

$$y = \infty$$

perciò per $A=90^\circ$, $y=\infty$.

Pervenuti ora all' ultima formola noi siamo in presenza di una forma d'integrale che ci è noto e precisamente $\frac{dy}{1+y^2}$ non è che il differenziale dell' arco che ha per tangente y , quindi :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \int_{y=0}^{y=\infty} d \text{ arc tang } y \ .$$

Sostituendo ora ad y il valore assunto nella posizione si può scrivere :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \int_{A=0}^{A=\frac{\pi}{2}} d \text{ arc tang} \left\{ \frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \text{ tang } A \right\}_{A=0}^{A=\frac{\pi}{2}} .$$

ossia :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \left\{ \text{arc tang} \left(\frac{\sqrt{R_1}}{\sqrt{R_2}} \text{ tang } A \right) \right\}_{A=0}^{A=\frac{\pi}{2}} .$$

Estendiamo ora l'integrazione fra i limiti 0 e $\frac{\pi}{2}$.

Per il limite inferiore $A=0$, si ha $\text{tang } A=0$ ed $\text{arc tang } 0=0$ quindi il valore dell'integrale per il limite inferiore sarà :

$$R_m = 0 \ .$$

Per il limite superiore $A=\frac{\pi}{2}=90^\circ$, si ha $\text{tang } A=\infty$ ed $\text{arc tang } \infty = \frac{\pi}{2}$ sicchè il valore dell'integrale per il limite superiore sarà :

$$R_m = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \frac{\pi}{2}$$

perciò il raggio medio di curvatura avrà il seguente valore

$$R_m = \frac{2}{\pi} \sqrt{R_1 R_2} \frac{\pi}{2}$$

ossia definitivamente

$$R_m = \sqrt{R_1 R_2}$$

la quale formola è la proposta.

Osservazione. — Quando abbiamo una superficie qualunque e ne consideriamo un punto ed il piano tangente in esso, possiamo condurre sotto questo piano un altro piano parallelo alla distanza d^2z. Questo piano infinitamente vicino al primo taglia la superficie in una linea chiusa od aperta che si dice *linea indicatrice della superficie*, ed è tagliato dalle due sezioni normali principali lungo due rette fra loro perpendicolari.

Sia la curva segnata nella figura 8ª la linea indicatrice di una superficie; OR_1 ed OR_2 le due sezioni normali principali ed OR una sezione generica qualunque che formi un angolo A colla sezione OR_1.

La curvatura in queste tre sezioni sarà data rispettivamente da:

$$C_1 = \frac{d^2z}{ds_1^2} \qquad C_2 = \frac{d^2z}{ds_2^2} \qquad C = \frac{d^2z}{ds^2}.$$

Sostituendo questi valori nella formola generale di Eulero

$$C = C_1 \cos^2 A + C_2 \operatorname{sen}^2 A$$

abbiamo:

$$\frac{d^2z}{ds^2} = \frac{d^2z}{ds_1^2} \cos^2 A + \frac{d^2z}{ds_2^2} \operatorname{sen}^2 A$$

e dividendo per d^2z

$$\frac{1}{ds^2} = \frac{1}{ds_1^2} \cos^2 A + \frac{1}{ds_2^2} \operatorname{sen}^2 A$$

la quale formola è l'equazione della piccola curva nella quale ds_1 e ds_2 sono costanti. Essa rappresenta l'equazione di una ellisse in cui ds_1 e ds_2 sono i due semiassi e ds il raggio vettore.

Pertanto in qualunque superficie, purchè resti tutta dalla parte del piano tangente, la prima sezione infinitamente vicina al piano tangente è un'ellisse. Se la superficie resta in un senso sotto e nell'altro sopra del piano tangente, allora ciò viene espresso dal segno che ha il raggio di curvatura in una

delle due sezioni. Se in una sezione ha segno opposto a quello che ha nell' altra, il secondo termine dell'equazione è negativo cioè:

$$\frac{1}{ds^2} = \frac{1}{ds_1^2} \cos^2 A - \frac{1}{ds_2^2} \operatorname{sen}^2 A$$

la quale equazione è quella di una iperbola.

Ed ecco la ragione per cui si chiamò col nome di *linea indicatrice* questa sezione infinitamente vicina alla superficie, essa serve ad indicare a seconda che è un'ellisse o un'iperbole se la superficie di cui si tratta è convessa oppure concavo-convessa.

Nel caso di un ellissoide di rivoluzione abbiamo una superficie convessa, la curva indicatrice è sempre un'ellisse per cui la prima sezione si può considerare appartenente ad un ellissoide osculatore alla superficie, che può essere di rotazione intorno all'asse maggiore oppure intorno all'asse minore; basta osservare che nel primo caso l'asse di rotazione si dispone nel piano del meridiano, nel secondo invece nel piano perpendicolare al meridiano.

Si immagini dapprima questa linea indicatrice come ultima sezione di un ellissoide di rivoluzione intorno all'asse minore ossia di un ellissoide accorciato. Ora volendo che questo sia l'ellissoide osculatore e che quindi in una sezione perpendicolare abbia per raggio di curvatura R_1 e nell'altra R_2, considerando la sezione nell'asse maggiore bisogna che il semiasse maggiore sia eguale a R_2, considerando invece la sezione nell' asse minore bisogna che il semiasse minore sia eguale a R_1. Si sa che il raggio di curvatura all'estremità dell'asse maggiore di un'ellisse è $R_a = \frac{b^2}{a}$ e all' estremità dell'asse minore è $R_b = \frac{a^2}{b}$; dunque la nostra ellisse deve avere per raggio di curvatura all'estremità dell'asse maggiore

$$R_1 = \frac{b^2}{a} = \frac{b^2}{R^2}$$

quindi

$$b^2 = R_1 R_2$$

ossia

$$b = \sqrt{R_1 R_2}$$

ed ecco l'espressione dell'asse minore.

Possiamo considerare questa curva indicatrice anche come ultima sezione di un ellissoide di rivoluzione allungato. L'equatore di questo ellissoide deve essere parallelo all'asse minore dell'ellisse indicatrice; il raggio equatoriale quindi deve eguagliare R_1. In una direzione perpendicolare all'ellissoide la curvatura dell'ellissoide è la curvatura dell'ellisse meridiana all'estremità dell'asse minore che sappiamo essere R_1. Volendo quindi a si ha:

$$R_b = \frac{a^2}{b} = \frac{a^2}{R_1} = R_2$$

ed

$$a^2 = R_1 R_2$$

ossia:

$$a = \sqrt{R_1 R_2}$$

e quindi potremo nel primo caso descrivere l'ellisse coi due semiassi R_2 e $\sqrt{R_1 R_2}$ e nel secondo caso coi semiassi R_1 e $\sqrt{R_1 R_2}$. Se s'immagina che l'ellisse dell'ellissoide allungato si gonfi fino a divenire un circolo, e così l'ellisse meridiana dell'ellissoide accorciato, i due ellissoidi si confondono e danno origine ad una sfera, perchè allora il semiasse maggiore $\sqrt{R_1 R_2}$ dell'uno è eguale al semiasse minore dell'altro, e così dicasi di $R_1 = R_2$, e quindi l'ultima sezione sarà un circolo. Il circolo osculatore di questa sfera sarà parte dentro e parte fuori dell'ellisse indicatrice; questa sfera è ritenuta da Gauss la più adatta per rappresentare l'andamento di una superficie; essa ha per raggio $\sqrt{R_1 R_2}$, che come abbiamo visto, è il medio aritmetico di tutti i raggi di curvatura.

Applicazione delle formole trovate allo sferoide terrestre

Prima di applicare le formole trovate allo sferoide di rivoluzione sarà bene premettere alcune idee generali su questo e ricercare alcune espressioni, le quali ci serviranno in seguito per semplificare i calcoli.

Per ellissoide di rivoluzione intendiamo la superficie generata dalla rivoluzione di una ellisse intorno al suo asse; l'ellissoide sarà schiacciato quando la rivoluzione avvenga intorno al suo asse minore, allungato quando la rivoluzione avvenga intorno all'asse maggiore. L'asse minore dell' ellisse generatrice coincide coll'asse minore della terra, e questo prolungato costituisce l'asse del mondo, che incontra il cielo in due punti detti i poli del mondo. Da qualunque punto dell'ellissoide si dirigano due visuali ai due poli, esse sono parallele all' asse terrestre e ciò in causa della infinita distanza delle stelle in confronto della distanza, che corre fra due punti della superficie della terra.

L'asse minore è detto anche *asse polare*, la metà di esso chiamasi *raggio polare* e la indicheremo con b; l'asse maggiore invece è detto *asse equatoriale*, e la metà *raggio equatoriale* e la indicheremo con a. Indicheremo con α il rapporto esistente fra la differenza dei due raggi e il raggio equatoriale cioè:

$$\alpha = \frac{a - b}{a}.$$

Questo rapporto si chiama lo schiacciamento dell'ellissoide.

Noteremo infine con e il rapporto fra la distanza del foco dal centro dell'ellisse ed il semiasse equatoriale cioè:

$$e = \frac{\sqrt{a^2 - b^2}}{a}$$

Questo rapporto è l'eccentricità dell'ellisse generatrice e quindi dell'ellissoide terrestre. Uno dei due raggi e lo schiacciamento, oppure uno dei due raggi e l'eccentricità, si dicono gli elementi dell'ellissoide terrestre, perchè conosciuti due di questi elementi si costruisce l'ellisse generatrice.

Dalla prima di queste formole si ricava:

$$b = (1 - \alpha)\, a$$

e dalla seconda:

$$b^2 = a^2 (1 - e^2)$$

formola, che adopreremo in seguito.

Sia quella segnata sulla carta (fig. 9ª) una ellisse meridiana dell'ellissoide di rivoluzione. L'asse minore, ossia il diametro polare, è PP_1, l' asse maggiore, ossia il diametro equatoriale, AB. Sull'ellisse meridiana consideriamo un punto M: il piano tangente all' ellissoide nel punto M taglierà il piano meridiano lungo una retta tangente all' ellisse stessa. Questa retta è la linea meridiana del punto M ed è una retta orizzontale. La normale in M, detta anche la verticale, viene ad incontrare l'asse maggiore in N e lo incontra sotto un angolo L, detto latitudine geografica, questo angolo non è che l'angolo formato dal filo a piombo col piano dell'equatore.

Se da M conduciamo una retta al centro dell' ellisse, questa retta forma col piano dell'equatore un angolo, che è differente da quello che forma la verticale nel punto M, questo angolo, che indicheremo con L^1, si dice *latitudine geocentrica o corretta.*

La distanza MC del punto M dal centro, ossia il raggio terrestre del punto M, lo noteremo con ρ. Tutti i punti del parallelo condotti per M hanno una stessa latitudine L e la medesima distanza ρ dal centro. Queste due quantità quindi non servirebbero a determinare completamente la posizione del punto M. Essa però è nota quando, oltre che la latitudine geografica, si conosca anche la posizione della se-

zione meridiana in cui si trova quel punto. Questa posizione è data dall'angolo diedro formato dalla sezione meridiana del punto M proposto con una sezione fondamentale. Quest'angolo diedro è misurato dall'angolo piano individuato sul piano dell'equatore dalle due rette intersezioni dei due piani fondamentale e meridiano col piano dell'equatore stesso. Questo angolo si chiama la differenza di longitudine fra il punto M e il meridiano fondamentale.

Occorrono pertanto queste due quantità per determinare la posizione di un punto M, latitudine geografica e longitudine; esse sono dette coordinate polari del punto M.

Noi possiamo anche alla latitudine geografica sostituire la latitudine geocentrica e il punto sarà ancora pienamente determinato.

Con un secondo sistema di coordinate si può individuare il punto M; la posizione di esso è data dalle coordinate rettilinee. Sia C l'origine delle coordinate, CA l'asse delle x, PP_1 l'asse delle y e quello delle z sia in direzione perpendicolare al piano della figura. Il punto M avrà le seguenti coordinate:

$$CQ = x \qquad QM = y \qquad O = z$$

avendo preso il punto M sul piano della figura.

Abbiamo detto che la posizione del punto M nel primo sistema di coordinate si può determinare anche mediante la latitudine geocentrica, questa però non si può ottenere direttamente con osservazioni, come si ottiene la latitudine geografica, ma fa d'uopo esprimerla mediante la latitudine geografica e gli elementi dell'ellissoide.

Ricaviamo la quantità L^1.

L'angolo che la verticale nel punto M fa colla retta, che dallo stesso punto va al centro dell'ellisse meridiana, si chiama l'angolo della verticale, esso nella figura è rappresentato da CMN ed è eguale alla latitudine geografica meno la latitudine geocentrica cioè:

$$\widehat{CMN} = L - L^1 .$$

Premesso ciò, ricorriamo all'equazione della ellisse

$$a^2y^2 + b^2x^2 = a^2b^2 .$$

Se noi consideriamo il triangolo TMN l'angolo esterno ad esso XTM non è che l'angolo τ formato dalla tangente alla curva nel punto M coll' asse delle x e sappiamo dal calcolo che la

$$\text{tang}\,\tau = \frac{dy}{dx} .$$

Ora abbiamo che l'angolo

$$\tau = 90^\circ + L$$

quindi :

$$\text{tang}\,\tau = -\,\text{cotg}\,L$$

e sostituendo

$$\text{tang}\,\tau = \frac{dy}{dx} = -\,\text{cotg}\,L .$$

Differenziando l'equazione dell'ellisse si ha :

$$2\,a^2ydy + 2\,b^2xdx = 0$$

$$\frac{dy}{dx} = -\,\frac{b^2}{a^2}\,\frac{x}{y}$$

perciò :

$$-\,\text{cotg}\,L = -\,\frac{b^2}{a^2}\,\frac{x}{y}$$

e quindi :

$$\text{tang}\,L = \frac{a^2y}{b^2x}$$

e

$$\frac{y}{x} = \frac{b^2}{a^2}\,\text{tang}\,L .$$

D'altra parte vediamo nella figura che

$$\frac{y}{x} = \text{tang } L^1$$

e perciò :

$$\text{tang } L^1 = \frac{b^2}{a^2} \text{ tang } L \ .$$

Ecco l'equazione, che ci dà L^1 in funzione di L qualora ci sia noto il rapporto fra i due semiassi. Questa stessa relazione ha luogo in qualunque ellisse purchè si abbia lo stesso rapporto. Il rapporto $\frac{b^2}{a^2}$ è molto prossimo all' unità, ciò vuol dire che fra L ed L^1 vi è una piccolissima differenza.

In luogo di $\frac{b^2}{a^2}$ possiamo mettere il valore trovato prima, avremo quindi :

$$\text{tang } L^1 = (1 - e^2) \text{ tang } L \ .$$

Da questa equazione si conosce che l'angolo della verticale $L - L^1$ è eguale a zero ai poli e all'equatore.

Mediante l'equazione ora trovata e quella della ellisse, possiamo trovare le espressioni delle coordinate x, y, ρ del punto M dell' ellisse meridiana in funzione della sola latitudine geografica, espressioni le quali ci serviranno in seguito a semplificare le formole che dedurremo applicando la curvatura allo sferoide di rivoluzione.

Dall'ultima equazione abbiamo :

$$\frac{y}{x} = \text{tang } L^1 = (1 - e^2) \text{ tang}^2 L \qquad (10)$$

e quadrando :

$$y^2 = x^2 (1 - e^2)^2 \text{ tang}^2 L$$

e sostituendo questo valore nell'equazione della ellisse :

$$a^2 x^2 (1 - e^2)^2 \text{ tang}^2 L + b^2 x^2 = a^2 b^2$$

dalla quale sostituendo a b^2 il valore trovato, raccogliendo x^2 e dividendo tutti i termini per $a^2(1-e^2)$:

$$x^2\left\{(1-e^2)\operatorname{tang}^2 L+1\right\}=a^2$$

ponendo in luogo di $\operatorname{tang}^2 L$ il suo valore $\frac{\operatorname{sen}^2 L}{\cos^2 L}$ e riducendo allo stesso denominatore

$$x^2\left\{1-e^2\operatorname{sen}^2 L\right\}=a^2\cos^2 L$$

e quindi

$$x=\frac{a\cos L}{\sqrt{1-e^2\operatorname{sen}^2 L}}.$$

Questa è l'espressione della coordinata x, che è il raggio del parallelo di latitudine geografica L e di latitudine geocentrica L^1.

Se l'ellissoide diventa una sfera allora abbiamo:

$$x=a\cos L.$$

Si ottiene il valore di y dalla (10) sostituendo ad x il valore trovato; avremo:

$$y=\frac{a\cos L}{\sqrt{1-e^2\operatorname{sen}^2 L}}(1-e^2)\operatorname{tang} L$$

ossia:

$$y=\frac{a(1-e^2)\operatorname{sen} L}{\sqrt{1-e^2\operatorname{sen}^2 L}}.$$

Se vogliamo la distanza ρ abbiamo:

$$\rho^2=x^2+y^2$$

ossia:

$$\rho^2=a^2\frac{\left\{\cos^2 L+(1-e^2)^2\operatorname{sen}^2 L\right\}}{1-e^2\operatorname{sen}^2 L}$$

ma di quest'ultima espressione non faremo uso.

Veniamo ora all'applicazione delle formole trovate riguardanti la curvatura allo sferoide terrestre. Siccome le abbiamo dedotte prendendo per punto d'origine delle coordinate il punto nel quale si voleva determinare la curvatura e riferendo la superficie ad un sistema di assi ortogonali, così sarà necessario anche qui ridurre l'equazione della superficie di rivoluzione a quel sistema di assi fra loro perpendicolari, che ha l' origine nel punto in cui si vuol determinare questa curvatura.

La equazione dell'ellissoide di rivoluzione riferita al centro e i cui assi sieno, l'asse delle ζ secondo l'asse di rivoluzione, e gli altri due situati sul piano dell'equatore in modo che l' asse delle ξ sia secondo il raggio equatoriale e sul piano della figura, e l'asse delle η perpendicolare al piano della figura è ;

$$b^2\xi^2 + b^2\eta^2 + a^2\zeta^2 - a^2 b^2 = 0$$

la quale non è altro che l'equazione di un ellissoide qualunque dove due assi sono divenuti eguali.

Sia M (fig. 10ª) il punto in cui si vuol determinare la curvatura, trasformiamo l' equazione riferendo l' ellissoide a questo punto. Assumiamo come asse delle x la tangente nel punto M all'ellisse meridiana, la quale giace sul piano $\xi\ \zeta$, come asse delle z la normale, e finalmente come asse delle y la perpendicolare al piano della carta, la quale si proietterà nel punto M.

Consideriamo un punto qualunque N dell' ellissoide situato in un certo meridiano; le coordinate di questo punto rispetto al primo sistema di assi ζ, ξ, η sono:

$$NR = \zeta, \qquad RC = \xi, \qquad \eta = 0$$

giacchè la η si proietta in R. Riferiamo questo punto al nuovo sistema di assi delle x, y, z, conducendo a tal fine dal punto N la NQ parallela all'asse delle z avremo:

$$NQ = z, \qquad QM = x; \qquad y = 0$$

giacchè la y si proietta in N.

Vediamo ora la relazione che passa fra le coordinate del primo sistema e quelle del secondo.

Dal punto Q conduciamo una parallela all'asse delle ζ fino ad incontrare in S una parallela condotta da M all'asse delle ξ, e da N conduciamo una parallela all'asse delle ξ fino all'incontro in T della retta QS. Dal punto M si abbassi la perpendicolare all'asse $C\xi$ e chiamiamo β ed α le coordinate MG, GC del punto M rispetto gli assi $C\zeta$ e $C\xi$, e con L la latitudine geografica del punto M, ossia l'angolo GLM; a quest'angolo sono eguali gli angoli QNT e MQS.

Osservando la figura abbiamo che le coordinate del punto N riferite al primo sistema di assi sono eguali rispettivamente:

$$\xi = GC - MS - TN = \alpha - x \operatorname{sen} L - z \cos L$$

$$\eta = y$$

$$\zeta = MG + QS - QT = \beta + x \cos L - z \operatorname{sen} L \ .$$

Sostituiamo ora le espressioni trovate delle ξ, η, ζ nell'equazione dell'ellissoide terrestre riferito al centro e noi avremo così l'equazione dell'ellissoide riferito al punto M e ai tre assi voluti.

Si ha:

$$b\xi = b\alpha - bx \operatorname{sen} L - bz \cos L \qquad (11)$$

$$b\eta = by \qquad (12)$$

$$a\zeta = a\beta + ax \cos L - az \operatorname{sen} L \ . \qquad (13)$$

Si trovò più indietro che:

$$x = \alpha = \frac{a \cos L}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}$$

ed

$$y = \beta = \frac{a(1 - e^2) \operatorname{sen} L}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}$$

quindi :

$$bx = b\alpha = \frac{b}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}\, a \cos L$$

e

$$ay = a\beta = \frac{b}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}\, b \operatorname{sen} L \,.$$

Per semplicità di calcolo facciamo la seguente posizione :

$$\frac{b}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}} = \mu$$

allora avremo :

$$b\alpha = \mu a \cos L$$

$$a\beta = \mu b \cos L$$

e sostituendo questi valori nelle (11) e (13)

$$b\xi = -bx \operatorname{sen} L - bz \cos L + a\mu \cos L \qquad (11)'$$

$$b\eta = by \qquad (12)'$$

$$a\zeta = ax \cos L - az \operatorname{sen} L + b\mu \operatorname{sen} L \qquad (13)'$$

e facendo i quadrati :

$$b^2\xi^2 = b^2x^2\operatorname{sen}^2 L + b^2z^2\cos^2 L + a^2\mu^2\cos^2 L + 2b^2xz \operatorname{sen} L \cos L -$$
$$- 2abz\mu \cos^2 L - 2abx\mu \cos L \operatorname{sen} L$$

$$b^2\eta^2 = b^2y^2$$

$$a^2\zeta^2 = a^2x^2\cos^2 L + a^2z^2\operatorname{sen}^2 L + b^2\mu^2\operatorname{sen}^2 L - 2a^2xz \operatorname{sen} L \cos L -$$
$$- 2abz\mu \operatorname{sen}^2 L + 2abx\mu \cos L \operatorname{sen} L \;:$$

Sommiamo per avere l'equazione dell'ellissoide riferito al punto M e nello stesso tempo facciamo le riduzioni dovute ed ordiniamo secondo le x, y, z ; avremo :

$$(a^2\cos^2 L + b^2\operatorname{sen}^2 L)\,x^2 + b^2y^2 + (a^2\operatorname{sen}^2 L + b^2\cos^2 L)\,z^2 -$$
$$-(a^2 - b^2)\operatorname{sen}2L\,xz - 2ab\mu z + \mu^2(a^2\cos^2 L + b^2\operatorname{sen}^2 L) -$$
$$-a^2b^2 = 0\ .$$

Poniamo per semplicità :

$$a^2\cos^2 L + b^2\operatorname{sen}^2 L = A$$
$$a^2\operatorname{sen}^2 L + b^2\cos^2 L = C$$
$$(a^2 - b^2)\operatorname{sen}2L = D$$
$$2ab\mu = E$$
$$\mu^2(a^2\cos^2 L + b^2\operatorname{sen}^2 L) - a^2b^2 = F$$

l'equazione quindi dell'ellissoide trasformata sarà :

$$Ax^2 + b^2y^2 + Cz^2 - Dxz - Ez + F = 0\ .$$

Avuta in questo modo l'equazione dell'ellissoide riferita al punto M, dove si vuol determinare la curvatura, facciamoci a trovare l'espressione dei raggi di curvatura.

Abbiamo veduto che, data l'equazione di una superficie $z = \varphi(x, y)$, faceva d'uopo differenziarla due volte per avere il valore di d^2z, e che la derivata prima di z era eguale alla derivata parziale di z presa rapporto ad y in dy. Differenziamo prima la nostra equazione, avremo raccogliendo anche dx e dz :

$$(2Ax - Dz)\,dz + 2b^2y\,dy + (2Cz - Dx - E)\,dz = 0\ . \quad (14)$$

Per ottenere le derivate parziali di z di primo ordine rispetto ad x e ad y, basta supporre costante la terza variabile rispetto alla quale non si fa la differenziazione.

Avremo quindi supponendo y costante :

$$\left(\frac{dz}{dx}\right) = -\frac{2Ax - Dz}{2Cz - Dx - E}$$

e supponendo x costante :

$$\left(\frac{dz}{dy}\right) = -\frac{2b^2y}{2Cz - Dx - E} .$$

Ora dobbiamo riferirci al punto M dove abbiamo portato l'origine delle coordinate, si viene così a far coincidere il punto N col punto M; in questo punto le x, y, z sono eguali a zero perciò si avrà :

$$\left(\frac{dz}{dx}\right)_0 = p_0 = 0$$

$$\left(\frac{dz}{dy}\right)_0 = q_0 = 0 .$$

Derivando la equazione della superficie un'altra volta abbiamo trovato che :

$$d^2z = \left(\frac{d^2z}{dx^2}\right) dx^2 + 2\left(\frac{d^2z}{dx\,dy}\right) dxdy + \left(\frac{d^2z}{dy^2}\right) dy^2 .$$

E nel nostro caso :

$$\left(\frac{dz^2}{dx^2}\right)_0 = -\frac{(-E)(2A)}{E^2} = \frac{2A}{E}$$

$$\left(\frac{d^2z}{dy^2}\right)_0 = -\frac{(-E)(2b^2)}{E^2} = \frac{2b^2}{E}$$

$$\left(\frac{d^2z}{dx\,dy}\right)_0 = 0 .$$

E siccome abbiamo chiamato queste derivate parziali con r, s, t così avremo :

$$r = \frac{2A}{E}$$

$$t = \frac{2b^2}{E}$$

$$s = 0 .$$

Il valore di s eguale a zero ci porta a concludere, che una delle sezioni normali principali coincide col piano coordinato XZ e l'altra col piano coordinato YZ perpendicolare a questo. Difatti essendo $s = 0$ allora la formola

$$\operatorname{cotg} 2\,\omega_1 = \frac{r - t}{s},$$

data più indietro, diventa :

$$\operatorname{cotg} 2\,\omega_1 = \infty$$

il che vuol dire che $2\omega_1$ deve essere eguale a 0° oppure a 180°, quindi ω_1 eguale a 0° oppure a 90°. Ne consegue che nello sferoide terrestre e in ogni superficie di rivoluzione le sezioni normali principali coincidono l'una colla sezione meridiana, l'altra colla sezione perpendicolare al meridiano.

Abbiamo veduto che l'espressione della curvatura nelle due sezioni normali principali è data rispettivamente da :

$$\frac{1}{R_1} = \frac{r + t}{2} + \frac{r - t}{2 \cos 2\omega_1}$$

e

$$\frac{1}{R_2} = \frac{r + t}{2} - \frac{r - t}{2 \cos 2\omega_1}.$$

Ora nel nostro caso

$$r = \frac{2A}{E}$$

e sostituendo per A ed E i loro valori e facendo alcune semplici riduzioni si trova :

$$r = \frac{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{3/2}}{a(1 - e^2)}$$

E così :

$$t = \frac{2b^2}{E} = \frac{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}{a}.$$

Siccome nel nostro caso una delle sezioni normali principali coincide col piano XZ, il valore della curvatura in questa sezione per il punto M è dato solo dalla

$$\frac{d^2z}{dx^2} \text{ ossia da } \frac{2A}{E},$$

essendochè la coordinata y in questa sezione è zero quindi costante, e perciò $t = 0$, l'angolo poi ω_1 in essa è eguale a zero.

La curvatura in questa sezione è adunque data da:

$$\frac{1}{R_1} = \frac{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{3/2}}{a(1 - e^2)}$$

e quindi il raggio di curvatura del meridiano sarà:

$$R_1 = \frac{a(1 - e^2)}{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{3/2}}.$$

Nella seconda sezione perpendicolare abbiamo invece la coordinata $x = 0$ quindi la $\frac{d^2z}{dx^2} = 0$, perciò la curvatura in questa sezione sarà data solo dalla $\frac{d^2z}{dy^2} = t$ essendo l'angolo ω_1 uguale a 90°, l'espressione sarà la seguente:

$$\frac{1}{R_2} = \frac{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}{a}$$

quindi il raggio di curvatura nella sezione perpendicolare al meridiano sarà:

$$R_2 = \frac{a}{\sqrt{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L}}.$$

Ora che abbiamo trovato le espressioni della curvatura nelle due sezioni, applichiamole alla determinazione del raggio di curvatura del meridiano di Venezia. Sia p. es. da misurare

la curvatura dell'ellisse meridiana di Venezia. Si abbia misurato nel meridiano una lunghezza di 60 miglia, gli estremi di questa lunghezza sieno p. es. uno la latitudine geografica di Venezia, l'altro quella di Pieve di Cadore. Essendo quindi dato L ed L_1 si ha l'angolo al centro eguale a $L_1 - L$.

Abbiamo quindi (fig. 11ª) :

$$VP = s = (L_1 - L) R$$

e perchè la equazione sia omogenea, giacchè s ed R sono due lunghezze, bisognerà che :

$$s = \frac{L_1 - L}{R_0} R .$$

Sia $VP = A_1$, ed R_1 il raggio del cerchio osculatore dell'arco VP, quest'arco si confonde col cerchio osculatore per cui le due normali in V e in P concorreranno nel centro O del cerchio osculatore. Prendendo quindi la latitudine del punto di mezzo dell'arco VP avremo che il raggio di curvatura sarà espresso da :

$$R_1 = R \frac{a(1 - e^2)}{\left(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 \frac{L + L_1}{2}\right)^{3/2}}$$

e quindi

$$A_1 = \frac{a(1 - e^2)}{\left(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 \frac{L + L_1}{2}\right)^{3/2}} \frac{L_1 - L}{R_0} .$$

Ora l'arco A_1 si determina mediante metodi pratici della geodesia e così L ed L_1.

Supposti però incogniti gli elementi a ed e dell'ellissoide di rivoluzione, non basta l'equazione trovata per determinare il raggio di curvatura, ma ne occorre un'altra, che si può ottenere misurando nell'istesso luogo un arco perpendicolare al meridiano.

Sia A_2 un arco perpendicolare ad A_1.

L'arco perpendicolare alla ellisse meridiana avrà per raggio del cerchio osculatore:

$$R_2 = \frac{a}{\left(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 \frac{L + L_1}{2}\right)^{1/2}}.$$

Sia x l'angolo fatto dalle due normali ai punti estremi dell'arco: quest'angolo si dice l'amplitudine dell'arco perpendicolare al meridiano, e sarà:

$$A_2 = \frac{a}{\left(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 \frac{L + L_1}{2}\right)^{1/2}} \frac{x}{R_0}.$$

Per determinare l'amplitudine dell'arco perpendicolare al meridiano si procede in questo modo: Sia $A_1 B_1$ (fig. 12ª) l'arco perpendicolare alla ellisse meridiana, C il centro del cerchio osculatore di quell'arco. Immaginiamo intorno a C descritta una sfera di raggio uno, la quale taglierà l'asse in P e i due raggi $A_1 C$ ed $B_1 C$ in due punti A e B, unendo questi tre punti si ottiene il triangolo sferico APB. Conduciamo il meridiano che passa per il punto di mezzo dell'arco AB, questo meridiano taglierà la sfera in un arco di cerchio massimo e quindi PM formerà coll'arco AB due angoli retti ed il triangolo APB sarà isoscele. Conducendo la normale all'arco AB essa avrà la latitudine $\frac{L + L_1}{2}$ e quindi i due archi AP e PB saranno eguali a $90° - \left(\frac{L + L_1}{2}\right)$.

Chiamando λ_1 la longitudine di B, λ quella di A, la differenza delle due longitudini ci rappresenta l'angolo al polo P.

Considerando il triangolo MPB avremo:

$$\text{sen MB} = \text{sen BP sen } \widehat{\text{MPB}}$$

$$\text{sen } \frac{x}{2} = \cos \frac{L + L_1}{2} \text{ sen } \frac{\lambda_1 - \lambda}{2} .$$

Conoscendo quindi la latitudine del punto di mezzo dell'arco, conoscendo la longitudine dei punti estremi dell'arco perpendicolare alla meridiana, si può determinare l'amplitudine x di quest'arco. Quando si è trovato il valore di x, lo si sostituisce in A_2 e quindi si risolvono le due equazioni per avere i valori di a ed e, i quali si possono sostituire nelle espressioni che danno i valori dei raggi di curvatura massimo e minimo.

Vi sono delle tavole di Bessel, le quali danno i valori di questi due raggi per ogni 10′.

Riprendendo il nostro argomento, diremo, come avendo ottenuto i valori della curvatura delle due sezioni normali principali, cioè della meridiana e della perpendicolare alla meridiana, per avere la curvatura in una sezione normale qualunque, basta sostituire questi valori ad $\frac{1}{R_1}$ e $\frac{1}{R_2}$ nella formola d' Eulero ricordando che l' angolo A non è altro che l'azimut della sezione normale che si considera.

Perciò avremo :

$$\frac{1}{R} = \frac{(1 - e^2 \text{ sen}^2 L)^{3/2}}{a(1 - e^2)} \cos^2 A + \frac{(1 - e^2 \text{ sen}^2 L)^{1/2}}{a} \text{ sen}^2 A .$$

Esprimiamo adesso la curvatura media in un punto qualunque ; noi abbiamo trovato :

$$C_m = \frac{1}{2}\left(\frac{1}{R_1} + \frac{1}{R_2}\right)$$

e nel caso dell'ellissoide terrestre :

$$C_m = \frac{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{3/2}}{2a(1 - e^2)} + \frac{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{1/2}(1 - e^2)}{2a(1 - e^2)} =$$

$$= \frac{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^{1/2}\{(1 - e^2) + (1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)\}}{2a(1 - e^2)} .$$

Per trovare il valore del medio aritmetico di tutti i raggi di curvatura abbiamo la formola :

$$R_m = \sqrt{R_1 R_2} .$$

Applicandola al caso dell'ellissoide :

$$R_m = \sqrt{\frac{a^2(1 - e^2)}{(1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L)^2}} = \frac{b}{1 - e^2 \operatorname{sen}^2 L} .$$

E così abbiamo applicato tutte le formole trovate, risguardanti la curvatura, all'ellissoide terrestre.

G. Naccari

L'OPERA LETTERARIA

DI

ANTONIO CONTI

(1677-1749)

« La filosofia moderna non ebbe in Padova tanta abbondanza di coltivatori nazionali, che la illustrassero quanto la antica; ma perchè non abbiate a credere che la Cerere euganea abbia simpatia per Aristotele più che per Cartesio e per Newton, vi citerò un filosofo nostro, che solo vale per una decina d' altri. È questo l' abate Antonio Conti, patrizio veneto, ma nato in Padova . . . . Quest' uomo poteva dirsi archivista, segretario e ministro dell' Enciclopedia, nato ad aprir un commercio libero tra le provincie le più disparate del scibile, ad illuminarle ed arricchirle l' una per l' altra e a formare un solo stato animato dal medesimo spirito. Fisico, metafisico, matematico, letterato nel senso più ampio e legittimo, egli possedeva le viste del Verulamio, l' erudizione ragionata di Bayle, la sottigliezza e profondità di Leibnizio, la scienza di Newton, il genio e la fantasia di Platone. Simile a questo nei viaggi, nella maestria e grazia del dialogo, nella riunione di talenti filosofici e letterarii, egli ne possedeva uno di più, che avrebbe destato nell' altro la più grande invidia, quello dell' arte drammatica . . . . . Ennio fu detto tricorde solo perchè parlava tre lingue; ben con più ragione il Conti sarebbesi dagli antichi detto tricipite, o, colla frase plautina, del genere gerionaceo; e la filosofia moderna ha in lui solo

tre volte più di quel che bastava per esser contenta di Padova ».

Così Melchior Cesarotti di Antonio Conti (1); se i contemporanei non parlano con altrettanto entusiasmo di quest' "uomo gigantesco per l'intensione e l'estensione della dottrina ,, , come lo chiamò il Sibiliato (2), pure non esitano a tributargli lodi grandissime e smisurate, vantandone la profonda dottrina in tutti, o quasi, i rami dello scibile. Ma la fama del Conti andò presto declinando; trova ancora un' eco gagliarda in qualche luogo delle opere del Foscolo, poi tace, o più tosto si restringe, e quasi si cristallizza intorno a due punti soltanto, le imitazioni dallo Shakespeare e la mediazione tra il Newton e il Leibnitz, ai quali è ancora oggi esclusivamente raccomandata. Ora, di un uomo, che ebbe tanta fama tra i contemporanei e che cadde in tanto obblio presso i posteri, io non credo inopportuno studiare la vita e, specialmente, l'opera letteraria.

Prima scrisse di Antonio Conti l' amico suo abate Giuseppe Toaldo, di Marostica, professore di astronomia nell' Università padovana (3), aiutato in quest' opera dall' altro abate Clemente Sibiliato: " desiderabilissimo sarebbe stato che ad imitazione del Tuano, dell'Uezio, del Clerico e d'altri dotti uomini, dice il Toaldo (4), il sig. abate Conti scrivesse egli stesso l' istoria de' suoi studii. Infatti, per esortazione degli amici aveva egli cominciata quest'opera, ma una certa fatalità fece che tra tante carte inutili che si salvarono di lui nei varii trasporti, anche questo manoscritto, salve qualche pagina, andasse smarrito. Si è cercato in qualche modo di sup-

(1) *Lettera di un padovano al celebre abate Denina.* — Padova, Penada, 1796, pag.. 56.

(2) Lettera di C. Sibiliato ad A. Cerati del 19 settembre 1778 in *Lettere inedite* di C. Sibiliato a varii illustri letterati italiani. — Padova, Cartellier e Sicca, 1839.

(3) *Notizie intorno la vita e gli studii di A. Conti.* In *Prose e poesie* del Conti. — Venezia, Pasquali, 1753, vol. II.

(4) Dedicatoria a S. E. il sig. Angelo Querini di Lauro.

plire, e colle memorie trovate nelle sue carte, con qualche lettera o estratto de' suoi libri si è fatto, che in certa maniera egli stesso venisse a scrivere la sua vita. Egli ci basta che il pubblico e la posterità abbia (sic) qualche notizia non solo del suo nome, ma del progresso de' suoi studii, de' suoi viaggi, de' suoi commerci, infine delle sue rare virtù ».

Servendosi largamente dei manoscritti e delle carte del Conti, il Toaldo raggiunse pienamente il suo scopo, facendo opera utile e buona: la biografia egli completò con una breve descrizione dei manoscritti lasciati dal Conti, raccogliendo in larghi sunti i trattati rimasti incompiùti e dandone qualche lungo brano, quando gli fu possibile trascrivere esattamente quella scrittura intralciata e confusa per copia di correzioni: a lui dobbiamo se ancora possiamo conoscere il pensiero del Conti su parecchi punti importantissimi d' arte poetica (1). Non solo, ma egli curò anche la pubblicazione del secondo volume delle *Prose e poesie*, nel quale raccolse alcune cose ch' erano già stampate dal 1740, vivente l' autore, e altre poche, ma importantissime, che sole trovò pronte per la stampa tra le innumerevoli scritture del dotto padovano (2): così fece opera di amico discreto e affezionato, e si rese veramente benemerito degli studii letterarii. E a lui attinsero manifestamente quanti ancora ebbero a scrivere del Conti, sia per incidenza, sia di proposito, tra' quali vanno specialmente notati il Ginguené, che ne scrisse un bell' articolo per la *Biografia universale*, e il Fanzago, che stese un elegantissimo elogio latino (3); ma notizie nuove questi non diedero, e tanto meno gli estensori delle brevi note biografiche, che si trovano innanzi a qualche edizione di alcune opere del Conti, in

(1) Tutti questi sunti son raccolti dopo le *Notizie* della vita nella prima parte del vol. II delle *Prose e poesie*.

(2) Questi scritti formano la II parte del II vol. delle *Prose e poesie* distinta con la numerazione romana.

(3) F. L. Fanzago, *De laudibus Antonii Schinellae de Comitibu civis patavini*. — Patavii, Semin., 1815.

storie letterarie, o in raccolte di biografie, sì che non val la pena d' occuparsene.

Importantissimo è invece l' elogio che nel 1814 recitò Antonio Cicutto (1) a Venezia, ma più tosto per la parte scientifica e matematica che per la letteraria; per noi la sua importanza sta in ciò che ci dà notizie dei manoscritti lasciati dal Conti. Dove questi andassero alla morte di lui, per quante ricerche abbia fatte, io non son riuscito a trovare; quindi mi è impossibile dire come siano capitati in possesso delle nobili famiglie da Ponte e Manin, presso le quali erano già fino dal 1812. Infatti, in quell' anno Pietro Bettio pubblicava alcune lettere di illustri autori dirette all' abate Conti, traendole dai manoscritti autografi esistenti presso la famiglia da Ponte (2), e due anni dopo il Cicutto dava conto dei volumi contenenti queste lettere e gli scritti del Conti (3).

Cinquecentosettantasei erano le lettere autografe di illustri dotti italiani e stranieri dirette al nostro abate, che raccolte in due volumi eran presso la famiglia da Ponte: se ancora esistano e dove, io non so dire. Invece esistono ancora, ma sgraziatamente non li potei vedere, nella villa del Passariano in Friuli, presso la famiglia Manin, i dodici volumi manoscritti e autografi delle opere del Conti, che il Cicutto vide, e descrisse valendosene per il suo elogio.

Il Vedova (4), che dà anche una incompleta bibliografia delle opere a stampa del Conti, riporta la descrizione del Cicutto: invece nel volume *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell' Università* (5) si legge che il

(1) A. Cicutto, *Elogio dell' abbate Antonio Conti P. V.* — Venezia, Vittorelli, 1814.

(2) *Lettere scelte di illustri autori al celebre abate A. Conti.* — Venezia, 1812, per nozze da Ponte-Serego.

(3) Elogio citato, pag. 41.

(4) *Biografia degli scrittori padovani.* — Padova, Minerva, 1832, I, pag. 284.

(5) Padova, Minerva, 1842, pag. 54.

dott. Luigi Cadò possedeva quaranta volumi manoscritti, in gran parte autografi e postillati di mano dell'autore, di opere del Conti: anche le ricerche, che non mancai di fare da questo lato, riescirono a vuoto, e non mi fu possibile trovar notizia di Luigi Cadò e dei suoi quaranta volumi. Chi diede questa notizia, si prese anche la briga di dare i titoli delle opere contenute in questi volumi, conchiudendo col dire che nella biblioteca del conte Leonardo Manin erano dodici volumi autografi del Conti, « ma dai titoli delle materie si può conoscere facilmente ch' essi sono il duplicato di una parte dell' accennata collezione ». E questo, dal confronto dell' indice dato dal Cicutto con quello dei *Cenni storici*, pare anche a me; non deve poi parer strana la differenza del numero dei volumi, perchè, stando sempre ai due indici, quelli della collezione Manin dovevano essere più grossi di quelli dell'altra.

Altri manoscritti del Conti, si trovano qua e là; una lettera al Vallisnieri nella Biblioteca civica di Padova (1), due o tre altre, di nessuna importanza, nella Marciana, un biglietto al Morgagni, pure di nessuna importanza, nella Biblioteca di Forlì (2); una copia della traduzione dell' *Atalia* è nella *Bibliotéque nationale* di Parigi (3), e una copia del *Giunio Bruto*, tragedia, nella Comunale di Treviso (4): di altri manoscritti non ho notizia.

Io ho condotto interamente il mio lavoro sulle opere a stampa, che, grazie alle cure amorose del Toaldo, ci fanno conoscere interamente il pensiero letterario del Conti; io non credo che l' esame dei manoscritti possa modificare il giudizio che ora noi dobbiamo dare di lui e dell' opera sua; ci

(1). Manoscritto segnato B. P., 289, vol. III.

(2) Fondo Morgagni, N. 20. Cfr. Inventarii del Mazzatinti.

(3) 1102 (suppl. fr. 1768; sec. XVII). Quest'ultima indicazione è evidentemente sbagliata, deve andare sec. XVIII. Cfr. Mazzatinti, Mss. ital. delle biblioteche di Francia, pag. 190.

(4) Num. 7, cartaceo in-8.

potranno, è vero, dar qualche luce sulle vicende della sua vita, e specialmente della sua vita intima per noi quasi interamente sconosciuta; ma per quello che più c'interessa, la sua opera letteraria, poco o nulla ci potrebbero recare di nuovo. Lasciando anche di notare la loro confusione e la loro scorrettezza, dei dodici volumi della collezione Manin diede per gran parte diligente estratto il Toaldo; e dopo di lui il Gamba non seppe trarne che due brevi scritture, il *Prospetto di ogni filosofia* e *la Conversazione seconda* (1); è chiaro che se altro avesse potùto trarne, non si sarebbe limitato a questi due soli scritti. Dall' indice, a me pare che, fra le tante cose raccolte in quei dodici volumi, a noi riuscirebbero interessanti il discorso sul *Cesare* intitolato *Fondamenti storici della tragedia* (2), e, assai più, il *Saggio storico politico sullo stato della Francia dal 1700 al 1730* (3) ».

Dei due volumi di lettere e dei quaranta del Cadò non parlo, perchè, probabilmente, non esistono più.

Ho messo invece ogni diligenza nel ricercare tutto quello che poteva darmi luce sulla vita del Conti, e specialmente sulla imbrogliata faccenda della sua mediazione tra il Newton e il Leibnitz; ma anche da questo lato i miei sforzi non furono interamente fortunati, non essendo potuto riuscire a vedere il *Recueil de lettres* del Maizeaux e il *Commercium epistolicum*, che contengono i più importanti documenti sulla questione; nondimeno, con l'aiuto dei giornali del tempo, ho speranza di esser venuto a una conclusione se non assolutamente sicura, tale almeno per gran parte.

Ma ho posto tutto il mio studio e il mio amore nello studiare quella che fu veramente l' opera letteraria del Conti, e se in questo ho peccato, — ed ho peccato di certo, se non

(1) Cfr. A Conti, *Opuscoli filologici*. — Venezia, Alvisopoli, 1832. Avviso al lettore.

(2) Vol. IV, (Cicutto).

(3) Vol. X, (Cicutto).

altro di sproporzione, chi confronti il volume di questo studio col luogo che nella storia delle lettere deve veramente tenere Antonio Conti, — se ne incolpino la difficoltà della materia, e l' insufficienza delle mie forze, cui non bastarono a riparare gli aiuti d' ogni maniera, di che mi fu largo il prof. Guido Mazzoni, mio benamato maestro, e guida sicura, co' suoi dotti e geniali insegnamenti, in così intricata materia: a lui godo di professare pubblicamente la mia riconoscenza.

I.

Antonio Schinella (1) dell' antica illustre famiglia dei Conti (2) nacque a Padova il 22 gennaio del 1677 (3), terzogenito del conte Pio e della nobildonna Lucrezia Nani (4); dieci anni prima ch'egli nascesse, la sua famiglia aveva ottenuto l'aggregazione al patriziato veneto, e a questa circostanza si

(1) *Schinella* era nome antico nella famiglia Conti; ma il nostro l'usò soltanto nelle cose legali e d'affari, facendosi sempre chiamare Antonio semplicemente.

(2) Cfr. Gio. Andrea Salici, *Historia della famiglia Conti di Padova, di Vicenza et delle discendenti da essa,* con l'albero. In Vicenza appresso Gian Pietro Gioannini, 1605. — Cfr. anche *Cenni storici sulle famiglie di Padova e sui monumenti dell'Università, premesso un breve trattato sull'arte araldica*, con tavole. Padova, coi tipi della Minerva, 1842, p. 25.

(3) Cfr. Toaldo, *Notizie intorno la vita e gli studi del signor abate Conti* in *Prose e poesie* dell'ab. A. Conti. Venezia, Pasquali, 1756, vol. II, pag. 5. — Il Vedova, *Biografia degli scrittori padovani.* Padova, coi tipi della Minerva, 1832, vol. I, pag. 276, lo fa nascere ai 21 di gennaio.

(4) Il primogenito era Manfredo nato nel 1673, il secondogenito Annibale, nato nel 1675 e ucciso in uno scontro navale nel 1711. Venivano poi tre figlie, Antonia, Angela e Pantasilea. — Cfr. *Processo per il signor conte Antonio Conti contro la signora Carlina Vincenza dichiarita figlia naturale del fu N. U. Carlo Vincenzo Conti al laudo,* s. a. n. l., ma stampato di certo a Vicenza intorno al 1773.

deve forse l'errore di alcuni, che lo ritennero veneziano anche di nascita (1).

De' suoi primi anni, e de' suoi primi studii, ci manca ogni notizia: forse fu educato nella casa paterna, forse in uno di quei fiorenti collegi de' gesuiti, che allora accoglievano la gioventù aristocratica. « Quello che è certo, scrive il Toaldo (2), si è che concepì da giovane una gran passione per lo studio, e per il ritiro ad esso necessario ». Questa gran passione possiamo dire ch'egli l'ebbe in eredità da' suoi avi, primo fra tutti da Sperone Speroni (3), e dai non pochi illustri nelle scienze e nelle lettere, dei quali andava superba la famiglia dei Conti (4).

Ma la *passione per il ritiro* necessario allo studio più tosto che eredità degli avi doveva essere un frutto del tempo, e deve poi essere intesa con discrezione, chè non so come si potrebbe conciliare col gran girare che fece il Conti: anzi si può osservare che quando egli cominciò a studiare seriamente abbandonò il convento dove s'era ritirato. Comunque sia, ci dice il Toaldo (5) che in conseguenza di questa passione il Conti « lasciando la veste di nobile, che gli si era fatta prendere secondo l'uso della nobiltà veneziana col prodursi nel *Broglio* (6), abbracciò lo stato ecclesiastico ».

(1) Come il Gamba in *Galleria dei letterati ed artisti illustri delle provincie veneziane nel sec. XVIII.* Venezia, Alvisopoli, 1824, vol. I.

(2) Toaldo op. cit. pag. 1.

(3) Giulia figlia dello Speroni avea sposato Paolo Conti, trisavo del nostro Antonio. Di' Sperone la famiglia Conti possedeva i mss. e il nostro Antonio procurò l'edizione delle opere speroniane pubblicata a Venezia nel 1740 da N. dalle Laste e N. Forcellini. (*Opere di M. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte dai mss. originali;* 5 vol. in Venezia 1740, appresso Domenico Occhi).

(4) Cfr. Salici, Hist. cit. e Vedova, op. cit. vol. I, pag. 274-75-76.

(5) Op. cit. pag. 1.

(6) Era uso de' nobili che per la prima volta entravano nel Maggior Consiglio passeggiare nella Piazzetta vestiti dell'abito della loro dignità, e salire alla vista del pubblico alla sala del Consiglio. E questo si diceva *brogliare* o *prodursi nel Broglio.*

Ora ci avverte il Molmenti (1) che nella decadenza della Repubblica, qualche volta i giovani patrizi, disamorandosi delle pubbliche faccende, prendevano il titolo di abate, dispensandosi così dagli ufficii e dall'assistere ai Consigli. E questo mi pare appunto il caso di Antonio Conti, tanto più che la passione dello studio, a detta del suo biografo e di lui stesso, non gli si sviluppò veramente che parecchi anni dopo che s'era fatto sacerdote.

In ogni modo, nel 1699, a ventidue anni il Conti si ritirò in Venezia fra i padri dell'Oratorio detti *della Fava*, e vi fu ordinato sacerdote. I suoi avrebbero amato, per il decoro della famiglia, che fosse stato investito di qualche dignità ecclesiastica, ma egli non ne volle sapere. « Protesto a V. E., ebbe a scrivere in proposito al N. U. il senatore Giacomo Riva suo cugino, con ogni candidezza d'onore, di non amare con attacco altra cosa, che la mia quiete e la contemplazione della verità. Di buon grado rinunzio a tutti gli agi, a tutti gli onori, a tutte le ricchezze, quando si tratti di perder l'una o di lasciar l'altra » (2). Queste parole ci dicono la vita che il Conti doveva condurre nella quiete del chiostro, vita tutta ascetica e contemplativa, ma non affatto aliena dallo studio, se di questo, « di miglior gusto di quel che portano le classi comuni » (3), furon frutto, al dir del Toaldo, alcuni sermoni ch'egli recitò ai suoi confratelli nella chiesa dell'ordine con gran concorso di popolo (4).

Ma intanto s'andava maturando nella mente del Conti una, dirò così, rivoluzione, che si manifestò apertamente nel 1706: la data è segnata dal Conti stesso nella storia mano-

(1) P. G. Molmenti, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*. Parte III, cap. VI, pag. 407, 2.ª ed. Torino, Roux e Favale, 1880.

(2) Brano di lettera in Toaldo, op. cit. pag. 2.

(3) Toaldo, op. cit. pag. 2.

(4) Di questi sermoni cinque esistevano ancora quando scriveva il Toaldo, e l'originale di essi era stato donato dall'autore alla contessa

scritta de' suoi studii (1). « Annoiato io, egli scrive, della filosofia e della teologia scolastica, chè poco o nulla allora intesi per l'oscurità del metodo e per la composizione dei principii astratti ed inestricabili, udii un giorno lodar la filosofia del Cartesio nella bottega di Luigi Pavini libraio a Venezia, ove nell'anno 1706 si solevano radunare verso la sera molti letterati per ricrearsi. Tra gli altri il signor Tommaso Cattaneo, che aveva letto filosofia nello Studio di Padova, disse secondo una frase francese, che il Cartesio avea il primo insegnato a pensare, e che i libri stampati in Francia dopo l'introduzione della filosofia cartesiana nelle scuole e nelle accademie, non erano da paragonarsi ai libri stampati negli altri paesi, per la brevità, nettezza e precisione delle idee, e nella chiarezza e semplicità dello stile, due cose oppostissime alla scolastica. Il suo discorso fece molta impressione sull'animo mio impaziente del vero, e cercato l' abate Fardella, ch'era allora in Venezia, gli parlai del Cartesio con tal fervore di sipirito, ch'egli senz'altro rispondermi, mi esibì di spiegarmi le meditazioni metafisiche dello stesso filosofo ».

Ed ecco il Conti addentrarsi con gran fervore di spirito nei misteri della filosofia cartesiana; però nel tempo medesimo, per consiglio dello stesso Fardella, leggeva anche il *Novum Organum* di Francesco Bacone, dal quale imparava le massime di una filosofia « che gli parve molto sensata ».

Quale sia stato il processo del suo pensiero in questa ricerca scientifica della verità, così egli stesso continua a narrare: « Vuol egli (Bacone) che per riassumer nell' intiero l'opera della mente, si cominci dai sensi non rettificati dalla ragione, col ridurre in una tavola tutti i fenomoni delle cose

Isabella Sassatelli Repetta di Imola. — Secondo il Vedova (op. cit. vol. I, pag. 276 e seg.) copia se ne conserva anche nel terzo dei dodici volumi mss. di opere del Conti posseduti dai Manin.

(1) Il brano più lungo e più dettagliato di questa storia ci è conservato dal Toaldo nel cap. II. delle sue citate *Notizie*, e ad esso si riferiscono le citazioni che seguono.

tra loro ben comparati e discussi. Come potevo io accordare questo metodo con l'inculcatomi dal Fardella e dal Cartesio prescritto ne' *Principii* e nella risposta all'obbiezioni?... Ben m'accorsi che il cominciar da' sensi a filosofare era diversissimo dal cominciar da Dio, ultimo termine delle nostre meditazioni; ma ignaro di tutto non poteva ravvisar qual fosse il miglior metodo, e a qual dovessi appigliarmi.... Lusingandomi che nella *Ricerca del vero* (del Malebranche) si sgombrerebbero tutti i miei dubbi, io la lessi. L'arte che ha il Malebranche di collocar nella sua luce idee più astratte e di fortificarle colla connessione, la maniera accorta e delicata di lusingar il lettore di poter intender tutto, perchè intende alcune cose destramente introdotte, mi incoraggiarono a legger tutti e tre i tomi della *Ricerca*, ed a persuadermi che io gl'intendea. Ma come mai intender alla prima lettura che in Dio solo si dee trasferire tutta la forza delle cose, che tutto vediamo in Lui? Dalle fatiche che io poi feci, si vedrà che io nulla intendea questa ed altre proposizioni al sommo astratte; bensì chiaramente intesi gli errori de' sensi e della fantasia, e che per conservar l'evidenza ne' ragionamenti si dovea accrescere l'attenzione dello spirito, e conservar molte idee, ed apprender la geometria, l'aritmetica e l'algebra. Nulla più bramai che d'imparar queste scienze ».

E qui il Conti si diffonde a parlare de' suoi studi matematici, troppo estranei al mio argomento, perchè m'indugi a farne parola. Anzi, se questo aprirsi della mente del Conti alla scienza nuova è fatto importantissimo nella sua vita intellettuale, per me, che mi limito a studiarne l'opera letteraria, non ha che un'importanza relativa. Agli studi letterari il Conti non rivolge ancora l'attenzione, o più tosto non partecipa ancora al vivo movimento letterario del suo tempo; ma di questi studii non era, nè poteva essere, affatto digiuno, se il Toaldo stesso ne addita una testimonianza nei *Sermoni*.

Soltanto m'importa notare che a questi studii scientifici il Conti attese parte a Venezia e parte a Padova, e con tanto

fervore che, non contento di udire le lezioni di uomini sommi, come tra gli altri l'Ermanno di Basilea che professava matematica nell'Università padovana, cominciò a carteggiare coi dotti delle altre città.

Intanto, nel 1708, egli uscì dalla congregazione dei padri dell'Oratorio, per schivare, dice il Toaldo (1), il carico di confessore, che gli volevano addossare, non amando egli impegni così delicati. Io non nego che in questo ci sia un fondo di vero; ma credo che più di ogni altra cosa debba aver ispirato al Conti tale risoluzione il pensiero che gli uffici ecclesiastici gli avrebbero impedito di attendere alla scienza, cui s'era dato con tanta attività. La regola di un convento non poteva più essere per lui, che oramai aveva bisogno di spaziare liberamente in più vasto campo, e che oramai diventava uno di quei tanti abati, ecclesiastici soltanto di nome, che sì largo posto tenevano nella società del secolo scorso. Egli abbandonava completamente la vita ascetica e quella tranquilla e scolastica contemplazione della verità, di cui parla nella lettera al Riva, per vivere invece una vita irriquieta, tutta intesa alla ricerca impaziente del vero scientifico.

Strumento alla ricerca gli erano gli studi matematici e filosofici; ma questi non limitava alla pura speculazione, bensì corroborava con lo studio delle scienze naturali: la filosofia comprendeva allora e quello che più ristrettamente ora s'intende con questo nome, e insieme gli studi in genere della natura e della matematica; a tutto questo aggiungendo gli studii storici e letterarii, s'avea quel vasto complesso, che, con nome per noi stranamente esteso, si diceva *letteratura*.

Così il Conti, oltre la metafisica, studiò la fisica del Malebranche, e giunte poi a Venezia le opere del Locke le lesse, e assai gli piacque che vi si trattasse dell'estensione, dell'ordine, della certezza delle cognizioni umane, e de' fonda-

(1) Op. cit. pag. 2.

menti e de' gradi della fede e dell' opinione. Per altro vi ritrovò molte cose oscure su l' articolo della libertà, e un mezzo ateismo nella proposizione se egli è possibile che Dio aggiunga alla estensione il pensiero in quella guisa che le comunicò il moto. Sulle dottrine del Cartesio, del Leibnitz e del Malebranche meditò a lungo, e « alfine si persuase che ne' corpi e molto più nell'anime v'era la forza intrinseca, e ne scrisse una dissertazione al dottor Baroni » della quale non si conserva altra memoria che in queste parole (1).

Il Guglielmini, professore di medicina nell' Università di Padova, lo consigliò a leggere le opere del Galilei, del Borelli e del Montanari, e il Conti si pensò di conciliare il metodo sperimentale di Galileo col metodo aprioristico del Cartesio; ma a questo punto si tronca il manoscritto, nel quale narrava de' suoi studii.

II.

Tra gli illustri, coi quali il Conti per ragioni di studio strinse allora relazione, va prima annoverato il grande Antonio Vallisnieri, professore nell' Università padovana, che lo indirizzò nella via della scienza e gli serbò sempre affettuosa amicizia.

Fino dal 1710 il Vallisnieri gli aveva indirizzate le sue *Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito* (2), e fu per sua esortazione che il Conti

(1) Conti in Toaldo, op. cit. pag. 15.

(2) A. Vallisnieri, *Considerazioni ed esperienze intorno al creduto cervello di bue impietrito vivente ancor l'animale*, presentato dal sig. Verney all'Accademia Reale di Parigi, scritte all'illustrissimo e reverendissimo signor abate A. Conti, e consegnate agli illustrissimi ed eccellentissimi signori Riformatori dello Studio di Padova. In Padova nella stamperia del Seminario, 1710, appresso G. Manfrè.

s'iniziò alla carriera di scrittore pubblicando, verso la fine del 1712, nel *Giornale dei letterati* (1) una dissertazione sul libro *Considerazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' mostri* (2) di Francesco Maria Nigrisoli, medico e professore dell' Università di Ferrara (3). Questa dotta e vivace recensione fu, dice il Toaldo, il primo saggio dell'ingegno e del buon gusto del Conti (4); ma tutto il mondo convenne allora ch'egli aveva fatto troppo onore al libro del Nigrisoli in confutarlo. « Aveva il Nigrisoli delle cognizioni, ma oltre che era confusissimo, tutto guastava coi suoi principii della forza plastica; della luce seminale, ed altre idee cabalistiche » (5). E infatti dagli scritti del Conti il Nigrisoli apparirebbe quasi un grossolano e ciarlatanesco novellatore di miracoli; e l'autorità del Vallisnieri confermerebbe questa poca stima, chè, scrivendo al Conti (6), egli parla dell'ordine disordinato, delle repliche e delle false idee, che

(1) *Giornale dei letterati italiani*, vol. XII, fascicolo ultimo dell'anno 1712, pag. 246-330. *Lettera del signor abate A. Conti a monsignor illustrissimo e reverendissimo Filippo del Torre vescovo d'Adria sopra le* Considerazioni intorno alla generazione dei viventi *del signor Nigrisoli.*

(2) Ferrara, Bern. Barbieri, 1712, in 4° con quattro tavole.

(3) Francesco Maria Nigrisoli nacque a Ferrara il 17 agosto 1648 da Girolamo medico riputato, archiatro del duca di Guastalla, e da Diana Merli figlia del giureconsulto Ippolito. Fu medico e professore primario nella patria università e pubblicò parecchie opere di argomento scientifico. Coltivò anche le lettere e fu iscritto nell' *Accademia degli Ariostei* di Ferrara, in quella dei *Fisiocritici* di Siena e degli *Arcadi* di Roma. Morì il 15 novembre del 1717; l' amor patrio gli consacrò nelle scuole degli artisti una lunga iscrizione latina, che lo proclama benemerito della pubblica salute *domi forisque opere scriptis et consilio.* Devo queste notizie alla gentilezza del prof. G. Finzi.

(4) Che fosse reso pubblico, chè, come vedemmo, una dissertazione filosofica aveva già scritta e inviata al dott. Baroni, persona a me ignota.

(5) Toaldo, op. cit. pag. 18.

(6) Da una lettera inedita del Vallisnieri al Conti, da Padova 15 agosto 1713, conservata nel vol. III del codice B. P. 289 della Biblioteca civica di Padova.

infiorano il libro del ferrarese. Pure nell'elogio che del Nigrisoli si legge nel *Giornale dei letterati* (1), tra le altre lodi che gli si danno è la seguente: « s'aggiunge la sua moderazione nelle controversie con chi volle impugnare il sistema suo circa la generazione dei viventi e dei mostri. A lui piacque questo contrasto anzichè no e attribuì a sua gloria l'aver trovato un valoroso competitore, contro del quale non volle per conto alcuno armarsi, lasciando che altri prendesse la cura di sostenerlo, dacchè tanti amici e corrispondenti avea nell'Italia e fuori di essa, che gli bastavano abbondantemente a sostenere il suo credito mantenuto e proclamato dai più famosi professori ». In queste parole è evidente l'allusione al Conti, e forse vi si cela un discreto complimento dell'articolista al dotto abate.

La dissertazione del Conti fu accolta con plauso nel mondo della scienza, e il novizio scrittore avrebbe avuto ragione d'insuperbirne quando uomini provetti come il Fontenelle, il Malebranche, il Coste, il Leibnitz gli scrivevano felicitandolo (2). Il libro del Nigrisoli, gli scriveva per esempio il Malebranche (3), è un « tissu de visions et de suppositions... Je m'etonne, monsieur, que vous ayez pris la peine de refuter cet auteur ». E il Fontenelle (4): « vous justifiez parfaitement et bien l'Italie du reproche que vous dites, qu'on lui fait de n'avoir pas assez de goût pour la bonne philosophie. Il ne faudrait que vous pour la mettre à la mode, quand elle n'y serait pas d'ailleurs; quelque estime que j'aye pour le genie italien, je croi que ceux, qui sont aussi profonds que vous en phisique et en mathematiques, sont rares en ce days là et par tout pays ». E il Leibnitz (5): « M. Nigrisoli

(1) Vol. XXXVIII, parte II, art. V.

(2) Le lettere di costoro il Conti stesso raccolse e pubblicò in calce alle sua *Risposta alla difesa del libro delle Considerazioni intorno alla generazione dei viventi* ecc. Venezia, 1716, appresso Iacopo Tommasini.

(3) Da Parigi 14 giugno 1713, nella *Riposta* citata.

(4) Da Parigi 31 agosto 1713, ivi.

(5) Senza data, ivi.

doit estre homme de merite et de reputation, puisque vous ayez pris la peine d'entrer en dispute avec lui ».

Non dobbiamo però dimenticare che quando il Conti riceveva queste lettere lusinghiere era di già in Francia, dove l'articolo sul libro del Nigrisoli doveva assai probabilmente essergli stato introduttore presso la dotta società parigina. Quelle lettere erano forse richieste, e ripagate con altrettanto di lode, onde quel che di esagerato e di vuoto che si riscontra in esse. Più sincere eran le parole, che citai, del Vallisnieri.

In Francia il Conti s'era recato nel 1713, tratto dall' « amore della filosofia a visitar quella terra dove le arti e le discipline fiorivano sotto la protezione di Luigi XIV » (1). Così dice egli stesso, e il Toaldo pure conferma che uscì di patria per motivo di studio scegliendo « per centro delle sue conquiste letterarie Parigi, dovizioso paese delle scienze » (2). Nell'entrare in Parigi, racconta il Conti stesso in una piccola memoria di questo viaggio (3), ebbe un bell' augurio vedendo nelle nuvole intorno al sole una infinità di aree luminose, di iridi e di colonne: « questo fenomeno, pensò, mi fa presagio forse di ciò che apprenderò nelle scienze a Parigi ». Ma se all'amor del sapere si aggiungesse un certo spirito di avventura, quell'inquietudine che spingeva i nostri dotti a vagare di paese in paese cercando la protezione e il plauso delle corti e delle accademie straniere, non crederei che si andasse molto lontano dal vero. E la supposizione mi parrebbe provata dalle vicende che il Conti ebbe in Francia e in Inghilterra e dal modo di vivere ch' egli tenne nelle due capitali. A Parigi infatti, subito in questo suo primo soggiorno, non attendeva solamente alle scienze, ma partecipava alla vita elegante e galante della città: la mattina consacrava allo

(1) Lettera del Conti al Maffei, che serve di prefazione alla già citata *Risposta* ecc.

(2) Toaldo, op. cit. pag. 20.

(3) In Toaldo, op. cit. pag. 20.

studio, frequentando le lezioni di meccanica, di anatomia, di storia naturale, di filosofia e di matematica; il pomeriggio dava interamente alla società. « Questo impiego variato della giornata, dice egli stesso (1), non si conosce in Italia, ed è forse questa una cagione perchè vi si studia più languidamente ». « Egli s'era diffuso per Parigi, scrive il Toaldo con orribile barbarie (2), dove il suo savio e nobil carattere era molto ben accolto nelle conversazioni delle genti colte; già sapeva i segreti della città e della corte, aveva molte belle amicizie e le sue partite di campagna. Infatti quivi imparò che un letterato può essere uomo di mondo ».

Fu presentato a parecchi dotti, coi quali amava discutere, rifuggendo dall'accettarne ciecamente le dottrine: « fo con risoluzione le mie difficoltà, scriveva al Vallisnieri (3), e contrasto come a Padova ». E col Malebranche contrastò tanto che gli venne a noia, ne fu ricevuto con freddezza e tenuto all'oscuro delle sue meditazioni (4).

Di questa vita parigina, così brillante e così animata, egli dovea scrivere mirabilia agli amici d'Italia, e mostrarne un grande entusiasmo, se il Vallisnieri così gli scriveva affettuosamente (5): « Leggo che ha fatto grande amicizia con M. Andry (6), ed ho gelosia del suo amore. Si ricordi di un suo vecchio servitore che l'ama e la venera certamente più di M. Andry.... Io non vorrei che s'innamorasse tanto di Parigi che

(1) Ivi. pag. 22.

(2) Toaldo ivi.

(3) Brano di lettera in Toaldo, op. cit. pag. 21.

(4) Toaldo, op. cit. pag. 21.

(5) Da Padova 21 novembre 1713. Lettera inedita del Vallisnieri al Conti nel codice, che già citai, B. B. 289, vol. III della Biblioteca civica di Padova.

(6) Nicolò Andry autore di un' opera, *De la generation des vers dans le corps de l'homme*, Amsterdam 1701, che il Vallisnieri confutò con le sue *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de' vermi ordinarii del corpo umano.* Padova, nella stamperia del Seminario, 1710, appresso Giovanni Manfrè.

si dimenticasse della povera Italia ». E in un'altra lettera gli scriveva ancora: « Mi rallegro del profitto e delle cognizioni che fa in codesta città, ed io *non invidio il suo ben, piango il mio male* » (1).

(*continua*)

GIOACHINO BROGNOLIGO

(1) Da Padova 15 agosto 1713. Nella succitata raccolta.

L'ASSEDIO DI TORINO

nel 1706

SECONDO LE MEMORIE DEL TEMPO

Con Carlo II la dinastia degli Absburgo di Spagna doveva finire e perciò l'Europa, prima ancora che quel re morisse, s'era andata affaticando per stabilire per vie diplomatiche a chi sarebbe toccato il pingue retaggio della monarchia iberica.

Il Delfino di Francia per parte di sua madre Maria Teresa, sorella primogenita di Carlo II; il principe Elettore di Baviera per parte di sua nonna Margherita Teresa prima moglie dell' imperatore Leopoldo e sorella cadetta di Maria Teresa; Luigi XIV per parte di sua madre Anna d'Austria zia di Carlo II; l'imperatore Leopoldo per parte di sua madre Maria Anna sorella di Anna d'Austria, erano i più vicini eredi della corona di Spagna.

Si potevano contestare ai pretendenti le rinuncie formali fatte dalle principesse spagnuole, passando come spose in corte straniera, ai diritti eventuali della corona iberica; ma Luigi XIV sosteneva che quella fatta da Maria Teresa era di diritto nulla, secondo i termini stessi del trattato dei Pirenei, poichè non gli era stata mai pagata la dote della sposa; il principe Elettore di Baviera sosteneva, che nè all'imperatrice sua nonna, nè a sua madre, figlia di quella, era stata imposta alcuna rinuncia; l'imperatore affermava che sua zia Anna d'Austria e sua cognata Maria Teresa erano inabili a

succedere negli stati spagnuoli; che erano nulli i diritti dell'Elettore e che quindi egli solo era l'incontestato erede della monarchia di Carlo V (1).

Alla corte di Madrid ambasciatori, ministri, arcivescovi, cardinali si adoperavano in favore chi di questo, chi di quel pretendente; e Carlo II, debole ed ammalato, era ridotto un docile strumento ed un complice innocente di tutti gli intrighi diplomatici che si andavano svolgendo intorno a lui, mostrando ora di favorir l'Austria, ora la Francia ed ora la Baviera.

Fin dal 1667 era stata conchiusa segretamente una convenzione a Vienna fra Luigi XIV e l'imperatore Leopoldo per la divisione dell'eredità spagnuola; e nel 19 gennaio 1668 era stato stabilito, che la casa Borbone ereditasse i Paesi Bassi, la Franca Contea, Milano, Napoli, la Navarra e i presidi d'Africa, mentre alla casa d'Austria si sarebbe riservata la penisola iberica, la Sicilia, la Sardegna, le Baleari e l'America spagnuola.

Nel 1696 Carlo II con un primo testamento nominava suo erede il principe Elettore di Baviera; ma qualche mese dopo, per le istanze della regina, annullò le precedenti disposizioni, nominando a succedergli l'arciduca Carlo. Queste però fecero sorgere nuovi timori e nuove gelosie; di qui la lega segnata all'Aja nel 1698 tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, per la quale venivano assegnati al Delfino di Francia il regno di Napoli, i porti della Toscana, il marchesato di Finale; al principe Elettore la Spagna, le Fiandre e l'America spagnuola; all'Arciduca Carlo il ducato di Milano (2).

Il re di Spagna, come venne a conoscere il lavorio di

(1) De Courcy, *La coalition du 1701 contre la France.* Paris, Plon 1886, t. I. Introduction pag. XXII e segg.

(2) M. Legrelle, *La diplomatie française et la succession d'Espagne*, Gand 1889 e 1893. Tratta dello stato della monarchia di Spagna nel 1697 e termina al momento in cui la morte del principe Elettore di Baviera annulla le combinazioni diplomatiche di Luigi XIV e Guglielmo III. Tratta di tutte le pratiche fatte da questi due re. Nella parte IV del suo

tutta la diplomazia europea per la successione del suo regno, protestò contro l'anticipato smembramento dei suoi stati, e con un secondo testamento segreto chiamò a succedergli il principe di Baviera. Senonchè questi morì poco dopo a Bruxelles, e così tanto il trattato dell'Aia che il testamento di Carlo II diventarono inefficaci e riaprirono le incertezze. Le tre potenze alleate segnarono due nuovi trattati di divisione della Spagna (13 e 25 marzo 1700) a Londra e all'Aja, pei quali veniva divisa la monarchia di Spagna per modo che al Delfino toccassero il regno delle due Sicilie, i porti di Toscana, Finale ed altri piccoli possessi, e il rimanente all'arciduca Carlo con dichiarazione però, che non potesse in alcuna forma unire all'impero i suoi nuovi acquisti.

Per la validità di questi trattati occorreva tuttavia l'assenso dell'imperatore, il quale, avendo ingagliarditi per la morte del principe di Baviera i suoi diritti alla successione, intendeva di ottenere per suo figlio l'intiera monarchia di Spagna. Alla corte di Madrid si combattè allora attorno al vecchio e morente re una grande lotta diplomatica tra la Francia e l'impero, lotta di pressioni e d'intrighi. In favore di questo stavano le tendenze di Carlo II verso la sua casa, lo sdegno contro la diplomazia francese ispiratrice dei trattati di divisione della monarchia, le forti influenze, di cui disponevano alla corte spagnuola le principesse austriache, l'audace attività del conte d'Harrach rappresentante imperiale, il timore della Spagna di divenire un feudo della corte di Parigi. In favore della Francia militavano al contrario le affinità di razza, di caratteri, d'interessi, che univano le due nazioni, l'antipatia degli spagnuoli per i tedeschi e l'appoggio della Santa Sede. Il re, incerto sul partito da prendere, si era rivolto per consigli al papa, il quale, indettato dalla Corte

studio *Acceptation du testament de Charles II roi d'Espagne par Louis XIV*, dimostra con la scorta dei documenti tratti dagli archivi del Ministero degli esteri che Luigi XIV ha limitato la propria ambizione all'osservanza completa e leale dei trattati di Westfalia.

di Versailles, si pronunciò in favore di un parente di Luigi XIV.

Di fronte a tante pressioni cedette il re spagnuolo, e piangendo sottoscrisse il testamento, col quale nominava suo erede il duca d'Anjou, o suo fratello il duca di Berry, o l'arciduca Carlo, se l'uno o l'altro dei due primi fosse stato chiamato a succedere al trono di Francia, e finalmente il duca di Savoja, se l'arciduca fosse chiamato all'impero.

Nel 1° novembre 1700 era intanto avvenuta la morte di lui; e l'imperatore, vedendo svanite tutte le sue speranze e abbattuti i suoi progetti d'ingrandimento a spese della Spagna, volle tentare la sorte delle armi per sostener con quelle la nullità del testamento. Tutta l'attività della diplomazia imperiale si svolse nel cercar alleati, nel suscitar nemici alla Francia, nel creare imbarazzi al nuovo governo di Filippo d'Anjou, mentre si spingevano alacremente gli armamenti per una grande azione militare (1).

L'Olanda e l'Inghilterra rinnovarono la lega con l'Austria, dichiarando di sostenere con le armi i diritti dell'impero (2). Il trattato firmato all'Aja nel 7 settembre 1701 diceva, che le tre potenze si univano in lega per poter sostenere con le armi le ragioni dell'impero sulla monarchia spagnuola, per mantenere l'integrità e la sicurezza della Gran Brettagna e Olanda, e per impedire che le corone di Spagna e Francia si riunissero in un sol capo. Accedettero a questa alleanza la Danimarca, alcuni Stati dell'Impero, il Portogallo, e la Svezia che promisero aiuti d'uomini e denaro. Gli Stati italiani erano

(1) Vogüé, *Villars diplomate* — Revue des deux mondes 15 settembre 1886 pag. 285 e segg. L'autore, basandosi sugli ultimi studi pubblicati sulla Successione Spagnuola e sui personaggi, che in quella ebbero larga parte, tesse brevemente la storia delle trattative segrete corse fra le varie potenze interessate nella successione della monarchia di Carlo II.

(2) Parnell A., *The war of the succession in Spain during the reign of Queen anne (1702-1711) based on original manuscripts and contemporary records*, pag. 346, London, Bell and Sons, 1888.

troppo interessati nella controversia suscitata da questa questione per non preoccuparsi di quello che poteva succedere tanto più che la lotta si agitava specialmente pei possessi, che la corona di Spagna avea in Italia.

Fra quelli indipendenti il duca di Modena si mantenne fedele all'alleanza imperiale; quello di Mantova si vendette a prezzo alla Francia (1), alla cui parte aderirono pure il duca di Guastalla e di Mirandola e il principe di Castiglione. Venezia volle conservata la propria neutralità, senza impedire però che le truppe austriache passassero attraverso il suo territorio, purchè non fossero entrate nei luoghi fortificati (2).

(1) E Mantova dovette sentire tutto il peso del suo attaccamento alla politica di Francia. È curiosa una lunga serie di terzine, scritte da un poeta popolare, con le quali la città pentita supplica l'imperatore perchè le perdoni l'errore commesso.

Ravveduta, Signor del grave errore,
eccomi genuflessa al Trono Augusto.
Chiedo pietade a te che mi sei giusto - *Pater*

Son rea di ribellion, già lo confesso;
ma la necessità tale mi rese
per non veder distrutto il bel Paese - *Noster*

. . . . . .

Già la Gallica fè pentita abiuro
e ravveduta omai, mi si condoni
a te, cortese Cesare il perdono - *da nobis*

Fa, Signor, che non sian gettate al vento
l'humili preci mie. Leopoldo invitto,
dona la grazia con gentil rescritto - *Amen.*

G. B. Sanesi, *Durante la guerra della successione spagnuola*, Archivio storico italiano, serie V t. VII pag. 404; cfr. ancora L. Frati, *Il* Pater noster *di Mantova*, Archivio stor. lomb. 1892 ser. II fasc. IV pag. 882 e segg.

(2) A questa neutralità di Venezia allude argutamente un sonetto del tempo a base di bisticcio, che mostra come la Repubblica si sentisse ormai impotente alla guerra straniera, perchè tormentata dentro di sè da lotte continue. Il sonetto porta per titolo *Venezia neutrale:*

Dimmi chi sei? Sei *Pace* o pur sei *Guerra*?
Guerra non son, perchè mi trovo in *Pace.*

La stessa politica seguì la repubblica ligure. Anche il duca di Parma, che s'era dovuto accorgere quanto danno avessero arrecato al suo dominio le armi della lega d'Augusta durante il periodo delle lotte combattute in Piemonte (1), quando si aperse la guerra per la successione di Spagna pose ogni cura

Pace non son, perchè ho nel sen la *Guerra*.
Nella *Guerra* mi trovo con la *Pace*.

In sembianza di *Pace* annido *Guerra*,
Armata in *Guerra* rappresento *Pace*,
E se *Pace* non son, pur non son *Guerra*.
Alla *Guerra* m'accingo per la *Pace*.

Porterò *Guerra* a chi non vuol la *Pace*,
E darò *Pace* a chi non vuol la *Guerra*,
Pronta all'armi, ed avvezza in *Guerra* e *Pace*,

Indifferente son per *Guerra* e *Pace*.
Per chi m'insulterà sarò la *Guerra*,
Per chi m'ossequierà sarò la *Pace*.

Cfr. G. Sanesi, art. cit. pag. 400 e segg.

(1) « Non di composto esercito, ma quale ai secoli d'Odoacre ed Alboino, parea calata di barbari, seco traenti un'affamata marmaglia di femmine, di predatori e di ragazzi.... Quattromila cavalli col canagliume che andava di conserva con loro, si fermarono per svernare sul piacentino e sul parmigiano. Come lasciassero nel maggio del 1692 la terra farnesiana, chi può ridirlo? Ne scrisse Ranuccio fra le preghiere e lo sdegno a Leopoldo imperatore il 7 gennaio 1693 e appena fu che si degnasse rispondergli. Replicava Ranuccio (21 giugno) *non fosse fatto un povero principe sessagenario morire di dolore*. Ridevane Leopoldo. Ma il Sacro impero.... disperatissimo sempre, sempre al verde di contanti, che poteva dare al duca? Ritentava quest'ultimo gli assalti (29 dicembre); aver dovuto, per saziare la fame dei soldati non suoi, spogliare le proprie tavole degli argenti, costretta la nobiltà di tutto lo Stato a privarsi de' suoi, facendo i primi coniare nelle zecche di Milano, impegnare i secondi, poichè la stolta avidità dei commissari dell'impero non insistesse coi bandi che essi lanciavano come in terra di conquista. Il 30 maggio 1694 rispondeva l'imperatore, ed accusando i tempi, cavandosi d'impaccio, finse di compatire. Ma la compassione fu così fatta, che il 22 ottobre l'avvertiva, occorrergli dal piacentino e dal parmigiano per la imminente vernata altri sei mesi di viveri e di quartieri, mentre il conte di Rainer, chia-

a schermirsi, come meglio poteva, dagli Austriaci, o Sardi, o Francesi, o Spagnuoli che correvano le sue terre, e per ben cinque volte, secondo narra il Rossi nella sua rozza cronaca, impedì l'entrata in Piacenza sia ai francesi che ai tedeschi; eccitò i sudditi del ducato a insorgere colle armi contro queste o quelle soldatesche che insidiavano alle loro donne e ai loro averi, ed anzi ottenne dal Vendôme una dichiarazione, che potessero impunemente essere uccisi nel territorio del suo ducato quei francesi, che non avessero senza alcuna ragione rispettato i doveri di guerra. A Vienna però non si credeva troppo alla neutralità del duca, e forse, quantunque avesse cercato di apparire rigorosamente estraneo alle fazioni che si combattevano nella penisola, qualche cosa sarà trapelata della sua tendenza alla parte di Francia (1).

E al conte Anguissola, che nel 1703 s'era recato a quella corte in nome del Farnese per domandare compensi di danni recati dall'esercito austriaco al territorio parmense, s'era fatto intendere in varie forme, che si dava un certo peso a queste voci contro il duca (2). Il quale pare che al disopra di un'al-

mato nelle cronache parmigiane il *ministro dell' ira di Dio*, distribuiva gli alloggi, come se non fosse stato fatto suo. »

Cfr. Odorici, *I Farnesi*. — Nell'opera del Litta, *Le famiglie celebri d'Italia*. Tav. XIX — in G. Nasalli, *Ambascieria a Vienna del conte Ferrante Anguissola nel 1703*. Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. VIII pag. 162.

(1) Anche nella cronaca del sergente G. M. Rossi (contemporaneo ai fatti che narra), *I successi d' Italia dopo la morte di Carlo II monarca delle Spagne*, che si conserva inedita presso il conte Bernardo Pallastrelli, è detto che il duca segretamente pendeva a parte francese.

(2) Il principe Eugenio avea detto all'Anguissola: « Che è certo l'impegno fatto da S. A. col signor cardinale di Lambesh sopra una piena neutralità, ma essere disputabile se l'abbia secondo l'accordo colla dovuta fedeltà osservata; che S. A. contro le leggi della promessa neutralità abbia dato in Parma il comodo dei magazzeni alli eserciti collegati (il che disse che facilitò appunto a questi la strada di entrare in Modena e di scacciare il proprio sovrano) l' uso dei forni, e che i mugnai del di lui Stato abbiano a quelli macinata quantità di farina; che quelli (i soldati

leanza o con francesi o con tedeschi mirasse più alto, alla redenzione cioè dell'Italia dal servaggio straniero. Infatti nelle istruzioni segrete date al conte Gian Angelo Gazzola, che nel 1713 s'era recato alla corte di Londra per ottenere nel trattato d'Utrecht un articolo in favore del duca di Parma, era detto che egli doveva « attentamente vegliare a tutte le op-

degli eserciti collegati) in numero di duemila siansi in un sol giorno veduti a camminare francamente, et admessi nella città di Piacenza, là dove alli suoi soldati è sempre stato interdetto l'ingresso e colle armi e senza; che il duca di suo ordine (dicendo di non essere probabile che niun privato fuorchè il suo principe possa prendersi tale libertà) facesse percorrere per espresso corriere a Milano l'avviso della grossa partita di ussari disposti ad andare verso quella parte, sopra di che fu fatto una particolare e distinta doglianza ». E parimenti a Vienna mons. Davia avea detto all'Anguissola, che correva alla corte la voce che il comandante di Montechiarugolo abbia fatto « sbarrare due spingarde ed un pezzo di piccolo cannone contro li tedeschi che tacitamente ed incautamente in tempo di notte pretesero di passare sotto quella fortezza ». Il fatto non era vero, perchè invece, secondo narra il cronista Rossi, « nella notte del 30 maggio 1703 dalle guardie del castello si erano scoperti dei cavalieri, che marciavano segretamente alla volta di quello; perciò s'era gridato all'arme, e i soldati stando bene in avvertenza scopersero esser quelli imperiali in numero di cinquemila, che conducevano seco un treno d'artiglieria, carriaggi di munizioni da bocca e da guerra, e da altri mezzi militari, i quali scoprendosi al detto presidio come boni amici si fermorno discosto dal tiro del cannone ». (Citata cronaca mss. vol. IV pag. 275). E non finivano mai le accuse contro il duca di Parma per la pretesa violazione della neutralità promessa.

Scrive l'Anguissola nella sua *Relazione dell'ambascieria a Vienna nel 1703* (che si conserva mss. nella *Raccolta di cose patrie* del conte Pallastrelli) che il cardinale Grimani raccontò, correre voce in corte « che S. A. abbia concesso agli eserciti collegati molti uomini forensi de' suoi Stati, per assisterli ed aiutarli a fare delle fortificazioni a Brescello o in altre piazze contro la legge di promessa neutralità. Lo stesso sentii ancora dal signor marchese Obizzi, con cui mi trovai in visita a casa del sig. ambasciatore veneto, ed io procurai con ogni più zelante calore di far conoscere alli uni ed alli altri la falsità del supposto, oppure di questi continui supposti ». Cfr. Nasalli *op. cit.* pag. 175.

portunità che possono presentarsi per sollevare l'Italia dalla depressa sorte in cui giace abbattuta » (1).

Certo nobili istruzioni e pii desideri, che non poterono influir punto, come è facile a intendersi, nei segreti raggiri della diplomazia del tempo, la quale avea ben altro a cui pensare e provvedere che non fosse la liberazione della nostra patria; ma tuttavia onorano il governo dello Stato che potè concepirli e illudersi sulla probabile attuazione loro.

Chi però dovea maggiormente pensare alle conseguenze di una guerra di successione era il duca di Savoja, il quale intendeva, che, ove Milano fosse caduta nelle mani dei Borboni, il Piemonte avrebbe finito di esistere politicamente, poichè sarebbe stato rinchiuso a occidente e ad oriente fra gli artigli di una sola potenza nemica.

Di qui la necessità per Vittorio Amedeo II di seguire passo a passo le vicende della diplomazia degli Stati d'Europa particolarmente interessati nella successione, e il bisogno di accedere a quella alleanza, che gli avesse presentati maggiori vantaggi materiali. A Vienna si prometteva molto, ma si manteneva poco; quindi un'alleanza con quella corte non lo seduceva troppo. Poco c'era da ripromettersi dalla lealtà della

(1) G. Nasalli, *Legazione a Londra del conte Gian Angelo Gazola dal 1713 al 1716*, negli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. VII fasc. VI pag. 49.

« Non perderà di vista, è detto nelle istruzioni date al Gazola per la sua missione, anche l'altra segreta importantissima commissione, che riguarda la redenzione della libertà d'Italia e la nostra particolare indennità dalle violenze e pregiudizi che ci vengono macchinati da ministri cesarei. È questa una materia da maneggiarsi con tutta la più delicata destrezza per maggiormente non irritare lo sdegno e furore alemanno troppo già contro di noi e di questi nostri Stati animato. Starà però attento ad ogni occasione di fare a questo oggetto qualche passo vantaggioso e proficuo procurando che riesca meno strepitoso ma insieme più forte che sia possibile ». E il Nasalli nel succitato studio mostra tutte le pratiche che il Gazola fece a Londra per venire a capo del suo progetto, fa cenno delle relazioni corse fra lui e il conte di Petersborough, che si diceva animato dalle più buone intenzioni per l'Italia.

Francia; ma tuttavia gli parve miglior partito accostarsi pel momento ad essa, senza trascurare tuttavia le proposte di lega, che gli venivano dalla corte austriaca. Nel 6 aprile 1701 sottoscrisse quindi con Luigi XIV un accordo, non troppo favorevole per lui, ma che egli non si sentiva di mantenere se non per quel tanto, che le condizioni del tempo gli permettevano. Capi della lega austro-inglese, che scendeva nella lotta contro la Francia, erano l'Heinsius, gran pensionario dell'Olanda, il Marlborough, buon diplomatico e gran capitano, e il principe Eugenio generalissimo delle armi austriache e famoso per la vittoria di Zenta contro i Turchi (1).

La lega poi aveva tutto quello che era necessario per sostenere una lunga lotta; e cioè il numero per rifornirsi, il denaro per mettersi in moto, il genio militare per andare incontro al trionfo. Il piano di guerra da essa seguito era l'opposto di quello formato da Luigi XIV.

Mentre egli pensava di tenersi sulla difensiva in tutti i punti, fuorchè nella Germania, dove la Baviera gli schiudeva la via per ferir più fortemente l'Austria, gli alleati deliberarono di far cadere il loro maggiore sforzo di guerra in Italia e nei Paesi Bassi. La Francia di fronte alla lega si trovava, se non impotente, certo in condizioni non troppo felici per

(1) Cfr. Schulte A., *Die Jugend Prinz Eugens.* — L'autore ritesse la storia della giovinezza del principe Eugenio e parla prima della madre di lui, Olimpia Mancini, poi dei fratelli e delle sorelle di lui, infine del principe; rileva le leggende intessute intorno alla storia della sua gioventù, ritesse la vita da lui condotta in Francia, il suo viaggio in Austria, i principii della sua carriera militare nell'esercito austriaco; esamina qui ancora la condizione di altri volontari francesi in Ungheria; poi passa alle pratiche aperte dal principe per entrare al servizio di Spagna e lo segue finchè potè esser fatto capo di un'esercito austriaco (Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung XIII 1892-3). — Per altre notizie sulla gioventù di Eugenio cfr. D. Carutti, *Il cavaliere di Savoja e la gioventù del principe Eugenio*, Archivio stor. ital. serie IV, XVII pag. 193-212 e 317-366; — cfr. pure Carutti, *Il principe Eugenio. Dell'opera intorno a lui di A. di Arneth, tradotta da A. di Cossilla.* Archiv. stor. ital. vol. XXII pag. 82 a 100.

resistere ad una coalizione così formidabile per numero di alleati e per valore di capitani. C'erano ancora tutte le ruote della gran macchina, che Luigi XIV avea fatto muovere fino allora con così felici successi; ma il moto era divenuto irregolare e lento, gli ordini sovente mal concepiti erano talvolta d'impossibile esecuzione; le provvigioni si perdevano per la via o non partivano pel punto loro destinato; i generali non ricevevano nè viveri, nè denaro e talvolta nemmeno le truppe a loro promesse (1); nè erano più quelli, che, come il Turenne, il Condé, il Luxembourg, potessero con qualche probabilità di successo opporsi vigorosamente ai triumviri della lega.

Mentre Marlborough si avviava nei Paesi Bassi per contrastare il passo al maresciallo di Bouflers, Eugenio di Savoja veniva destinato per le campagne d'Italia; quivi Luigi XIV aveva già mandato il maresciallo di Catinat e il conte di Tessé, l'uno per assumere il comando delle truppe franco-ispane del Milanese, l'altro per attrarre all'alleanza di Francia il duca di Savoja e per indurre alla neutralità lo Stato veneto, perchè così restassero chiuse agli austriaci le porte d'Italia. Eugenio intanto alla testa di trenta mila uomini, comandati dal principe di Commercy, da Guido di Stahremberg, dal generale d'artiglieria Börner e dal principe di Vaudemont, era sceso dal Trentino per inaccessibili gioghi in Italia, e, portatosi felicemente nel piano di Verona, avea potuto passar l'Adige fra Castelbaldo e Villarbona sotto Legnano, deludendo la vigilanza del vecchio Catinat, il quale, quantunque avesse un esercito forte di sessantadue battaglioni e ottantatrè squa-

(1) Un giorno il maresciallo di Tessé con un grido di dolore ebbe a dire: Je vois, tous les jours, des officiers qui marchent à pied parce qu'ils n'ont pas de quoi servir autrement. Je les vois réduits au pain de munition et à l'eau, et j'en sais nombre qui sont, de sept à huits jours, sans manger un morceau de viande, parce qu'ils n'ont pas de quoi en acheter. *Lettre de Tessé a Chamillard du 8 juin 1707* in De Courcy, *op. cit.* lib. I c. I.

droni, non potè opporsi al nemico, ma subì una rotta a Carpi (9 luglio 1701) e dovette lasciare agli austriaci libera la via del Milanese.

Luigi XIV gli mandò in ajuto il Villeroy con buon polso di truppe, e poichè, secondo gli ordini del re, bisognava riprendere subito l'offensiva, i due generali andarono ad incontrare il nemico a Chiari, dove toccarono una seconda disfatta (1).

(1) Il cronista Giuseppe Girelli nella sua *Narrazione istorico-topografica della guerra che fu a Chiari l'anno MDCCI*, scrive che non seguì « che una scaramuccia a Carpi nel passare il Canal Bianco, quale se fu rosso per il sangue di alcuni alemanni, fu pure per i gallispani perchè *facti sunt desolatione et defecerunt* ». Ma questa fu tutt'altro che una scaramuccia, poichè rimasero sul campo 1000 soldati e 43 uffiziali. Si dice anzi che tra i feriti vi fosse lo stesso principe Eugenio, cui fu ucciso il cavallo ed egli stesso venne ferito al ginocchio sinistro. Cfr. Luigi Zerbi, *Eugenio di Savoja alla battaglia di Chiari 1701 cronache e documenti inediti*. Brescia 1873 pag. 12.

Per la descrizione della battaglia avvenuta a Chiari, cfr. la *citata cronaca* del Girelli e l'altra dettata da *anonimo cronista contemporaneo* più volte ricordata dallo Zerbi nel suo studio *Eugenio di Savoja* ecc.

« Il numero preciso dei gallispani morti, scrive il Girelli, non si seppe, la voce però più comune che in allora sorse fu di duemila e ottocento, senza li feriti. Presero ventidue insegne che furono poi spedite a Vienna, sessanta tamburi o timpani, e tre piccoli pezzi d'artiglieria che furono condotti nella rocca non essendovi restati poco più che centocinquanta tedeschi tra morti e feriti. Il giorno susseguente nell'esercito gallispano corse voce che la loro perdita fusse di trecento ufficiali e settemila soldati tra morti e feriti e disertati, e questo si seppe dalle lettere delli francesi che erano spedite in Francia, da partitanti tedeschi interdette ».

« Non v'ha dubbio, scrive il De Courcy, *op. cit.* lib. I c. I nota III, che Vittorio Amedeo sapeva che Eugenio di Savoja s'era trincerato vigorosamente con tutte le sue truppe sui piani di Chiari, e quindi consigliando la battaglia in quelle circostanze condusse l'esercito francese nell'agguato tesogli dagli avversari ». Il De Courcy non dice donde abbia attinto la conferma di questa accusa lanciata contro il duca, mentre è certo che la giornata di Chiari fu combattuta contro il parere di lui; ch'egli si gettò nella mischia più col valore di soldato, che colla circospezione di prudente

L'esercito imperiale, procedendo poi di vittoria in vittoria, s'era impadronito di Borgoforte, Guastalla, Ostiglia, Ponte Molino, Mirandola, Canneto, Marcaria; avea bloccato Mantova, dove stava rinchiuso il Tessé, con truppe francesi, ed occupato molti altri luoghi fortificati.

A continuare la guerra in Italia, poichè il Catinat era stato richiamato e il Villeroy fatto prigioniero a Cremona dagli imperiali (1), fu preposto da Luigi XIV all' esercito

capitano, che precedette sempre le sue truppe al combattimento, ebbe ucciso un cavallo sotto di sè ed un colpo nemico gli traforò l'abito.

Questo lo attesta anche il Girelli: « Villeroy fu dal duca di Savoja avvertito che non bisognava più spingerle ma richiamarle se non volea vedere distrutta l'armata, al quale rispose: *Vostra Altezza comandi;* e nello stesso tempo il signor duca spinse coraggiosamente il suo cavallo in vicinanza di Chiari a farle retrocedere, nella quale azione fu in grandissimo pericolo di perdere la vita, essendogli d'un colpo d'artiglieria stato ucciso sotto il cavallo, ed anco il cavaliere di confidenza che gli era vicino ». — Cfr. L. Zerbi, *op. cit.* pag. 36; — cfr. anche *Memorie del maresciallo Tessé* vol. I cit. — Carutti, *Storia del regno di Vittorio Amedeo II.* Firenze, Le Monnier 1863 cap. XIII pag. 243.

Dopo la rotta di Chiari, il Villeroy si scusò col suo re adducendo l'ordine rigoroso da lui avuto di cercar la battaglia e per discolpare sè stesso lasciò balenare il sospetto che Vittorio Amedeo avesse avuta qualche traditoria comunicazione con gli imperiali. E a questo appiglio si attennero i francesi, sebbene non si comprenda quale materia da tradimento potesse esservi in un atto offensivo preparato con tanto chiasso con quattro giorni di manovra e condotto poi con incalcolabile inabilità. Prova ne sia che di quel sospetto fanno menzione solo gli Atti dell'Archivio francese. — Cfr. *Campagne del principe Eugenio di Savoja.* — *Guerra per la successione di Spagna.* — *Campagna del 1701.* — Opera pubblicata dalla Divisione storico-militare dell'imperatore. — R. Archivio di guerra in base a documenti ufficiali ed alle altre fonti autentiche. Redazione di L. E. Wetzer. Torino 1891 vol. III pag. 237.

(1) Al precipizio della fortuna borbonica in Italia si riferisce il seguente epigramma:

Alla *Chiusa* son *chiusi*,
A *Carpi* son *carpiti*,
Al *Mincio* son *minchioni*,
A *Chiari* son *chiariti*,

francese il Vendôme, a cui s' aggiunse poco dopo il nuovo re di Spagna Filippo V. Scopo dei due generali era quello di proteggere il Milanese e riprendere le piazze occupate dagli austriaci nel ducato di Mantova; e in questo nuovo piano di guerra ebbero favorevole la fortuna dell'armi. A Santa Vittoria il generale austriaco Annibale Visconti era stato messo in piena rotta dal Vendôme, il quale, ponendosi con forte presidio tra Guastalla e Luzzara occupate dagli imperiali, obbligò Eugenio ad accettar battaglia. Si combattè accanitamente; i francesi sostennero l'urto delle due ali dell'esercito austriaco, e quando stavano per ripiegarsi davanti al fuoco dell'artiglieria e all'urto della cavalleria imperiale, il Vendôme e Filippo di Spagna con abili mosse seppero rialzare la sorte delle armi. Entrambi gli eserciti si proclamarono vincitori (15 agosto 1702) (1); ma veramente gli impe-

All'*Oglio* sono *fritti*,
A *Cremona* di vergogna *cremisini*.

Cfr. G. De Castro, *Milano nel Settecento giusta le poesie, le caricature e le altre testimonianze dei tempi*. Milano, Dumolard 1887 pag. 9.

Per la storia delle altre fazioni di guerra avvenute durante la campagna del 1701 cfr. la *Descrizione degli avvenimenti successi in Castelcovati e della terribile guerra nata tra i franzesi e i tedeschi nell'anno 1701 per la quale ne sentiremo per 100 e più anni avvenire*, che si conserva in un vecchio manoscritto della signora Ottavia Capitanio di Castelcovati. Di questo si è servito lo Zerbi nella seconda parte del suo citato lavoro.

In una Raccolta conservata nel Museo britannico (Fondi addizionali) col titolo: *Relazioni e scritture della successione del duca d'Angiò di Francia, chiamato Filippo V, alla corona di Spagna e delle guerre e di quanto è seguito per il testamento e morte di Carlo II di Spagna fra le potenze d'Europa*, si leggono varie polemiche e poesie intorno al fatto d'arme di Cremona. Fra le altre scritture una lunghissima è intitolata: *Relazione degli spropositati vantamenti delli francesi nell'azione di Cremona successa il dì 1 febbraio 1702 con tanta gloria del Serenissimo principe Eugenio di Savoja, comandante dell'armi imperiali.* — Cfr. G. De Castro, *Milano nel Settecento* ecc. pag. 10 e 11.

(1) Dal campo di battaglia presso Luzzara Eugenio scriveva al Molinari.... « rimasemo vittoriosi con perdita di due mila in circa tra morti e feriti; dall'altra parte si riferisce da disertori e prigioni da sei mila;

riali, sentirono soli il danno della battaglia, poichè dovettero sgombrare il ducato di Mantova e la via del Milanese.

Vittorio Amedeo, che avea combattuto valorosamente con la sua infida alleata, ritornò con le truppe in Piemonte, mentre grosse fazioni di guerra svoltesi in Baviera avevano richiamato subito dall' Italia Eugenio, il quale congiuntosi col Marlborough potè battere gli austro-bavaresi nella grande giornata di Hochstädt. Intanto il duca di Savoja pesava gli utili, che gli derivavano dalla lega borbonica e quelli che avrebbe potuto conseguire dall'alleanza austro-inglese, e me-

hoggi si canta il *Te Deum* con sparo di tutto il cannone e domani o l'altro seguirà altra zuffa. Con altra darò tutta la descrizione » (17 agosto 1702). E parimenti i franco-ispani festeggiarono la vittoria col canto del *Te Deum* come apparisce da un documento inviato ai tribunali — Cfr. E. Parri, *Vittorio Amedeo II ed Eugenio di Savoja nelle guerre della successsione spagnuola, studio storico con documenti inediti.* Milano, Hoepli, 1888 pag. 104. Fu parimenti coniata una medaglia commemorativa del combattimento. Nella sua parte anteriore aveva la figura dell'imperatore Leopoldo I con la leggenda: DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATOR, GALLORUM DOMITOR, e nel rovescio erano rappresentati i nemici fuggenti e il principe Eugenio a cavallo con la spada in mano con le leggende: *Fugit, eiecit, instat, Eugenius Sabaudiae Princeps, Gallorum ubique et ad Luzzarum victor.*

Per la descrizione della battaglia cfr. G. Sanvitali citato dal Caselli *Luzzara, Cenni storici,* Reggio Emilia 1889 pag. 40. In questa battaglia morì colpito da una mortale ferita il Crequy sepolto nella chiesa di S. Giorgio a Luzzara il 17 agosto secondo risulta dai registri di quell'archivio parrocchiale. Cfr. Caselli pag. 44 in nota. Se si vorrà giudicare, scrive il Padre Affò, *Storia di Guastalla,* tomo III pag. 261, delle forze dei due eserciti e se attenderemo l'ingenua confessione del Bulifon potremo col Du Mont e col Padre Sanvitali al principe Eugenio concedere la vittoria ».

La battaglia di Luzzara fu così sanguinosa che il Cronista contemporaneo don Antonio Resta, che sette mesi dopo la zuffa fu a visitare il campo della lotta, vide moltissimi cadaveri pascolo dei cani, vestiti di abiti superbi e parrucca; per due miglia all'intorno di Luzzara si trovavano corpi umani, parrucche, selle da cavallo, abiti ed armi spezzate. *Cronaca di Guastalla dei fratelli Resta* in Caselli, pag. 46.

ditava seco stesso se non gli fosse meglio convenuto volgersi dalla parte della Grande Lega.

Certo non si può affermare che fin dal suo primo ritorno in Torino egli avesse decisamente stabilito di abbandonare l'alleanza di Francia; ma è indubitato però, che varie cause, e di non piccola importanza, erano concorse prima, e concorsero dappoi, per determinarlo a staccarsi da quella e accostarsi all' Austria. Onerose erano le clausole del trattato conchiuso con Luigi XIV; insufficienti i sussidi pattuiti per mantenere il numero delle truppe stabilito; scarsi ed illusori i compensi assegnati come prezzo di una alleanza, che importava gravi danni al Piemonte; in poco conto tenuti i riguardi dovutigli nelle questioni di etichetta; equivoca la condotta della Francia, che tenne lungamente a bada il duca prima della guerra per imporgli poi, quando lo avesse visto isolato e senza confederati, un'alleanza favorevole solo a sè e punto al Piemonte.

Aggiungasi ancora che la corte di Versailles diffidava di quella di Torino e che sebbene Vittorio Amedeo e i suoi soldati avessero combattuto strenuamente, il comando supremo delle truppe confederate era lasciato a generali francesi anziche al duca, come lo imponeva espressamente un articolo del trattato conchiuso. Si capisce quindi facilmente che Vittorio Amedeo non poteva esser alieno, ove circostanze e condizioni gli fossero state favorevoli, dal rompere un' alleanza, che, com'ebbe a dire più tardi in un manifesto ai suoi popoli, fu già a suo danno violata (1)

Le relazioni con la corte di Vienna non erano state rotte nemmeno dopo il trattato conchiuso con Luigi XIV; il duca avea fatto sapere ai suoi nuovi nemici, che era stato trasci-

(1) Cfr. A. D. Perrero, *Condotta di Vittorio Amedeo II di Savoja verso la Francia prima e dopo il trattato d' alleanza del 6 aprile 1701*, nelle *Curiosità e ricerche di storia subalpina* pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Torino, fratelli Bocca 1877 in 16° punt. VIII Archivio stor. lomb. a. IV fasc. I pag, 204 e seg.

nato dalla necessità all'alleanza borbonica, e che non sarebbe stato alieno dal modificare le sue deliberazioni, se i legittimi interessi della sua corona lo avessero permesso.

Chi pose ogni cura nel formare la nuova lega del Piemonte cogli austro-inglesi fu il marchese Ercole De Priero, che da Vittorio Amedeo, ispirato dal S. Tommaso, era stato fatto fin dal 1698 cavaliere dell'Annunziata (1). Certo il duca non si lasciò vincere tanto facilmente dagli argomenti di lui per rompere un'alleanza che, ove la Francia fosse stata vincitrice o la lega lenta nell'inviare soccorsi al Piemonte, avrebbe trascinato quel paese all'ultima rovina. Perciò le trattative, cominciate fin dagli ultimi mesi del 1701, furono avviate più sollecitamente nel febbraio 1702, quando venne mandato in missione segreta a Torino il conte Salvay; vennero però interrotte poco dopo, perchè inaccettabili le condizioni, e riprese nel 3 febbraio 1703; dopo di che procedettero così, che nel 25 ottobre dello stesso anno per opera del conte di Aversperg furono fermati i patti d'una lega austro-piemontese.

Quantunque tenuta segreta alla corte di Torino, il marchese Philippeaux, ambasciatore di Francia in Piemonte, venne a conoscerne l'orditura per opera di *due Dalile amiche ed infedeli*, cioè la contessa d'Orco favorita dell'Elettore di Baviera e la contessa di Verrua amica del duca, presso la quale seppe talmente insinuarsi il Conte di Tessé, nuovo ambasciatore di Luigi XIV alla corte di Savoja, che potè esser da lei sempre informato di tutto quello che avveniva a Torino e maggiormente interessava la Francia (2).

(1) Cfr. G. Claretta, *Sulla legazione a Roma dal 1710 al 1714 del marchese Ercole De Priero.* Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura a. XIV 1887 pag. 321 e segg.

(2) Giovanna Battista D'Albert di Luynes nacque a Parigi, il 16 gennaio 1670, dal duca Luigi-Carlo, pari di Francia, e da Anna di Rohan-Monbazon. Di essa s'invaghì un patrizio piemontese, il conte di Verrua, della famiglia degli Scaglia, i quali addetti sempre alla corte avevano ottenuto onori, dignità, ricchezze. Il matrimonio ebbe luogo a Torino il 25

La decisione del duca rispondeva in tanta parte alle aspirazioni della pubblica opinione in Italia, che sotto forma poetica avea manifestata la propria avversione al governo spagnuolo e il desiderio di vederlo annientato nella penisola (1). Luigi XIV, come venne a conoscere l'operato di Vittorio Amedeo, ordinò al Vendôme di disarmare le truppe piemontesi, che erano in campo (2), e scrisse al duca che

agosto 1683 e la sposa, che non aveva ancora compiuti i 14 anni, fu festeggiata e ricevuta con dimostrazioni di simpatica benevolenza dall'aristocrazia e dalla corte, alla quale fu presto presentata.

La sua bellezza, la grazia, lo spirito richiamarono l'attenzione di Vittorio Amedeo II ed ella cercò un riparo ed un asilo nella famiglia contro le seduzioni di lui. Abbandonata da chi doveva sorreggerla in quei difficili momenti, ella non seppe da sola resistere e si abbandonò agli amori del duca (1689). Le intime relazioni dei due amanti erano così note, che ormai la contessa pensò di abbandonare il palazzo dei Verrua (19 agosto 1689) e si recò in un convento, dove poco dopo dette alla luce una bambina (29 gennaio 1890). Quella vita però non le andava a genio, e, rotta ogni relazione col marito e colla suocera, volle trovare nello sfogo della sua ambizione un compenso alla pace domestica, che più non avea. Nel gennaio 1691 andava ad abitare nella reggia, dove « essa dominò imperiosamente tutta la corte di Savoja, il cui sovrano era ai suoi piedi con tale rispetto, come se fosse davanti ad una dea ». Ma le riusciva oltremodo difficile il sopportare il carattere stravagante del duca, e coll'aiuto del fratello e dell'ambasciatore di Francia conte di Tessé fuggì da Torino e si portò a Dampierre. In quel ritiro essa consacrò tanta parte del suo tempo nel raccogliere tesori d'arte e il 18 novembre 1736 morì nell'età di 66 anni. Due lettere pubblicate dal Leris comprovano irrefutabilmente, ch'ella tradisse i segreti della corte di Torino a vantaggio della corte di Francia. — Cfr. *La comtesse de Verrue et la cour de Victor Amédée II de Savoje* par G. De Leris. Paris, A. Quantin, — Cfr. Arch. stor. it. tomo XVI disp. 6 del 1885 ser. IV n. 48 pag. 420 e segg.

(1) Mentre in Europa si battagliava per le sorti delle armi francesi ed austriache, certi scrittori italiani rappresentavano l'opinione pubblica del tempo con delle composizioni poetiche interessanti sopratutto dal lato storico; perchè ci fanno vedere che i nostri padri, mentre scherzavano con aria scettica ed umoristica su tanto strepito d'armi, mostravano di nutrire maggiori simpatie per l'uno o per l'altro dei contendenti. — Cfr. G. R. Sanesi, *op. cit.* pag. 400 e segg. (1891).

(2) *Lettre du roi Louis XIV au Pape Clement XI pour justifier les*

« puisque la religion, l' honneur, l'intérêt, l'alliance et votre propre signature ne sont rien entre nous, j'envoie mon cousin le duc de Vendôme, à la tête de mes armées, pour vous espliquer mes intentions, il ne vous donnera que vingt-quatre heures pour vous déterminer » (1).

Certo fu grande l' ardire del principe piemontese nello sfidare la potenza di Francia e Spagna, mentre nel cuor dei suoi Stati erano accampati e spadroneggiavano gli eserciti nemici. Tutte le Memorie del tempo sono concordi nell'affermare che pari all' ardire del duca fu l'ardore dei popoli nel porsi ad un nuovo cimento di guerra e nel sostenere gli ingenti carichi, che da quella derivavano. L' Inghilterra e l' Olanda dovevano fornirgli un importante sussidio in denari, ma occorreva ben altro per liberarlo dalle truppe del Vendôme, il quale si era posto in modo da impedire che dall'Austria gli potessero venir soccorsi, mentre dalla parte di Savoja entrava in Piemonte un altro corpo di milizie francesi sotto il comando del conte di Tessé.

Vittorio Amedeo, che si vedeva quasi perduto in mezzo a due nemici così potenti, intavolò subito pratiche colla Svizzera, perchè volesse ottenergli dalla Francia per la Savoja quella neutralità, ch' essa per conto proprio avea chiesto a Luigi XIV fin dal cominciare della guerra del 1703 per tanta parte del territorio svizzero, che avrebbe potuto correr pericolo durante la guerra di successione. Ad ottenere meglio il suo intento, a mezzo del Mellarede suo inviato straordinario fece vedere al Corpo Elvetico come l'occupazione della Savoja da parte delle armi francesi avrebbe finito col rinchiudere la Svizzera in una cerchia di ferro.

motifs qui l'avaient porté à désarmer les troupes du duc de Savoje. Nelle *Memorie aneddotiche sulla corte di Sardegna* del conte Blondel ministro di Francia a Torino sotto i re Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III pubblicate da Vincenzo Promis nella Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria, tomo XIII pag. 459.

(1) De Courcy, *op. cit.* vol. I cap. II.

La causa del duca incontrò tanto favore presso i suoi vicini, che il Mellarede potè scrivere (17 gennaio 1704) che « il n'y eut jamais un si grand mouvement en Suisse que pour la neutralité de la Savoje », e si potè ottenere dalla Francia la promessa, che per nessuna circostanza essa avrebbe riunita la Savoja al proprio territorio (1).

Assicuratosi così da quella parte, per potersi opporre all'esercito che moveva dal Ticino, chiese l'aiuto dello Stahremberg, comandante le truppe imperiali in Italia durante l'assenza di Eugenio, e che si trovava in un campo inespugnabile lungo la Secchia; ma il Visconti, che era stato mandato da lui in Piemonte in aiuto del duca con tremila uomini, fu battuto dal Medavì a Serravalle nel Genovesato e solo con pochi soldati potè ricongiungersi a Vittorio Amedeo. Questo primo insuccesso determinò lo Stahremberg a muovere lui stesso verso il Piemonte.

Passata la Secchia (dicembre 1703), forse con la tacita connivenza del Vaudémont governatore di Milano (2), penetrò nel ducato di Parma, e, vinti molti ostacoli, raggiunse il duca in Alba (16 gennaio 1704), dopo una splendida marcia di più di cinquanta leghe, durante la quale Vendôme non avea cessato di molestarlo, senza però riuscire a trattenerlo.

Il La Feuillade, successo al Tessé nel comando dalle truppe francesi, che movevano dalla Savoja, avea occupata la cittadella di Susa, mentre il Vendôme avea occupato Vercelli (20 luglio) e fatti prigionieri quattro mila soldati; più tardi Ivrea e il forte di Bard, per cui le comunicazioni fra il Piemonte e la Savoja erano ormai aperte attraverso la valle

(1) D. Carutti, *Della neutralità della Savoja nel 1703. Narrazione e documenti.* Memoria della R. Accademia delle scienze di Torino, ser. II tomo 20 pag. 141 e segg.

(2) Se si deve credere al Saint-Simon, le simpatie del duca di Vaudemont per gli imperiali non erano un mistero e si era commessa una grave imprudenza col lasciargli la direzione delle truppe spagnuole in Italia. — Cfr. De Courcy, *op. cit.* lib. I cap. II.

d'Aosta. Le cose procedevano quindi molto male per il Piemonte; lo Stahremberg era stato cacciato dall'Italia, Monmeliano (dicembre 1704) e Nizza erano cadute e la fortezza di Verrua, antemurale di Torino, ben munita, ben presidiata e strenuamente difesa dal governatore barone Della Rocca d'Allery, era pur caduta nelle mani del nemico dopo ostinata resistenza (10 aprile 1705) (1).

Così ad una ad una avevano dovuto capitolare quasi tutte le piazze principali del Piemonte ed a Vittorio Amedeo non restava ormai che la capitale, contro cui i nemici rivolsero le loro forze. Se quella fosse stata occupata, la guerra in Italia si poteva dir terminata ed annientata la grandezza di Casa Savoja. Per fortuna del Piemonte gli alleati giunsero in tempo per salvarlo dall'estrema rovina.

Le armi francesi erano perdenti in Baviera, nei Paesi Bassi e in Ispagna; per terminare la guerra adunque era necessario che anche in Italia le sorti di essa volgessero fa-

(1) « La guarnigione di Verrua che si rese a discrezione, come con le decorse accennai, fu poi nel numero di 1300, la maggior parte tedeschi, cioè novecento atti alle armi, bellissima gente, et il rimanente ammalati. Nella piazza non si ritrovarono che cinque mortari, diciasette pezzi d'artiglieria, cioè cinqne piccoli et il resto di competente grossezza, quattrocento granate, quaranta barili di polvere, ottocento libbre di piombo e venti rubli di cera, e di provisioni da bocca quasi cosa veruna. Detta guarnigione è stata distribuita nelle piazze dello Stato di Milano, e parte delle truppe francesi hanno principiato a godere il quartiere nel Monferrato, come faranno ancora quelle di Spagna nel detto Stato di Milano, subito che nella miglior forma per ora possibile saranno riparati i danni di Verrua stessa ». — Cfr. *La nunziatura veneta di monsignore Agostino Cusani nel triennio 1704-1705-1706; dispaccio 18 aprile 1705 del Cusani inviato nunzio apostolico ordinario alla Repubblica di Venezia dall'aprile 1696 al giugno 1706*. L'intera corrispondenza di lui rimastaci è stata pubblicata nell'Arch. stor. lomb. a. III fasc. I a IV 1876 pag. 186 del II.

Per maggiori particolari sull'assedio di Verrua cfr. G. Professione, *Giulio Alberoni agli assedi di Vercelli e di Verrua. Appunti tratti da documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli*. Biblioteca delle scuole italiane vol. I n. 7.

vorevoli agli alleati; perciò l'Inghilterra e l'Olanda avevano insistito presso l'imperatore perchè destinasse considerevoli rinforzi per la spedizione in Italia. Al principio Eugenio, cui la vittoria di Hochstädt avea guadagnato una grandissima influenza alla corte imperiale, vennero accordati in parte i rinforzi di truppa, che da due anni insistentemente andava chiedendo, e fu destinato a scendere in aiuto del cugino.

Questi, dopo la presa di Verrua, si era ritirato intorno a Chivasso per ritardar le mosse del nemico che si avanzava verso Torino; quindi, dopo averla convenientemente munita contro un possibile attacco (1), vi si rinchiuse dentro, perchè ormai era imminente la venuta delle truppe francesi condotte dal de La Feuillade. Correva voce infatti, che la città sarebbe stata subito bloccata e che se ne sarebbe tentato l'assedio, appena si fosse potuto conoscere se le forze francesi, che erano sul Bresciano per opporsi al principe Eugenio, sarebbero state bastanti per incominciare un'impresa riconosciuta molto difficile dagli stessi nemici (2).

(1) « Non cessa però anche il signor duca di Savoja di maggiormente prepararsi per ogni evvento alla difesa della sua capitale, intorno alla quale ha fatto rasare la campagna per alcune migli et atterrare li palazzi posti sopra la collina, alla riserva del solo convento dei Cappuccini, che viene scritto ridursi in forma di fortezza ». *Dispaccio del Cusani 4 luglio 1705*. Arch. stor. lomb. a. III fasc. II pag. 207; e in data *13 agosto 1705*:

« Ciò non ostante si mostra intrepido il signor duca di Savoja, avendo disposta tutta la sua infanteria sopra le colline che dominano la città, massime nel convento dei Cappuccini, et la cavalleria alla pianura. Ha fatto per secondo governatore della cittadella di Torino il conte di Castellamonte, et ha dato gl'ordini di voler prontamente 2500 uomini di gente del paese, cioè milizie per la continuazione della guerra, obbligando un tanto numero per ogni parrochia. Cerca di assoldare altra gente e richiama li banditi al servizio avendo come perduta la speranza di dover esser soccorso dal signor principe Eugenio ». Anno III fasc. II pag. 217.

(2) « Dicesi di fermo che non si farà altrimenti l'assedio formale di detta città di Torino, bensì che sarà bloccato con ristrettezza, e la direzione restarà appoggiata al signor duca della Fogliada et all'ingegnere

Frattanto era disceso in Italia Eugenio e s'era portato sulle rive dell'Adige per andare in soccorso della Mirandola oppressa dalle armi francesi. Il disegno non gli riuscì, perchè la piazza cadde in potere dei nemici (10 maggio 1705) non ostante il valore degli alleati. Sul principio dell'agosto avea già passato l'Oglio e si trovava sulle rive dell'Adda poco distante da Milano; ma contro di lui, chiamato dal Vaudémont, accorse dal Piemonte il Vendôme con dieci mila uomini, che sorpresero il nemico a Cassano, mentre stava per passare l'Adda, posero fuori di combattimento dodici mila imperiali salvarono Milano e fecero retrocedere lo stesso Eugenio fin sulle rive del lago di Garda (15 agosto 1705).

Per poterlo ricacciare in Austria il Vendôme si fece inviare numerosi rinforzi dal de La Feuillade, il quale non potè continuare il blocco di Torino, che fu quindi libera dalle armi francesi (1). Eugenio intanto, provveduti i quartieri d'inverno, era dovuto ritornare a Vienna, dopo aver affidato il supremo comando delle forze imperiali al generale svedese Reventklau, il quale, venuto pochi mesi dopo a battaglia col Vendôme a Calcinato sul Chiese, fu completamente battuto e ricacciato sull'Adige (19 aprile 1706). Questo felice successo

monsieur di Saparà. Prevedute tutte queste cose dal signor duca di Savoja, introdusse di presidio, come si avvisò, nella cittadella la metà d'un corpo alemanno per non fidarsi dei suoi nazionali, benchè altri credano che li tedeschi onninamente vi siano voluti entrare per assicurarsi di S. A., quale continua a fortificare il luogo che resta situato sopra la collina, creduto di molta importanza. Il motivo per cui si fa semplicemente detto blocco, vien detto essere di non volere il signor duca di Vandômo mettersi ora all'impegno d'un assedio, se prima non ha riconosciuto se le forze francesi, che sono a far argine all'armata del signor principe Eugenio sul Bresciano, siano bastanti o no ». *Dispaccio del Cusani 13 giugno 1705* fasc. II pag. 201 a. III.

(1) « Questa improvvisa rimozione di truppe e sospensione dell'assedio fa molto discorrere, tutta volta però pare che il fondamento principale sia per fare in questa parte il maggior sforzo per obbligare il signor principe Eugenio a ritirarsi ». *Dispaccio del Cusani 16 ottobre 1705*, anno III fasc. II pag. 232.

delle armi francesi in Italia valse a rialzare l'abbattuto spirito di Luigi XIV, il quale avea stabilito che, mentre una parte delle forze gallo-ispane si fosse mantenuta sulla linea dell'Adige per impedire agl'imperiali di avanzarsi, un'altra si recasse in Piemonte per porre l'assedio a Torino ed abbattere la *volpe di Savoja*, prima che potesse ricevere alcun soccorso. *Vostra Maestà*, scriveva il Vendôme a Luigi XIV, *resti pure servita di farmi spiccare la testa dal busto, se io non prendo Torino contro alle regole* (1).

Ma Chamillard ottenne, che la direzione di questo assedio fosse confidata a suo genero il de La Feuillade, che scrisse tosto al suocero: *riposate tranquillo e dite pure al re, che si starà ben più sicuri con me che valendosi di tutti quanti gli ingegneri* (2). Egli si lusingava di *prendre Turin à la Cohorn*, cioè di battere prima la cittadella e obbligare così la città alla resa (3), mentre il Vauban scriveva: *non assediate Torino dalla cittadella, assicuratevi della collina, non isparpagliate le forze.*

Le grandi vittorie degli inglesi nelle Fiandre avevano obbligato Luigi XIV a contrapporre ai nemici un valoroso capitano, e perciò era stato ordinato al Vendôme di lasciare l'Italia e portarsi ai confini della Francia settentrionale. Gli fu sostituito in Lombardia il duca d'Orleans, nipote del re

(1) Per la storia dell'assedio di Torino mi sono largamente servito di tutti i documenti, osservazioni, studi e note pubblicati con tanta dottrina dal barone Manno nei volumi XVII, XIX, XXI della *Miscellanea* col titolo: *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706 raccolti, pubblicati, annotati* da Antonio Manno. — Miscellanea di Storia ital. edita per cura della R. Deputazione di Storia patria, tomi XVII, XIX, XXI, 2° 4° e 6° della II serie. Avverto il lettore che ogni qualvolta mi avvenga di citare il passo di un documento che si trovi nel volume XVII della Miscellanea ne cito il titolo e rimando al vol. XVII e alla pagina corrispondente.

(2) Mengin, *Siége de Turin* 164-182 in Manno XVII pag. 361.

(3) De Courcy, *op. cit.* vol. I, Cap. XVII.

ed ebbe al suo fianco in qualità di consigliere il maresciallo Marsin con ampi poteri segreti.

Il 12 maggio 1706 dalle mura di Torino si scorgevano le prime colonne nemiche, che si avanzavano per l'assedio della città. L'esercito francese era forte di 42 reggimenti divisi in 107 battaglioni di fanteria, di 26 reggimenti divisi in 71 squadroni di cavalleria sotto il comando di 10 luogotenenti generali, di 13 marescialli di campo, 13 brigadieri di fanteria é 14 brigadieri di cavalleria e sommava a circa quaranta mila uomini sotto le armi (1), ed era ben provvisto di tutto il necessario per sostenere vigorosamente un lungo assedio.

Esso aveva infatti grandi magazzini di provvisioni militari a Chivasso e a Crescentino; lo Stato di Milano poteva rifornirlo d'ogni cosa; era padrone del Po, che agevolava il trasporto delle munizioni, dei foraggi e dei viveri; avea ai fianchi l'armeria di Susa e la strada aperta ai continui soccorsi di Francia; aveva con sè un gran numero di guastatori con grande apparato di cannoni, mortai e provvisioni da guerra (2); e per esser maggiormente sicuro dell'impresa, fin dall'autunno precedente ufficiali francesi s'erano recati in Piemonte per riconoscere la piazza, vedere i posti, conside-

(1) *Giornale del famoso assedio della real città di Torino fatta da francesi sotto il comando del duca della Fogliada luogotenente generale per il re Cristianissimo dell'armata di Piemonte l'anno del Signore 1706, cominciato a 13 maggio e terminato li 7 settembre.* — Cfr. *Sull'assedio di Torino nel 1706.* Ricerche seconde di A. Manno pag. 545 nella Miscellanea di Storia italiana edita ecc. tomo XIX, IV della II serie cfr. XVII pag. 397.

(2) Dalla piazza di Vercelli, dopo che s'arrese ai francesi, il Vendôme aveva ricavato come bottino di guerra settantadue cannoni, settantamila bombe, e, com' ebbe a scrivere l'Alberoni al duca di Modena (dal campo sotto Vercelli, 4 agosto 1704) *un'immensità di polvere per far l'assedio di quattro Torini se ci fossero.* — Cfr. A. Professione, *Giulio Alberoni ecc.* loc. cit.

rare le fortificazioni e ricercare i mezzi migliori per tentare l'attacco (1).

Ma non erano stati inoperosi nemmeno i piemontesi. Vittorio Amedeo, che da tempo avea concepito il giusto timore, che i francesi andassero ad assediare la capitale del suo Stato, l'avea validamente fortificata. Erano stati raddoppiati i parapetti; riparato il fossato e le strade sotterranee; s'erano fortificati i ponti sulla Dora, rinchiuso un sobborgo nella cinta delle mura della città; eretta una forte opera a corno a difesa di Porta Susina, e da questa fino alla Dora, che sotto Torino si getta nel Po, condotta una trincea e un ridotto, che la coprivano. Da ogni dove s'erano alzati bastioni e aperti fossati per proteggere i punti maggiormente esposti all' urto nemico e per assicurare in qualche modo l' entrata delle vettovaglie in città (2).

E poichè il duca temeva che la pianta delle fortificazioni interne della cittadella fosse nota ai nemici, ne avea fatto con grande segretezza variare il sistema (3). Altre trincee ed

(1) Cfr. A. Tarizzo, *Ragguaglio istorico dell' assedio, difesa e liberazione della città di Torino*, ripubblicato da G. Orsi. *La storia d' Italia scritta da scrittori contemporanei agli avvenimenti.* Bocca, Torino p. 314.

(2) « (Il duca di Savoja) quale non ha lasciato maggiori precauzioni per far argine ai francesi, avendo fatto fortificare in maniera tale tutti i luoghi che portano a Torino, che non sarà puoca impresa de' francesi il superare questi per avvanzarsi fino alla capitale. All'incontro è indicibile il trasporto di attrezzi militari, che si fa dalla parte d'essi francesi a Crascentino per essere di là avvanzati a Civasco; il tutto per antecipare la campagna, et operare prima che possano aver diversione maggiore ». *Dispaccio del Cusani in data 20 marzo 1706.* — Delle grandi fortificazioni di Torino e dei luoghi circonvicini parla pure il Cusani in un suo dispaccio del 3 aprile 1706. Anno II fasc. III pag. 402.

(3) Sulle fortificazioni di Torino, vedi quello che due anni dopo l'assedio scriveva il Guicciardi inviato straordinario del duca di Modena alla corte di Torino. — Cfr. G. Campori, *La corte di Torino nel 1708, Relazione del conte Orazio Guicciardi inviato straordinario di Rinaldo duca di Modena a Vittorio Amedeo II duca di Savoja.* — Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie dell' Emilia 1877, nuova serie vol. I pag. 99 e segg.

altri ridotti erano stati fabbricati a piè dei colli oltre Po, e forticelli sul Monte dei Cappuccini e sulle alture circostanti; e sulla più eminente di queste se n'era costrutta una maggiore a bastioni a doppia tenaglia detta il Forte di Airasca. Da ogni dove dentro e fuori della città operai e soldati lavoravano sotto la direzione dell'ing. Bertola per mettere Torino in grado di resistere per lungo tempo alle armi nemiche. Circa dieci mila uomini componevano la guarnigione della città, e tutti questi assieme ai cittadini gareggiavano in valore ed abnegazione per sostenere la città pericolante, come ebbe a scrivere il Daun in una sua lettera del 21 giugno 1706 al duca di Savoja (1).

Erano voci infondate quelle che correvano a quel tempo, che cioè a rinforzare l'esercito di Vittorio Amedeo fossero arrivati in Piemonte 6000 catalani e 4000 alemanni (2); risulta invece dai quadri militari del tempo, che appena il quarto della guarnigione, che sostenne l'assedio, era tedesco (3). E per avere il maggior numero di soldati sotto le sue insegne Vittorio Amedeo avea emesso fin dal 17 novembre 1705 un proclama, col quale chiamava alle armi anche i disertori con promessa del pieno perdono del delitto di diser-

(1) *Lettere del tenente maresciallo conte Virico di Daun a S. A. R. il duca di Savoja* (R. Archivio di Stato sezione I). Appendice X e XVII pag. 549.

(2) 2 giugno « Corre voce che il duca di Savoja havesse havuto soccorso di dieci mila soldati cioè sei mila catalani e quattro mila alemanni, onde ne fece una gran allegrezza che scaricò tante delle cannonate sopra li franzesi, che li fu necessitato a ritirarsi da lungi della città di Torino, dove stavano e tenevano assediata detta città. — Cfr. *Diario napoletano dal 1700 al 1709 d'ignoto autore per la prima volta pubblicato* da G. De Blasiis, Archivio storico per le provincie napoletane, anno X fasc. I-II-III pag. 477 del III.

(3) Au commencement du siége la garnison était composée de

Sept bataillons imperiaux qui faisaient	N. 1500
Quatorze régimens piémontais . . .	» 6670
Cavaliers imperiaux à pied	» 700
Cavaliers piémontais à pied	» 370

zione (1); ed avea ricercata d' aiuto anche Venezia (2); inutilmente però, perchè la Repubblica era decisa a mantenere quella neutralità che, com' ebbe a scrivere il principe Euge-

Cannoniers	» 256
Cavalerie	» 500
Total de la garnison avant le siége .	N. 9996

Liste des officiers des troupes de S. A. R. qui ont servi pendant le siége avec les tués et blessés; XVII p. 474.

(1) « Vittorio Amedeo II per la grazia di Dio duca di Savoja, principe di Piemonte, re di Cipro ecc. Essendo informati che molti soldati quali militavano nelle nostre Truppe, pentiti d'haver disertato dalle medesime, implorano con ogni calore la nostra Clemenza a favor loro; Noi desiderosi di fargliene provare gli effetti, posponendo il rigore della giustizia, per la presente, di nostra mano firmata, di nostra certa scienza, ed assoluta autorità assicuriamo tutti quei soldati, che haveranno desertato dalle nostre Truppe, li quali si restituiranno sotto la condotta del Capitano del Reggimento dei Fucilieri Moraldi al nostro servizio in Piemonte, che gli accordiamo il perdono generale e facciamo loro intera remissione delle pene, nelle quali sono incorsi per il crimine sopra espresso di disertione, e che all'arrivo loro qua faremo spedire loro gli opportuni biglietti di grazia. Poichè tal è il nostro preciso volere ». — Cfr. Parri, *op. cit.* pag. 158.

È forse fra costoro, che dovevano trovarsi quelli, dei quali si lagna il Daun in una sua lettera al duca di Savoja in data 26 luglio (XVII, 557); e fra questi saranno appunto avvenute quelle diserzioni e quei piccoli tradimenti, che si verificarono durante l' assedio. *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 552.

(2) « Ho penetrato che tra il signor duca di Savoja e questi signori passi qualche negoziato d'importanza, poichè martedì della settimana scorsa capitò qua con ogni segretezza un cavaliere torinese spedito da S. A. ed havendo egli fatto capo da un padre gesuita, questi lo condusse immediatamente da un segretario delli inquisitori, con il quale conferì per più hore. Essendosi poi congregato nella mattina susseguente quel magistrato coll'intervento d'un Savio grande, vi fu introdotto il cavaliere a far la sua esposizione. La sostanza della medesima, per quel che si è potuto sapere, conteneva una premurosissima istanza di S. A. per aver consiglio ed aiuto dalla Repubblica nei frangenti ne' quali si ritrova. Il giorno dopo, partito il cavaliere di ritorno a Torino, fu fatta dal pubblico una spedizione a posta per Vienna ». — *Dispaccio del Cusani 8 maggio 1706.* a. III fasc. I a IV, 1886, III pag. 423.

nio al conte Farini di S. Martino, « non la sapeva risolversi a liberarsi una volta dall'incommodo ben grande che le apportano due armate e specialmenle dei gravi e considerabili danni che riceve dall'inimico (1) ».

Postisi i francesi sotto le mura della città, prima d'incominciare le offese contro le fortificazioni esterne della piazza, spesero quaranta giorni per munirsi da ogni parte con linee di circonvallazione contro qualsiasi tentativo nemico, che potesse impedir loro le opere dell' assedio (2). Mercè grandi e pazienti lavori poterono rendersi padroni dei tre fiumi che bagnano Torino, ed assicurarsi col mezzo della Dora le comunicazioni con Susa, e col mezzo della Stura quelle di Chivasso e di tutta Italia (3). Primo disegno fu quello di

(1) Lettera dell' 11 giugno 1706 datata da S. Martino Veronese. — Cfr. *Militärische Correspondez des Prinzen Eugen von Savoyen* (*1706*) Supplement Heft zun VIII Bande ; — *Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen* (*1706*). — *Geschichte der Kämpfe österreichs — Spanischer Successions-Krieg Feldzug 1706.* — Nach den Feld-Acten und anderen authentischen Quellen bearbeitet in der Abtheilung für Kriegsgeschichte von Mayerhofer von Grünbühl und Freiherrn Komers Wien 1882 I serie VIII Band. pag. 145.

(2) « Dalla parte poi del Piemonte le più recenti notizie sono, che sotto di Torino fosse stata aperta la trinciera la notte delli 2 venendo li 3 del corrente, e che si battesse alla gagliarda quella piazza, essendo al campo del signor duca della Fogliada una quantità prodigiosa di provisioni, et in particolare di bombe. Sempre più s'avanzavano i francesi con i lavori verso la cittadella, da dove quel presidio corrispondeva con nn incessante fuoco. Per andar più esperti avea detto signor duca della Fogliada ordinato alle milizie di approntare con celerità un milione e più di fascine per servirsene nell'acquistar terreno, e meditava di far erigere una numerosa batteria ». *Dispaccio del Cusani 12 giugno 1706*, anno III fascicolo III pag. 436 e segg.

(3) « . . . Per l' assedio di Torino sono gionte all' armata del signor duca della Fogliada tutte le truppe destinate in rinforzo di quella, di presente si seguita a perfezionare la linea di contovalazione, per poter poi collocare in batteria li cannoni e mortari, non essendosi per anco aperta la breccia, al qual fine si va travagliando con la possibile sollecitudine, dicendosi che seguirà li otto corrente. Fra tanto avendo il can-

tentar quattro attacchi; uno contro la città di sopra Porta Susina verso l'opera a corno e gli altri tre contro la cittadella, cioè alla mezzaluna della Porta del Soccorso ed ai bastioni di S. Maurizio e del B. Amedeo. Ed era così ben munito e preparato il campo nemico da questa parte delle mura di Torino, che offriva piuttosto l'aspetto di un labirinto che d'una trincea.

Terminati i preparativi per l'assedio della città il de La Feuillade mandò il marchese Marignano, otto brigadieri generali di fanteria e il generale di Logis al duca Vittorio Amedeo per fargli sapere, che avea ricevuto ordine dal suo re di cominciare l'assedio, ma che offriva passaporto per tutti quelli della famiglia ducale, che avessero voluto allontanarsi dalla città; e di più pregava il duca, che gli dicesse dove si trovava il suo quartiere per poterlo risparmiare. Vittorio Amedeo gli fece rispondere per mezzo del principe Pio, che il suo quartiere si trovava in ogni angolo della città e che la sua Corte non aveva bisogno di passaporti francesi (1).

Il cannoneggiamento cominciò subito dopo e prese come punto di mira il palazzo reale, al quale s'era appiccato il fuoco da cinque parti differenti (2). Perciò al 16 giugno fu

none della piazza di Torino rotto il ponte, che avevano fatto i francesi sul Po, hanno questi intrapreso d'erigerne un altro in sito meno esposto ad esser bersagliato ». *Cusani, Dispaccio del 5 giugno 1706* fasc. III p. 434 anno III.

(1) Luigi XIV, scriveva il Dangeau, offroit toutes sortes de sûretés pour faire sortir toutes les princesses du Turin. *Journal du marquis de Dangeau 17 giugno 1706.* — Cfr. L. Saredo, *La regina Anna di Savoja.* Studio storico su documenti inediti. Torino 1886 cap. XVIII.

(2) « Il 16 giugno prima delle partenze caderono cinque palle infuocate nel palazzo reale appunto in tempo che madama la duchessa udiva la messa nella cappella del SS. Sudario, e per tirare dette palle avevano 10 pezzi di cannone. Una di quelle palle andò nell'appartamento delle figlie d'onore e vi attaccò il foco, qual subito fu spento; un'altra percosse un corniccione del SS. Sudario, l'altra nel giardino; una appiccò foco nello stallone di S. A. R. abbrugiatosi, et una di quelle che gettarono nella

deciso che la famiglia ducale si allontanasse da Torino. Partirono nello stesso giorno la duchessa Anna d'Orleans, Vittorio Filippo principe di Piemonte, Carlo Emanuele principe d'Aosta, Maria Giovanna Battista di Savoja-Nemours vedova di Carlo Emanuele II, Emanuele Filiberto principe di Carignano e la moglie Caterina d'Este, accompagnati dall'inviato d'Olanda Pigeur di Vanderneer, da magistrati e da numerosa Corte. Non fu subito stabilito dove avrebbero dovuto soggiornare gli esuli durante il tempo dell'assedio; pel momento Vittorio Amedeo li fece condurre a Cherasco, che pareva un ricovero scevro d'imminente pericolo; ma come s'accorse che anche là i nemici potevano tentare con successo un colpo di mano, poichè miravano a far prigioniera tutta la famiglia ducale, la fece subito condurre a Mondovì.

Fu al 27 giugno, undici giorni dopo la partenza da Torino, che s'intavolarono le pratiche perchè la repubblica di Genova volesse permettere « il ricetto e dimora dentro la fortezza di Savona alle signore Duchesse madre l'una, e moglie l' altra di quella Altezza Reale e alli due Signori suoi Principini con la loro Corte, in occasione che venivano da Torino, e che sarebbero accompagnate dette Signore e Principi dalle loro truppe fino ai confini dello Stato della Repubblica, e indi da quella scorta, che avrebbe piaciuto alla stessa Repubblica consentir loro per sicurezza nel viaggio sino all'ingresso in detta fortezza; avendo timore che, tanto dal presidio del Finale, quanto da truppe francesi stabilite ai confini del Piemonte, fosse loro dato qualche disturbo (1) ».

città andò in un palazzo dov'era il quadro, ossia il ritratto del re vivente in Francia, di molto valore, e lo percosse nella faccia, sicchè quello che era molto stimato dagli uomini per mezzo dei suoi officiali, fu gettato tra le cose più vili ». — Cfr. *Giornale del famoso assedio ecc.* XIX p. 555.

(1) *Istanza pel ricetto nello Stato della Serenissima Repubblica delle signore Duchesse e principini di Savoja, 27 Giugno 1706.* Documento inedito (Archivio di Genova). — Cfr. Luisa Saredo, *La regina Anna di Savoja* cap. XIX.

Arrivati a Oneglia per la via di Ceva, Garessio ed Ormea gli esuli trovarono cinque galee, che la Repubblica aveva colà mandato per condurli a Savona. Dopo un breve soggiorno in questa città si portarono a Genova, per aderire a un nuovo invito di quella Repubblica, e fu deciso che là sarebbero rimasti, finchè gli avvenimenti di guerra non avessero permesso il loro ritorno in Piemonte (1). Il giorno dopo la partenza della famiglia ducale da Torino Vittorio Amedeo, giudicando che l'opera sua sarebbe tornata più proficua agli assediati piuttosto fuori che dentro le mura di Torino, decise di uscir dalla città con poche milizie, perchè pensava che in tal modo avrebbe potuto soccorrerla di vettovaglie e di munizioni, avrebbe molestato il nemico ed operato, quando che fosse, la sua congiunzione con l'esercito di Eugenio.

Il 17 giugno seguito da pochi cavalieri e dal signor di Belcastel, inviato e generale delle armi d'Inghilterra, lasciò la città, la quale per tutto quel giorno si abbandonò ad un grande avvilimento (2).

Nel passare il ponte sul Po, dove moltissimi ufficiali si erano raccolti per salutarlo, con accento fermo e sicuro pronunciò queste parole « *Addio, Signori, io sarò presto nuovamente con voi in buona compagnia* ».

Undici giorni prima avea nominato comandante generale di Torino Angelo Carlo Maurizio Isnardo de Castello marchese di Caraglio strenuo difensore di Nizza; al Conte Virico Daun avea affidato il comando generale della piazza; quello della fortezza al Conte della Roche d'Allery, e quello dell'artiglieria al Conte Giuseppe Maria Solaro della Margarita. Il La Feuillade, intesa la partenza del duca da Torino, risolse di dargli la caccia, e, lasciato il governo dell' assedio al Conte di Charamande, si pose in via con un buon corpo di soldati.

Per sfuggire alle insidie francesi s' era egli intanto ritirato verso Bibiana all'imboccatura della Valle di Luserna;

(1) L. Saredo, *op. cit.* cap. XIX e XX.
(2) *Giornale del famoso assedio* cit. XIX pag. 556.

ma fu tosto sopraggiunto dal generale francese, che con mille granatieri ed altre forze moveva per S. Secondo alle porte di Angrogna. Qui si combattè una forte battaglia con danno dei francesi, che furono obbligati a retrocedere con gravi perdite. Ma se era stata brillante la vittoria per l' eroismo dei soldati ducali e dei Valligiani, non era scomparso il pericolo per Vittorio Amedeo, poichè i nemici continuavano a chiudergli il passo e il La Feuillade poteva a ragione scrivere ai suoi, che l' avea sì ben chiuso che non gli fuggirebbe di mano (1).

Quello che sia avvenuto dopo questo primo attacco non si sa, poichè nè gli storici contemporanei, nè lo stesso duca nelle sue frequenti lettere al Daun e al principe Eugenio ce ne fanno menzione (2); questo solo si sa, perchè conservato nelle tradizioni dei Valdesi, che egli fu costretto a riparare per alcuni giorni solo e inosservato nel remoto villaggio di Rorà. Ciò pare sia avvenuto fra il 14 e il 19 luglio, ovvero fra il 19 e il 23. Quali gravi cause lo abbiano obbligato ad abbandonare per qualche tempo il suo piccolo esercito, e a

(1) Della sua partenza da Torino rende conto al principe Eugenio in una lettera datata da Carmagnola il 18 giugno 1706.... « la résolution que j'avais prise de ne me laisser enfermer dans Turin, pour ne pas courir tout les événements qui auraient pu me faire tomber entre les mains des ennemis. J'y ai laissé les six bataillons de l'empereur et tout mon infanterie, sans deux bataillons qui sont à Queraques en manière que la garnison de Turin est composée de vingt trois bataillons, de mille cavaliers à pied et cinq-cents chevaux ». *Militärischen correspond.* ecc. pag. 499.

(2) Scriveva Vittorio Amedeo ad Eugenio da Bibiana in data 10 luglio 1706: « Je suis présentement, campé à Bibiane, où j'ai les vallés derrière moi, et je n'ai pas d'autre parti à prendre en cas que les ennemis continuent dans le dessin de me poursuivre, de m' y jeter, de mettre une partie des nos chevaux dans les alpes à la pasture et de combattre avec les Vandois, les quels paraissent très bien intentionnés. Je ne vois pas que les ennemis nous en puissent chasser avec les cinq à six bataillons qu'ils ont avec eux, et ils ne sauraient les augmenter que par abandon de la province de Mondovi, ou en détacher du siège du Turin en manière que nous tirerions encore de cela une utilité ». *Militärische ecc.* pag. 509.

chiedere ospitalità presso una povera famiglia valdese non è possibile sapere; forse egli avrà voluto evitare con ciò una nuova battaglia col nemico, la quale, se sfavorevole, sarebbe stata doppiamente dannosa alla capitale dei suoi stati stretta da vigoroso assedio; o forse in una qualche ricognizione fatta sulle montagne, fra le quali era rinchiuso, sarà stato inseguito da qualche manipolo di soldati francesi e costretto, per non cadere nelle loro mani, a rifugiarsi nel villaggio di Rorà.

Una tradizione, conservata presso una famiglia valdese di Angrogna, racconta che il duca in una delle sue numerose corse di ricognizione conobbe il capitano Pietro Bonnet, da lui incontrato a caso sui monti, il quale, pratico com'era di quei luoghi alpini, gli fu fedele ed affezionata guida durante la sua dimora fra quelle valli. Null'altro si sa di più; questo solo è certo che il 23 luglio il La Feuillade avea abbandonato le valli ed era ritornato sotto le mura di Torino, ed il duca perciò potè ricongiungersi coi suoi e portarsi con loro a Carmagnola (1).

I lavori dell'assedio procedevano intanto vigorosamente.

La scelta del Daun e del Marchese di Caraglio per dirigere la difesa della piazza non avrebbe potuto essere più felice, poichè, com'ebbe ad esprimersi il Maggior Consiglio della città nella seduta del 12 dicembre 1706, essi « havevano regolato si prudentemente, che pareva non fosse città assediata, mentre gli hanno fatto godere là più desiderabile tranquillità come in tempo di pace; non sendosi mai sentito un minimo disordine, anzi sempre veduta la cittadinanza e guarnigione con si buona corrispondenza in agire concordemente

(1) Cfr. G. Filippi, *Di una fuga del duca Vittorio Amedeo II durante l'assedio di Torino.* Rassegna Nazionale 1 ottobre 1877 pag. 447 e segg.

e con allegrezza straordinaria nell'occasioni massime degli attacchi che davano gli inimici (1) ».

Per ordine del Caraglio furono disselciate le strade da Porta Susina a piazza Castello e da Porta Castello fino a Porta Nuova, e trasportate nelle cantine le pietre, perchè le bombe, cadendo sopra le vie, non avessero a recare un doppio danno agli abitanti.

Nei quartieri della città più esposti alle batterie nemiche furono fatti collocare dei corpi di guardia borghesi per impedire disordini ed estinguere il fuoco; da ogni dove sentinelle sopra le torri e campanili per avvisare a suon di campane quando cadessero bombe nella città o nella fortezza; ogni capo famiglia obbligato a custodire la sua casa durante tutto l'assedio; a serbare provvigioni di acqua per ispegnere gli incendi, causati dallo scoppio delle bombe (2), e a riporre nelle cantine i fieni e le materie facilmente infiammabili (3).

Il Daun avea ordinato che i poveri fossero raccolti nell'Ospedale di Carità e comminata la pena di morte a chi fosse uscito dalla città. Informava esattamente il duca di tutto quello che avveniva ogni giorno, ed era sempre sul campo a dirigere personalmente i lavori dell'assedio.

E pari al valore, all'ingegno e alla costanza dei capi fu il coraggio, l'abnegazione, lo spirito di carità patrio di tutti i cittadini (4). Quelli che non potevano vegliare armati alla

(1) *Estratto dagli Ordinati della città di Torino 1706.* (R. Archivio civ. a Torino, reg. N. 236). Appendice III vol. XVII pag. 497.

(2) *Estratto id.* XVII pag. 490.

(3) *Provvedimenti finanziari*, Append. XI-XVII pag. 564 nota I.

(4) Gli assediati, che, come diceva il poeta:

« No 'l pò pù tegnir el coo dritt »

si consolavano reciprocamente coi seguenti versi:

« Ant Tirin u j'è ïn bel giardin,
Lu re di Fransa u j vol ïn gran ben:
Oh se al pudeis aveile paganda i mei dinèe,
Vurreiva che u general di Fransa u fissa u giardinèe.

difesa della città venivano impiegati nei lavori richiesti dalla necessità dell'assedio; le donne portavano loro il cibo e sfidavano imperterrite i pericoli. « Sonosi vedute fin le donne in numero di trecento (scrive un testimonio oculare) ad occuparsi nello scavare e tragittar sulle spalle la terra nelle fosse e nei luoghi più soggetti all'infestamento delle batterie e starsene colà immobili e intrepide con animo più che da femminine, anche in veduta degli squarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I poverelli dell'Ospedale della Carità, che non aveano miglior scorta che la propria innocenza, camminavano a piccole squadre col riso sulle labbra a lavorare attorno le opere sotterranee delle mine, ove se accadeva che alcuno vi rimanesse estinto sotto le rovine, trattone fuori con molto stento il piccolo cadavere, se lo caricavano sulle spalle e lo portavano sotto gli occhi del pubblico a seppellire tra quelle sagre mura, donde poc' anzi era partito; e ciò che accresce lo stupore, egli è che provocavano con tirare a sorte la sospirata elezione di girsene anch'essi a prender parte alla difesa della città e nel servizio del loro real benefattore (1) ».

Aut cull jardin u j'è di bei limun,
U j'e d' limun e ancura di sitrum,
Fasinda li limunadi l'è rivà li fantassin;
Li suldai de la Sfujada son restai sutta Tirin.

Sutta Tirin poi quandi che i sun stai
Si betta a tirèe titte le cannunà;
Cum i bumbuli, granate e pezze di canun
Battirumma ra cittadella, e Turin lo prendirumma.

Fèvi curage, Piemunteis, vui atir Piemunteis!
Battirumma li Spagnoi e isti bugher di Franseis.

Cfr. Ferrario, *Canti popolari monferrini raccolti e annotati.* Torino, Loescher 1870 pag. 131. — Cfr. G. De Castro, *op. cit.* pag. 24.

(1) Carutti, *op. cit.* cap. XVI. Dell'eroismo delle donne Torinesi così parla una poesia del tempo:

E pur fin le fomne stavo ferme
J ne parlo pà dentro le caserme
Ma ent i post, dove pi fort

« Hoc sane, scriveva l' Arcivescovo di Torino Monsignor Michele Antonio Vibò a Papa Clemente XI, in angustissimo civitatis statu grande erat spiritualis laetitiae argumentum; cives omnes in actibus pietatis, et religionis occupatos conspicere, quos ad eroganda pauperibus alimenta, quos praesto esse ad refocillandos milites in propugnatione sauciatos (1) ».

Havio da fè i Beccamort.
Senza mai posè la sappa
O pur cambiè de tappa
En compagnia dj soldà
Onde i Fransceis ammirà
A disio: *voilà des femmes capables*
De faire la guerre aux diables
Puisqu'elles n'ont pas guère
A craindre des balles et des pierres.

Tarizzo, *L'arpa discordata*, 3.a ed. pag. 41, XVII pag. 384.

(1) *Lettere dell' arcivescovo Vibò.* Da un registro di lettere di monsignor Vibò, tenuto dal sacerdote Vincenzo Grossi, notaio e cancelliere della Curia. — Una postilla marginale nota, che la minuta di questa lettera fu scritta dal canonico Pietro Antonio Trabucco, Vicario Generale dell'Arcidiocesi torinese (Archivio Arcivescovile di Torino). Appendice I, XVII 479. Per quello che riguarda l'attitudine del clero di Torino durante l'assedio abbiamo discordi testimonianze.

Scrive il Cibrario nelle sue *Memorie cronologiche e genealogiche di Storia Nazionale*, — Torino 1852 pag. 93 che « il clero impaurito supplicò il duca di cedere alla necessità; il duca lo esortò a pregare perchè Dio protegga le sue armi impugnate per una causa giusta e vietò ogni timido consiglio ». Donde il Cibrario abbia attinto questa notizia non si sa; dice il Manno invece che le attestazioni del tempo concordano nell'esaltare la pietà del clero torinese. A proposito dell'Arcivescovo Vibò il conte della Margherita scriveva nel suo *Giornale*: « Il ne faut ici oublier de dir qu'en de si dangereuses conjonctures, monseigneur l'archevêque de cette Métropole, par des lettres pleines d'une charité pastorale, avait ordonné des prières pubbliques, établissant chaque jour des processions pour aller implorer le secours du Dieu des armées à la Chapelle royale du S.t Suaire. Les citoyens étaient dans une entière confiance que le bon Dieu n'abandonnerait point leur patrie, à qui il avait bien voulu donner en garde un si précieux gage de son amour ». — Cfr. Manno, XVII pag. 382 nota 3.

Può darsi che da principio il clero piemontese, impaurito dalle mi

Il 24 giugno cominciò furioso il cannoneggiamento contro i parapetti e le controguardie di San Maurizio e del Beato Amedeo e contro la mezzaluna della porta del Soccorso, quantunque con poco danno delle fortificazioni, perchè collocate troppo basse le batterie nemiche. Al contrario gli assediati tentavano spesso delle vigorose sortite militari, fra le quali vigorosissima quella del 22 dello stesso mese, durante la quale poterono penetrare fin nelle trincee nemiche uccidendo soldati, lavoratori, mettendo in piena rotta tutti quelli che erano sfuggiti alla spada e al fuoco e facendo prigioni 40 soldati con alcuni ufficiali. Ed un'altra ne compierono pur brillantemente nel 30 giugno poco dopo il mezzogiorno. Uscirono dalla città 100 granatieri con 100 lavoratori sostenuti da tutti i granatieri della piazza con 70 cavalli; e, quantunque un disertore avesse prima avvisato i francesi di questa mossa, penetrarono tuttavia animosi nelle trincee nemiche, molti uccisero, altri trassero prigioni e rovinarono le preparate opere dell'assedio (1).

Non cessava frattanto il fuoco del cannone nemico, che batteva contro le mezzalune di S. Maurizio, di S. Lazzaro e del Soccorso, mentre gli assediati rispondevano vigorosamente ad esso, mirando sopratutto a colpire le artiglierie francesi per poterle porre fuori di combattimento.

Dall'una e dall'altra parte fervevano i lavori di offesa e di difesa. « C'était la chose du monde la plus curieuse, scrive l'Hakbrett, à voir, les ennemis s'approchant vers nous à toute force, et nous sortir de nos fortifications, travailler à lever de la terre pour aller à eux, plus de 180 pas de hors de nos premières palissades, de manière que lorsque l'on se fut rencontré, on songea de part et d'autre plus à se disputer le

nacce della guerra, abbia pregato il duca a desistere dalle ostilità e far la pace con la Francia, ma che durante l'assedio non sia venuto mai meno agli altissimi doveri del proprio ministero col recarsi « in viis nubblicis Sacramenta ministrari, non sine gravi discrimine, cum hostilia tormenta civitatem verberarent ». XVII pag. 481.

(1) *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 558.

terrain qu'à continuer les travaux (1)». E quando di sera cessava il cannone, cominciava, e durava fino all'alba, il fuoco dei moschetti, e il gitto delle bombe; si calcola anzi che di queste ne sieno state lanciate contro Torino circa 2000 in una sola notte e che ogni notte si scambiassero fra assedianti ed assediati non meno di 30 mila colpi di fucile.

Ormai la città era cinta da una cerchia di ferro e si cominciava a provare gli effetti del blocco. La carestia si faceva sentire, se non in tutto (2), certo in molte cose bisognevoli al giornaliero sostentamento, e per ciò fu necessario, per provvedere ai più urgenti bisogni delle classi povere, che i magistrati della città eleggessero una deputazione di due consiglieri per ogni parrocchia, che indicasse le famiglie più bisognose della carità pubblica (3). E come dei mezzi di sussistenza Torino cominciò presto a provare una grande penuria di polveri.

Al principio dell'assedio, quantunque i passaggi delle montagne fossero custoditi dai francesi, non era difficile far entrare in città soccorsi di uomini e di munizioni. Infatti al 3 d'agosto il conte Roberto di Brosolo era passato con circa cento muli carichi di polvere; e il 19 dello stesso mese il colonnello d'un reggimento era disceso da Superga alla testa di 600 cavalli carichi ciascuno di 80 libbre di polvere, e, sorpreso dal nemico era potuto entrare con pochi cavalieri in Torino, mentre il rimanente dei suoi s'era congiunto con le milizie di Vittorio Amedeo. Quando invece si fece sentir maggiore il bisogno delle

(1) *Relation du Siège, Défense et Liberation de la Ville et Citadelle de Turin dressée par un officier de la garnison* (*M. Hakbrett*) *sur les Mémoires tirés du Journal du Général Daun*, XVII pag. 411.

(2) Particolarmente si faceva sentire la mancanza delle ova e del burro e di tutti gli altri cibi di magro. Pel pane, vino e carne la provvista precedentemente fatta era stata così abbondante che durante l'assedio non se ne aumentò il prezzo sul mercato. *Alcune notizie di fatti occorsi ecc.* XVII pag. 556 e segg.

(3) Durante un mese s'era distribuito il pane a più di 3000 razioni per giorno. *Estratto dagli ordinati* cit. XVII pag. 497.

polveri pei lavori dell'assedio, crebbe la difficoltà di procurarsene da fuori. In tutte le sue lettere al Duca il Daun non faceva che lamentarne la crescente penuria.

« La consommation journalière, scriveva l' 11 luglio, se monte a 500 rubs sans compter celle qui est nécessaire pour les mines. Je suis d'ailleurs extrêmement fâché qu'on ne puisse faire le feu che l'on devrait faire avec le gros canon, pour ne pas manquer dans peu de temps, puisqu'outre qu'on aurait presqu'entièrement rasé les batteries et travaux des ennemis, on ne donnerait point lieu à de certains raisonnements qui se font en ville sur cet article (1) ».

Ma Vittorio Amedeo non poteva far più di quello che gli era consentito.

Fin dal 20 marzo 1706 avea stretto un contratto per una provvista di quindicimila rubbi di polvere, e, non sapendo come introdurla in città, avea pensato di rinchiuderla in otri affidati alla corrente del Po, che li portasse in Torino. Come venne però scoperto l'inganno per l'avvedutezza della sentinella, che custodiva il ponte di barche fatto dai francesi a Cavoretto, anche quel modo di approvvigionamento fu tolto col mezzo di una palizzata, che tratteneva sul ponte tutto quello che la corrente trasportava seco (2). Fu allora che, stretti dalla necessità, gli assediati cominciarono a fabbricare in città palle, granate e polveri con la forza dell' acqua e quando questa venne meno, poichè i nemici fin dal 28 maggio avevano deviato il corso del canale detto del Martinetto e d'altri, che alimentavano i molini della città, si dovette prepararla con la forza delle braccia e con macchine all'uopo costrutte (3).

Venute meno le risorse ordinarie della città, il Comune per sopperire alle ingenti spese dell' assedio avea emesso

(1) *Lettera del Daun a Vittorio Amedeo* (11 luglio) XVII pag. 553.
(2) *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 579.
(3) « Hoggi (11 agosto) si è dato principio a fabbricare polvere con

vari Ordinati; decretato che si portassero le argenterie alla Zecca per essere monetate; avea alienato tasse e creato Monti; e, poichè mancava sempre il denaro, Vittorio Amedeo con decreto del 17 giugno avea ordinato la coniazione di una moneta di rame speciale di valore convenzionale (1).

L' assedio intanto procedeva vigoroso. Dall' alto delle mura, dalla cittadella e dai forti il cannone tuonava incessante contro i francesi; occorreva impedir loro i lavori di approccio, e tentare la resistenza, finchè fossero arrivati i promessi aiuti imperiali. Ma il nemico prontamente riparava alle perdite; ai soldati morti o feriti altri soldati sottentravano; nuovi cannoni venivano sostituiti a quelli smontati resi inservibili; ai depositi di polvere, o incendiati o danneggiati, veniva prontamente rimediato. E i piemontesi a studiar nuovi modi di offesa, fra i quali quello di opprimere i nemici con pietre lanciate da mortai, che, com'essi stessi ebbero a dichiarare, cagionavano loro gravissimi danni (2).

Ma nè la città poteva tuttavia liberarsi dagli assedianti, nè questi si lusingavano più di entrare in Torino e « cantare il *Te Deum* nella cappella del Santo Sudario il giorno dedicato a S Luigi di Francia (3) », perchè com' era feroce la

ordegni de nova inventione, sendo in gran numero li huomini che travagliano ». *Alcune notizie di fatti occorsi durante l'assedio e saggi sul vivere dei cittadini, ricavati dai memoriali inediti del Soleri e del Rosingana.* Appendice IV-XVII pag. 504.

(1) *Ordine per battitura di monete di rame, durante l' assedio di Torino* (Archivio di Stato di Torino) Sez. II Categ. 58 n. 158) XVII p. 566. Non è però accertato se questa moneta ossidionale sia stata battuta.

(2) « Mon Dieu les prièrres nous desolent ». I francesi cominciarono anch'essi a gettare pietre, le quali facevano danno sì, ma non tanto come quelle degli assediati perchè i cannonieri e bombisti francesi confessavano « non esser loro mestiere in terra, ma bensì in mare, et alcuni delli ufficiali francesi erano di sentimento di capitolare con la piazza acciò non si gettassero pietre tanto da una parte che dall'altra ». *Giornale del famoso assedio* XIX pag. 560.

(3) *Lettere del gesuita Pastorini ad Antonio Gatti, pubblico lettore a Pavia.* — Cfr. A. Neri, *Vittorio Amedeo II e la Repubblica di Genova*

battaglia che si combatteva sopra terra, così era pur micidialissima quella che si sosteneva sotterra alla luce delle lanterne. Tutto il terreno era girato e rigirato da gallerie sotterranee, da mine e contromine.

I minatori d'ambo le parti belligeranti s'incontravano lavorando; le mine erano dalle contromine distrutte; i soldati, compagni dei minatori, con le pistole, coi picconi e le zappe si battagliavano, contrastandosi palmo a palmo il terreno, che prima avevano scavato. Nella notte dal 13 al 14 agosto i nemici s'erano avvicinati alla galleria, posta di fronte all'angolo della mezzaluna e stavano per isfondarla. Il minatore francese era stato ammazzato da quello piemontese; un altro n'era stato calato per una fessura con una corda, poi un altro e un altro ancora; ma tutti, uno alla volta, erano stati uccisi. Ne discende finalmente uno corazzato da capo a piedi e questi fa scudo del suo corpo, perchè altri suoi compagni discendano dopo di lui. L'orribile caverna è piena di soldati, che combattono furiosamente in tutti i modi e che avrebbero durato a lungo nella lotta, se il fumo, le tenebre e l'insopportabile odore non li avessero costretti a desistere da quel massacro (1).

Ma fra tutti i fatti memorandi di questo grande assedio merita un posto speciale nella storia l'azione eroica compiuta da Pietro Micca.

Essendo le mura in tanti punti lacerate e cadenti, i Piemontesi per timore di notturni assalti tenevano di notte accesi grandi fuochi nei fossi e dinanzi alle breccie per impedire che i nemici si aprissero la strada alla città col mezzo di mine.

Ma nella mezzanotte del 29 agosto, o per un istante di malaguardia o per un singolare accidente, quattro granatieri, coperti di corazze, silenziosi e inosservati si erano calati da

Giornale Ligustico a. VII e VIII. — Cfr. ancora L. Saredo, *op. cit.* p. 302 in nota.

(1) Cfr. Carutti, *op. cit.* cap. XVI pag. 288.

una strada coperta in un fosso per penetrare in una galleria, dalla quale, scendendo una scala ed infilando una galleria di contromina, sarebbero potuti penetrare per la porta del Soccorso nella piazza di Torino. A difendere il passo c'erano alcuni soldati piemontesi, che affrontarono i nemici e li ammazzarono; sopraggiunti altri tre granatieri, incontrarono pur essi la stessa sorte. Ma ne discesero altri dieci o dodici, che a colpi di moschetto e di pistola ricacciarono i difensori ed occuparono quella parte della galleria, che conduceva all' altra di contromina. Sarebbe stato loro facile, giunti a tal punto, prendere la porta del Soccorso, che conduceva alla piazza; ma vicino alla scala, che metteva in comunicazione la galleria di mina con quella di contromina, c'era Pietro Micca con un compagno. Egli chiuse in fretta la porta, che stava a capo di essa, e poi, correndo a traverso la galleria di contromina, si recò a quella del Soccorso per chiedere aiuti. Ma la porta della scala stava per cadere sotto i colpi nemici; occupata questa, i francesi si sarebbero potuti impossessare della galleria di contromina, prima che fossero arrivati i soccorsi richiesti. Torino quindi avrebbe corso gravissimo pericolo, se il povero minatore con un sublime sacrificio della sua vita non avesse pensato a salvarla.

Sotto la porta, chiusa in fretta dal Micca e che minacciava rovina, era apparecchiata una mina per far saltare in aria la scala, caso mai fosse stata occupata dal nemico. A questa egli decise di dar fuoco immediatamente per far saltare in aria porta ed assedianti; e poichè non gli rimaneva tempo per preparar la traccia di polvere, mercè cui poteva porsi in salvo prima dello scoppio della mina, tagliò in fretta un pezzetto della sua miccia, l' accese e la dispose in modo che il fuoco, avanzandosi in brevissimo tempo, accendesse la mina, mentre egli avrebbe tentato di salvarsi scendendo dalla scala e correndo attraverso la galleria di contromina. Ma lo scoppio lo raggiunse a pochi passi di distanza; volò in aria il terreno sovrapposto e con esso tre compagnie di granatieri nemici, che l'avevano occupato, e l'oscuro eroe fu trovato

sotto le rovine della mina a pochi passi di distanza dal fornello (1).

Fu detto che il Micca avesse acceso, colla miccia alla mano, la mina gloriosa; ma allora lo scoppio sarebbe stato istantaneo e il cadavere del minatore, orribilmente sfracellato, sarebbe volato in aria assieme alla terra e a tutto quello che dalla mina fu distrutto. Che l'azione di Pietro Micca osserva acutamente il Manno, sia grande egualmente e meriti tutta la riconoscenza dei posteri lo prova il fatto ch'egli, compiendola, sapeva di correre a inevitabile morte; tanto è vero che al timido e incerto suo compagno aveva detto poco prima: *levati, sei più lungo d'una giornata senza pane; lasciami, salvati.*

L'esser egli fuggito, dopo accesa la miccia fatale, attraverso la galleria di contromina per cercare uno scampo, è cosa che trova la sua facile spiegazione in quell'istinto di conservazione, che accompagna sempre e dovunque l'uomo, anche il più coraggioso, quando pure sia certo che dal pericolo, in mezzo al quale deliberatamente si trovi, non possa uscir salvo.

Egli non s'era fatta certo illusione sulla speranza di salvezza, e rimane perciò sublime l'atto eroico, poichè, senza venir meno ai suoi doveri di custode della galleria, avrebbe potuto, chiusa la porta della scala in faccia ai francesi, abbandonare il suo posto sotto pretesto di correre alla porta del Soccorso per domandare pronti aiuti nell'imminenza del pericolo (2).

(1) « 4 settembre 1706. La settimana scorsa i francesi tre volte si impadronirono di una mezzaluna della cittadella di Torino, ma ne furono sempre cacciati con molto danno, confessando eglino medesimi d'esser stati di 900 morti e 700 feriti, oltre l'esser stata da una mina rovesciata la loro batteria di 14 pezzi che batteva la suddetta mezzaluna ». *Dal carteggio del Molinari.* — Cfr. C. Parri, *op. cit.* pag. 174.

(2) Dell'azione eroica del Micca largamente e dottamente ha trattato il Manno nel suo *Proemio alla Relazione e documenti sull'assedio di To-*

*
* *

L' impresa degli assedianti, fallita con tanto lor danno per l'atto eroico del Micca, mise un po' di scoraggiamento nelle truppe francesi. Ormai essi s'avvidero che, se non si fosse tentata una via per porre prestamente fine all' assedio, si sarebbero trovati a combattere poi, con esito troppo incerto, contro le truppe imperiali, che non doveano tardar molto a giungere in soccorso della minacciata città. Perciò decisero di tentare un'azione definitiva. Già nella notte del 26 al 27 agosto 38 compagnie di granatieri uscite dalle trincee s'erano buttate a corpo perduto nei fossi, che proteggevano i ripari della porta del Soccorso. L'artiglieria della città avea fatto un fuoco spaventevole e gli assediati aveano gettato loro addosso sacchi di polvere, catrame e fascine impeciate, per cui 400 francesi erano morti bruciati e gli altri s' erano dati a una fuga così disperata, che nè le preghiere, nè le minaccie erano valse a ritardare.

Mentre questo accadeva nelle trincee, l' incendio di alcuni sacchi di polvere, avvenuto nella mezzaluna di Porta Soccorso, s'era comunicato ad alcune granate, le quali, scoppiando, avevano recato gravissimo danno agli assediati. Avevano tentato alcuni francesi, condotti dal loro capitano, di approfittare dello scompiglio del momento per salir sulla breccia; ma ebbero a lottare corpo a corpo coi nemici, che titanicamente difesero il posto.

Tutti i vecchi ufficiali e soldati dichiararono non aver mai visto nè inteso parlare d' una azione pari a questa, per

rino del 1706 XVII pag. 368 e segg. Un atto così valoroso come quello fdel Micca aveva compiuto il capitano veneto Giuliani, che difendeva i orte di Todero in Candia. — Cfr. C. B., *Un Pietro Micca dell'Istria*, Ar-l chivio veneto tomo XXX parte I pag. 170.

la quale da una parte e dall' altra si sia sostenuto un così furioso combattimento.

« La posterité aura peine à croire, scrive l' Hakbrett, la plupart des actions qui sont passées à ce siège; il parait en effet impossible qu'une garnison si fort diminuée par le feu, la disertion (1) et les souffrances aie pu faire tête à une armée si supérieure, surtout dans cet assaut, duquel les ennemis n'ont tiré autre avantage que de se loger sur les pointes de nos contre-gardes, d'où on les délogea de bonne grâce le lendemain (2) ».

Ormai le fosse, i parapetti e le mura erano piene di cadaveri e feriti, che ammorbavano l'aria e rendevano disagevoli le opere di difesa; fu perciò necessario gettarvi sopra un'ingente quantità di legna e fascine impeciate per consumare tutti i putrefatti avanzi d' infezione. Non si è visto nulla, nè nulla si è sentito mai di più straziante, continua l'Hakbrett, degli urli dei feriti e morenti, quando furono invasi dalle fiamme, e nulla si era visto mai di più compassionevole dello sforzo di molti per sfuggire all'orrore del fuoco. Taluni si trascinavano carponi lungo le trincee, ma, appena erano visti muoversi o allontanarsi dal fuoco, venivano ammazzati a colpi di fucile; altri si arrampicavano rabbiosamente su per i parapetti con grida strazianti, ma con picche, baionette od altro venivano ricacciati nel fuoco.

L' aria rintronava all' intorno di acute strida, di orribili bestemmie, di flebili lamenti. Questo fuoco ferale, attizzato ed alimentato col sangue di tanti infelici, durò tutta la notte e si mantenne così intenso che illuminava con sinistra luce tut-

(1) « La désertion continue — scrive il Daun a Vittorio Amedeo — non seulement des nouveaux, mais des vieux soldats des troupes de V. A. R. » XVII pag. 553 — e di queste diserzioni parla anche in una lettera scritta allo stesso duca in data 7 agosto. XVII pag. 560.

(2) XVII pag. 444. Anche il Daun in una sua lettera al duca in data 28 agosto ebbe a scrivere: « je suis en devoir d'assurer V. A. R. que les officiers et soldats ne peuvent pas avoir mieux fait; j'en ay été très content....» XVII p. 562.

to il campo di battaglia, come se si fosse di pien mezzogiorno (1).

Mentre inferociva l'assedio sotto le mura di Torino, il La Feuillade scorreva tratto tratto i dintorni della città distruggendo ed incendiando tutto quello, che incontrava. Duecentocinquanta palazzi sparsi per le colline e belli per ammirabile struttura e ricchezza vennero con vandalico furore rasi al suolo e furono pure distrutti vigneti, abbruciati interi villaggi, disertato orribilmente il piano, il monte; ignobile vendetta di chi non sapeva altrimenti vincere il nemico. E il generale francese, che nella sua vanità si sentiva offeso dal valore e dalla costanza degli assediati, aveva giurato che sulla città sarebbe piombato, feroce come Attila, quando l'avesse presa, per punirla d'aver osato di resistere alle sue armi.

Per fortuna del Piemonte la iattanza, la prepotenza, l'imperizia dei nemici furono fiaccate sotto le mura di Torino; là il grande esercito francese, accresciuto di nuove truppe arrivate col duca d'Orleans dalla Lombardia, subì un' ignobile e sanguinosa sconfitta; un generale morto, un altro gravemente ferito, un esercito decimato dalla spada, posto in fuga, fatto prigione e costretto a rivalicar frettolosamente le Alpi per abbandonare tutta Italia nelle mani dei collegati.

Ma fu una vittoria ottenuta a prezzo di gravissimi sacrifizi. Le mura, le fortificazioni, i ripari cadevano lacerati sotto l'incessante grandinar delle palle; a nulla era valsa una

(1) *Relation du Siége* ecc. XVII pag. 445. — Di questa orribile ecatombe è fatto cenno nel *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 575 e ne discorre anche il Rosingana in questa forma: « All' hore 12 di Francia venne un trombetta francese per prendere tempo a seppellire li morti e ritirare li feriti della notte passata, e li fu risposto dal signor generale Daun che gli haverebbe messo rimedio, e havendo lui inteso che li francesi havevano fatto venire 3 reggimenti dalla montagna con molta cavalleria, per quest'effetto alle 23 hore fu messo il fuoco a' cadaveri e feriti insieme che gridavano come tante anime dannate ». In Manno, XVII pag. 446 nota I.

macchina inventata da un ingegnere tedesco, composta di travi e destinata a opporre resistenza alle bombe lanciate dagli assedianti (1); la città si sentiva stremata di forze e impotente a resistere più a lungo. E i nemici intanto incalzavano sempre più.

Verso il mezzogiorno del 30 agosto trenta compagnie di soldati francesi giunti al campo col duca d' Orleans, si slanciarono contro le fortificazioni della mezzaluna.

Si combattè disperatamente da ambo le parti.

Alle schiere decimate e disordinate dai moschetti e dai cannoni altre schiere sottentravano; e dopo un grande massacro i francesi poterono salire sulla controguardia della mezzaluna.

Il Daun spinse contro a loro due nuovi reggimenti, mentre dalla cittadella e dalle lunette si sparava a mitraglia. Ma non fu possibile sloggiare il nemico dalle nuove posizioni. In città si credette ogni cosa perduta; da ogni dove moto, confusione, rumori assordanti; incessante lo sparo dei moschetti e dei cannoni, il frastuono dei sassi e delle bombe scagliate; l'aria, fatta nera pei turbini di polvere e di fumo, veniva tratto tratto rischiarata da sinistri baleni. Non mai come in quel momento si temette perduta la piazza. Ma, donde meno si aspettava, venne la salvezza. I difensori della controguardia occupata dal nemico, nel ritirarsi dalle loro posizioni, dettero fuoco ad un fornello posto alla sinistra della mezzaluna; e questo, fatte saltare in aria tre compagnie di granatieri di Francia del reggimento del Piemonte, gettò addosso ai superstiti tanto spavento, che abbandonarono disordinati le occupate posizioni, mentre i fuggenti, incorati dal fausto avvenimento, li inseguirono con tal furia, che penetrarono nelle loro trincee e portarono in città, come trofeo del prospero combattimento, un cannone tolto ad essi (2).

(1) Questa macchina nelle memorie del tempo è conosciuta sotto il nome di *caponera*. — Cfr. *Giornale del famoso assedio* XIX pag. 568.

(2) La mattina seguente questo cannone fu esposto innanzi al pa-

E come nei nemici lo sgomento e la paura, così negli assediati s' andava rinfrancando lo spirito; e in mezzo alle scene lugubri e desolanti non mancò talvolta la nota ilare e comica.

Narra l'anonimo Autore del *Giornale del famoso assedio di Torino* che il Marchese Roero di Cortanze, trovandosi nella notte del primo settembre a montar la guardia negli spalti della città, volle che con lui andassero i suonatori di oboè del reggimento di guardia e suonassero nelle trincee arie scherzevoli, quasi a rimproverare agli assedianti la loro codardia.

L' ufficiale francese, che si trovava non molto lungi, domandò chi comandava nella cittadella e come ne udì il nome: ben lo conosco, rispose tosto, e lo pregò che volesse invitare i suoi suonatori a suonare le follie di Spagna. Argutamente rispose il marchese, che quella suonata non era più alla moda, ma che avrebbe fatto invece suonare la pazzia della Francia nel voler intraprendere l' assedio di una città, che si sapeva esser così ben munita e gagliardamente difesa da tutti i suoi abitanti. A questa risposta rimasero stupefatti i francesi, e, poichè non potevano vietarlo, lasciarono che nelle trincee si suonasse la pazzia di Francia. Durò l'armonia per due ore e gli assediati bevvero e cantarono allegramente,

lazzo del generale Daun con questa iscrizione contornata da una ghirlanda di palme:

Oppugnatori Gallo
In Aggressione Repulso
A comite Virico Daun
Taurini Propugnatore Captum
Anno 1706 31 Augusti.

Cfr. D. Carutti, *op. cit.* cap. XVI pag. 294.

Questo combattimento, che fu l'ultimo contro la città, costò ai nemici la perdita di 3000 uomini, mentre degli imperiali e piemontesi non rimasero sul campo che circa 120 soldati fra morti e feriti. In questa cifra dei morti nell'assalto della mezzaluna discordano di poco le relazioni fatte al Molinari dai suoi corrispondenti.

mandando e ricevendo motteggi, e invitando i francesi a recarsi da loro nelle mura della cittadella a danzare, poichè non potevano colà arrampicarsi come combattenti. Fu cosa ammirabile, continua il citato Autore, che in quella notte non sia stato sparato neppure un colpo di moschetto (1).

Al principio del 1706 Eugenio, come ho detto, era ritornato a Vienna, e, poichè Torino abbisognava d' urgenti aiuti, avea insistito presso il nuovo imperatore perchè li mandasse tosto, mentre Olanda e Inghilterra avrebbero inviato nel Mediterraneo una flotta destinata a liberar Nizza, a minacciar Napoli, a costringere Genova e Firenze alla guerra contro i Franco-Ispani. Partito da Vienna il 7 aprile 1706, Eugenio si portò per la via di Innsbruck ad Ala di Roveredo, dove si trattenne qualche giorno; e questo ritardo costò agli imperiali, che stavano a fronte di Vendôme, la nota sconfitta di Calcinato. Riunite al suo esercito le nuove truppe, che gli erano venute dalla Germania, si mosse da Roveredo per discendere in Italia, mentre ad impedirgli il passo il generale francese, che stava sulla linea dell'Adige, aveva fatto innalzare buon numero di forti sotto Verona (2).

Protestò la Repubblica di Venezia contro quest' atto dei Francesi e mandò in quella città un rinforzo di truppe per far rispettare la sua neutralità.

Eugenio avea intanto trasferito il suo quartier generale a S. Martino Veronese, e di là studiava il modo di poter con finte mosse valicar l'Adige. E non era per verità cosa facile far passare l' esercito in mezzo ad una siepe di forti, di sol-

(1) *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 577.

(2) A. Morpurgo, *Notizie intorno alla guerra della successione spagnuola ed alla Ribellione di Francesco Râzòchz II, tratte dalle lettere inedite di G. B. Romanini.* Trieste, Caprin 1891. — Sono alcune lettere inviate da G. B. Romanini agente della città di Trieste presso la corte di Vienna, e forse anche residente pel re di Polonia presso la corte austriaca. Le corrispondenze vanno dal 1635 al 1706. Discorre della marcia dell'esercito di soccorso condotto dal principe Eugenio sotto le mura di Torino.

dati attendati per tutta la campagna, corsa e ricorsa da fiumi protetti pur essi da armi e da ingenti opere di difesa. « Da canto suo, scriveva il nunzio Cusani in data 26 giugno 1706, mostra il signor duca di Vendòmo tutta la disposizione d'opporsi in qualunque parte al passaggio suddetto, avendo visitati tutti li posti lungo il fiume Adice (che ponno dar apprensione per il passaggio) avendovi posta una sentinella provveduta di fascine imbitumate per dar segni di vigilanza alla sua armata in caso di ogni piccolo tentativo. Oltre di ciò ha fatto stabilire molti ridotti profondi, così ben palizzati che con essi rende non solo più difficile il passaggio, ma angustia anche il terreno a' medesimi Alemanni di volgersi con la loro armata... » (1).

Per distrarre l'attenzione dei nemici il generale austriaco faceva ad arte sparger voce che avrebbe con parte dell'armata tentato il passaggio della Valcamonica per la valle di Sole, e della val Trompea per la valle di Bon, e che sarebbe disceso ancora nel territorio di Brescia per sfuggire il passo dei fiumi difesi dalle truppe nemiche (2). E l' inganno riuscì per modo, ch' egli potè facilmente valicar l' Adige a Perosa sopra un ponte a bella posta costrutto (3), perchè il Ven-

(1) Nell'Archivio Storico Lombardo anno III fasc. III pag. 442 — e in data 22 maggio 1706. — « L' oggetto sarà di cercare il passo dell'Adda; impegno di difficile riuscita per le puoche forze che fin ora ha detto sig. principe Eugenio, calcolandosi che l'imperiali, che al presente si trovano nel Veronese, possano essere in circa sedicimila, oltre poi le preventioni usate dal soddetto signor duca di Vandomo, che ha fatti munire tutti li guadi et armare tutte le ripe per rendere vano ogni tentativo avversario. Nel Bresciano et alla parte di Salò si continua da' francesi a travagliare nel taglio delle strade per maggiormente dilatarli e profondarli, impiegandovisi continnamente quantità di guastatori, e praticandovisi anche l'uso di qualche piccola mina per più sollecitamente terminare l'operazione. — Cusani, *Dispaccio 22 maggio 1706*, fasc. III a. III pag. 427.

(2) *Dispaccio del Cusani 26 giugno 1706* pag. 442 a. III fasc. III.

(3) Di questo passaggio è fatto cenno in una lettera anonima del 10 luglio scritta da persona addetta al quartier generale del principe Eugenio. « Enfin notre Prince a joué un tour de son métier aux Ennemis, en

dôme avea commesso l' errore di allungar troppo la propria linea di difesa, senza aver le forze sufficienti per poterla tutta custodire. Dopo ciò divise il suo esercito in due corpi, l'un dei quali s'era mosso verso nord per minacciare il Milanese, e tener così impegnata una parte dell'esercito nemico, mentre l'altro, capitanato da lui stesso, era passato felicemente il Po, deludendo la vigilanza di 5000 francesi, che ne proteggevano i valichi con ingenti e studiate fortificazioni, e si avanzò verso il Piemonte, quantunque da ogni dove presidii militari, fiumi, fortificazioni ed agguati gli opponessero ostinata resistenza.

Intanto gli avvenimenti di guerra nei Paesi Bassi aveano obbligato Luigi XIV a richiamare il Vendôme dall' Italia ed a sostituirgli il nipote Duca Filippo d'Orleans.

Anch' egli contrastò con ogni mezzo il passo agli imperiali, ma Eugenio lo ruppe a Carpi, di dove trasse e tenne prigioniera la guarnigione di 400 francesi, che presidiava il paese, e s' avviò verso Stradella, la chiave del Piemonte dalla parte di Lombardia. A proteggere quel luogo non bastavano le truppe dell'Orleans, nè il La Feuillade, quantunque richiesto, volle staccar dall' assedio una parte di quelle, che si trovavano sotto Torino; fu quindi deciso di lasciar sguernito quell'importante passo, che avrebbe potuto contrastare la marcia di Eugenio, e di mandare invece nel Veronese il Medavy con buon polso di truppe per opporlo al generale austriaco Wetzel incaricato di proteggere il corpo d'esercito del prin-

feignant le 6° de ce mois de vouloir passer l'Adice sur un Pont, qu'ils avoient à Marzi vis a vis la Badia, où les françois étant accourus ne pûrent point empêcher, qu'il ne gagna la tête du Pont. Mais grossisant toujours il fit ruiner le Pont à coups de canons, et pendant ce temps-là le colonel Battée execute l'ordre, qu'il avoit de faire passer cette Riviere par 6000 hommes a Peraza près d'Anguillara tout au bas de l'Adice ; ce qui il fit sant opposition, et l'on a continué le 7e et le 8e à y faire defiler l'Infanterie. Les Ennemis sont embarassés s'ils doivent aller au Po, ou au Mincio, car ils se divisent, on passera ou l'on voudra ». — Cfr. Parri, *op. cit.* pag. 168.

cipe d'Assia-Cassel sceso in Italia per rinforzare gli imperiali (1). Così il principe potè avanzarsi a grandi giornate in difesa della stremata città.

Torino ormai poteva dirsi salva.

« La largeur des mines nous désespère, aveva scritto il De la Feuillade a Luigi XIV il 18 luglio 1706, mais cela ne met aucune incertude dans la réussite ». E dichiarava nella stessa lettera che il principe Eugenio non sarebbe mai stato in grado di soccorrer la capitale del Piemonte, illudendo così bene la corte di Francia sulla sicurezza del trionfo, che Luigi XIV avea mandato in Italia il Duca d'Orleans per raccoglierne la gloria, dopo aver rifiutata l'offerta di Vauban, che aveva chiesto di recarsi nell'esercito del Piemonte per servir come ingegnere « en laissant, dice Saint-Simon, son bâton de maréchal derrière la porte (2) ».

L' anonimo Autore del *Giornale dell'Assedio* dice che i Francesi, appena seppero della comparsa del nemico alle loro spalle, si misero in tal confusione, e disordine, che sembrava lor già di aver le sciabole sul capo. « Si misero a fuggire co' loro carriaggi verso Chivasso in due strade; una strada la facevano dietro la linea di circonvallazione, che era dietro la cascina del marchese S. Tommaso, l' altra strada la facevano dietro il convento di P.P. Capuccini, e se ne fuggirono tutti spaventati gridando, e piangendo rubandosi la strada gli uni gli altri, percotendosi per un tal fatto che ritardava loro la fuga. Da una parte si vedea diroccare un carro, dall'altra un cavallo; là non si badava all'aver cura della robba, purchè potesse salvar la vita e gli equipaggi degli uffiziali anche loro fuggivano, ma storditi di tal sorte, che non sapeano ove andare, nè ove fermarsi. Una parte giunse sino al Parco Vecchio, subito colà giunti, ritornarono addietro, tanto era il timor panico, che li avea messi fuora de' sensi, e per maggiormente accrescere il disordine e la confusione

(1) Parri, *op. cit.* pag. 171.
(2) De Courcy, *op. cit.* vol. I pag. 416 degli *Annexes* n. 5.

fu inviata una spia falsa al Duca d'Orleans, che dormiva nel convento dei P.P. Capuccini, che il principe Eugenio avea mandato un forte distaccamento di cavalleria per tagliargli la strada di Chivasso, e per riparare a questo colpo, mandò il marchese di Villiers con un grosso distaccamento per far la scoperta, e non trovarono altro che perdimento di tempo, e di sonno, e se ne ritornarono al campo avanti giorno sfiniti ed affamati » (1).

Vittorio Amedeo, avuta la lieta novella dell' avvicinarsi del cugino colle truppe imperiali, si mosse ad incontrarlo alla testa di 6000 fanti e 1000 cavalli. I due principi si abboccarono la prima volta in mezzo ad un prato non molto lungi da Carmagnola, lieti per aver congiunte le loro forze in aiuto di Torino. Per esaminare il campo nemico, entrambi salirono sul colle di Superga, seguiti da un numeroso stato maggiore e scortati da un grosso corpo di fanti e cavalieri e di là con fuochi accesi avvisarono gli assediati, che gli aiuti erano venuti. Fu pur informato il Daun, col mezzo di un contadino che avea saputo deludere la vigilanza dei nemici, che gli alleati con tutte le loro forze si sarebbero mossi subito in soccorso della città (2).

Prima di scendere il fatidico colle Vittorio Amedeo fece voto di innalzare un tempio a memoria e a divozione perpetua, se Torino fosse stata liberata dalle truppe francesi. Erano intanto arrivati in Piemonte soldati prussiani condotti dal principe Leopoldo di Anhalt-Dessau a rinforzare l' esercito confederato, che per tal modo era forte di trentaquattro mila uomini, ventiquattro di fanteria e dieci di cavalleria ».

(1) *Giornale del famoso assedio* cit. XIX pag, 581.

(2) « J'ai voulu faire savoir a V. E. mon arrivée, en espérant d'avoir l'honneur de vous voir en personne en peu de jour. J'assure en attendant V. E. que je ferai tout mon possible pour vous délivrer à quel prix que ce soit. Je vous prie de faire mes complimens à toute la garnison, et la remercier de ma part de la valeur et bravoure extraordinaire qu'elle a témoigné au dernier assaut de la demi lune ». Eugenius von Savoyen.

Varcato il Po, l'esercito fu accampato a Pianezza lungo la Dora.

Nel campo francese si tenne subito consiglio di guerra. V'ebbe chi propose di dividere l' esercito in due parti, una delle quali dovesse continuare l'assedio e l'altra si portasse a combattere gli Austro-Piemontesi in campo aperto; ma questa proposta venne respinta, poichè non pareva bastevole così scarso numero di truppe per opporsi ai nemici.

Il duca d'Orleans pensava, che si dovesse uscir con tutto l'esercito dalle trincee e tentar una battaglia campale; ma ciò non piacque al La Feuillade, poichè così sarebbero stati distrutti in poco d'ora dagli assediati tutti i lavori di fortificazione fatti sotto le mura della città. Opinava egli invece, che si aspettasse il nemico, tenendosi fermi nelle trincee (1).

Fu detto che questo stesso avviso avesse espresso il Marsin, e poichè per ordine di Luigi XIV l'opinione di quello doveva prevalere fra tutte le altre nei consigli di guerra, si volle far risalire fino a lui la responsabilità del disastro delle armi francesi sotto le mura di Torino. Anzi gli adulatori del Duca d'Orleans hanno dichiarato, che il maresciallo avesse fermamente dissuaso il principe dall'uscire dalle trincee, per andare incontro al nemico. Certo è però, che il Marsin sul suo letto di morte sostenne con la più grande energia, ch' egli avea emesso in quell' infausto giorno un' opinione assolutamente contraria (2).

***

La mattina del 7 le truppe mossero contro gli accampamenti nemici.

Reggeva la destra il principe di Sassonia-Gotha, la sinistra quello di Würtemberg, il centro era comandato dal generale Rhebinder, la riserva dal marchese di Langallerie; il

(1) Carutti, *op. cit.* cap. XVI pag. 295.
(2) De Courcy, *op. cit.* tomo I pag. 420 degli *Annexes* n. 8.

comando supremo era tenuto da Vittorio e da Eugenio. Con loro doveva poi congiungersi il Daun con dodici battaglioni di soldati, appena fosse stato fatto certo dell' avanzarsi verso Torino dei confederati.

Anche i francesi s' erano disposti in ordine di battaglia, e come videro da lungi il nemico cominciarono contr'esso un violento fuoco di artiglieria, che durò due ore, durante il quale gli Austro-Piemontesi si avanzarono a passo a passo con la sinistra verso la Stura e la destra verso la Dora.

Per circa tre ore continuò a tuonare il cannone dall'una parte e dall'altra con maggior vantaggio però dei nemici, che erano protetti dalle trincee. Alle 11 del mattino fu dato il segnale dell'attacco.

La battaglia fu oltre ogni dire violenta; l' ala sinistra dei confederati urtò con fiero impeto i nemici, ma fu ributtata dopo vivo contrasto; ritentata la prova, ruppe le prime trincee francesi, ma una seconda volta fu respinta con grande strage. Volò allora in suo soccorso il principe Eugenio con buon polso di milizie (1) e la sua presenza accese talmente il coraggio dei soldati, che si precipitarono sulle trincee nemiche, le superarono, uccisero, sbaragliarono e volsero in fuga i francesi.

E come l'ala sinistra così combatterono eroicamente il centro e l'ala destra e contro essi i nemici opposero più vigorosa resistenza, perchè incoraggiati dalla presenza del duca d'Orleans; ma come questi fu allontanato dal campo perchè ferito, venne meno in loro l' ardire, così che riuscì facile a Vittorio Amedeo e al generale Rhebinder di penetrare nelle loro trincee. La lotta s'era ristretta a Lucento, che i francesi aveano occupato e difeso a guisa di fortezza. Il castello, cannoneggiato

(1) *Liberazione di Torino* (7 settembre 1706) *Relazione che si conserva manoscritta nel convento dei cappuccini alla Madonna di Campagna presso Torino* pubblicata dal Manno. — Appendice XIV in XVII pagina 578 e segg.

dal principe di Sassonia-Gotha e strenuamente difeso dagli assediati, cadde finalmente nelle mani degli assalitori.

Con questo fatto d'arme terminò la battaglia sotto Torino, poichè i francesi, disperando ormai di potersi opporre alle vittoriose armi nemiche, che dovunque li aveano incalzati, presi da indicibile sgomento abbandonarono il campo e e si dettero a disperata fuga.

« Nelle lacere trincee, scrive il Botta, a mucchi i cadaveri dei difensori; le armi sparse e rotte, il suolo sanguinoso ed orrido per molto sangue e per tronche membra, le campagne piene di uomini che fuggivano e d'uomini che gli perseguitavano. Nel medesimo tempo le liete ed alte voci sì dei vincitori che Torino avevano liberato, e sì dei Torinesi che, dopo quattro mesi di crudele assedio, a libertà fra tanti pericoli e spaventi risorgevano, ferivano l' aria, e miste ai gemiti dei moribondi ed agli scoppi che qua e là sparsamente ancora si udivano, componevano una scena di cui niuna si può immaginare nè più stupenda nè più tremenda.

« Aggiungevano terrore alla cosa gli scoppi che facevano, ora in questa parte, ed ora in quella, le conserve di polvere del campo francese; imperocchè i francesi avevano, fuggendo, messo fuoco ai loro posti, donde le fiamme a poco a poco a toccare e ad incendiare le polveri pervenivano.

« Principalmente un gran frastuono dal castello di Lucento, che ardeva, rimbombando sbalordì ad un tratto e chi fuggiva e chi fugava, e chi da luoghi vicini si stava i fieri casi riguardando » (1).

Il Daun, i principi di Würtemberg, di Sassonia-Gotha, di Darmstadt, i generali Visconti e Rebhinder, si segnalarono per grande valore nella fortunata battaglia (2), e più di tutti

(1) C. Botta, *Storia d'Italia cit.* vol. VI lib. XXXV pag. 488.

(2) « S. A. R. di Savoja si trovò sempre presente, ed anche dove si faceva maggior fuoco, animando le truppe col suo valore e condotta, e non abbandonò mai l'armata finchè i nemici furono scacciati di là del Po. Tutti li generali, officiali e soldati perfettamente di loro dovere animati

i Prussiani comandati dal principe di Anhalt, il prode compagno d'armi d'Eugenio a Höchstadt ed a Cassano. « Le prince d'Anhalt à la tête de ses Prussiens (scriveva Eugenio) a encore fait de miracles. Je dois convenir que par le courage et sourtout par le maintien de l'ordre ses troupes ont surpassé les miennes (1) ». E come questo, fece prodigi di valore

da un sì illustre esempio. Il principe di Assia-Ramstadt, i marchesi Visconti e de la Langallerie e il conte Feltz, generale della cavalleria, si segnalarono in quest'azione, e non cedettero in cosa alcuna alli generali dell'infanteria. Il serenissimo principe Eugenio si trovò per tutto, travagliando di capo e di mani con fare azioni della sua sublime casata degne, e della sua gran riputazione che si è acquistata in molte imprese d'una prudenza e di un perfetto valore ». — *Citata relazione della liberazione di Torino.* Appendice XIV; XVII pag. 588.

(1) Così il corrispondente anonimo del Molinari descrive la rotta del 7 settembre. — « Torino 9 settembre 1806. Doppo una lunga non meno che laboriosa marchia seguì finalmente presso la villa di Stellone in distanza di questa Capitale circa 8 miglia la congiunzione dell'Armata Cesarea alle truppe di S. A. R. fattasi doppo la solita festa d'allegrezza con lo sparo triplicato del Cannone e Moschetteria, si proseguì la Marchia verso Orbassano, indi a Pianezza, ove si passò felicemente la Dora, et in questo Castello fu da' Nostri preso un Convoglio del Nemico di 1400 fra Muli e Cavalli, carichi di Farine, Polveri, Schioppi e Denari contanti (colla qual missione era solito rinforzare ogni due o tre giorni il suo Campo) con tutto l'equipaggio e tutta l'argenteria del Duca d'Orleans, quantità di altre Robbe per servizio di detta sua Armata, e restò prigioniera quasi tutta la scorta che accompagnava lo stesso convoglio con un Colonello e molti altri uffiziali. La sera del 6 si passò alla Veneria, e ieri l'altro di buon mattino, posta la nostra Armata in buon ordine di Battaglia si avanzò alla volta del Trinceramento nemico. Quivi si tenne consiglio di Guerra, in cui fu risoluto di attaccarlo, come seguì due ore avanti mezzogiorno. L'attacco delle medesime Trincee, che coprivano l'assedio di questa Capitale, avvenne con tal vigore e coraggio che doppo un'ora incirca di Combattimento, riuscì a' nostri granatieri dell'Ala sinistra di entrare i primi nel loro Campo. Secondò prontamente ancor l'Ala destra col fare lo stesso, di modo che rinculando con precipizio i francesi, fu in breve spazio di tempo levato interamente l'assedio e siamo restati padroni di tutta l'Artiglieria, Munizioni da guerra e del resto de' Magazzini che il Nemico non ebbe tempo di ritirare. Sino ad ora abbiamo trovato 103 cannoni da batteria, 53 pezzi da campagna, 56 mortari da bombe e molte

nella battaglia di Torino il francese Bonneval, passato ai servigi di Eugenio, che l'ebbe sempre carissimo. Fu anzi dovuta in tanta parte alle truppe comandate da lui la splendida vittoria conseguita dai confederati sul centro nemico (1).

Questa non avrebbe potuto essere maggiore, nè più sanguinosa la carnificina, nè più ingente il bottino (2). Una parte delle truppe francesi si ritirò verso Chivasso, le altre fra la Dora e il Po. Il duca d'Orleans, quantunque ferito, convocò un consiglio di guerra per decider sul da farsi. Egli con-

Bandiere, e Stendardi, oltre due paja di Timpani che i dragoni di S. A. R. acquistarono ». — Parri, *op. cit.* pag. 178. Di questa stessa battaglia parla largamente l'*anonimo autore del famoso assedio* citato XIX pag. 582. — Cfr. ancora *La relation du siège, défense* ecc. XVII pag. 455 e segg.

(1) Il Bonneval venne in Italia nel 1701 facendo parte d'un reggimento di fanteria sotto gli ordini di Catinat, Villeroy et Vendôme. Combattè a Luzzara e si acquistò la stima del principe Eugenio. Ma era inviso al ministro Chamillard, per cui abbandonò il servizio francese e passò a quello dell'Austria. Il principe Eugenio l'ebbe caro e lo condusse seco in Italia nel 1706. — Cfr. Honoré Bohomme, *Le comte Pacha de Bonneval, d'après de nouveaux documents. Etude d'histoire et des moeurs au XVIII siècle*; Revue Britannique 61 année, 1885 tomo I pag. 403 e segg.

(2) *Lista de' Morti e Prigioni francesi nella famosa battaglia sotto Torino, colla specificazione del Bottino, rapportata in Genova a madama la duchessa.*

Francesi tra morti e prigioni con i cavalli di tre reggimenti	16000
Tenenti generali morti	6
Offiziali maggiori prigionieri	60
Altri subalterni	300
Cannoni grossi e piccoli	152
Mortai grossi	62
Palle	20000
Bombe	3000
Barili di polvere	20000
Fucili lasciati sul campo	15000
Sacchi di Farina	10000
» d'Avena	15000
» di Riso	2000

sigliava di riparare in Casale; ma poichè la strada, che vi conduceva, era occupata dai nemici, fu deliberato di ritirarsi a· Pinerolo.

La marcia fu così disastrosa che molti dei fuggenti o caddero morti o si sbandarono lungo la via. Il Marsin, spossato dalla larga ferita avuta, si dovette arrendere prigioniero. Lasciato nel suo alloggiamento, vi morì il giorno dopo la grande battaglia e fu sepolto nel convento dei Cappuccini della Madonna di Campagna (1).

Consumata la vittoria sul campo francese, Vittorio Amedeo ed Eugenio entrarono sul far della sera in Torino con numeroso seguito di principi e di generali fra lo sparo delle artiglierie, il suono delle campane e il giubilo indescrivibile della cittadinanza (2).

Carriaggi e Carrettoni	3000
Some d'argento	44
Fasci di fieno	150000

Con tutte le Tende, Bagagli, Segretaria e Commissariato generale. — Cfr. Parri, *op. cit.* pag. 182. — Nel citato *Giornale anonimo del famoso assedio* ecc. è detto che gli uffiziali francesi confessarono d'aver lasciato nelle trincee e linee più di 14000 soldati morti, oltre i morti di malattia naturale e morti dalle ferite ri evute nel corso dell'assedio senza gli storpiati ed accecati e di più dissero che di 60 capitani dei granatieri 57 morirono negli assalti. XIX pag. 581.

(1) Sopra il suo sepolcro Vittorio Amedeo ha fatto porre il seguente epitafio :

Ferdinando de Marsin,
Franciae Marescallo.
Supremi Galliae ordinis Equiti Torquato
Vallencenarum Gubernatori.
Quo in loco 7 7bris anno 1706.
Inter suorum clades, et fugam,
Victoriam, exercitum, vitam amisit
Aeternum in hoc tumulo monumentum.

Cfr. *Giornale del famoso assedio* ecc. XIX pag. 586.

(2) « Li 7 Settembre giorno di martedì, felicissimo per la vittoria e liberatione di Torino, S. A. R. carico di palme et acclamato da numero-

In memoria del felice avvenimento fu coniata una medaglia col motto, *Mergitur Eridano* (1), e più tardi Vittorio Amedeo sciolse il voto fatto sul colle di Superga, facendovi erigere un' insigne basilica, come rendimento di grazie a Dio per la liberazione della città (2). Nè a così splendido e straordinario fatto di guerra doveva negare il proprio tributo

sissimo popolo con caldissimi viva è entrato in Torino per la porta..... si è portato immediatamente al Domo incontrato alla porta da monsignor Arcivescovo con tutto il clero, quali accolse benignamente e non senza lagrime di gioia; indi entrati si cantò senza molto apparecchio il *Te Deum* in rendimento di grazie a S. D. M. per la liberatione di questa metropoli, sconfitta intiera de' nemici e per il tanto sospirato ritorno del nostro Real Padrone ». — Cfr. XVII pag. 486.

(1) È d' argento e raffigura l' istante nel quale Amedeo ed Eugenio rotte le trincee, ricongiunte le loro truppe, che danno l'ultima sconfitta alle scompigliate file francesi, mentre ancora tuona il cannone, si stringono in affettuoso amplesso fra gli applausi e le acclamazioni dei soldati. Con qualche licenza d'artista il monetiere finse la scena sulla piazza d'armi dirimpetto al maschio della cittadella. Sul portone colla saracinesca alzata stanno le famose armi di Savoja, squisito lavoro in bronzo del Perugino Mario d' Aluigi. Sullo sfondo torreggia la chiesa dei Cappuccini sul Monte. In alto un nugolo sta offuscando il sole, superbo emblema del re francese, mentre la fama si libra sulle ali intonando:

Sabavdia . Liberata : Io · Triumphe

E nell'esergo:

Victori . Amadeo . Et . Evgenio
Principp . Sabavd . Gallicana . Ob-
Sidione . Profligata . Avgvst
Tavrin . Liberantibvs
VII Septemb.

Il rovescio rappresenta una bellissima allegoria mitologica, con Fetonte, saettato da un'aquila tonante che precipita nelle onde del Po; e il motto: *Mergitvr Eridano.*

M DCC VI

Cfr. XVI pag. 532.

(2) E il poeta vernacolo scriveva:

I Todisch e i Piemuntes,
Spiritos in mezz ai bott,
Col pett nud, senza diffes
Vaan innanz, se porten sott.

d'ammirazione e d'entusiasmo la fantasia popolare, cui anzi i particolari della battaglia potevano fornir materia ad un ricco tessuto leggendario. Infatti pochi anni dopo quest'epoca insigne si ripeteva fra il volgo, che nel folto della battaglia era comparsa in cielo, tra una gloria di nubi dorate, N. S. della Consolata, e, postasi a proteggere l'esercito piemontese, aveva raccolti in grembo i proiettili lanciati dai nemici, spingendoli poi contro di loro. E si raccontava ancora di tre misteriosi guerrieri, dalle ferree corazze e dalle spade roteanti nei silenzi della notte, che dalle mura minacciavano chiunque osasse appressarvisi. Quei tre cavalieri, diceva la leggenda, erano i santi Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori della città (1).

*
* *

La vittoria di Torino come riempì di allegrezza gli alleati, così costernò profondamente Luigi XIV. Pareva ancora impossibile, che un così grande esercito, qual' era quello di Francia, e ricco di munizioni avesse dovuto così vituperevolmente mostrare la propria impotenza sotto le mura di una città custodita da scarsa guarnigione e mal provveduta di mezzi di difesa.

La jattanza francese si sentivà troppo umiliata per non tentar di sollevarsi dall'ignominia in cui era caduta. Bisognava in qualche modo appagare l'orgoglio nazionale offeso e attribuire al tradimento quello, che doveva dirsi la conseguenza

Poverett! Con sta gran botta
Spenaccia resten i Gai,
Con l'esercit tutt in rotta
E perdun tutt el bagai.

Cfr. G. De Castro, *op. cit.* pag. 25.

(1) G. B. Ghirardi, *L' epopea del 1706 ed il Santuario di Nostra Signora della Salute. Monumento commemorativo di riconoscenza della vittoria e liberazione dall'assedio.* Torino, Celanza e C. 1892 pag. 9.

di sbagliati piani di guerra, di mal combinate operazioni militari, ed era in massima parte dovuto alla grande abnegazione ed eroismo degli assediati e all'insigne valore della spada di Eugenio (1). Di qui la voce fatta correre, poco dopo la rotta di Torino, che il La Feuillade, innamorato della duchessa di Borgogna, figlia di Vittorio Amedeo II, non avesse voluto arrecarle un grave dispiacere col rovinare la città tanto cara a lei ed ai suoi (2). Invenzione sciocca e destituita di ogni fondamento, poichè contro di essa parlarono per molto tempo le rovine arrecate da quel tremendo assedio. Secondo l'anonimo Autore del *Giornale del famoso Assedio* i francesi non hanno lanciato contro Torino meno di 30 mila bombe, le quali, unitamente al furioso tuonare del cannone, hanno « rovinato più case, vedendosi a tale effetto le strade in buona parte ripiene di materiali, coppi et altri frantumi rovinati dai coperti in stato che gran parte degli abitanti e cittadini sono stati forzati a refugiarsi in queste parti di S. Francesco di Paola;... » (3).

(1) L'activité constante — scrive il De Courcy — qui enfante les projets; la réflexion profonde qui les mûrit: la tenacité, la patience, la discrétion qui combinent et réunissent, quand les circostances le permettent, tous les élements du succés; la prudence qui évit, dans l'esécution, les périls inutiles; le sang-froid qui envisage résolûtement tous les obstacles; la modération, fruit de l'espérience, qui est indulgente aux fautes d'autrui, lente à juger les actions des hommes, et toujours réservée dans ses appréciations; la modestie délicate qui double les mérites de la victoire et qui confond la malveillance des envieux, la pleine possession et le respect de soi-même; la dignité dans les épreuves; la fidelité loyale et scrupuleuse aux engagements formels; l'art de conquérir et de conserver l'éstime, l'admiration du soldat; l'amour des sciences, le goût raffiné des arts, Eugène possédait tout cela. — Cfr. Courcy, *op. cit.* tomo II pag. 84 e 85.

(2) XVII pag. 363.

(3) *Estratto dagli Ordinati della città di Torino in data 28 Giugno 1706*, XVII pag. 491. — E in data 22 luglio dello stesso anno è scritto che « Da hoggi sino per tutta una settimana li Gallispani si sono messi a tirare tante palle in città che pareva una continuata tempesta per le strade ».

Nessun palazzo pubblico o privato, nessun luogo consacrato al culto o alla pietà venne risparmiato dagli assalitori; e in città caddero tanti proiettili, che coi soli frantumi raccolti, secondo i calcoli di un cronista contemporaneo, i soldati ricavarono per conto proprio più di otto lire per uno (1).

E poichè a lavar l'onta francese non bastava una sola vittima, s'è voluto entrare nel segreto di un cuore innocente e puro e macchiarlo col velenoso dente di un'atroce calunnia. S'è detto, che la Duchessa di Borgogna, l'affettuosa figlia di Vittorio Amedeo, la prediletta nipote di Luigi XIV, abbia abusato della confidenza, che in lei riponeva vivissima il Gran Re, fino al punto di render noto al padre tutto quello che alla Corte di Francia si faceva e si stabiliva per la guerra d'Italia. S'è detto che a questo tradimento deve risalire il disastro dei francesi sotto le mura di Torino (2).

Vergognosa e impudente calunnia, che la critica moderna ha luminosamente dimostrata falsa. In tutte le lettere scritte da Maria Adelaide a suo padre dal 1698 al 1711 (e sono 11 solamente) non v'ha il benchè minimo accenno di quello che alla Corte di Versailles si stabiliva per gli affari d'Italia. Anzi negli anni in cui maggiormente ferveva la guerra contro il Piemonte, cioè nel 1706 e 1707, ella non ha scritto che una sola volta a suo padre, al 31 dicembre dell'ultimo anno. Nè si può dire, che le lettere delatorie sieno state distrutte

(1) Appendice V. *Bombardamento di Torino* in Manno XVII p. 510. Lo stesso Manno ha raccolto da diari inediti le notizie sui danni apportati dall'assedio a Torino e da questi risulta che più di 150 fra chiese, palazzi, case, conventi ed altri edifici furono o in tutto o in gran parte rovinati dal fuoco nemico. — Cfr. XVII pag. 509 a 518. — Le accuse del tradimento del de La Feuillade furono ripetute dal poeta Angelo Pannoncelli. — Cfr. *Gazzetta Nazionale Piemontese* del 30 fruttidoro, anno VIII (17 settembre 1800) a pag. 44.

(2) « Ah! la petite coquine — si dice abbia pronunciato il vecchio Luigi XIV trovando nella cassetta di Adelaide, dopo la morte di lei, le prove della sua pretesa perfidia — qui l'eût pu croire? elle aussi, elle nous trompait ». — Aneddoto questo dimostrato falso ed insussistente dalla critica moderna.

dal padre, appena ricevutele, poichè in quella del 31 dicembre 1707 Maria Adelaide gli domanda scusa del suo lungo silenzio, gli ricorda l' usanza sua di scrivergli una volta all'anno, ne invoca l'affetto, ma francamente si pone fra i suoi nemici e lo rimprovera, perchè è nemico delle sue figlie, adombrando il rimprovero con parole d' amore ed esortandolo ad accontentarsi d' una pace, che valga a ridonare all'animo suo la perduta tranquillità (1).

Dopo la rotta disastrosa di Torino i francesi, invasi dal terrore, erano fuggiti, rivalicando le Alpi, nel Delfinato. Invano il Duca d'Orleans in un consiglio di guerra, improvvisato sulle rive della Dora, avea proposto di ritirarsi in Lombardia, dove ancora molte città erano presidiate da soldatesche franco-ispane; non fu ascoltato, e così cadde in breve tempo la fortuna borbonica in Italia. Passando di vittoria in vittoria i due fortunati vincitori a capo delle loro gloriose milizie ricuperarono in breve Vercelli Ivrea, Verrua, Chivasso, il forte di Bard, la valle d'Aosta, Crescentino, Pinerolo ed Asti (2).

(1) P. Boselli, *La duchessa di Borgogna e la battaglia di Torino.* Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. 27 disp. 8 1892-93 pag. 470 e seguenti. In una lettera scritta dalla duchessa di Borgogna a sua madre duchessa Anna nel 3 maggio 1706 proprio allora che cominciava l'assedio, ella si mostra piena di sollecitudine per suo padre e per la sua famiglia, ma aliena dal riconoscere che la ragione stia da parte di Vittorio Amedeo, non dimenticando mai di trovarsi in un campo contrario al suo. La lettera scritta da Maria Adelaide a sua madre nel 9 dicembre 1709 ci mette in grado di leggere nell'animo di lei e di poter conoscere tutta la sua condotta durante i tempi più calamitosi nei quali ella aveva pur sofferto, ma nulla operato contro il dover suo. — Cfr. ancora Combes F., *Louvois et Victor Amedée II, la duchesse de Borgogne et Louis XIV* nelle *Lectures historiques à la Sorbonne et à l'Institut d'après les Archives des pays étrangers.* Paris, Fischbacher.

(2) *L'Ospitale degli Stati d'Italia al principio del 1707.*

Stette indisposto e risanò Torino
Dal mal francese, e liberò Milano;
Ha la febbre maligna il Mantovano
E il prete assiste a Parma e al Piacentino.

A seconda degli impegni stabiliti fra l' imperatore Leopoldo e il duca di Savoia col trattato del 1703 l'imperatore cedeva a Vittorio Amedeo le città « di Valenza et Alessandria con sua Provincia, quella della Lumellina, e la valle di Sesia con tutte le Terre, Castelli, Borghi, Dritti, Regalie e Rendite dipendenti (1); non però il Vigevanasco e l' investitura dei feudi delle Langhe, come era stato convenuto, motivo per cui dovevano sorgere poco dopo dei gravi litigi fra le Corti d'Austria e di Piemonte » (2).

Al Modenese gli han concesso il vino
E quanto prima lo vederemo sano,
Patisce una gran flema il Veneziano
Ma l'uscita tormenta il Fiorentino.

Napoli ha una gran piaga in mezzo al core,
Nè si trova rimedio a sanarlo;
Per questo sta in grandissimo timore.

Grida Filippo: Io voglio medicarlo,
Ma Napoli risponde a tutte l'ore
Ti ringrazio Filippo, aspetto Carlo.

Manoscritto nel Diario della venuta dell'esercito tedesco in Milano, il 26 settembre 1706, scritto da Lazzaro Agostino Cotta, novarese, in una Miscellanea dell'Ambrosiana. Fu testè pubblicato dal dott. Casati nell'Archivio storico Lombardo, anno XII pag. 365. — Una poesia consimile pure nel citato Diario è intitolata: *Sistema medico per l'infermità del re Cristianissimo Luigi XIV in Settembre 1708*, — in G. De Castro, *op. cit.* pag. 41.

(1) *Manifesto del principe Eugenio di Savoja, con cui a nome dell'imperatore Giuseppe I notifica ai popoli della Valsesia e della Lomellina, di Valenza e di Alessandria la cessione fatta dall'imperatore al duca Vittorio Amedeo di Savoja di quelle città e di quei paesi* (Comparso il 23 febbraio 1707). Museo storico artistico Valsesiano, III, 2 febbraio 1886.

(2) Oltre la questione del Vigevanasco e dei feudi delle Langhe, s'era aggiunta una terza controversia tra le Corti di Torino e di Vienna. In virtù del trattato del 1703, il duca di Savoja avea preso possesso della provincia di Lomellina colle terre dipendenti, compresivi quattro luoghi detti: S. Fedele, Travedo, Torre de' Torti e Campo Maggiore. S. Fedele e Torre de' Torti prestarono il giuramento, Campo Maggiore non lo prestò, ma pagò il tributo prediale al pari della rimanente provincia. Allora insorse il governo di Milano, a sostenere che le terre non dipendevano

La vittoria di Torino riconduceva trionfante Vittorio Amedeo nella capitale dei suoi Stati e gli restituiva gli aviti dominii, stremati però di forze per gli ingenti pesi di guerra sostenuti, pel correre e ricorrere di tanti eserciti, per gli incendi, saccheggi, rapine che aveano dovuto tollerare. Nè i sudditi si lagnavano tuttavia dei sacrifici, ai quali li sottoponeva il loro duca, perchè vedevano che con loro divideva egli pure le pene, i disagi, le privazioni. « In quest'anno, scriveva nella sua relazione della Corte di Torino il co. Guicciardi nel 1708, la corte si è astenuta da tutti i divertimenti e magnificenze, impiegando tutto il denaro alla guerra come S. A. R. mi appresentò che non le pareva giusto spendere il denaro dei sudditi in altro che nella loro diffesa (1) ».

E in questa testimonianza dell'inviato straniero sta il più bel titolo d'onore per un principe, il quale se trascinò in tanta guerra il suo popolo per dinastiche ambizioni, pur con esso scese nel campo, sfidando la furia delle tempeste, le palle nemiche, l' inclemenza delle stagioni, non retrocedendo davanti ad ostacoli; imperterrito sempre e sempre primo in tutti i cimenti gravissimi della guerra.

ETTORE CALLEGARI

---

dalla Lomellina, ma dal principato di Pavia. Agitandosi questa e le altre due maggiori questioni, e nulla concludendosi, Vittorio Amedeo dichiarò ai confederati che egli fornirebbe il suo contingente militare, ma non comanderebbe l'esercito insino a che l' imperatore non avesse dato esecuzione ai trattati. — Cfr. D. Carutti, *Storia della diplomazia della Corte di Savoja*. Torino, Bocca 1875 voll. IV, vol. III lib. IX cap. VI.

(1) Cfr. *La Corte di Torino nel 1708, Relazione del conte Orazio Guicciardi inviato straordinario di Rinaldo duca di Modena a Vittorio Amedeo II duca di Savoja,* Atti e Memorie di Storia Patria per le provincie dell'Emilia. Nuova serie vol. I 1877 pag. 103 e seg.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D. Ioannes Miskgian. — *Manuale lexicon latino-armenum, ad usum scholarum.* — Romae, ex typog. polyglotta s. congreg. de propag. fide, 1893, (XVI, 1114).

La critica somiglia spesso a uno di quei tanti consiglieri che d' ogni malato sanno dove posa il male di lui e suggeriscono gli efficaci rimedi; la critica s' arrischia a decidere che cosa farebbe bene ad ogni nazione e, se questa ha ferite, che unguento le faccia rimarginare. Medichessa non cercata, potrebbe essere frequentemente costretta a mettere la piva nel sacco.

Di quanto latino, di che latino, hanno bisogno gli armeni? Chi lo insegnerà loro, e per quale strada? Tocca a noi, che stiamo di fuori, giudicare quelle voglie e questi metodi?

L' armeno, delle due grandi letterature dell' antichità, fece sua maestra la greca: la latina venne più tardi, quando già un primo suggello era posto; e anche la chiesa, la nazionale, la gregoriana, non sentì il bisogno della romanità antica quanto lo sentiva quella parte degli armeni che s' accostò anche alla romanità papale. Bensì una scuola di forti e di eleganti scrittori può servire a tutti; e ogni armeno che se ne vegga agevolata la fatica non può che goderne. Che da Propaganda venissero, e continuino a venire, gli impulsi è naturale: e il dottor Giovanni Miskgean (1), che in quell' Ateneo sacerdotale guida i giovani armeni alla buona conoscenza della loro lingua, compie da una parte l' officio suo, perchè nella comparazione s' affina nel giudizio, e dall' altra scema la distanza che corre dall' oriente all' occidente; non dico stringe i vincoli, perchè l' affratellarsi è meglio proficuo quanto più lascia la libertà.

(1) Che si trascriverebbe anche così: *Miskhĝlean.*

Anche a noi, come ad altri popoli d' Europa, il greco venne insegnato per secoli, non sulle orme dell' italiano nostro, ma dell' italiano antico, del romano; la conoscenza ne divenne più immediata e più viva quando, smessa la lingua dei libri, grammatiche e lessici fecero ripensare l'ellenico nella nostra parlata moderna. Non intendo la parlata delle case, perchè si tornava in gran parte a lingua dei libri, ma più d'accosto ai pensieri e ai costumi della nazione novella. E gli armeni? Potessimo avere nella mano non uno ma due gioielli, sarebbero ben fortunati al vedersi ad un tempo interpretato quel vecchio latino nella lingua popolare come nella letteraria; vario il frutto che ne verrebbe, come é varia la difficoltà che incontrerebbe, nel comporre quei due volumi, il lessicografo. Per ora, e forse per lungo tempo, ci basti un gioiello solo; un libro insomma, come è quello del M. nel quale alle parole latine rispondono quelle che i buoni scrittori di Armenia fecero immortali nelle loro scritture. Quando il latino imita il greco è più facile rintracciare quelle parole d' oro: costa più fatica invece quando vi si specchia tutta la vita del Lazio, nella stringata severità dei giureconsulti e nella eleganza molle dei poeti.

Nell' accomodare l' una all' altra le due lingue non si tratta di rifabbricarsi il vocabolario latino; c' è già, ricco, bene dilucidato, bene ordinato, al quale non mancano che i ritocchi che ad ogni archivio degli antichi pensieri fanno molte generazioni di studiosi: si tratta dunque di scegliere il meglio. E che cosa è il meglio?

La scelta è fatta con giudizio, ma sarebbe strano che ogni lettore, poichè non abbiamo qui il compiuto tesoro della latinità, non suggerisse qua e là una parola (1) che pare, senza buona ragione, trascurata; o il *queritor* di Plinio (se non è anche di Tacito) o l'*obsipo* di Plauto, il *ferruginus* di Lucrezio, la *libitina* di Marziale, il *teruncius* di Varrone, ed *efrenus*, *interlegere*, *colurnus* delle Georgiche, e tante altre; senza contare che, a certe voci messe da parte, come *malacus* o *monologius* e via via, dove il M. potrebbe rispondere che non spetta a lui raccogliere tutta la grecità, soggiungerei amicamente: nemmeno forse perchè sia sempre soddisfatto chi legge Plauto? Non si dirà che Plauto sia un santo padre per chi s' avvia al ministero della chiesa; ma i grandi scrittori hanno lusinghe alle quali non si resiste e diritti alla tolleranza, mostrata anche nella chiesa.

Il lessico accenna di ogni parola dove cada l' accento, ma della brevità e della lunghezza delle sillabe non tiene conto. Questo è male: ap-

---

(1) Nè va taciuto che mancano tutti i nomi propri: fatto luogo a quelli soltanto che ne derivano, e che prendono nella lingua altro colorito, come *romanus*, *romuleus* ecc.

punto perchè gli armeni, fino ab antico, riunirono in una quantità media brevi e lunghe, che in lingua ariana non potevano mancare, e perchè l'orecchio loro nelle parlate straniere con difficoltà si piega a queste distinzioni, bisogna destare e mantenere l' attenzione dei giovani. Così per la *verità* delle parole come per godere pienamente della poesia, non si può farne senza.

E ancora s' avrà a dire che, la bellezza della stampa ingrossando il volume, dovette il compilatore smagrirlo in altro modo: la voce latina è data nuda e brulla: al decrescere o all' aumentarsi del significato dentro alla veste sonora non si bada; il congiungersi svariato di immagini in una sola, cioè il giro delle frasi, non apparisce: è corpo nudo, dentro al quale per le vene non si vede correre il sangue e dargli colore.

Ma quello che importa è codesto. Scelte che abbia, delle parole latine, quelle che egli vuole interpretare, come ha compiuto il suo officio il Miskgean? Benissimo, se osassi farmi giudice. Lo studio da lui posto a lungo, e con finezza di critico, nei libri classici della nazione metteva innanzi alla sua mente un grande numero di voci armene che trovano riscontro nelle ricchezze del latino. Forse, a chi incomincia, la molta copia di queste voci dà confusione, e solo addestrandosi nella lettura s' impara a sceverare quello che ad ogni luogo fa più chiaro l' uso dello scrittore; ma, a chi è più innanzi, il vocabolario pare a me debba essere utilissimo per rammentare (meglio che per insegnare) quale parola, con proprietà, con garbo, con varietà rifaccia il latino in armeno.

E può giovare anche a noi stranieri. Poichè a desiderare un buon libro sopra i sinonimi dell' armeno si durerà un pezzo, ci avvia a coglierne il significato vero il trovare parecchi fratelli raccolti assieme; tutti a lottare per cogliere, o i primi, o con istretta più forte, l' aureo frutto, che è il pensiero dei latini. Dicevo dei *sinonimi:* ma al dotto P. Miskgean, e a chi può aiutarlo fra i suoi paesani, io raccomando anche un vocabolario del greco antico spiegato con l'antico armeno; per modo che dei buoni scrittori, e poi anche dei mediocri, si vegga come rifabbricassero colla propria la lingua dei loro maestri: sarebbe una vera istoria, con esempi di servilità soverchia, e di sapiente libertà; un'istoria che insegnerebbe spesso a schivare l' errore, e a far meglio, se, fra tutte le istorie, questa almeno diventasse davvero una ammaestratrice della vita.

Non chiuderò senza avvertire come il P. Miskgean invoglia al latino anche con ottimi esempi: e veggo di lui, incominciata e da continuare, una buona versione dei Tristi di Ovidio (1). Il verso armeno, di quello

---

(1) Si vegga la prima elegia del libro primo nel giornale armeno di

che non si potrebbero imitare che travisandoli, dà in due versi troppe sillabe per un distico latino: e questo è davvero senza rimedio. Ecco perchè alle volte il M. è costretto, se posso dirlo con giustizia, ad allungare a rinfiorire; e Ovidio non è sì grande artista di brevità da guadagnarci, quando un traduttore gli faccia qualche regalo.

E. Teza

Carlo Cognazzi. — *Lettere scritte e annotate di Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini* — Porto Maurizio, tipogr. Recio 1893.

È una pubblicazione importantissima fatta con senno, coscienza e vastissima erudizione, per la quale dalle note apposte al ricorrere di nomi e fatti si svolge e descrive, dedotti dalla vita intima, fatti parecchi, cui molte narrazioni, che si dissero storiche, ommisero, e travisarono. È questa la fatica maggiore di chi pazientemente raccolse ed illustrò il volume or ora pubblicato, ed a cui è mestieri che ogni italiano, amante del suo paese e del conoscimento del vero, è mestieri che renda tributo di ringraziamento e di lode. Dominatrice di questo volume, se ci è concesso parlare così, è la madre di Agostino, Jacopo, Giovanni Ruffini, Eleonora Carlo. A lei sono dirette le lettere de' fratelli figliuoli suoi, a lei quelle di Giuseppe Mazzini. Vi è ritratto l'intimissimo sentimento, le condizioni della vita, le speranze, le sventure, i fatti di quell'epoca memoranda, massimamente quelli che dal 1833 succedonsi fino al 1856. Quante notizie con precisione veramente storica si possono trarre da queste lettere! Che aprimento di cuori nella profonda loro sincerità e vivezza non ci manifesta, e che luce di vita non iscatta da molte di queste pagine che sarebbero forse rimaste ignorate, o andate in obblio, interpolate, come si usa dallo spirito di parte, manomesse e disperse, dove la pietà del Cognazzi non le avesse amorosamente raccolte e pubblicate. Ora sono già divenute comune patrimonio degli studiosi, e l'integrità ferma e coraggiosa del ragguardevole uomo che le dava alle stampe, n'è guarentigia secura. Lasciato ogni altro argomento abbiasi a saggio il seguente brano di una lunga lettera che il Mazzini scriveva alla madre de' Ruffini, avvenuta la morte di Jacopo,

---

Costantinopoli, detto *Padker;* che, nell' occidente, si pronuncia *badghér* (Anno I, 1891, p. 535.

Quanto al metro, in questo secolo di innovazioni, si potrebbe dire che anche nell' armeno giova tentare una coppia di versi che risponda meglio al distico latino: al verso a quattro battute, se posso dire così, sottoporne uno di tre battute. Un savio giudice, al quale feci un cenno di questo mio sogno, mi sgridò forte: continuo a sognare, ma non scemeranno certo le lavate di capo.

il secondo de' tre fratelli Ruffini, dolorosissima: « La morte è un'assenza come il nostro esilio; ma non ci rivedremo più mai? Se io potessi ammettere un solo momento questo pensiero, non potrei vivere, ma nè voi nè io lo ammettiamo, la verità della nostra fede mi è balzata agli occhi ne' momenti i più solenni, i più terribili della nostra vita: io so che ci rivedremo.... Vedremo Jacopo, ed ei ci dirà quel che ha fatto, dacchè ci ha lasciati, per noi, e la forza ch' egli invincibile ci ispirava nelle crisi con un suo bacio; vedrete tutti, tutti quelli che avete amati e che v'ameranno allora ben più caldamente e santamente che non v'amavano in terra; vedrete, lo spero, me pure fra gli altri, perchè io v' ho amato e v' amo, e ho sofferto e soffro con voi. Soffrite dunque, mia buona madre ed amica, soffrite perchè le credenze in un avvenire intravveduto non devono svestirci anzi tempo dei dolori che spettano al cuore vostro qui sulla terra; ma soffrite rassegnatamente e cogli occhi fisi in quell' avvenire. Donna di mille dolori confortatevi; Dio certo opra con un disegno su voi e sulle creature che amate; la vostra non è espiazione; che cosa espiereste voi, santa fra tutti noi, e più pura e virtuosa che noi tutti uniti non siamo? La vostra è una preparazione che noi non possiamo intendere ad una qualche sublime missione, che Dio ci destina fuori di questa terra; troppe sciagure vi son venute sul capo e troppo immeritate, perchè non v'abbiate a scorgere il dito di Dio. Reggetevi dunque nell' adorazione de' suoi decreti: trafitta come Maria abbiatevi pure un raggio di quella fede che la visitava appiè della Croce del figlio, e reggetevi anche per voi, ed anche per me, che vi sono pure figlio, che ho amato quei che avete amato, e pianto del vostro pianto, e avuta consolazione del vostro amore in ogni sventura della mia vita. » (1) Queste e simili altre rivelazioni nelle lettere pubblicate sono frequentissime. Il Cognazzi pertanto ha un merito grande e noi dobbiamo ringraziarlo nell'averci esibito il ritratto intimo del Mazzini e dei fratelli Ruffini, che dipingono se stessi.

BERNARDI

Filippo Nani Mocenigo. — *Memorie e documenti del conte Giacomo Nani* — Venezia, tipogr. dell'Ancora 1893.

Il conte Filippo Nani Mocenigo, dell'antica ed illustre famiglia patrizia, è ben meritevole d'encomio perchè risponde alla nobiltà dei natali con quella degli studi, e ne porge a quando a quando le più lodevoli prove. Nel 1891 dava in luce le sue *Notizie ed appunti della letteratura veneziana del secolo XIX*, sotto a modestissimo titolo, utile e paziente lavoro, ed ora pubblica una illustrazione preziosa e documentata intorno ai fatti della vita operosissima, ed agli scritti d' un suo antenato il conte Giacomo Nani. La narra-

(1) Pag. 434-36.

zione che ne fa è semplice, dote principale degli scritti di codest'indole, ricchissima di documenti e di nuovi fatti non avvertiti dagli scrittori che in passato parlarono di lui o gettati qua e là sparsamente fra le memorie de' contemporanei. Il volume testè presentatosi a mezzo della stampa non ha pretesa di sorta, anzi nelle parole che vi si premettono ci sembra che l'autore soverchiamente impaurisca di sè, e troppo si scusi dell'ardua opera impresa. Giacomo Nani è uno de' personaggi che insieme ad Angelo Emo, suo congiunto, e ad altri pochi, stanno anche nel decadere de' tempi, a testimonianza delle antiche virtù e glorie del veneto patriziato; e l'egregio pronipote con vero amore domestico e patriottico, senza esagerazione di sorta, senza vanti inopportuni, con un'ammirabile semplicità e direi quasi riservatezza di parola, ne descrive l'educazione ch'egli ebbe, le prove che fin da giovani anni egli porse, gl'incarichi gelosi, le imprese ardite affidategli e gloriosamente compiute, i consigli dati alla patria con l'amore aperto sincero di un'altra età, i libri di svariati argomenti ma in ispecie di cose navali dettati, le raccolte di oggetti archeologici ed artistici fatte ad ingrandimento del celebre museo domestico che andò per gran parte miseramente disperso; l'opera insomma del conte Filippo Nani-Mocenigo ne porge una monografia degna, di raccogliere l'attenzione, non solo de' suoi concittadini ma degl'italiani tutti, affine di ridestare, giusta siffatti esempi, senza iattanza troppo loquace e vanitosa, il senso delle virtù vere, che occorrono a formare il cittadino che onora e giova alla sua patria. Egli adunque non solo scrisse e pubblicò un libro erudito, ma fece un'opera buona.

BERNARDI

Luigi Bombicci. — *Sue più recenti pubblicazioni.*

Se l'indole e la mole della nostra Rivista ce lo consentissero, vorremmo parlare con qualche dettaglio delle pubblicazioni che con instancabile attività, con vedute originarie, siano pure talvolta arrischiate, a parere di alcuni, ora con larghi orizzonti, ora con dettagli oltre microscopici, ci manda il nostro socio prof. Bonbicci. — Di taluni dei lavori di lui abbiamo fatto cenno di frequente; ora ci limitiamo solamente ad indicare il titolo dei più recenti, essendo per loro natura tali da non potersi riassumere nella nostra recensione, allo scopo di rimandare i lettori alle singole pubblicazioni.

Nella tornata ordinaria della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna del 15 Novembre 1891, il ch. prof. leggeva tre distinte memorie pubblicate negli Atti dell'Accademia stessa nel decorso anno.

La prima di queste memorie ha per titolo « Sulla coesistenza delle

due inverse plagiedrie sopra una faccia di un cristallo di quarzo di Carrara, e sulle spirali di Airy presentate da una sezione ottica dello stesso cristallo e di altri ».

La seconda memoria parla delle « Guglie conoidi rimpiazzanti le piramidi esagono-isosceloedriche, in due esemplari di quarzo del Vallese e dell'Isola d'Elba, delle loro correlazioni con i rilievi lanceolari del quarzo di Porretta ».

La memoria terza, « Sulle modificazioni degli spigoli verticali nei primi esagoni di quarzo di Carrara e su quelle che strutturalmente vi corrispondono nei cristalli di altre specie minerali ».

Queste tre memorie formano un grosso fascicolo con quattro magnifiche tavole litografiche, disegnate dall'A. illustranti le più notevoli particolarità dei fenomeni descritti. (Bologna, tipografia Gamberini e Parmeggiani 1892).

Nel *Bullettin de la Société francaise de Mineralogie*, tomo XV, n. 5-6 il Bombicci pubblica la *Réponse à la Note de M. Georget Friedel, concernant la composition chimique et la structure de la Melanoplogite par L. Bombicci*, e combatte le opposte opinioni del Friedel benchè esposte con certa vivacità, con quella serenità di discussione che è sempre necessaria, ma torna indispensabili nelle questioni scientifiche.

Dall'Asilo infantile all'Ateneo attraverso le questioni sociali, è il titolo del discorso che il Bombicci pronunciava per la solenne inaugurazione degli Studi nella R. Uuiversità di Bologna nel decorso novembre. (Bologna 1893. Libreria Treves di Pietro Virano). Discorso che gli meritò molte lodi e molte critiche come tutte le innovazioni che si propongono o vengono effettuate contro le più inveterate abitudini, ma nel quale discorso troviamo delle idee che devono essere seriamente ponderate da chi presiede alla pubblica istruzione.

Con *Le notevoli particolarità dei cristalli mimetici cubiformi di pirite gialla, scoperti nelle marne grigie terziarie antiche dei Monti della Riva* (Appennino Bolognese) il Bombicci pubblica la sua centesima memoria scientifica.

Alla diligente descrizione dei cristalli mimetici studiati, l'A. fa seguire un capitolo sulla Micromimesia artificiale, accennando ad una serie di belle ed interessanti esperienze da lui fatte intorno a questo argomento.

Anche questa memoria forma un grosso fascicolo in grande formato con 7 tavole in fototipia.

G.

G. Cerboni. — *Enciclopedia di Amministrazione, di Industria e Commercio.* — Milano, Vallardi dott. Francesco, 1893.

Il continuo incremento delle industrie e dei commerci, ha fatto pensare al sig. Vallardi, proprietario della ditta Vallardi dott. Francesco di Milano, se in Italia ci sia un libro che possa essere consultato come guida sicura di chiunque si dedichi agli affari, — Ma un libro di tal sorta manca realmente, chè dei parecchi che esistono, alcuni eccellenti, sono o troppo esclusivamente teorici o solamente pratici. — Il Vallardi perciò concepì l' idea di pubblicare un' Enciclopedia, che lasciata da parte ogni disquisizione di indole puramente teorica, e attenendosi al come veramente vive e si svolge il mondo degli affari, potesse correre per le mani di chiunque si dedichi alle industrie, ai commerci, alla navigazione, alle pubbliche e private amministrazioni, e fosse il sicuro consigliere di tutto quanto riguarda il diritto commerciale e marittimo, il diritto amministrativo, l'economia politica, la geografia commerciale, la merceologia, la computisteria ecc. ecc.

Queste, quasi testualmente le idee svolte nel programma dell' editore. — Il quale ad effettuarlo ne affidò la direzione al comm. G. Cerboni ragioniere generale dello Stato, che alla sua volta si associò un' eletta di valenti scrittori scelti fra i più autorevoli cultori delle materie trattate nell' opera.

Onde farci un concetto esatto se l' opera in discorso corrisponda alle promesse e sia degno del nome del suo illustre direttore, abbiamo voluto attendere la pubblicazione dell'intero I. volume.

Ed è un grosso volume quello testè compiuto, di oltre 1200 pagine, che abbraccia le voci delle lettere A e B nel quale troviamo ogni argomento svolto con quella giusta misura che richiede, e con quella praticità da rendere l'opera veramente corrispondente all'indole sua.

Gli articoli sono firmati dagli autori, alcuni dei quali notissimi per altre pregiate pubblicazioni, altri sono di giovani che occupano con onore i posti più elevati o nell' insegnamento o nelle pubbliche amministrazioni o nel Foro. Tali sono per la *Ragioneria* il Besta, il Cerboni, il Cova, il Del Guerra, il Mangili, il Buonocore, il Gagliardi, il Rossi, il Salvadori, il Rosati; pel *Diritto Commerciale* A. Bertolini, L. Bolaffio, Franchi, Germano; per la *Scienza finanziaria* Sabadini, Patellani, Rosati; per la *Procedura civile* Mariani; per l'*Economia politica* Manfredi, Cicardi, Mondini, Palazzo; per la *Geografia commerciale* Lanzoni, Maldifassi; pel *Diritto* Solinas Cossu; per la *Merceologia* Gambari; per l'*Economia rurale* Della Fonte e Niccoli.

Che se ci sfugge il nome di qualche autore, quelli citati bastano a garantire il valore dell'opera. La quale a vantaggio di coloro a cui è destinata, ci auguriamo venga sollecitamente compiuta. G.

Paolo Mantegazza. — *Di alcune recenti proposte di riforme della Craniologia.* — Firenze, Landi, 1893.

Nell' ultimo fascicolo (1.° del volume XXIII) dell' Archivio per l' Antropologia e l' Etnologia, del Mantegazza, uno dei più interessanti della serie, troviamo il lavoro importantissimo succitato, inteso a dimostrare la necessità di venire ad una riforma della Craniologia, mutandone l'indirizzo, semplificandone la tecnica. — Idea già espressa dal dotto A. sino dal 1880, ed ora più che mai opportuna a coltivarsi, dopo che gli antropologi si affaticano a trovare nuove misure, lineari ed angolari del cranio, a studiarlo troppo geometricamente, con metodi così diversi da ingenerare una grande confusione senza che la scienza ne tragga alcun reale vantaggio. Ben dice il Mantegazza, che il cranio non è un cristallo che debbe la sua forma ad affinità molecolari, ma è una parte dell' organismo che deve la particolare struttura alle funzioni protettrici per cui è fatto. — Studiamo, egli dice, i cristalli e i corpi organici colla geometria, studiamo i corpi vivi o che furon vivi colla biologia. Egli combatte le idee ed i metodi craniometrici dei professori De Türök di Budapest e Sergi dell' Università di Roma, il primo dei quali, dottissimo certamente, si sente in grado di prendere in un cranio umano 5000 misure lineari e 2500 misure angolari, e crede che la riforma della craniometria deve limitarsi alla determinazione geometrica del cranio; proprio all'opposto, di ciò che con un mondo di ragioni pensa, saggiamente a nostro credere, il Mantegazza. Al quale tredici anni or sono sarebbero bastate 20 misure da prendersi sopra un cranio, ed ora si contenterebbe di molto meno. E qui ci permettiamo di guardarci dalle esagerazioni opposte a quelle del Török.

Nel prof. Sergi, che pure dichiara di stimare, combatte aspramente il nuovo metodo di classificare i cranii, e la nuova nomenclatura, barbara diremo noi, per battezzarne i caratteri; ma più che tutto flagella la scoperta di Pigmei in Europa, annunciata dal Sergi in un suo recente lavoro inserito nella *Nuova Antologia* del mese di marzo di quest'anno.

Alla critica dei lavori del prof. De Török e del prof. Sergi il Mantegazza fa precedere la considerazione che la scienza vive anch'essa come tutte le cose vive, di lotta: e perchè il vero trionfi combattiamo sempre e coraggiosamente come avversarii; mai come nemici.

Ispirato evidentemente alle stesse idee del prof. Mantegazza, il prof. Regália nel medesimo fascicolo dell' Archivio per l' Antropologia e l' Etnografia, col titolo di Note, combatte con diffuso scritto la nuova classificazione umana del prof. Sergi.

G.

Giulio Camuzzoni. — *Soave e il suo Castello*, monografia illustrata da tavole e documenti. — Verona, Franchini, 1893; p. 291, in 8°.

Lavoro condotto in tutte le sue parti con scrupolosa esattezza. L'idea del libro venne all' illustre autore dal fatto di essere proprietario del castello di Soave, come erede dei suoi, che lo acquistarono dagli eredi per via di donne della famiglia del doge Andrea Gritti. E il libro viene a compiere l'opera del ristauro, a cui il Camuzzoni fu indotto da motivi di varia indole, non ultimo l' amore operoso dell' arte edificatoria e decorativa, al quale, seguendo le tracce sicure del passato, si rese uno splendido omaggio. Così il castello di Soave, vero arnese di guerra, in confronto dei due che furono recentemente ricostruiti in Italia dagli antichi ruderi, quello di Issogne in Val d'Aosta, e l' altro di Vincigliata presso Fiesole e Maiano, presenta un interesse singolarissimo, nè mi pare il caso di confrontarlo, come fa l' autore, seguito dal Cipolla, con quello medioevale di Torino, che è una stupenda imitazione, non una ricostruzione. Aggiungi che i castelli traggono speciale attrattiva e importanza dal paese in mezzo al quale sorgono.

L' illustrazione del castello di Soave impose poi al senatore Giulio Camuzzoni l' obbligo di rifare la storia del paese che risale ai tempi romani; e fino dagli inizii del medio evo ricevette l' attuale suo nome. Anche in questa parte le ricerche sono davvero esaurienti. Senonchè la storia del paese non va disgiunta da quella del suo castello, di cui il primo ricordo risale al 934.

L' opera si compone di due parti. Parla la prima di Soave e del suo castello finché questo rimase dominio pubblico. E nella seconda è detto del castello, dacchè divenne, sotto i Gritti, proprietà privata. L'autore accetta l' opinione del Menegazzi che il castello fosse donato dalla Repubblica al doge Gritti, per compensarlo delle sue benemerenze al tempo della lega di Cambrai. Di speciale importanza sono i 21 documenti, illustrati da note, che accompagnano il volume, il quale trae splendido corredo da dieci tavole fototipiche del castello, nei suoi principali prospetti e nei suoi dettagli.

G. O. B.

Bernardo Morsolin. — *I ritratti del Giangiorgio Trissino e i discorsi della bellezza delle donne di Agnolo Firenzuola.* — Venezia, Antonelli, 1892; p. 20, in 8°.

Come in moltissimi argomenti di storia, di vita, di letteratura, di numismatica è assodata da un pezzo la singolare competenza del prof. Morsolin, così nessuno è a lui secondo quando si tratti del Trissino, alla cui

illustrazione egli rivolse le speciali sue cure. In questo scritto egli accetta il consiglio di un critico, e mette insieme alcuni appunti per dimostrare che il Trissino, nei *Ritratti*, fu davvero il prototipo del Firenzuola, il quale scende bensì a maggiori minuzie, ma non si scosta dal maestro. Anche la questione cronologica è risolta valorosamente dal Morsolin, il quale prova che al Firenzuola non dovette essere ignota l' operetta del Trissino, sibbene quegli pretenda dimostrare di non averne avuta conoscenza.

G. O. B.

Raffaello Fabris. — *Il secolo che muore, carme.* — Venezia, Visentini, 1893; p. 13, in 16°.

Bella l' ispirazione di questo scritto, veramente sentito. L' autore vinse le gravi difficoltà che gli venivano dalla grandiosità dell' argomento, raccogliendo i suoi pensieri in una sintesi ardita, a condurre la quale non fu sgomentato dalla varietà delle benemerenze che il nostro secolo ebbe verso la civiltà. Riconosce l' autore non esser possibile a noi portare un giudizio sul vecchio secolo che muore, ma si ferma con compiacenza a contemplare l' opera compiuta dall' Italia. Fu spezzato per sempre il patto ferale che strinse all' impero il papato; l' impero germanico si rinnova sotto altri auspicii e il papa pende incerto « tra le promesse di Loiola e Cristo ». Il poeta ottimista trae motivo di conforto anche dalle condizioni dei maggiori Stati europei, e perfino nell' anarchia vede il preludio di una felice trasformazione. E spera nel risorgimento dell' arte e della fede, e ci lascia con questo voto di un' anima solitaria forse, ma gentilmente temperata.

G. O. B.

Antonio Belloni. — *Gli epigoni della Gerusalemme liberata*, con una appendice bibliografica. — Padova, Draghi, 1893; pp. XIV-547, in 16°.

Il valente autore, scolaro del prof. Guido Mazzoni, dell' Università di Padova, trattò per tesi di laurea, con ampiezza mai più veduta, un argomento assai interessante di critica letteraria. Volle passare in rassegna la lunga schiera degli imitatori della *Gerusalemme liberata*, i quali mandarono in luce i loro poemi tra il 1582 e il 1700. Sono tolti all'oblio nomi e argomenti che oggi nemmeno le persone côlte avevano sentito risonare ai loro attenti orecchi; perchè, tranne il Muzio, il Chiabrera, Orazio Ariosto, il Verdizotti, il Camilli, il Bracciolini, il Tassoni, il Peri, lo Strozzi, Lucrezia Marinella, il Graziani, lo Stigliani, il Testi, rimanevano finora

ignoti tutti gli altri, che toccano il centinaio, dei quali si discorre in questo volume. Ma appunto la novità delle ricerche fatte dal Belloni, e i savi raffronti, e i riscontri diligenti fanno leggere il libro assai volentieri, liberandolo da quella pesantezza ch' era temuta dall' autore modes o, il quale se ne scusa senza ragione.

Prima di cominciare la sua rassegna, l' autore combatte l' opinione del Serassi che il Tasso togliesse l' idea del poema sulle Crociate dalla *Siriade* di Pietro Angelio da Barga che fu uno dei revisori della *Gerusalemme*. La rassegna si chiude con un capitolo troppo breve, nel quale si tratta del carattere, della forma, dello stile, della metrica dell'epopea secentistica; ma un boccon ghiotto per l'erudito è l'appendice bibliografica che contiene l'elenco delle edizioni originali dei poemi di cui si tratta, seguito dall'esatta indicazione della successiva ristampa.

Il prof. Antonio Belloni farà onore al suo maestro e agli studii. Gli auguriamo buona fortuna.

G. O. B.

Amedeo Gherardini. — *Pathos.* — Padova, tip. Sociale, 1898; p. 119, in 8°.

Segnaliamo questo racconto del giovane autore come una buona promessa. Semplice ne è la testura che noi non compenderiemo per lasciare intatta al lettore la sua curiosità. Solo diremo che i caratteri sono veri e bene mantenuti fino all' ultimo e che la lingua vi è corretta, senza smancerie e lo stile s' informa sempre dal soggetto. E pure il Gherardini è ai suoi primi passi; continui con maggior sicurezza di sè e il favore della critica non gli mancherà.

G. O. B.

Marino Massari. — *Primi Canti* — Milano, C. Chiesa e F. Guindani, 1892.

È poesia intima, soavemente malinconica.

L'anima vi narra se medesima, appena uscita dalla prima giovinezza non ancora colpita da uno di quei dolori che infrangono il cuore e la vita; o ci fanno risorgere all'eroismo nell'idea e nell'azione, ma affaticata dall'abitudine alla contemplazione del mistero che ci circonda, ma addolorata dall'estinguersi delle vivide speranze della prima età, s'avvolge in un velo indistruttibile di tristezza.

Non è sconvolta da potenti passioni. L' amore è per lei ancora un ideale purissimo, un fantasma che vanisce nell'azzurro.

È la giovinetta pallida e bionda che nella notte gli parla colle luci delle stelle, coi fremiti arcani della natura assopita. È la dolce e malin-

conica bimba, che ha il presentimento della prossima fine, che muore sotto i suoi baci, stanca e sorridente. E se talora l'amore accenna a presentarsi in forma di donna vera, materia e spirito, passione e volontà, la carezza della natura palpitante nella notte lo assottiglia, lo trasforma, lo purifica. Il loro bacio si perde tra gl'infiniti, che fremono tra le erbe, che piovono dalle stelle, che corrono sulle chiome degli alberi, che tremolano sulla superficie d'un ruscello: è la natura stessa, che non conosce colpa, è la vita:

E a quel bacio, che il ciel forse avea udito
Rispose dal silenzio interminato
Col suo fremito immane l'infinito.

Il dubbio è passato accanto al poeta, l'ha ferito, ma leggermente: la speranza di un'altra vita non è spenta nel suo cuore.

Infatti egli non crede no

. . . . . agli ideali
Vani e ghiacciati della fede umana

egli afferma che «la materia sola è eterna»: ma se ricorda la sorellina morta, crede rivederla tremolante, placida fiammella circonfusa dall'azzurro del cielo; se parla all'amico della sposa estinta, esclama:

. . . . . dolce raggio di beato eliso
Brilla la speme e fa che nel dolore
Una lacrima spunti ed un sorriso.

Egli non ha vôlto lo sguardo alle altre anime. Si direbbe che al primo contatto con esse abbia sofferto, e la sua anima rabbrividendo come la sensitiva, si sia rinchiusa in se medesima senza chiedersi se anche le altre soffrissero, se non dovesse loro un tributo di commiserazione.

Vorrebbe vivere lungi dal contatto degli uomini: librarsi in alto come lodoletta ebbra di luce e di libertà; al pari d'una nave lontana dal lido, perdersi in una solitudine infinita, dove non giungesse nulla d'umano, nessun suono, nessun lamento. Vorrebbe l'immensa pace dell'obblio, il silenzio e la tenebra del sepolcro:

E l'alma mia fuggendo l'infinita
Affaticata luce alta del sole
Sogna l'avello dove si riposa.

Il solo demone del pensiero lo tormenta realmente: nessun luogo è tanto remoto che la voce di lui stridula non vi giunga; forse, chissà, anche nell'avello si pensa! Rammenta il grido appassionato di Ada Negri «Sol nel nulla è pace!».

Nello stato dell'animo sospeso — per adoperare le parole del Rénan

— fra un sorriso e una lacrima, è l'originalità di questo giovane poeta. E la sincerità evidente di tale condizione d'animo, è il suo pregio principale della sua poesia.

Egli canta per dare sfogo al suo cuore, e il canto infatti si sparge nell'anima sua

Come rugiada su avvizzito fiore.

Non isforza mai l'ispirazione: lascia affrontare gli oceani sconfinati alle navi che sanno le tempeste, e sono costrutte per esse: egli scorre placidamente il fiume tranquillo della poesia malinconicamente intima.

Come l'ispirazione, l'espressione è spontanea, non ricercata. L'armonia è dolce e un po' monotona come il sussurro d'un ruscello tra i sassolini.

Auguriamoci che il rivoletto diventando un largo e profondo fiume, sicuro e maestoso, diretto e utilizzato dall'arte, non perda mai la limpidità che lo rende caro nel primitivo suo corso.

C. Spellanzon

Isidoro Del Lungo. — *Pagine letterarie e ricordi.* — Firenze, Sansoni, 1893.

Il libro di Isidoro Del Lungo è una raccolta di scritti e di discorsi storici e letterari pubblicati o pronunciati dall'autore in varie occasioni della sua vita.

Egli ci presenta per primo l'austero profilo di Giuseppe Parini: dell'illuminato pensatore che « aveva il sentimento e la fede dei nuovi tempi; del nobile magistrato della Repubblica cisalpina, del cittadino integerrimo che acclamò alla restaurazione dei vecchi governi stranieri, quando scorse in essi l'ordine, la pace, l'unità, il progresso; dell'italiano generoso, che aspirava ad una trasformazione non violenta, ma naturale della società, fondata sul diritto e sull'onestà.

Sprezzatore dei cicisbei incipriati ed effeminati, popolano e naturalmente democratico, sa essere amico di quella aristocrazia cultrice degli studi, che è vanto del secolo passato; fieramente sarcastico contro la dama che sviene per un lamento della cagnolina, e abbandona una famiglia innocente alla fame e alla disperazione, venera ed ama con passione d'artista le belle, colte, virtuose gentildonne.

Nella storia del pensiero italiano, egli ha un posto considerevole. Egli è, alla fine del settecento, il restauratore di quella scuola schiettamente nazionale, che nata all'albeggiare della civiltà, dopo le tenebre del medio evo barbaro, produce S. Tommaso e S. Bonaventura, s'infiora gloriosamente con Dante, Arnolfo, Giotto, il Petrarca; che nel quattrocento trova potente sostenitore il Savonarola e « spiriti magni, Colombo e Leonardo;

che rifiorisce in mezzo al triste scetticismo cinquecentistico con Michelangelo; resiste finchè può attingere vita dai nobili sentimenti che la libertà nutre in seno del popolo, e produce, ultimo splendido fiore, il Tasso. Scuola essenzialmente religiosa ed innovatrice, che in questa prima gloriosa età del pensiero italiano resiste alla scuola umanistica del Boccaccio, di Lorenzo, del Poliziano, del Macchiavelli; reagisce contro l'irrompente fiumana dalla poesia popolare, or scettica or eroica del Sacchetti, del Pulci e dell'Ariosto, pur accettando dall' una e dall'altra, quanto di ottimo alimento potevano offrirle.

Nella seconda età del pensiero italiano — e per seconda età intende l'autore quei due secoli in cui la Spagna e l'Arcadia signoreggiarono l'Italia — tutte e tre quelle scuole languirono: ma più la scuola di Dante. Senonchè in quella medesima triste età una divina forza, che le catene e le fiamme dell'Inquisizione non possono distruggere, nè frenare, la scienza, rappresenta il pensiero italiano, e prepara ed inizia, lenta e sicura la rovina del vecchio barocco mondo.

All'opera del Galilei, del Vico e del Muratori appartiene anche l'opera di Giuseppe Parini, tanto più meritoria in quanto che « a lui si deve che a un moto tutto scientifico partecipasse anche l'arte ». E in poesia egli è il restauratore di quella scuola « ai due capi della quale stanno Dante e Torquato »: restauratore in un tempo in cui essa era oltraggiata nel suo massimo rappresentante restauratore col sentimento religioso e morale e civile che spira nella sua poesia « ch'egli volle ricondurre a più nobile ufficio di quello del vuoto diletto ». Del resto anche la sua vita integra e dignitosa, la perfetta armonia di questa con la sua arte, e il saper esser poeta del tempo suo e al medesimo tempo — come Dante — poeta classico rammentano in lui gli spiriti magni della massima scuola italiana.

Ho riassunto incompletamente e male assai questo magnifico discorso sul Parini, al quale tien dietro un ragionamento dantesco. Siamo condotti ad esaminare in qual parte dell' Inferno ponga Dante le anime dei superbi e degli invidiosi, e a quale scopo le dolenti ombre degli epicurei e degli eretici rimangano completamente fuori del sistema penale dell'Inferno. Penetrando attraverso al « velame delli versi strani » nelle volute dell'edificio dantesco, l'A. scorge con chiaroveggenza e dimostra a noi con sicurezza e chiarezza maravigliose, come gli invidiosi e i superbi siano puniti nello Stige, insieme agli iracondi e agli accidiosi, rappresentati i secondi da Filippo Argenti ed i primi dalle « fangose genti » che di lui fanno strazio; e come al di fuori del sistema penale dell' Inferno erutta un ordine di peccatori « che la natura del loro peccato sottrae alla comunicazione diretta, non che con la grazia, ma con la giustizia medesima » e che l'A. chiama per la prima volta « sconoscitori della divinità »; ordine comprendente oltre agli epicurei, gli ignavi del primo cerchio, i pagani del Limbo, i giganti.

Dopo sorriso dinanzi alla grottesca e caratteristica figura di Giovanni Mazzuoli, soldato di ventura, cortigiano e mecenate del tempo di Cosimo I, e ammirata la solerzia instancabile nel raccogliere memorie di storia patria di Carlo di Tommaso Strozzi, erudito del XVII secolo, la cui figura offre occasione all'A. di tracciarci una curiosa pagina della storia dell'erudizione di quei tempi, non ci dispiaccia seguirlo in una sua divagazione grammaticale a proposito di due diverse interpretazioni al manzoniano « irrevocati dì ». Egli ci saprà intrattenere con confronti, citazioni e spiegazioni interessantissime: egli saprà, offrendo una terza interpretazione e concludendo, che egli accetta tra le due prime la più spontanea, quantunque la più discordante dalla grammatica, darci una — secondo il suo solito benevola e modesta — ma tanto più efficace lezione.

Subito dopo, a proposito di un noto motto fiorentino: « Sapavamcelo disson quei da Capraia » eccoci nel cuore della storia dugentistica. Ecco il conte Ridolfo di Capraia e Rinieri Buondelmonti, guelfi messi al bando del Comune di Firenze e assediati in Capraia dall'esercito di Federigo II, arrendersi a discrezione. Eccoli uscire frementi da quel castello che avean difeso tre mesi con eroico valore: ed eccoli trascinati nelle Puglie, abbacinati e gittati miseramente in mare, tranne Rinieri alle cui magnanime virtù s'ebbe dall'imperatore qualche riguardo. « Sapavamcelo a discrezione di chi ci rendevamo », sapevamcelo che l'odio efferato dei nostri concittadini ci avrebbe raggiunto pur là, ove non era speranza di perdono: alla corte di Federigo. Tale l'origine tragica del misterioso motto, la quale propone l'Autore come probabile.

Esso sarebbe rimasto, tetro emblema di vendetta e di dolore: sarebbe rimasto più tardi pieno di ammonimenti e di sarcasmo: e spenta la memoria del fatto, e passato attraverso alle polemiche letterarie, fiorentinescamente burlesco.

Alla storia del vecchio Comnne segue la storia della Firenze del Risorgimento, nella vita di alcuni illustri, tra i quali massimi Cesare Guasti ed Ubaldino Peruzzi.

Per poco che abbiamo l'animo aperto ai sentimenti dell'amicizia, per poco che le nobili azioni, le nobili cose trovino eco nel nostro cuore, le pagine mirabili dedicate a Cesare Guasti ci commuovono e ci nobilitano. Ci commuovono per la purezza dei lineamenti della figura descritta non meno che per l'affetto profondo di cui l'A. è ispirato, e che si comunica a noi in forma di simpatia vivissima, di calda ammirazione.

Il considerare lo studio lunghissimo, difficile, paziente a cui ha dovuto sottostare l'A. per compor quest'elogio, il tempo, l'ingegno e il cuore che egli mise a profitto, perchè l'adorata fisonomia del compianto amico spiccasse somigliante e al medesimo tempo sotto la luce più favorevole, per nulla aggiungere e nulla togliere al vero, non solo c'ispira ammirazione, ma ci esalta e ci consola.

E sparse rose sulla tomba del grande prosatore, dello storico e del filologo depone l'alloro sulla fronte d'un eroe, d'un campione valoroso in quel « lavorio complesso e malagevole che accompagnò segreto e fedele l'età eroica del Risorgimento italiano »: di «Ubaldino Peruzzi destinato guidatore con Bettino Ricasoli della Toscana all'italiana unità ». Buon fiorentino, buono e glorioso italiano, degno della famiglia insigne per antichità di memorie e nobiltà di tradizioni alla quale apparteneva; degno di quel Pacinno Peruzzi lodato da Dino Compagni, che ebbe « con Dante comuni i travagli della vita pubblica ».

E dopo questo del Peruzzi troveremo altri ricordi di illustri italiani, del nostro e dei tempi andati, di eruditi, di poeti, di maestri, di gentildonne, e iscrizioni; nei quali e nelle quali non sapremmo se maggiormente ammirare la toscanità della lingua, materia che l'A. padroneggia mirabilmente — e la perfezione dello stile — strumento ch'egli adopera da maestro — o il sentimento squisito, o la severa poesia che le abbella. L'eloquenza di queste pagine ti scuote: fa vibrare le corde più intime dell'anima tua, ti dà l'impressione, quasi la sensazione — specialmente se non sei toscano ed hai profondamante sentito la fine bellezza del linguaggio, della storia, dell'arte, dello spirito toscano: la sensazione, dico, di respirare nell'aria di Firenze, di contemplare il Palazzo dei Priori, la Cupola del Brunellesco e la Torre di Giotto — magnifico albero fiorito nel sole — e gli antichi e i moderni edifici di quella città, che s'alternano senza contrasti, senza dissonanze, in una intima italica armonia, come in queste pagine del Del Lungo i fasti antichi e recenti del popolo italiano.

E un'impressione strana proviamo leggendo in certi punti la narrazione della nostra rivendicazione nazionale, fatta con espressioni dantesche: come se quel grande risorto tra noi moderni ci parlasse delle cose nostre col suo venerando linguaggio: e la storia del nostro risorgimento da lui narrata assurgesse alla dignità d'epopea.

Perchè, scriveva tempo fa uno dei nostri più geniali e più eruditi critici, perchè raccogliere scritti spicciolati in un volume? Quel volume non sarà un libro.

Ma quando l'opera d'uno scrittore è ispirata dal costante immutabile sentimento del vero, del bello, del bene: e lo stile di lui è unico, perchè specchio di un carattere che non mutò, di una vita tutta d'un pezzo, allora egli può raccogliere scritti composti — come questi del Del Lungo — nel giro non breve di più di vent'anni, e questi scritti compongono un libro.

Caro libro! Vorrei avere autorità per raccomandarlo alle nostre famiglie, ai nostri giovani, alle giovanette che vogliono imparare a sentire e a scrivere italianamente.

CARLOTTA SPELLANZON

Salvatore Romeo. — *La Madonna di Dante.* — Catania, Giannotta, 1893.

Voglio almeno accennare ad un breve studio sulla *Madonna di Dante* del sac. Romeo: studio senza pretensione di paragoni, senza sforzi di filosofismo, senza effetti rettorici: semplice, sereno, chiaro, come i concetti, come le ispirazioni dell'A. che passarono incolumi e puri attraverso alla parola.

In tanto fastidio di cose ascetiche, la Madonna di Dante — riproduzione artistica di una grande concezione popolare — passò, non dirò innosservata, ma dimenticata.

Furono studiate Beatrice e Francesca, la donna perfetta ed idealizzata divenuta, simbolo e la donna reale, la creatura fatta di debolezza e di gentilezza, d'amore e di colpa: ma della Madonna, che raccoglie in sè le più alte qualità dell'ideale femminino e le più semplici, senza i difetti che a quelle nel mondo immancabilmente s'accompagnano, la cui bellezza appare divina e pur amabile e pur tale che anche i più umili la possono comprendere: di questa Madonna del popolo chi si occupò?

Il Romeo rileva e riunisce i vari disegni che fà di lei Dante nella Divina Commedia.

Atteggiata di dolore e di pietà all'ingresso dell'Inferno, essa sparisce, e il suo allontanarsene per sempre, pare cagioni il bujo e la disperazione dell'abisso.

Nel Purgatorio invece — spirito di pietà, di grazia, e di malinconia, — essa ci appare nei più teneri e dolci atti della sua vita terrena. Vergine amica, sposa, madre, essa sorride e riempie quel luogo di conforto e di speranza.

E lassù tra i beati e gli Angioli festanti ella è più bella di Beatrice, ella è l'Oriente — e solo al salutarla l'Empireo intero risplende d'allegrezza. Essa degna volgere lo sguardo, dall'eterno amore in cui lo tien fiso, al Santo che la prega, all'esiliato che la invoca.

In lei la Teologia cristiana trova il purissimo tipo vagheggiato dai Dottori: e il popolo la stella che lo guidò nella tempestosa notte del medio evo — la stella ideale che ancora lo consola, lo sostiene nella tristezza infelice della sua vita. E se la prima riconosce in lei la dea, il secondo ama in lei la madre.

Speriamo che questo bello studio del Romeo non sia che la promessa di uno più lungo e compiuto, come nel paradiso « il fiume *di luce*, e li topazi e il rider dell'erbe *non erano che* di lor vero ombriferi prefazi ».

CARLOTTA SPELLANZON

Baccini Ida. - *Il Novelliere delle signorine.* — Milano, Chiesa e Guindani, 1893.

Sono ben rari i libri che si possono mettere nelle mani delle giovinette e troppe volte dobbiamo riconoscere la necessità di ricorrere agli inglesi, ai tedeschi o ai francesi, per dare un po' di ricrezione allo spirito delle nostre figliole.

Sarà forse questa la ragione per la quale esse amano meglio parlare come Dio non vuole, queste tre lingue, che esprimersi nel poetico nostro idioma.

Eppure le fanciulle fanno sempre una festa quando esce un nuovo libro di Ida Baccini, perchè l'hanno cara come una buona mamma, che sa compatire i loro difettucci, e consigliarle sempre pel bene. Si vede che se spuntassero spesso di questi fiori tra il pantano della nostra letteratura romantica, esse saprebbero assaporarne il profumo ed apprezzarlo convenientemente.

Il nuovo libro che la sig. Baccini ci presenta è proprio un regalo degno di lei, una raccolta di gioielli, che brillano di quella luce mite e soave che non dà il capogiro e mette nell'animo una pace serena e tranquilla.

Se si volesse scegliere, non si saprebbe davvero a quale dare la preferenza, poichè hanno tutti qualche cosa di così fine, di così delicato e sono scritti poi con tanto garbo di stile e di lingua, che a libro finito vien proprio la voglia di ricominciare.

Tuttavia ho il mio debole per il racconto: *Dalla corrispondenza di una istitutrice.* È la storia di una signorina che, andata aja di una bambina senza madre, capricciosa, maligna, cocciuta, con un padre mezzo tiranno, che vuol vivere senza noie e fastidi, si sottomette come ad un giogo, a questa vita di sacrifizio, e la trova ogni giorno più penosa più insopportabile, finchè esausta di forze, è sul punto d'abbandonarla. Ma una lettera della mamma che le scrive estasiata per la sua bontà, e la ringrazia piena di gratitudine per l'educazione ch'ella procura col suo lavoro all'altro figliolo, le toglie il coraggio di lasciare quel posto che è tutta la risorsa della sua famiglia, ed incomincia invece ad accettare il suo destino ed a trovarlo così meno doloroso, e via via si sforza ad amare questo dovere, che dapprima subiva tanto amaramente, e vi si sottomette, cercando la sua ricompensa nella felicità che semina intorno a lei.

É una storia semplice, ma pure così grande nella sua semplicità! È così bella questa lotta di una fanciulla piena di vita, che ricorda gli affetti intimi e le gioie della famiglia, e non trova intorno a sè che il vuoto arido e doloroso! É così coraggiosa questa fanciulla che per amor degli altri dà battaglia ai suoi sentimenti, e li vince, e vede spianarsi d'intorno tutte le faccie e semina l'affetto per raccoglierlo unito alla gratitudine!

Se le signorine d'oggidì avessero sempre dinanzi di questi libri sarebbero forse migliori, poichè apprenderebbero che le sofferenze dell'animo sono un retaggio della vita, e le lagrime sparse in silenzio, per amore di quelli che ci sono cari, sono una nobile ricompensa.

Il Salotto buono, *Nina nanna. Contrasto*, *Il valtzer di Mario*, sono bozzetti pieni di sentimento, che ritraggono la vità proprio com'è, senza lusso di esagerazioni, ma col pregio invece della verità e della schiettezza. *Luna di miele* è un idillio triste e doloroso che strazia il cuore, ma che sublima l'animo, e lo fa aspirare ai più grandi sacrifizi.

Scrivere per le signorine è certamente più difficile di quanto si creda poichè, a mio parere, nessuna cosa influisce sull'animo della gioventù come la buona letteratura.

La sig. Ida Baccini, che ha seminati tanti figliuoli nei salotti delle buone mammine, ed ha trovato tanti giovani cuori aperti ad amarli come fratelli, non si stanchi nel suo difficile lavoro, e ci dia presto il piacere di leggerla nuovamente.

FANNY K.

Giuriati Domenico. — *Gli errori giudiziari: Diagnosi e cura.* — Milano, Dumolard, 1893.

Questo del valente giureconsulto veneziano è uno di quei libri che hanno pochi fratelli e debbono avere molti lettori. Anzitutto è scritto italianamente e non in gergo curiale; è pensato seriamente e dopo lunga e severa preparazione. Non è poco per l'età che corre e con la facilità improvvisatrice e prosuntuosa dei tempi nostri! Aggiungi la dottrina non accattata nelle riviste e nelle enciclopedie, nè faticosamente cercata, ordinata e condensata, ma misurata giustamente e senza ostentazione, e sopratutto resa geniale per la forma spigliata, viva, elegante che contempera le asperità della discussione scientifica e della critica.

Tale è il libro di Domenico Giuriati, pubblicato dal Dumolard ed intitolato: *Gli errori giudiziari: Diagnosi e cura*, il quale dovrebbe essere il vademecum del legislatore e del magistrato.

Quante riforme si avrebbero più sollecite e più pensate, e quante sentenze più ponderate e più giuste!

L'autore, che da tanti anni onora la toga e che ha saputo tante volte e in tanti luoghi strappare innocenti, e forse... colpevoli alla giustizia togata e popolare, poteva parlare con competenza indiscussa sul grave soggetto, che ha preoccupato scrittori e legislatori italiani e stranieri, per verità con poco successo in molti Stati, con nessuno in Italia, dove si discute molto e si fa pochissimo, per paura delle novità e per un principio

di conservazione esagerata, in uno Stato sorto dalla rivoluzione e con tradizioni liberali.

Ed ha parlato da pari suo. La diagnosi è acuta, profonda, spietata, senza reticenze ed ambiguità; la cura è radicale e senza mezzi termini, come deve fare un chirurgo valente che non sa corteggiare il malato, ma che, per quanto può, vuole guarirlo.

Tocchiamo qualche punto del dotto volume, che in venti capitoli, e lungo un cinquecento e più pagine, dà fondo all'argomento.

Che cosa è l'errore giudiziario? si domanda il Giuriati. Egli non vi dà una definizione; istituisce un paragone. « La idea va pescata in un lago, egli dice, la cui superficie sia calma e limpida. Vi gittate l'esca o il pezzolino di pane. Qualche pesce vi abbocca. Allora l'acqua fa gli anelli come dicono in Toscana, cioè descrive tutto all'intorno una quantità di circoli concentrici, il primo che è il più piccolo ne genera istantaneamente un secondo alquanto più grande, e da questo ne nasce un terzo ancora maggiore, e il terzo si muta in un quarto più largo degli altri e così via di seguito finchè l'ultimo si confonde con la superficie glauca. Un momento dopo lo specchio dell'acqua si rimette da quel lieve turbamento, tornando calma e limpida come prima. Fenomeno somigliante offre l'errore giudiziario ».

Quanti mai sono i cerchi concentrici nei giudizi penali. Bravo chi li enumera tutti! La prevenzione e l'impressionismo, la calunnia, la fallacia delle apparenze, gli errori molteplici dell' intelletto, la voce pubblica, la naturale tendenza del giudice a prestar fede al male, la cieca deferenza all'accusa, le superstizioni e la intolleranza politica e religiosa, l'influenza del potere esecutivo che « ha messo guarnigione nelle sedi della giustizia », l'irrazionale sistema procedurale che nello stadio inquisitorio lascia indifeso l'imputato, il quale troppe volte è un colpevole, ma moltissime è un uomo che ha l'onore da rivendicare, la libertà da riacquistare, il pane da dare alla famiglia.

Ognuno di questi errori quante vittime ha fatto! Dall'ebreo figliuolo di Giacobbe calunniato dai fratelli, al Cristo crocefisso dalla folla delinquente, dal Fornaretto e dal Foscarini vittime delle false apparenze e tardamente reintegrati nell'onore al Montanari a tempo salvato, dai martiri di Roma pagana ai martiri di Roma papale, da Carlo I d'Inghilterra a Luigi XVI che espiarono le colpe altrui, e caddero colpiti da quell'ira popolare che doveva vendicare le ignominie di magistrature vendute e le vergogne di Corti corrotte.

Il nostro Autore analizza acutamente ognuno di questi errori, e intreccia al ragionamento logico l'esempio pratico, passando in esame i più classici casi di errori confessati e non confessati, e le postume riabilitazioni che soltanto un vantaggio arrecarono, quello di dimostrare la falla-

cità dell' umano giudizio e la pertinacia nell' insistere nella falsità o per timore di spiacere ai potenti, o per preoccupazione del decoro della magstratura, o per puntiglio malvagio, o per ripugnanza del vero, o per pretenziosa fede nella infallibilità del proprio giudizio, o per qual fatale indifferentismo che opprime tutto e tutti e, impietoso lascia fare e dire senza pensare al poi, senza preoccuparsi della giustizia e della verità.

Dove la parola è più eloquente, l'analisi è più sottile, l'esempio più frequente, e dove il nostro Autore audacemente discute, critica e sfolgora anche le sue ire di filantropo e di giurista, è quando parla delle istruttorie e del procedimento irrazionale che ancora le governa in Italia. Ogni giudizio il più severo è giustificato, ogni censura la più viva è ragionevole, solo che si consideri la invadenza della polizia giudiziaria, « intitolazione francese che involve una contraddizione nei termini » nella quale « mente umana non vale a conciliare l' epiteto col sostantivo » solo che si prenda in esame la statistica. la quale ci rivela che il 26.39 per cento dei procedimenti sono abbandonati per esserne ignoti gli autori, che il 26. 42 delle ordinanze degli ufficii d'istruzione e il 6.87 delle sentenze della sezione di accusa finiscono col non luogo, e che il 23.49 delle sentenze dei tribunali, il 7.87 di quelle della Corte di appello ed il 29.38 di quelle delle Corti di assise sono assolutorie; che, in sostanza, nel 1889 furono 54500 i processi abbandonati perchè rimasero ignoti gli autori, e 84995 furono gli imputati, o assolti o dimessi per sospensione di ogni procedimento, i quali dovettero guardare il sole a scacchi finchè piacque ai magistrati inquirenti, o finchè i giudici togati o popolari sconfessarono l'opera dei primi assolvendo.

Quanti degli assolti forse lo furono ingiustamente per colpa della istruzione e quanti dei condannati per la stessa causa avrebbero dovuto essere dimessi e restituiti all'onore, alla famiglia, alla patria! Mistero qualche volta facilmente penetrabile dagli esperti e non di rado svelato dalla folla consciente che spesso indovina, molte volte intuisce e alcuna fiata rettamente giudica giudici e imputati.

Abbiamo detto che la diagnosi è spietata ma giusta e vorremmo indugiarci a dimostrarlo, riportando alcune pagine del libro, ma usciremmo dai confini segnati ad una breve rassegna. Passiamo adunque oltre e vediamo la cura che il nostro Autore vuole apprestare alla malattia grave. Come facilmente si intuisce la malattia o si deve curare dalla radice togliendo di mezzo la causa dei tanti errori, o si vuol fermare nel suo processo ed attutire e talvolta anche guarire. In questo secondo caso due sono i rimedi adottati in alcune legislazioni forastiere e propugnati da scrittori valenti: la revisione del processo e la indennità ai prosciolti dall'accusa od assolti.

Il nostro Autore da pari suo, con molta dottrina e con critica stringente, questa e quella esamina e discute riconoscendo la mala prova fatta

dalla prima in Italia dove l'istituto « è monco ed incapace » e dove ad esso si fa ricorso in casi rarissimi, quali sono quelli contemplati dal codice penale, che anche in questa parte è inferiore al tedesco, al belga, allo svizzero.

Riconosciuta la fallacia del procedimento, accertato seriamente il dubbio di un errore, perchè non deve essere possibile la revisione del processo, specie nei giudizi delle Corti d'assise contro i quali non è possibile appello? Perchè se fatti nuovi possono mettere in luce la innocenza o diminuire la responsabilità del condannato non sarà acconsentito di invocare l'eccezionale provvedimento? Perchè non deve essere permesso ai parenti di rivendicare la memoria del morto durante l'espiazione? Queste ed altre domande si fa il Giuriati, il quale ricorda quanto scrissero il Rebaudi l'Orano, il Galateo, e le difficoltà invincibili opposte in Italia, in Francia, in Germania, nella Spagna, dove sono oramai famosi i processi Prandoni, quello di Lesurques e quelli dei malandrini, di Cuillet della Schimmel e di Borras, per dir solo dei principali.

In questa parte la legislazione nostra deve sentire il bisogno di una riforma profonda, e se il Parlamento nazionale non fosse oramai costituito per gettare imposte, abbattere ministeri e fare il beneplacito delle banche, grande opera e feconda esso potrebbe compiere, modificando gli ordini procedurali e nel giudizio inquisitorio e nella composizione dei giudizi e nella revisione dei processi.

Più largo compito e più efficace resterebbe al legislatore stabilendo per legge il risarcimento agli innocenti che ingiustamente hanno patito il carcere durante il processo istruttorio o che da una sentenza di appello, di cassazione o di revisione ebbero la libertà.

L'argomento è gravissimo, anche per le sue conseguenze finanziarie e per la possibilità di abusi, ed è largamente studiato dal nostro autore che esamina il pensiero dei penalisti italiani, da Romagnosi per nulla preoccupato della sorte delle vittime al Filangieri propugnatore di una cassa di risparmio ed al Carrara sostenitore vivace nell'Accademia di Tolosa ed assai misurato nella Commissione del Codice penale.

Quì il Giuriati dà proprio fondo alla materia e con passione discute le opposte tesi, segue le discussioni parlamentari straniere, ricorda i progetti di legge ministeriale e di iniziativa parlamentare, esamina la legge Leopoldina del 1786 e quella borbonica, la svizzera e la austriaca, tocca e sviluppa le molteplici questioni secondarie sulla autorità che deve liquidare il danno, sul tempo e modo per farne la domanda, sui casi di responsabilità del giudice, conchiudendo con efficace parola in favore dell'indennità e dimostrando la possibilità di attuarla nella legislazione nostra.

Ma dimostrata la possibilità si potrà sperare che la revisione e la indennità divengano un fatto legislativo compiuto?

L'amico nostro, che nella dedica all'Anzi, del libro suo, erroneamente dubita e di aver fallito la meta, e si conforta con « la sovrana giustizia del soggetto e la santa opportunità del pensiero iniziale », nel licenziare il lavoro suo dottissimo e pregiato, sembra nutra fiducia ben poca che la vittoria possa sorridere ai propositi suoi, che oramai sono comuni ai migliori pensatori nostri. La stagione non volge propizia agli studi, egli dice, nè, tanto meno ai provvedimenti di una giustizia nuova e civile: governanti e governati si affaccendano in tutt'altro e uno spirito di guadagneria aleggia tutto all'intorno, decretandosi la precedenza sopra tutte quante le idealità, anche sopra le scientifiche, anche sopra le sociali.

Dovremo per questo smettere ogni speranza? Il libro del nostro autore è una prova che si sente il bisogno di una riforma e la riforma sarà affrettata dallo stesso libro, il quale deve avere molti lettori, sarà molto discusso e farà molti seguaci e propugnatori delle riforme volute fino dal 1787 dal Brissot e compiute in molti degli Stati civili di Europa.

Codice Ecclesiastico. — *Raccolta completa di Leggi e regolamenti, decreti ecc.* per cura dell'avv. Tito Carletti.

Codice dei lavori pubblici. — *Legislazione e giurisprudenza.* — Raccolta curata da F. Bruno. — Firenze, Barbera 1893.

Sone i due ultimi volumi della pregiata raccolta Barbera e superano in merito quelli che li precedettero per la diligenza con la quale furono riunite ed ordinate le leggi, i regolamenti, i decreti, le circolari e le decisioni del potere giudiziario e delle Autorità amministrative. Opportuni e misurati commenti e raffronti con altre leggi illustrano i punti più controversi e le disposizioni meno chiare, per modo che tutta la materia varia e complessa della legislazione ecclesiastica nei rapporti col potere civile, e della legislazione sui lavori pubblici è raccolta, esaminata, discussa.

Soffermandoci in particolare al codice ecclesiastico, come quello che è più importante sotto ogni riguardo, dobbiamo notare che questo del Barbera è il più ordinato e completo di quanti furonó pubblicati negli ultimi anni, e doveva essere così se il compilatore fu il Carletti, giurista romano espertissimo nelle questioni di diritto canonico, e chi presenta al pubblico l'opera nuova è quel valente prof. Cogliolo, che onora la cattedra e la curia.

Non è il luogo, nè il libro si presta, per una analisi minuta; il nostro riuscirebbe un indice arido e nulla più.

Avremo detto abbastanza quando rammenteremo che il Manuale del Carletti, pubblicato con la usata diligenza e diremo quasi eleganza, dal Barbera, contiene tutte le leggi che regolano i rapporti dello Stato con

la Chiesa cattolica e con gli altri culti. Si occupa dei concordati, del foro e delle immunità ecclesiastiche, dell'exequatur e del placet regio, coordina tutte le norme legislative sugli enti ecclesiastici soppressi e mantenuti, riporta le leggi che si riferiscono al patrimonio dei corpi morali ecclesiastici e quindi agli acquisti e alle vendite, alle affrancazioni, alle decime ed alla amministrazione dei detti enti, degli Economati e degli uffici governativi destinati a vigilare le istituzioni ecclesiastiche e a governare il fondo del culto.

Come ognun vede la messe raccolta è abbondante; non occorre dire che è ottima.

Pascolato Alessandro. — *Fra Paolo Sarpi.* Studio con fac-simile ed appendice contenente alcuni scritti inediti del Sarpi — Milano, 1893.

Fu un giorno solenne e lungamente atteso e contrastato quello, in cui Venezia scioglieva il voto della repubblica veneta e dedicava al grande consultore un monumento, davanti al luogo dove la vendetta della Curia romana aveva armata la mano di venduti sicari e aveva colpito ma non atterrato il fiero servita.

Era una riparazione ed una rivendicazione e l'aveano intesa tutti: quelli che avevano voluto riuscire ad ogni costo, gli altri che aveano sempre contrastato o con la opposizione aperta, o con le minaccie subdole, o col quietismo più triste.

Attorno al monumento, opera egregia del Marsili, si erano raccolti i veterani memori di altre battaglie, le autorità chiamate a rappresentare il Governo non più illiberale, e più numeroso, più entusiasta il popolo, che comprendeva l'alta significazione delle nuove onoranze all'uomo che era uscito dalla sua classe.

Più tardi, in quella sala del palazzo ducale dove fra Paolo aveva parlato davanti il doge ed aveva dato ammonimenti alla repubblica nella lotta aspra con Paolo V., per voto unanime del Comitato, parlava del Servita l'avv. Pascolato, il quale alla impresa non lieve erasi preparato con quella diligenza accurata e con que' studi pazienti, che egli sa adoperare in ogni cosa sua.

L'orazione dotta, erudita, vibrata, elegante, ebbe un successo pieno, così egli aveva saputo avvincere l'attenzione del pubblico côlto e fare ad un tempo opera d'arte e di storia.

Quella Orazione ci viene ora presentata dall' Hoepli in un volume della pregiata *Biblioteca scientifico-letteraria*, al quale sono aggiunte le Consulte del Sarpi intorno alle questioni sollevatesi per i patriarchi Vendramin e Zane ed al patronato della Repubblica, quelle sulle proibizioni di libri fatte dalla Inquisizione, sui matrimoni misti e sulla assoluzione

impetrata dalla Comunità di Este. che hanno tutte una importanza particolare, specie quella sul patriarcato di Venezia, che è della attualità più viva davanti le lotte odierne tra i due poteri.

Dire ai Veneziani del libro del Pascolato sarebbe far loro torto, poichè tutti i migliori erano lassù, nel palazzo Ducale, ad ascoltare e ad applaudire, ed ascoltavano ed applaudivano, non perchè l'oratore sapesse o volesse accarezzare le passioni popolari, ma perchè l'opera di lui con logica fine e sottile, con narrazioni schiette e sincere di fatti non più discussi, con parola elegante, efficace, serrata, riproducente il pensiero della Romana Curia attraverso i secoli sulle relazioni tra Stato e Chiesa, sulle scomuniche, sugli interdetti, sui benefici, avevano saputo trasfondere nel pubblico l'anima e la mente dell'oratore.

Ricordo ancora l'impressione che fece sugli ascoltatori meno dotti il riassunto della bolla *In caena domini* e delle teoriche bellarminiane: in sulle prime si guardavano meravigliati, pensando che il Pascolato studiatamente esagerasse, poi quando con un passaggio oratorio felice egli annunziò donde aveva tratto le parole e le dottrine e citò il testo papale, fu una oh! di meraviglia, il quale dava ragione delle secolari lotte combattute dal potere civile, della sapienza politica di Venezia repubblicana, del martirio di Arnaldo e del Savonarola, dell'alta missione compiuta da Fra Paolo, più grande e sempre vivo dopo che era disceso nel sepolcro e dopo che in non lontani giorni si volle nasconderne le ceneri.

Quando si consideri la notte buja che si addensava ancora sul mondo moderno, regnante Paolo V.; quando si pensi al lungo cammino fatto non ostante il collegarsi di principi e papi in danno della libertà di pensiero e di coscienza, quando si studi l'opera diuturna della scuola teologica intransigente, la quale, immemore di tutto il passato, se potesse, vorrebbe ripetere gli antichi errori od orrori, quanto grandi ci appaiono Venezia nel secolo XVII e il suo Consultore, sempre pronto col consiglio savio e prudente, seriamente meditato, più seriamente discusso, e quanto piccolo ci si presenta un nuovo grande regno, impotente e incerto nella lotta, inconsapevole della sua missione, debole e fiacco quando resiste e quando cede.

Raccolto in un volume ed ampliato, il lavoro del Pascolato non ha perduto della sua efficacia e resta fra i migliori pubblicati, che non hanno la pretesa di rifare la storia degli uomini e delle dottrine di un età storicamente grande.

Sarfatti Attilio. — *A spasso.* — Nuove rime veneziane precedute da una lettera a Riccardo Selvatico — Venezia, Ongania e Successore Fontana 1893.

I signori Ongania e Successore Fontana, con questo, sono arrivati al terzo volume di una nuova Biblioteca Veneziana e seppero scegliere bene: principiarono col *Carpaccio* di P. Molmenti, seguitarono coi *Monumenti di Venezia* di E. Musatti, ed ora ci presentano le Rime del Sarfatti, valentissimo poeta veneziano e docente nell'Istituto di Belle Arti.

Molte delle poesie sono note ed ebbero plauso e lode.

Le precede una lettera a R. Selvatico nella quale argutamente e valentemente si discute intorno alla poesia dialettale, ai neologismi di passati e presenti poeti, alla trasformazione del nostro dialetto, avvertita anche nel Goldoni, nel Buratti, nel Gritti, nel Lamberti, ed al carattere tutto speciale della poesia veneziana, per concetto inferiore alla lombarda ed alla romana, l'una impersonata nel Belli, l'altra nell'unico Porta.

Non è il tempo e il luogo di discutere la questione, che ha molta importanza e che sostanzialmente vorrei decisa, secondo che ne pensa il Fambri, anche per arrestare il troppo rapido imbastardimento del dialetto nostro, che si parla male dalle classi dirigenti e non bene dalle popolari.

Qui ci accontentiamo di annunciare il bel libro che fa onore agli editori ed accresce merito all'autore egregio.

Musatti Eugenio. — *I monumenti di Venezia. Guida sinottica.* — Venezia, Ongania e Successore Fontana, 1893.

V'era proprio bisogno di una Guida di Venezia, dopo le tante pubblicate? pare di sì, se il nostro autore scrive che tanti sono i monumenti meritevoli di essere studiati e osservati e che una Guida sinottica che ne agevoli la cognizione e riesca « *un vade mecum* ordinato, sommario ed efficace », non può che riuscire vantaggiosa. Al compilatore, già noto per opere storiche di pregio, non può domandarsi che ordine nella esposizione ed esattezza nelle date e nelle informazioni. L'una cosa e l'altra è giustizia riconoscere, e perciò va resa lode al diligente storico veneziano, il quale, potendo far di più e avendo mostrato di saperlo fare, si è accontentato di fare una cosa soltanto utile e soggiungeremo molto utile per il forastiere. Una carta topografica, assai bene elaborata, completa il volume del quale va resa lode anche agli editori per la molta cura adoperata.

—o—

È annunciata la traduzione in inglese dell'opera importantissima del dottissimo prof. F. Tarducci, intorno *Sebastiano Cabotto.*

La traduzione si fa in America da F. Browson ed uscirà a Detwit sul Mutigan col famoso ritratto del Cabotto attribuito all'Holbein e con una prefazione del traduttore valentissimo.

L'opera del Tarducci è delle poche dottamente elaborate e che fanno onore agli studi storici italiani.

Il ricordarla è un dovere per noi, che dobbiamo rammentare come prossimamente si compia il centenario del grande navigatore.

DE KIRIAKI

Nel prossimo fascicolo pubblicheremo una Rassegna bibliografica del Monti intorno ad importanti opere di d'Annunzio, Fucini, Rinaudo, Boghen ecc. ecc.

Annunciamo le più recenti pubblicazioni della ditta Chiesa e Guindani di Milano.

Olper-Monis Virginia. — *Racconti veneziani e novelle sentimentali.*

Elleboro e Vitalba. — *Signora e massaia.*

De Marchi Emilio. — *Arabella.*

Direttori: L. GAMBARI — A. S. DE KIRIAKI.

ROVA FAUSTO, gerente responsabile.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 392 vol. I anno 1893)

3785. **Faifofer Aureliano.** — Elementi di trigonometria piana. — Venezia, Emiliana. 1888.
3786. detto Elementi di Algebra. — Venezia, Emiliana, 1888.
3787. detto Elementi di geometria. — Venezia, Emiliana, 1888.
3788. **Falco Francesco.** — L' eredità dell' ingegno. Studio critico. — Lucca, Penedini, 1882.
3789. **Falco (de) Gaetano.** — Odi. — Salerno, Craccio, 1873.
3790. **Falconi Luigi.** — Due saggi critici. — Torino, Loescher, 1885.
3791. **Fambri Paulo.** — La Venezia Giulia. Studi politico-militari con prefazione di Ruggero Bonghi. — Venezia, Naratovich, 1880 e 1885.
3792. detto Pietro Aretino. Dramma in versi con prefazione di Enrico Panzacchi. — Milano, Bernardoni, 1887.
3793. detto Versi estratti dall' Aretino per nozze Molmenti-Brunati. — Venezia, Visentini, 1885.
3794. detto Discorso inaugurale del gabinetto di lettura all' Ateneo Veneto. — Venezia, S. M. S., 1887.
3795. detto Intorno alle condizioni idrauliche del Danubio a Buda-Pest dopo i lavori di rettificazione del 1872. — Roma, Salviucci, 1877.
3796. detto Novelle cavalleresche. — Torino, Loescher, 1888.
3797. detto I merletti una volta ed oggi. — Estr. Ateneo.
3798. detto Relazione alla Camera dei Deputati sul progetto di legge relativo agli stipendi ed assegni degli ufficiali dell' esercito. — S. c., t. e d.
3799. detto Le nostre frontiere marittime e la Spezia. — Estr. Nuova Antologia.

3800. **Fambri Paulo.** — Panem nostrum quotidianum. Conferenza. — Milano, Bernardoni, 1887.

3801. detto Fra bimbi. Commedia in un atto con prefezione e note. — Venezia, Success. Fontana, 1889.

3802. detto Pietro Siciliani. Commemorazione. — Venezia, Fontana, 1887.

3803. detto Sulle funzioni continue le quali in un dato intervallo non ammettono derivate. — Venezia, Antonelli, 1885.

3804. detto Critiche parallele. L'amore di tre barbari. — Padova. Salmini, 1884.

3805. detto Rapporto intorno ad esperienze con un estendere gli studi intrapresi dall' ing. Bandomoulin. — Venezia, Antonelli, 1877.

3806. detto Intorno all'ingegneria militare e la sua trattazione nelle scuole d'applicazione. — Venezia, Antonelli, 1892.

3807. detto In morte del dott. Cav. Antonio Lavezzari. — Venezia, Kirchmayr, 1889.

3808. detto La storia della conquista di due medaglie d'oro. (I merletti di Venezia nel 1878. — Padova, Salmini, 1878.

3809. detto Lettura sulla Nota del Prof. Luzzati " Delle idee di A. Smith, sulla Libertà economica. — Venezia, Tip. Gazzetta.

3810. detto Intorno le ultime pubblicazioni del comm. Aless. Cialdi. — Venezia, Antonelli, 1879.

3811. detto Nella discussione del Bilancio di prima previsione del Ministero della Guerra pel 1879. — Discorso alla Camera dei Deputati. — Roma, Botta, 1879.

3812. detto La contessa Andriana Marcello. — Firenze, 1893, Rassegna Nazionale.

3813. **Fanano** (Comune di) — Cenni e considerazioni su Fanano — Modena, 1890, Soc. tipografica.

3814. **Fanelli Francesco.** — Atene antica. — Venezia, MDCCVII, Bortoli.

3815. **Fanti Manfredo.** — Campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche. — Torino, Franco, 1860.

3816. **Fantino Lorenzo.** — Monografia agraria sul circondario d'Alba. — Roma, Senato, 1883.

3817. **Fantonetti Gio. Batt.** — Delle malattie mentali in rapporto alla medicina legale. — Ferrara, Bresciani, 1863.

3818. **Fantoni Gabriele.** — Nuovo diurno italiano o compendio di Storia d' Italia e de' suoi martiri dalla battaglia di Legnano (1176 fino al 1867). — Ravenna, Stamp. Naz., 1866.

3819. detto Appendice al nuovo diurno italiano. — Venezia, Grimaldo, 1868.

3820. **Fantoni Gabriele.** — Per un congresso di donne. Discorso. — Venezia, Naratovich, 1865.

3821. detto Una tomba e un nuovo monumento. – Venezia, Grimaldo, 1869.

3822 detto Il gran rifiuto di Ravenna a Firenze. Versi pel VI centenario. — Venezia, Naratovich, 1865.

3823. detto Discorso geografico. — Vicenna, Burato, 1867.

3824. detto Napoli e la musica. Venezia, Vicenza, Genova. — Venezia, Grimaldo, 1869.

3825. detto Memoria storica sull'archivio notarile di Venezia, parte II. — Venezia, Fontana, 1884.

3826. detto Principii anagogici. — Venezia, s. t., 1865.

3827. **Fanzago Francesco.** — Paralleli fra la pellagra ed alcune malattie che più le rassomigliano. — Padova, Cenzatti 1792.

3828. detto Memoria storica e ragionata sopra l' innesto del vaiuolo vaccino. — Padova, s. t., 1801.

3829. detto Il bagno dei bambini. — Padova, s. t., 1801.

3830. detto Memoria sopra alcuni pezzi morbosi conservati nel gabinetto patologico di Padova. — Padova, s. t., 1820.

3831. detto Il candidato all' esame pubblico di chirurgia. Discorsi — Padova, Seminario, 1837.

3832. **Fanzago Francesco.** — Sul personale sanitario dello spedale di Padova. — Padova, Salmin, 1882.

3833. detto L' ufficio d' igiene e note demografiche. — Padova, Salmin, 1884.

3834. detto Note statistico-sanitarie del comune di Padova nel settennio 1872-78. — Padova, Prosperini, 1880.

3835. detto Come coltivo i miei bachi. — Padova, Draghi, 1889.

3836. **Fappani Agostino.** — Elogi del co. Filippo Re e di Sebastiano Corradi. — Milano, s. t., 1820.

3837. detto Della coltivazione delle pecore padovane. — Padova-Gamba, 1823.

3838. detto Repertorio degli oggetti d' industria e d' individui. — Milano, Rena, 1827.

3839. detto Le delizie della vita campestre. — Venezia, Alvisopoli, 1889.

3840. **Fapanni Francesco.** — Della veneta letteratura in questo secolo esposta dalla signora Luigia Codemo. Esame critico. — Venezia, Cecchini, 1874.

3841. detto Intorno l'architetto Baldassarre Longhena. Discorso. — Visentini, 1874.

3842. detto Bozzetti veneziani antichi e moderni. — Venezia, Naratovich, 1881.

3843. **Fapanni Francesco.** — Alcuni bozzetti veneziani. — Venezia, Cecchini, 1881.

3844. detto Inscrizioni per onorare trivigiani illustri. — Venezia, Perini, 1858

3845. detto Memorie storiche della Congregazione di Carità di Quinto nella Diocesi di Treviso. — Treviso, Andreola, 1862.

3846. detto Lo speziale burlone. Novella. — Venezia, Grimaldo, 1871.

3847. detto Bibliografia. — Venezia, s. d. Tip. Tempo.

3848. detto L'erudizione color di rosa a Venezia. — Venezia, Cecchini, 1884.

3849. **Fapanni Francesco Scipione.** — Intorno G. B. Egnazio illustre letterato del 1500. — Treviso, s. t., 1836.

3850. detto Inscrizioni onorarie italiane. — Treviso, s. t., 1837.

3851. **Fapanni Scipione.** — Storia degli asili di Carità per la infanzia di Treviso. — Treviso 1836.

3852. detto Le ore di ricreazione. Letture pei fanciulli. — Venezia, Treviso, 1836.

3853. **Faralli G.** — Istituzioni popolari sul modo di perservarsi dal coléra. — Firenze, Civelli, 1884.

3854. **Farinati degli Uberti Gius. Amedeo.** — La emigrazione dalla provincia di Verona. Cause e rimedi. — Verona, Franceschini, 1877.

3855. **Farinet Francesco.** — Delle condizioni fisiche e morali, intelettuali ed economiche dei contadini di Val d'Aosta. — Roma, Senato 1883.

3856. **Farinoni Antonio.** Sopra la dissertazione medico-chirurgica del dott. Camillo Boniolo. — Vicenza, Bressan, 1768.

3857. **Fario Paolo.** — Dell'essenza patologica dell'Ipercheratosi, e d'un metodo operativo come nuovo mezzo di curva. — Venezia, 1839.

3858. detto Dell'uso terapeutico dell'olio temulento. — Venezia, 1839.

3859. detto Intorno alle forme specifiche nelle oftalmie — Venezia, 1841.

3860. detto Intorno alle attuali controversie nel venificio arsenicale — s. c., d. e t.

3861. detto Di una paralisi di senso, della cute, dei muscoli, etc. — Venezia, Merlo, 1841.

3862. detto Di alcuni recenti progressi della medicina e dell'uffizio delle opere mediche periodiche nei medesimi. — Venezia, 1842.

3863. detto (Vedi Zantedeschi).

3864. detto Considerazioni sulla siloritite. — Venezia. 1845.

3865. **Farlo Paolo.** — Intorno all'efficacia del valerianato di zinco in alcune malattie oculari — Venezia, 1844.

3866. detto Sulla muscolarità dell'iride ammessa dal prof. Mannoir — Venezia 1839.

3867. detto Intorno al co. dott. Agostino Fapanni. — Venezia, Gaspari, 1862.

3868. **Farnese Tommaso.** — Elogio di Paolo Mascagni — Milano, 1816.

3869. detto Note addizionali al suddetto. — Milano, 1818.

3870. **Fasoli Gio. Batta.** — Sulla virtù degli antidoti chimici. — Venezia, Naratovich, 1861.

3871. detto Sulla convenienza di distillare il combustibile fossile di Monteviale. — Vicenza, Paroni, 1863.

3872. detto Sul morbo della vite. — Vicenza, Longo, 1853.

3873. **Fasoli G. B. e Dalla Torre G.** — Rettificazione di un giudizio di G. Gorx. — s. t. e d.

3874. detti Sulla spontanea volabilità dei corpi fissi. — Venezia, Naratovich, 1856.

3875. detto e **Guerra Luigi.** — Il coléra e i disinfettanti. — Firenze, 1867.

3876. **Fassetta Valentino.** — (Vedi Hecker).

3877. detto (Vedi Mureto M. A.)

3878. **Fasuol Andrea.** - Il salasso sostenuto, ecc. — Venezia, Tramontini, 1704.

3879. **Fattiboni Zellide.** — Memorie storico-biografiche dedicate al padre suo. - Cesena, Vignuzzi, 1885.

3880. **Faustini Pietro.** — Prima e seconda esposizione delle opere d'arte moderna e d'arte applicata all'industria, al circolo artistico veneziano 1876 e 1880 — Venezia, 1880.

3881. **Fausto Vittorio.** — (Vedi Aristotele).

3882. **Fautrier Pietro.** — Del fonografo Edison e dell'alfabeto fonografico italiano. — (Estr. Ateneo).

3883. **Fava Alberto.** — Funeralia. — Milano, Civelli, 1863.

3884. **Favai Gennaro.** — Pareri di alcuni fra i più reputati giornali italiani intorno alla guida storica del prof. Arrigo Bocchi. — Venezia. Andreola, 1864.

3885. **Favalli Leopoldo.** — Della migliare — Padova, Sicca, 1852.

3886. **Favaro Antonio.** - Della vita e degli scritti di Serafino Raffaele Minich. - Venezia, Antonelli 1883.

3887. detto Intorno alla costruzione della punteggiata proiettiva simile. — Venezia, Grimaldo. 1874.

3888. detto Notizie sulla scuola d'applicazione per gli ingegneri annessi alla R. Università Padova. — Padova, Minerva, 1875.

3889. **Favaro Antonio.** — Della vita e delle opere del Sen. Domenico Turazza. Commemorazione. — Padova. Randi, 1892.

3890. detto Calcolo grafico. — Venezia, Grimaldo, 1872.

3891. detto Di un nuovo metodo per la soluzione dei problemi di meccanica. — Padova, Randi, 1872.

3892. detto Intorno alle opere di Alfredo Clebach. — Napoli, Pellerano, 1874.

3893. detto Intorno ad un nuovo apparato per la trasmissione della forza. — Firenze, 1873.

3894. detto Del traforo delle Alpi Cozie. — Padova, Randi, 1871.

3895. detto La statica grafica nell'insegnamento tecnico superiore. - Venezia, Grimaldo, 1873.

3896. detto Intorno alla vita ed alle opere di Prosdocimo da Beldomandi. — Roma, 1879.

3897. detto Cesare Cremonina e lo studio di Padova a proposito di un recente libro di Leopoldo Mabilli ecc. — Venezia, Visentini, 1883.

3898. detto Sopra alcuni esercizi di Statica grafica proposti dal prof. G. Zeuther. Nota. — Venezia, Antonelli, 1879.

3899. detto Intorno ad alcune notizie inedite sopra Nicolò Copernico. — Roma, 1880.

3900. detto Appendice alle notizie storico-critiche sulle costruzioni delle equazioni. — Modena, Soliani, 1880.

3901. detto Sulla interpretazione matematica del papiro Phind pubblicata dal prof. Augusto Eitenlohr. — Modena, Soliani, 1879.

3902. detto Intorno al primo volume delle lezioni sulla storia della matematica del prof. Maurizio Cantor. — Roma, 1882.

3903. detto Intorno alla vita ed alle opere di Bartolomeo Savero, matematico svizzero del secolo XVII — Roma, 1882.

3904. detto Il traforo del Gottardo. Note di una visita ai lavori. — Padova, Minerva, 1874.

3905. detto I precursori inglesi del Newton, traduzione dall'inglese. — Roma, 1881.

3906. detto Intorno ad alcuni studi del dott. Schmidt sui terremoti. — Firenze, 1876.

3907. detto Sulla biblioteca matematica italiana del prof. P. Riccardi. — Venezia, Antonelli, 1880.

3908. **Favaro Valentino.** — Una spiegazione dei fenomeni nelle macchie solari. — Firenze, Botta, 1868.

3909. **Favaro Vincenzo.** — La formazione dei terreni quaternari nel bassanese in ordine ai fenomeni generali dell'epoca glaciale. — Bassano, Pozzato, 1883.

3910. **F. E. B.** — Frammento (Versi). — Portogruaro, Castion, 1853.

3911. **Fedele Cassandra.** — Orazione volgarizzata da Gio. Paoletti. — Venezia Martinengo, 1858.

3912. **Fedeli Vincenzo.** — Solenne consegna dello stendardo di Firenze al generale Malatesta IV Baglioni ai 26 gennaio 1530.

3913. **Federici Camillo.** — Avviso ai mariti. Commedia. — Venezia Comoretto, 1828.

3914. **Federici Emilio.** — Relazione statistica dei lavori compiuti nel circondario dal Tribunale civile e correzionale di Udine nel 1879 — Udine, Tip. delle Vedove, 1880.

3915. detto Simile nel 1880. — Udine, Seitz, 1881.

3916. detto Simile nel 1881. — Udine, Seitz, 1882.

3917. detto Simile nel 1884. — Venezia, Antonelli, 1885.

3918. detto Relazione dei lavori compiuti dal Tribunale di commercio di Venezia nell'anno 1885. — Venezia, Antonelli, 1886.

3919. detto In morte di Bart. Cecchetti. — Venezia, Antonelli, 1889.

3920. **Federici Giulio.** — Bellezza e virtù. A giovane non bella. Versi sciolti. — Venezia, Antonelli, 1890.

3921. **Federigo Ermolao.** — Sopra la vita di P. Ovidio Nasone.

3922. **Federigo Federico.** — Il processo criminale politico di Daniele Manin. — Venezia, Commercio, 1866.

3923. detto Del periodo politico e della vita intima di Daniele Manin. — Venezia, Visentini, 1868.

3924. detto Saul, azione melodrammatica. — Venezia, 1846.

3925. detto Delle antiche e delle nuove saline veneziane. — Venezia, Antonelli, 1854.

3926. detto Solenne distribuzione dei premi d'agricoltura e d'industria. Cenni critici. — Venezia, *Gazzetta*, 1854.

3927. detto Manuale pel sorvegliante delle pubbliche costruzioni. — Venezia, Antonelli, 1854.

3928. detto Gli Ordelafi, dramma. — Venezia, Andreola, 1839.

3929. **Federigo Gaspare.** — Topografia fisico-medica della città di Venezia. — Padova, Seminario, 1831.

3930. detto Animatversione specimen in doctrinam medicam. — Patavii, Seminario, 1828.

3931. detto Simile. — Patavii, Seminario, 1829.

3932. detto Il contagio del Cholèra morbus provato dalla ragione e dai fatti. — Padova, 1836.

3933. detto Sunto delle storie dei morbi. — Padova, Seminario, 1836.

3934. detto Rendiconto generale degli ammalati ricoverati nella clinica medica superiore negli anni 1826 e 1834. — Padova, 1837.

3935. detto Lettera polemica a Domenico dott. Meli. — Padova, 1837.

3936. **Federigo Gaspare.** — Prospectus generalis ad morborem etiologiam pertinens — Padova, Seminario, 1834.

3937. detto Discorso inaugurale letto all'Università di Padova il 3 novembre 1835. — Padova, 1835.

3938. detto Il genio di Rasori è stato utile o no pei progressi e pella riforma della medicina? — Padova, 1839.

3939. detto Prelezione letta il 29 aprile 1821 nell'Università di Padova. — Venezia, 1821.

3940. detto Alcune osservazioni sull'azione e sugli effetti del caldo e del freddo nei nostri organismi. — Senza data.

3941. **Felletti Giorgio.** — Progetto di Statuto per la costruzione d'uno scalo d'alaggio in ferro. — Venezia, 1868, Rinnovamento.

3942. **Fenaroli Ippolito.** — Il viaggio alle acque minerali ed a Venezia. Poemetto. — Venezia, 1822.

3943. **Fenelon.** — Dialoghi tradotti da Demetrio Crivelli veneziano. — Brescia, Venturi, 1826.

3944. detto Dell'esistenza di Dio. — Venezia, Andreola, 1830, vol. 2.

3945. **Fenini Cesare.** — Letteratura italiana. — Milano, Hoepli, 1887.

3946. **Fenoglio Edoardo.** — Una voce. Canto. — Padova, Sacchetto, 1885.

3947. detto Festeggiandosi il V. Centenario di Petrarca. (Studio meditativo). — Padova, Sacchetto, 1874.

3948. **Fenoglio Stefano.** — Commemorazione nel primo anniversario della morte sua. — Pordenone, Gatti, 1887.

3949. **Fergus W. Hume.** — The mistery of a Hausom Cab. London.

3950. **Ferlini Marco.** — Progetto e piano in prevenzione sul bonificamento della navigazione del Po di Volano. — Ferrara, Bresciani, 1840.

3951. **Fernelio Giovanni.** — Monolosphaerium patitus constans quatuor. — Parigi, Colinue, 1526.

3952. **Ferracina Gio. Batt.** — (Vedi Brentari).

3953. **Ferrai Eugenio.** — Commemorazione di Pietro Canal. — Padova, Randi, 1889.

3954. **Ferrai Luigi Alberto.** — Cosimo de' Medici, duca di Firenze. Saggio. — Bologna, Fachinetti, 1782.

3955. detto Lorenzino de 'Medici e la Società cortigiana del cinquecento. — Milano, Hoepli, 1891.

3956. detto Studi storici. — Padova, Drucher. 1892.

3957. **Ferrandi Guido.** — Sorrisi e beffe. Apologhi sociali. — Parma, Battei, 1890.

3958. **Ferranti Mauro.** — La Comedia di Dante Allighieri con nuove chiose. — Vol. I, Ravenna, Mariotti, 1848.

3959. **Ferrara Francesco.** — Relazione sulla convenzione pel servizio di tesoreria alla Banca Nazionale. — Firenze, 1839.

3960. detto Memorie di Statistica (Ann. di Statistica N. 36). — Roma, Botta, 1890.

3961. detto La tassa sul macinato. — Firenze, Le Monnier, 1871.

3962. **Ferrarese Carlo.** — Annali di osservazioni cliniche delle RR. Case dei Folli in Aversa. — Napoli, 1839.

3963. **Ferraresi Leopoldo.** — Relazione storica del cholèra morbus nella provincia di Ferrara nell'anno 1855. — Ferrara, Bresciani, 1857.

3964. **Ferrari A.** — Progetto di riforma dei teatri musicali italiani. — Venezia, 1844.

3965. **Ferrari A.** — Relazioni tra alcuni elementi meteorici e i prodotti della campagna in Italia. — Roma, Botta, 1884 (Annali d'agricoltura, 1883).

3966. **Ferrari Carlotta da Lodi.** — Rime scelte. — Rologna, Zaniorani, 1891.

3967. **Ferrari Gaetano.** — Elogio del card. Pietro Campori, vescovo di Cremona. — Modena, Vincenzi, 1878.

3968. **Ferrari Girolamo.** — Nuovo metodo per fare l'etiope marziale. — Milano, 1830.

3969. detto Cosmos, saggio o tentativo di una storia elettro-chimica. — Venezia, 1855.

3970. **Ferrari Giuseppe.** — L'aritmetica nella storia. — Milano, 1875.

3971. **Ferrari G. M.** — Commemorazione di Francesco Fiorentino. — Roma, Loescher, 1891.

3972. detto Del valore etico delle onoranze rese in Firenze a Beatrice di Dante. — Roma. Loescher, 1891.

3973. **Ferrari Luigi.** — Progetto di associazione per l'esecuzione in marmo del gruppo colossale del Laocoonte. — Venezia, 1844.

3974. **Ferrari Paolo.** — La satira e Parini. Commedia. — Milano, Sanviti, 1858.

3975. **Ferrari Serafino.** — Bordatini. Versi. — Ancona, Morelli, 1885.

3976. **Ferrario.** — Il circondario di Gallarate. (Statistica agraria) — Roma, Forzani, 1882.

3977. **Ferraris Carlo.** — La statistica del movimento dei metalli preziosi fra l'Italia e l'Estero. — Roma, Botta, 1885.

3978. **Ferraris Galileo.** — Sui lavori della prima sessione della conferenza internazionale di elettricità convocata in Parigi nel 1882. — Roma, Botta, 1883.

3979. **Ferraris Giuseppe.** — Sugli antichi ospizi od ospedali dei venti in Milano. — Milano, 1852.

3980. **Ferraris Giuseppe.** Cenni storici, statistici e medico-economici dello Spedale maggiore di Milano. — Milano, 1832.
3981. detto Cenni storici e statistici medico-economici del pio Istituto di S. Corona. — Milano, 1853.
3982. detto Cenni storici sul suo Istituto di S. Maria della Pace in Milano. — Milano, 1863.
3983. detto Cenni storici sugli antichi orfanotrofi di Milano. — Milano, 1852 (I maschili).
3984. detto Simile (II femminili).
3985. detto Statistica medica di Milano dal secolo XV ai nostri giorni. — Milano, Guglielmini, 1838-40 vol. 2.
3986. detto Sull'utilità e necessità della statistica patologica, terapeutica e clinica. — Milano, 1839.
3987. detto Della vaccinazione e rivaccinazione nella città e provincia di Bologna. — Milano, 1853.
3988. detto Statistica dei vaiuolosi, distinti i vaccinati dai non vaccinati. — Milano, 1852.
3989. detto Cenni storico-statistici della pestilenzione cholèra morbus asiatico in Lombardia. — Milano, 1856.
3990. detto Statistica medico-economica delle pie case degli incurabili in Abbiategrasso. — Milano 1852.
3991. detto Ottavo Congresso degli scienziati italiani in Genova nel settembre 1846. — Milano, 1847.
3992. detto Della invitalità e dimora media dei malati nello Spedale maggiore di Milano dal 1811 al 1844. — Milano, Guglielmini, 1845.
3993. **Ferrato Pietro.** — Discorso. — Venezia, 1851.
3994. detto Leggenda di S. Biagio, vescovo. — Venezia, Longo, 1867.
3995. detto Leggenda di S. Margherita. — Venezia, 1867.
3996. detto (Vedi Petrarca).
3997. detto Principio del maestruzzo. — Venezia, Clementi, 1868.
3998. detto Leggenda di S. Germano. — Venezia, Merlo, 1867.
3999. detto Vita di Fabio Massimo e comparazione fra Pericle e Fabio. — Padova, Seminario.
4000. detto Sulla necessità di una scuola agraria nel Polesine. — Este, Longo, 1862.
4001. **Ferrazzi Gius. Jac.** — Epistole. — Rovigo, Morelli, 1839.
4002. detto La rosa. Versi. — Bassano, Remondini, 1837.
4003. detto Manuale dantesco, vol. 3. — Bassano, Pozzato, 1865.
4004. detto Bassano. Ode. — Bassano, 1839.
4005. detto La Bucolica di Virgilio tradotta. — Bassano, 1845.
4006. detto Giuseppe Cogo. Cenni biografici. — Bassano, Baseggio, 1852.

4007. **Ferrazzi Gius. Jac.** — Dei lavori dell'Ateneo di Bassano, negli anni 1846-47. Relazione. — Bassano, Baseggio, 1850.
4008. detto Della poesia pastorale, ecc. Bassano, Baseggio, 1849.
4009. detto Annotazioni filologiche ed estetiche, sulle Egloghe di Virgilio. — Bassano, Baseggio, 1853.
4010. detto Degli Istituti di beneficenza in Bassano. — Bassano, Baseggio, 1854.
4011. detto Del debito di fare il proprio testamento in perfetta serenità di mente. — Bassano, Baseggio, 1854.
4012. detto Nella solenne traslazione di un'insigne reliquia di S. Bassano. Orazione. — Bassano, 1857.
4013. **Ferrero Claudio.** — Dei tubi per le condotte d'acqua e loro accessorii. — Torino, Botta, 1860.
4014. detto e **Antonibon.** — Gli Orfanelli. Strenna bassanese. — Bassano, Baseggio, 1854.
4015. **Ferretti Alessandro.** — Ancora sulle ferrovie di montagna. — Mantova, Segna, 1872.
4016. detto Piano economico di esecuzione dei tramways, ecc. — Mantova, 1880.
4017. **Ferretti Corrado.** — Memorie storico-critiche dei pittori e scultori anconetani dal XV al XIX secolo. — Ancona, Morelli, 1883.
4018. **Ferretti Gilberto.** — Castrocaro e le sue acque. — Forlì, 1872.
4019. detto Soccorriamo gli asfittici. — Venezia, Fontana, 1884.
4020. detto Impariamo a nutrirci. — Lettura. — Venezia, Fontana, 1884.
4021. **Ferri Enrico.** — Frammenti dei discorsi pronunciati alla Camera dei deputati sul nuovo codice penale. — Torino, Bocca, 1889 (Appunti al nuovo codice penale).
4022. detto Rivista scientifica. — Il cannibalismo nelle razze umane (Estr. dalla Rivista di filosofia scientifica).
4023. **Ferrieri Pio.** — Francesco de Sanctis e la critica letteraria. — Milano, Hoepli, 1888.
4024. **Ferrigni P. C. (Yorick).** — La storia dei burattini. — Firenze, Fieramosca, 1884.
4025. **Ferrini Contardo.** — Diritto romano. — Milano, Hoepli, 1885.
4026. detto Institutionem graeca paraphrasis etc. — Barolini, Calvary, 1883.
4027. detto Novella di Costantino Monaco per la prima volta tradotta ed illustrata.
4028. detto (Vedi Bucellati A.).
4029. detto e **Bucellati.** — Ancora sul tentativo nel diritto romano. — Venezia, Fontana, 1884.

4030. **Ferrini Rinaldo.** — Energia fisica. — Milano, Hoepli, 1880.
4031. detto Elettricità. — (Vedi Fleeming).
4032. **Ferro Augusto.** — Alcune osservazioni di autoplastica. — Roma, Contedini, 1846.
4033. **Ferro Giovanni.** — Della paternità. — Venezia, 1845.
4034. detto Curiosità linguistiche. — Venezia, Visentini, 1891.
4035. **Ferro Marco.** — Dizionario del diritto comune e veneto. Volumi 10. — Venezia, Modesto Fenzo, 1781.
4036. **Ferrovia Adriaco-Tiberina.** — Congresso tenuto in Venezia il 17 settembre 1884. — Venezia, Antonelli, 1885.
4037. detta **Cesena,** tip. Nazionale, 1879.
4038. detta **Centrale Umbra.** — Intorno ai progetti presentati per la ferrovia suddetta. — Perugia, 1880, tip. Umbra.
4039. detta **Tosco-Romagnola** e l'opuscolo di sei sindaci della Val di Sieve inferiore. — Firenze, 1881.
4040. detta **Venezia-Raveuna.** Quadri economici e tecnici. — Venezia, Fontana, 1857.
4041. **Ferrovie, Convenzioni.** — (Vedi Barazzuoli).
4042. **Ferrovie.** — (Vedi Atti della Commissione d'inchiesta).
4043. **Ferrus G.** — (Vedi Picot).
4044. **Festari Gaetano.** — Giornale del viaggio fatto nella Svizzera da Angelo Querini. — Venezia, Piccotti, 1835.
4045. detto Versi a Emilio de Tipaldo. — Padova, 1842.
4046. detto Feste per l'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia. — Brescia, Pavoni, 1882.
4047. **Festler Francesco Saverio.** — Sopra un atteso avanzamento della tossicologia legale in riguardo alla ricerca del veleno nel sangue e nelle orine. — Padova, 1838.
4048. detto Ricerche analitiche nel vero e non vero vitalismo e misticismo in medicina. — Padova, 1842.
4049. detto Saggio di nuovi principii fondamentali per la fisicologia patologia e terapeutica. — Padova, Minerva, 1834.
4050. detto Sulla miliare epidemica in Padova. — Padova, 1847.
4051. detto Sulle primitive affezioni del sangue indipendente dai solidi. — Padova, 1836.
4052. detto Sopra le diverse vie percorse dalle sostanze assorbite e sopra alcune notabili differenze nei gradi di loro assimilazione. — Padova, 1836.
4053. detto Prime linee fondamentali di una farmacologia. — Padova, Bianchi, 1856.
4054. detto Sullo stato attuale della scienza medica nelle provincie venete. — Venezia, Andreola, 1859.

(*Continua*)

MANUALI BARBÈRA

DI

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Serie teorica

E. Gianturco, *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.
Ricca Salerno G., *Scienza delle finanze* Lire 2.
V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.
G. Grasso, *Principii di diritto internazionale* Lire 2.
P. Cogliolo, *Storia del diritto privato romano* L. 4.
P. Cogliolo, *Filosofia del diritto privato* Lire 2.
Pantaleoni, (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.
Supino (Prof. David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.
Filippi (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in pieni. tela Lire 2.
Majorana-Calatabiano (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.
ortara (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile.* — Un volume legato in piena tela Lire 2.
Wautrain Cavagnari (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.
Mortara (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.
Brugi (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche* Lire 2.—
Orlando (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L. 2.
Calisse (prof. Carlo), *Diritto ecclesiastico.* L. 2.

Serie pratica

Il Codice di Procedura Civile, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.
Codice Penale pel Regno d'Italia, 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.
Codice di Commercio del Regno d'Italia illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.
Codice Civile del Regno d'Italia, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.
Codice di Procedura Penale o Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

Codice della giustizia amministrativa. — Leggi e regolamenti per gli affari e i ricorsi innanzi al Consiglio di Stato ed alle Giunte provinciali amministrative; con commenti e massime di giurisprudenza. Seconda e liz. . . Lire **2.50**

Codice Marittimo, — *Codice per la Marina Mercantile Codice Commerciale Marittimo, Regolamento per la Marina Mercantile*, con raffronti; motivi tratti dagli atti ufficiali; note bibliografiche; raccolta di giurisprudenza italiana; commenti e copiosi indici . . . . . Lire **3.50**

Codice dei Trasporti — Raccolta delle Leggi, Regolamenti, ecc. circa i trasporti ferroviari, Tariffe generali e speciali, con la Giurisprudenza commerciale sui trasporti. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie*, per l'avv. Pietro Cogliolo . . . . . Lire **4.**—

Codice Scolastico del Regno d' Italia. — Raccolta completa delle leggi, dei regolamenti, ecc. concernenti le università, le scuole secondarie, primarie, e ogni altro istituto d'istruzione. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana . . . . . Lire **4.**—

Codice Politico Amministrativo. — Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativi, con commenti copiosi ed estesi, raffronti, giurisprudenza completa, note esplicative, per cura del prof. P. Cogliolo e dell'avvocato E. Malchiodi . . . . . Lire **5.**—

L'Amministrazione pubblica in Italia. — *Guida teorico-pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno.* Nozioni di diritto amministrativo; Organici; Carriera; Diritti e doveri degli impiegati; Programma degli esami ec., per Enrico Del Guerra. . . . . Lire **4.**—

Leggi complementari del Codice di commercio. — Tribunali di Commercio, Camere di Commercio, Borse e Mediatori, Fiere e Mercati, Magazzini generali, Depositi franchi, Banche d' emissione, Stanze di compensazione, Perdita dei titoli rappresentativi dei depositi bancari, Privative industriali, Marchi o segni distintivi di fabbrica, Diritti d'autore, Tasse di bollo sulle cambiali e sugli assegni bancari, Regolamento per l' esecuzione del Codice di Commercio, Disposizioni transitorie per l' attuazione del Codice stesso, raccolte e annotate per cura della Direzione del periodico *Il Diritto Commerciale* L. **3.50**

FONTI GOLDONIANE

La Finta Ammalata

S'era tra il 1750 e il 1751, e per quell'anno comico il pubblico del teatro Sant'Angelo attendeva dal Goldoni sedici commedie nuove. Riusciva la prova, il favore del suo volubile auditorio gli era continuato. Vinse il poeta: ma è ovvio che dato un termine così breve all'immaginativa e all'esecuzione, non tutte le commedie di questa serie imponente riuscissero degne dell'autore; e a quelle tra esse che s'intitolano l'*Adulatore*, il *Cavaliere di buon gusto*, l'*Incognita* e l'*Avventuriere onorato* non si saprebbe in verità dar pregio alcuno vuoi d'invenzione o di fattura. Nè d'altra parte vi sarà chi voglia meravigliarsi se per più d'uno de' lavori rimanenti — e sono ben dodici — il Goldoni, riposando la mente affaticata, dovè contentarsi di rimaneggiare commedie d'altri e adattare alle scene romanzi in voga. Sappiamo intanto come il *Bugiardo*, per esempio, sia una riduzione del *Menteur* del Corneille. Fra' molti drammi lagrimevoli a cui diè vita il tediosissimo romanzo del Richardson (non c'è a giorni nostri ch possa leggerlo tutto quant'è lungo!) solo *Pamela nubile* resta ancora al teatro. Il *Giuocatore* infine è, con bella novità di situazioni, imitato dal capolavoro del Regnard (1). E non basta:

(1) Cfr. E. Maddalena, *Una commedia dimenticata*. Città di Castello, 1892.

poichè anche *La finta ammalata*, un'altra commedia di quell'anno — per un accenno del Goldoni stesso (1) e un raffronto che se ne faccia coll'*Amour mèdecin* del Molière — non pare sia dovuta esclusivamente all'ispirazione dell'autore.

A dirla non originale fu primo il Klein che la ricorda solo di passata (2) senza discuterne il valore, e non n'ebbe forse notizia che dal riassunto delle *Memorie* (3); ma nelle sue ricerche, non lunghe e non faticose a dir il vero, sulla fonte probabile, egli andò troppo lontano. « Dice il poeta — scrive il Klein — che l'idea gli venne da un fatto vero. Però la favola s'accorda nell' essenziale coll'omonima commedia del Cecchi. Non è impossibile che ci abbiano avuta parte tutti e due questi momenti: il fatto vero cioè e la presunta *Ammalata* del Cecchi, i cui motivi restarono nella memoria del nostro commediografo, di solito fonte a se stesso (selbstbefruchtend) mentre dimenticò la commedia; cosa che per i capricci del cervello umano avviene di frequente ». Ma qui il Klein cade in uno di quegli errori non insoliti nella sua voluminosissima storia del dramma, che pur giova consultare sempre con utile e interesse a chi scrive del nostro teatro: poichè l'*Ammalata* di Giovan Maria Cecchi vide per la prima volta la luce appena nel 1855, e quando non si voglia ammettere che il Goldoni l' andasse a scovare nel codice riccardiano 3482 donde intorno a quell'anno Giovanni Tortoli (4) la tolse col fine di pubblicarla pe' tipi del Barbèra (cosa assai poco probabile, chè la fregola dell'erudito il Goldoni l'ebbe fin troppo poco), è pur necessario rilevare l'errore in cui è incappato il Klein, e mette conto rintracciare le ragioni che ve lo condussero.

Fra una commedia e l'altra che un secolo divide la ras-

(1) *Commedie*, Ed. Pasquali, 1761. T. VI, p. 100.

(2) *Geschichte des Drama's*, v. VII./1 pag. 446.

(3) Parte seconda, cap. X.

(4) *Commedie di G. M. Cecchi*, pubbl. per cura di G. Tortoli. Firenze, 1855.

somiglianza c'è, e proprio nel nodo dell'intreccio. In ambedue una ragazza per amore si finge ammalata e vuole sfuggire allo sposo che piace a suo padre più che a lei stessa (motivo questo più ampiamente svolto dal Cecchi). Da Alesso, padre di Laura, Pantalone de'Bisognosi ha ereditato l'ingenuità di credere alle finzioni di Rosaura e non meno il grande affetto per la stessa che lo induce ad ogni sorta di tentativi per salvare la sua figliuola. E qui, com'è naturale, prima d'ogni altra si rende necessaria l'opera dei medici. Il Cecchi ne avea introdotto due, de' quali il vecchio Maestro Ambrogio ama i paroloni in grammatica e seconda di buona voglia la fanciulla, constatando febbre e qualificando il male

. . . . di molta importanza
Et maxime quia e' non si scopre (1);

l'altro giovane e amante del vero, s'avvede tosto che *la figliuola ha poco male o niente*, e dichiara a Messer Alesso:

. . . . ho studiato tutta notte
Sopra di questo caso, e infatto infatto
Io non so ritrovar che l'abbi male.
Che importi, o voglia dir niente (2):

e conchiude:

. . la vostra figliuola non ha male;
Se gia non fussi mal, che la volessi
Marito, a dirlo qui tra noi pian piano (3).

Meno acuto, ma di certo altrettanto sincero è il Dottor Onesti che il Goldoni contrappone a un Malatesta ciarlatano volgare, al Dottor Malfatti, povero ignorante, che ripete approvando pappagallescamente gli sproloqui del primo, e in fine a un chirurgo importuno, sempre pronto a far valere la sua arte anche là dove è meno necessaria.

(1) Op. cit. p. 164.
(2) Op. cit. p. 153.
(3) Op. cit. p. 154.

La *finta ammalata* è invaghita del Dottor Onesti che frequenta la casa da amico e per debito di professione; senza però scorgere la passione che ha destato e che non divide. Appena quando Beatrice, amica di Rosaura, gli apre gli occhi risolve d'allontanarsi. Desiste però senz'altro da questo proposito allorchè Pantalone gli offre la mano della figliuola, ch'egli accetta osservando: « Sarei troppo ingrato e incivile, se ricusassi la generosa offerta che voi mi fate. Prima però d'accettarla, pregovi assicurarmi, che non vi resti verun sospetto, ch'io l'abbia nel visitarla sedotta » (1). Dichiarazione di cattivo gusto che fa il paio coll'altra, messa in bocca dal poeta a Rosaura, quando stretta dai discordanti pareri dei medici, confessa il suo male: « Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo dal male, che mi tormenta, ma dai medici che mi vanno perseguitando. Amo, sì amo il Dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ardir di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parossismi? Uno inventa, l'altro seconda. Voi, che pretendete di fare col vostro sangue? Signor padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme attendetemi la promessa » (2).

Nel teatro goldoniano questo non è il primo caso d'uno scioglimento abborracciato. Dopo un primo atto bellissimo e un altro che anche senza stargli a paro si regge molto bene sulle gambe, arrivato al terzo e al momento quindi di sciogliere il nodo l'autore che al solito s'era indugiato un tantino per via, precipita la soluzione, almeno rispetto al Dottor Onesti, punto preparata. Forse non se l'era cavata meglio il Cecchi, ma ricorrendo come fa a un riconoscimento, per il quale il garzone Fortunio a cui Laura l'*ammalata* ha donato il suo affetto, si scopre esser figliuolo a Messer Marino, mer-

(1) Atto III, sc. XVII.
(2) Atto III, sc. XVI.

cante genovese, ripete anche una volta lo scioglimento stereotipo della commedia erudita.

Nei due lavori c'è adunque somiglianza d'argomento e in parte d'esecuzione. Del fatto principale però nell'*Ammalata* non si sa altro che per racconto; e la figliuola di Messer Alesso non si mostra sulla scena. A quest'argomento s'intreccia l'episodio, quasi egualmente importante, d'una donna ingiustamente scacciata dal tetto coniugale, che poi guarisce il marito della lebbra, e qui Alessandro D'Ancona ha rilevato la trasmutazione d'un argomento sacro in profano, poichè la moglie senza sua colpa ripudiata che fattasi suora sana il marito d'una brutta malattia, è la Santa Guglielma della rappresentazione sacra (1). È superfluo notare che di una tanta ricchezza di vicende la *Finta ammalata* non ha traccia.

Della commedia erudita che il Goldoni almeno in parte conobbe e studiò (e per la *Mandragora* nutriva a ragione la stima più alta (2)) egli non si giovò che scarsamente e forse più che altro in quel tanto che di essa potè assimilarsi la commedia dell'arte — nel suo maggior fiore quando la prima decadeva rapidamente. Il teatro del rinascimento vinse quello del Goldoni nella sciolta dizione popolare, meravigliosa d'arguzia e d'evidenza; ma gli restò al di sotto (e quanto!) nella molteplicità dei soggetti, nella varietà dell'esecuzione e nel movimento. Lo stucchevole racconto dei fatti dovette cedere finalmente all'azione.

Se il Klein voleva proprio trovare una fonte alla *Finta ammalata* avrebbe dovuto leggere la prefazione a questa commedia nell'edizione Pasquali. È già nelle *Memorie* che Rosaura ebbe a modello la moglie di Girolamo Medebac co' suoi facili

(1) D'Ancona, *Origini del teatro italiano.* — Loescher, 1891, vol. II, pp. 156, 157. Il Klein, gran motteggiatore nota: « È chiaro che nell'*Ammalata* del Cecchi è rimasto qualche cosa della leggenda di Lazzaro lebbroso, e questa ha attaccato all'altra il suo pestifero motivo (*op. e loc. cit.* p. 658.)

(2) *Memorie*, P. I, c. X.

deliqui specialmente frequenti là dove qualche cosa non le garbasse, vuoi le spilorcerie del consorte o qualche tiro insolitamente ardito del suo poeta: figura che Paolo Ferrari assai felicemente riprodusse e rese popolare nel suo capolavoro. Nella prefazione summenzionata poi il Goldoni riavvicina tutto il lavoro all'*Amour médecin*: « Molièr celeberrimo autor francese, nella picciola commedia sua intitolata l'*Amour médecin* ha toccato quell'argomento, su cui la presente commedia è lavorata ». In verità tra la graziosissima commediola (composta e recitata in cinque giorni (1)) del Molière e la *Finta ammalata* vi hanno punti di contatto, ma anche divergenze non poche, che il Goldoni stesso ne addita: « Lucinda è per amore ammalata, e la mia Rosaura finge per amore di esserlo: quella ama un giovane, che per averla si finge medico, questa ama un medico, che senza saperlo l'ha innamorata ». Nè questo è tutto. Sganarelle, padre meno ingenuo del buon Pantalone, non presta facile orecchio ai consigli più contraddittori dei medici; e per quanto sua figlia e la sua cameriera Lisetta badino a ripetergli chiaro e tondo, che tutta la malattia non è altro che gran desiderio di marito, egli fa gli orecchi del mercante.

Enrico Lüder, un giovane filologo tedesco, che scelse argomento ad un suo saggio (2) le relazioni che legano il teatro del Goldoni a quello del Molière, trova che dove la *Finta ammalata* si tien lontana dal suo modello, gli riesce sempre inferiore. Ha fatto male il poeta, secondo questo critico, a lasciar troppo posto a personaggi secondarî quali Tarquinio chirurgo e Agapito *speziale sordastro;* osservazione non ingiustificata, sebbene non convenga dimenticare che il disegno assai più ampio della tela esigeva anche nuovi co-

(1) Affermazione dell'autore nella breve notizia avanti la commedia, Però il Moretti (*Commedie scelte* del Molière, Treves, 1880, sec. ed., vol. I. p. XXXIX) non sa aggiustarvi gran fede, e ricorda opportunamente l'asserzione del Grimarest, che nessuno era più lento a scrivere del Molière.

(2) Carlo Goldoni in seinem Verhältniss zu Molière. Berlin, 1883.

lori che ne rompessero l'uniformità. E il secondo, per esempio, de' due personaggi ricordati, tipo ben riuscito di politicante appassionato e fervido leggitore di gazzette, va lasciato stare com'è. In questa comicissima macchietta di uno speziale gran amatore di *foglietti*, che va fuori dei gangheri al leggere che il Gran Can de' Tartari non era per far degna accoglienza ad un'ambasciata dell'imperatore della China, il Masi (1) vede forse una satira arguta di quell'*aetas incuriosa di politica*. E la politica del bravo speziale non era davvero tale da minare le basi dello stato. Del difetto della sordità poi, favorevolissima occasione agli equivoci più esilaranti, il Goldoni seppe approfittare felicemente e, bisogna notarlo, con misura.

Ma anche a non parlare di questi personaggi secondarî che han pure ragione d'essere, al Lüder sfugge un'importante modificazione che per riguardi d'arte mette la *Finta ammalata* più in alto del suo modello. Nel darci Rosaura innamorata di un medico invece che di un giovane il quale per aver agio di trovarsi colla ragazza si finge tale, come nell'*Amour médecin*, vieto ripiego di teatro, il poeta italiano ha reso più grande onore alle verità poetica che non il francese. Così fosse egli riuscito a svolgere meglio l'episodio tanto bene ideato! La sua fanciulla ammalata non spicca abbastanza dal tipo ordinario delle Rosaure goldoniane; e nella passione da cui si sente avvinta ha più parte il senso che il cuore. Ed è scolorita pure la figura del medico Onesti, che in onore al suo nome la virtù non solo esercita ma predica volentieri, e se pure ben delineata ne' due primi atti non riesce a prender l'animo dello spettatore. Un po' d'amore gli farebbe così bene! Ma se i Veneziani di quel tempo non sapevano risolversi a rincasare senza la certezza che tra Rosaura e Ottavio, Beatrice e Florindo il santo nodo era stretto, perchè il Goldoni non li mostrava più innamorati?

Nelle cose dei medici del suo tempo Carlo Goldoni vede

(1) *Parrucche e sanculotti nel secolo XVIII.* Milano, 1886 p. 61.

addentro forse quanto il Molière, ma la sua satira non taglia nel vivo quanto l'altra. Pareva a lui che rispetto a questo il grande suo maestro avesse passato ogni misura: « La satira di Molière contro i medici è sanguinosa; li mette in ridicolo, per dir vero, con troppa caricatura, e formando di tutti un fascio; fra cinque medici, che mette in iscena, non ve n'è uno, che ami la verità ed operi con dottrina. È vero che la di lui moglie fu disgustata da quella di un medico *suo pigionale*, e pretese il valoroso poeta di vendicarsi, ma per l'onta di un solo si vendicò contra tutti » (1). Sulla fede del Grimarest (2), del cui libro s'è servito poi esclusivamente per la composizione del suo *Molière* (3), riconduce a cause, riconosciute già dal Taschereau (4) per troppo umili, la guerra accanita mossa dal poeta francese ai medici in tante sue commedie.

Si sa ormai che a far quello che fece, il Molière avea ben altre ragioni; quale lo stato tristissimo di quell'arte a' suoi giorni e l'esperienza che per la salute malferma n'ebbe egli stesso dalla consuetudine con quelli che la professavano. Il Goldoni invece, in ottima salute sino a tarda età, è dispostissimo a far delle eccezioni, tanto più che *coi medici non aveva avuto che dire e non era in collera con alcuno di loro.* Non voleva nemmeno curarsi di uno di essi che andava dicendo mancare nelle opere sue la *syntaxis.* Curiosa diagnosi per un dottore in medicina, ma non sempre sbagliata! A questo tacito biasimo segue l'elogio di molti bravi medici che il nostro autore conosceva e innanzi a tutti quello di Matteo Foresti, medico di casa sua; alla qual lode, è lecito ammettere, era forse guidato un po' anche dalla prudenza.

La satira de' medici nella *Finta ammalata*, per quanto misurata, non era poi tanto innocente, se a Vienna questa

(1) Prefazione alla *Finta ammalata.*

(2) *Vie de Molière*, Paris 1705, p. 74.

(3) Cfr. *Commedie* (ed. Pasq.) T. III, prefazione al *Molière.*

(4) *Histoire de la vie et des ouvrages de Molière.* Troisième édition, Paris, 1844 p. 72.

commedia, per esempio, non passò la censura (1). In ogni caso il poeta aveva dato opra a questo suo lavoro colle migliori intenzioni del mondo. Non è da credere quanto di buono egli si ripromettesse dalla *critica* dei medici e degli speziali. Tra i primi spera che gli impostori gli si daranno a conoscere tosto per l'inimicizia che avranno seco lui, e riguardo agli speziali persuaso che « Agapito non sarà forse il solo, che innamorato delle novità, o di qualche altro simile divertimento abbandoni l'interesse importantissimo dell'altrui salute alle mani di un giovane, poco pratico ancora, o poco attento al difficilissimo suo mestiere », egli s'augurava che si ravvedessero *i trascurati*.

Questa comica bonarietà è in alcune prefazioni goldoniane un lato nuovo, a cui il Neri certo non aveva pensato quando ne' suoi *Anneddoti* mostrò l'importanza delle stesse. Neanche il Molière da quelle sue sferzate sanguinose avrebbe potuto attendersi maggiori frutti. Ora io non so quanti medici impostori, dopo recitata la *Finta ammalata*, mutassero colore incontrando il Goldoni, nè vorranno esser molti gli speziali *trascurati* che lasciarono il teatro Sant'Angelo col lodevole proposito di pensar un po' più alle loro botteghe; ma è fuor di dubbio che, messe da parte queste innocue preoccupazioni moralistiche, la commedia è opera piena d'arguzia e di brio e, in quanto deve al Molière, imitazione eseguita con mano felice. Così il buon episodio del garzone di stalla, che il dottor Merlino e il chirurgo Tarquinio stanno ammazzando a gara, è tolto a una brevissima notizia dell'*Amour médecin* (2); e nel consulto presso l'ammalata la presenza d'un medico di buona fede rende la disputa più concitata e le contraddizioni più evidenti (3).

(1) Aus dem Burgtheater. 1818-1837. Tagebuchsblätter von Carl Ludwig Costenoble herausgegeben von Jacob. Zeidler und Cárl Glossy. Wien, 1889, 8° (6 Februär 1831).

(2) Cfr. *Amour médecin*, atto II, sc. II e *Finta ammalata*, atto I, sc. II, e atto II, sc. II.

(3) *Finta ammalata*, atto II, sc. XI.

Non è inutile per il nostro argomento domandare però donde tenesse il Goldoni le cognizioni mediche di cui fa mostra e cercare, se nella sua vita ricca dei casi più vari quell'arte c'entrasse per qualche cosa.

S'era dedicato alla medicina suo padre quando per la vita allegra e spensierata che si menava in casa Goldoni di padre in figlio, il patrimonio venne a mancare. Studiò quattr'anni a Roma e s'addottorò alla meglio. Non fu un'aquila nella sua professione, ma il figliuolo ci sa dire che « avendo la destrezza di schivare quelle malattie che non conosceva, guariva i suoi ammalati, ed il dottor veneziano era in quel paese (Perugia, sua prima stazione) molto alla moda (1)! Una certa dose di ciarlataneria doveva averla in fondo, ma non eran tempi quelli da guardar le cose tanto per la sottile. Anche Guglielmo, l'*avventuriere onorato*, tra le molte sue professioni non avea trascurato la medicina: « Non sapendo come campare, mi sono introdotto in una spezieria, mi sono inteso collo speziale, sono passato per medico, ho ricettato, ho curato, ho guarito, ho ammazzato, ho fatto anch'io quello che fanno gli altri (2) ». E per un uomo *onorato*, bisogna convenire, non era poco. La galera almeno non domandava di più.

Avendo fatto dunque buona prova per conto suo, a babbo Goldoni, venne il poco felice pensiero d'avviare a quell'arte anche il figliuolo Carlo, che però non vi era portato minimamente. « Pensava egli (suo padre) che un po' di pratica avanti lo studio della teoria, mi avrebbe dato una nozione generale della medicina, che mi riuscirebbe utilissima per l'intelligenza de' termini tecnici e de' principî dell'arte (3) », In altre parole Giulio Goldoni, testa balzana com'era, metteva il carro innanzi ai buoi, ed era sua opinione che ad apprendere i *termini tecnici* (parte essenziale del bagaglio medico d'allora) non si faceva mai abbastanza a tempo. Carlo quindicenne

(1) *Memorie* I e II.
(2) Atto I, sc. XI.
(3) *Memorie* I c. VI

dovette seguire il padre «dai suoi ammalati» tastando loro il polso, guardando le orine, esaminando gli sputi, e molte altre cose che gli ributtavano (1). Povero ragazzo! Quasi ciò non bastasse capita un giorno in casa d'una malata, «molto giovane e molto bella» dove gli tocca un'avventura che le *Memorie* ricordano colle debite reticenze (2), ma ch'egli molti anni prima aveva narrato con maggior lusso di particolari (3). «La giovane era assai più bella che onesta» ed «era seduta nel letto coperta con un grazioso vestito color di rosa, con una cuffia in capo annodata sotto la gola, e con sì vivi colori in viso, che facevano ammalare il medico». E a fargli perdere la testa sappiamo che non ci voleva molto. La madre, una *mamma educatrice*, che precorre d'un secolo quella del Giusti, s'era allontanata raccomandando al «dottorino» di *vedere*, *esaminare*, *osservare*. Ma in buon punto entra il padre del giovinetto mettendo una fine prematura a quest'esame di nuovo genere, e mena il figliuolo a casa facendogli un solenne rabbuffo colla «maniera più patetica di questo mondo». Gran burlone il Goldoni, anche quando non ci si metteva!

Dopo questa avventura suo padre avvedutosi un po' tardi dell'imprudenza commessa, non si fece accompagnare dal figliuolo che in casa di vecchi ammalati, informandosi prima se vi fosse gioventù pericolosa. Per il povero Carlo una noia da non dirsi.

Fortunatamente questo disgustoso tirocinio fu breve, chè nell'estate di quell'anno (1722) (4) egli entrò a far pratica d'avvocato a Venezia nello studio di Gian Paolo Indric, suo zio paterno; professione alla quale era tagliato un po' più, a dir il vero. Ma non aveva perduto affatto il suo tempo nel-

(1) ibid.
(2) ibid.
(3) Prefazione al tomo V dell'ed. Pasquali.
(4) Löhner. *Carlo Goldoni e le sue Memorie* in *Archivio Veneto*. Tomo XXIII, Parte I, p. 3. — 1882.

l'esercizio medico. « Qualche cosa mi è restata nella fantasia impressa ed ho avuto occasione di valermene posteriormente in alcuna delle mie commedie (1) ». Scrivendo le quali parole pensava, com'è naturale, prima di tutto a questa *Finta ammalata* che, senza dimenticare le mende già additate è da contare tra le commedie buone del Goldoni. Gli studiosi del nostro autore non hanno giudicato altrimenti E neppure la critica tedesca le fu sempre sfavorevole come a' giorni nostri. Tutt' altro. Adolfo Wagner che scrisse alcune lettere sulla compagnia drammatica Seiler (2) (una delle migliori del secolo scorso) non finisce di lodarne il soggetto e lo svolgimento. Senza menzionare nemmeno l'*Amour médecin*, va assai più in alto e la raffronta proprio all'*Ammalato imaginario*, che essa « nelle linee generali ed in non pochi singoli punti supera senz'altro (3) ». Ognun vede come una tal lode sia esagerata e quanto fuori di luogo il riscontro; poichè tra una fanciulla che si finge ammalata per amore, e un vecchio, che si figura avere addosso tutti i malanni di questo mondo, non occorre dire il divario che passa. Convien tenergli conto del buon volere e fermarsi un po' a qualche altra osservazione buona della lettera sulla *Finta ammalata*. « Desidererei che tutti e due (il Goldoni e il Molière) non fossero inciampati nel medesimo sasso. Quei caratteri sono caricati, e se anche veri anzi magistrali singoli atteggiamenti, pure non sembrano verisimili abbastanza, concentrati come sono in un personaggio unico ». Cosicchè — e qui devo completare il ragionamento dell'articolista, un tantino monco ma non oscuro — queste opere teatrali vengon meno al fine morale che si propongono.

(1) Pref. cit.

(2) *Briefe über die Seiler' sche Truppe*. Frankfurt am Main (Cfr ibid. lettera del 9 luglio 1777).

(3) É curioso rilevare che la *Finta ammalata* fu scambiata col *Malade imaginaire* in una lista di commedie rappresentate a Lipsia dal 1765 al 1768, cioè durante il soggiorno di Goethe colà (*Archiv für Litteraturgeschichte* Bd. XV (1887) S. 82-86. Corresse l'errore Max Herrmann in *Goethe-Iahrbuch* (19ª Band, 1890, S. 185),

Unanime e di gran cuore ride il pubblico alle smorfie, ai lamenti d'Argante e alle piccole astuzie di Rosaura senza che quel tale o quella tale pensino un solo momento a riconoscere sè stessi nella figura cui servirono pure di modello. Idea non nuova forse, ma che specialmente per alcuni caratteri del Molière, e de' più famosi come quest'*Ammalato imaginario* e l'*Avaro*, calza assai bene: più che difetto direi caratteristica che mostra nell'autore del *Misantropo* assai più grande il filosofo che il drammaturgo. Nel Goldoni invece, per quanto geniale, l'osservazione vince di molto il commediografo; si sa.

Non ha avuto torto il Wagner pensando al teatro del Molière per questa nostra commedia, ma non gli ricorse alla mente in tempo la vera fonte (1).

E. Maddalena

---

(1) Non so perchè il Galanti (*C. G. e Ven. nel sec. XVIII.* Padova, 1882, Sec. impress. p. 213) riavvicini la *Finta ammalata* alla *Medicina d'una ragazza malata*, la divertente commediola del Ferrari. Assai più a proposito sarebbe stato riavvicinare la nostra commedia alle *Convulsioni* dell'Albergati, de' suoi lavori teatrali il più importante, a detta del Klein e del Masi, e che precorre (l'ha notato acutamente il Costetti nel suo libro recente sulla *Compagnia reale sarda*) la *Donna romantica* del Castelvecchio. Curiosa catena che potrebbe offrire argomento a un buon parallelo.

FORME D'ONDA

L'esperienza dimostrò che le onde regolari libere del mare hanno profilo pressochè tracoidale, conformemente alla teorica, la quale con ciò è confermata nella sua esattezza, a prescindere dall'attrito interno dell'acqua, ossia dalla sua viscosità, che è causa appunto delle piccole differenze di forma accertate col fatto.

Ma se con ciò la teoria delle onde libere di oscillazione ha la prova del fatto, qualcuno però pena a ritenere che le particelle d' acqua, o i punti della massa, al diformarsi di questa in modo ondulato, descrivano una traiettoria orbitale; e più ancora stenta a porre il fondamento di questo moto, per dedurre la forma della massa ondeggiante. Quindi è che il processo analitico di soddisfare alle equazioni del moto di un fluido continuo è incompressibile con l'ipotesi della rivoluzione delle molecole; e quello stesso geometrico, che da queste ipotesi deduce la forma trocoidale, componendo la forza centrifuga supposta con la gravità per avere la pressione normale al profilo di livello, non sono ricevuti da tutti con molto favore, amandosi piuttosto di veder nascere la forma richiesta da considerazioni dirette di Meccanica.

Ora queste non mancano, per quanto non rivestano il lustro delle teoriche sopraddette; e se almeno per i giovani possono essere più accessibili, io le consegno a questa piccola Nota, per quanto valgono.

Anch'io prescindo dalla viscosità del liquido, com'è necessario, vuoi per semplificare la questione, vuoi per metter-

mi nelle identiche condizioni degli altri; e però immagino quel liquido che dicesi *perfetto*. Suppongo che la deformazione della massa dia luogo a superficie cilindriche, talchè sia la sezione retta di queste, che debba determinarsi, ossia il profilo dell'onda.

La deformazione dell'acqua ha un moto, perchè la massa diformata non è in equilibrio statico; e per conoscere qual sia questo moto è necessario saper appunto qual sia la figura del profilo. Questo profilo dee dare una china e un'erta, cessata l'azione diformante la massa; giacchè se consideriamo un punto, sia pure della superficie libera, portato al culmine dell'altezza, questo punto discenderebbe verticalmente se fosse solo, o almeno se fosse libero da legami con altri. Ma anche in un liquido immaginato perfetto la condizione di continuità implica un legame, benchè questo non intralci il moto in un fluido perfetto: ora i legami del punto nella massa fanno sì che esso non possa descrivere una verticale nella discesa, se è sorto da un ambiente esteso e fluido. Tuttavia nel liquido perfetto la discesa dev'essere della più breve durata; e allora il problema ha una soluzione ben nota in Meccanica, ed è che il punto, descrive la *Brachistocrona*, ossia curva della *più breve durata* di discesa. Questa è la cicloide, sia poi essa ordinaria od accorciata, ossia trocoide.

Trovata così la curva della discesa, si sa che nella sua generazione nasce un rivolgimento in cerchio, e che questo a sua volta rotola lungo una direttrice orizzontale. Così il moto del punto si scompone in due movimenti equabili: uno di rivoluzione e l'altro progressivo. Il moto poi diformante la massa dà quello delle sue particelle; quindi è certo che i punti, o se vuolsi le molecole, quando la diformazione della massa non è disturbata dal fondo del vaso, acquistano un moto circolare, che con questa teorica non è presupposto, ma è dedotto.

Questo solo moto circolare poi è proprio delle molecole e non quello progressivo; imperocchè quest'ultimo non è trascinamento della massa, ma elongazione del punto conside-

rato, che impartisce la forma alla massa stessa, descrivendo la figura del pendio, che dà la discesa di più breve durata.

Se con ciò abbiamo trovato la forma tracoidale dell'onda sul fianco considerato per la discesa, ragionando convenientemente ritroveremmo la stessa figura per il fianco della ascesa. Piacemi però rintracciarlo per altra via, seguendo il ragionamento, che ci conduce a ritenere non essere la discesa e neppure l'ascesa del punto considerato fatta secondo una retta verticale. La traccia quindi del punto anche sull' erta sarà data da due moti: uno progressivo e l'altro, in generale, oscillatorio.

Riferita questa traccia, o luogo del punto a due assi ortogonali, quello delle x orizzontale e quello delle z verticale con l'origine al piede dell'onda; sia t il tempo e U la velocità di propagazione dell'onda, ossia della traslazione suddetta. Le x saranno costituite da una parte data da Ut perchè il moto di traslazione è equabile, e da un'altra parte dovuta ad un' accelerazione crescente e decrescente in direzione delle stesse x, perchè il punto scrivente deve ascendere altresì e cominciare l'ascesa con velocità nulla e compierla con velocità pur nulla. Infatti, arrivato al vertice dell'onda, il punto discende di nuovo e la sua velocita passa per lo zero, come per lo zero essa passa dalla discesa antecedente all'ascesa.

Per l'accelerazione componente in direzione delle x, queste sono accresciute di spazi, che relativamente ai tempi devono crescere più ch'è possibile, dacchè il liquido è supposto perfetto e i tempi sono i più brevi. La legge degli spazi aggiunti per completare le ascisse della traccia del punto si ottiene costituendoli proporzionali alle ordinate u di una curva ausilaria, la quale rappresenti coi suoi archi il tempo t. Questo dev' essere una quantità costante, cioè la durata determinata del moto, qualunque sia la traiettoria. Quindi il problema è sottoposto alle condizioni

$$\Sigma u = \text{massimo}\ ; \qquad t = \text{costante}.$$

Moltiplicando le u per dz', che è l'elemento dell'ascissa della curva ausiliaria in direzione delle ordinate della traccia del punto perpendicolari alle u, la curva ausiliaria dà

$$ds = \sqrt{(du^2 + dz'^2)}$$

e quindi

$$\int \sqrt{(du^2 + dz'^2)} = \text{costante}$$

$$\int u dz' = \text{massimo.}$$

Con queste condizioni si trova mediante il calcolo delle variazioni che la curva ausiliaria, i cui archi esprimono i tempi, è un cerchio, che rivolge la concavità all'asse delle z'.

La lunghezza della semicirconferenza di querto cerchio è la costante $\frac{T}{2}$, cioè il semiperiodo dell'onda, e la fase di un'ascissa corrispondente al tempo t è

$$\frac{2\pi t}{T}.$$

Il raggio poi del cerchio tempo è

$$\int = \frac{T}{2\pi}$$

ma lo spazio da aggiungersi a $U.t$ per completare l'ascissa x della traccia del punto è

$$r. \text{ sen. } \frac{2\pi t}{T}$$

essendo r la mezza altezza a cui ascende il punto scrivente, ed

$$r. \text{ sen. } \frac{2\pi t}{T}$$

è l'ordinata (in direzione delle x) di un cerchio concentrico a quello che esprime il tempo, e descritto col raggio r del-

l'orbita percorsa dal punto scrivente. E però l'ascissa completa della traccia del punto alla fase considerata è

$$x = U.t + \text{r. sen. } \frac{2\pi t}{T} .$$

L'ordinata poi è

$$z = \text{r} - \text{r.cos. } \frac{2\pi t}{T}$$

il che dimostra che la traccia del punto ascendente, ossia il profilo dell'erta dell'onda è una trocoide, come per la china.

Infine il cerchio volvente, o epiciclo, concentrico agli altri due, ha un raggio

$$R = \frac{L}{2\pi} = \frac{UT}{2\pi}$$

se L è la lunghezza dell'onda intiera.

La forma dell' onda libera di oscillazione soddisfa alle condizioni naturali della più breve discesa da sommo ad imo, e della più breve ascesa dal basso all'alto, quando gli estremi non sono sulla verticale, com' è nel caso di una massa d'acqua sollevata; e così non si parte da alcuna ipotesi, ma solo da una ragione naturale e meccanica.

Accertata la forma trocoidale per il profilo delle onde libere di mare, consegue che le particelle liquide, o i punti della massa alla superficie libera e ad ogni profondità non eccessiva, descrivono traiettoie orbitali durante la propagazione disturbatrice o diformatrice, perchè le ragioni, che valgono per le particelle ad un livello, sono le stesse di quelle per le particelle di ogni altro livello. Quindi la massa ondulata è divisa da superficie di livello a profili trocoidali, le quali si determinano come nelle altre teoriche.

Le onde trocoidall sono dette *onde di secondo ordine*, avendosi anche quelle di *primo ordine*, come sono le *onde*

solitarie, le quali non si moltiplicano come le onde cicloidali; ma sono intumescenze tutte in rilievi (o depressioni totali) del liquido, che si propagano sole con velocità sensibilmente costante. I rigurgiti (e le chiamate) dei corpi mossi nei fluidi danno onde solitarie. Così pure una massa d'acqua posata sopra la superficie suprema del liquido si dispone ad onda solitaria.

Or il meccanismo di queste onde è diverso da quello delle onde trocoidali; giacchè qui non si tratta di ascesa e di discesa; ma solo d'innalzamento dell'acqua per incurvamento verticale dei filetti liquidi incontrati dall'intumescenza, che si avanza e che poi li lascia orizzontali, spostando le molecole in avanti d'un certo tratto, e non già facendole girare in cerchio.

Quale sarà la legge dell'innalzamento per la deformazione dei filetti liquidi rigurgitati p. e. da una zona verticale mediana di un piano che si muove nell'acqua in direzione della normale? È naturale d'ammettere che se l'innalzamento sia piccolo, cosicchè la gravità con diformi sensibilmente il sollevamento della massa, debba essere un minimo; e la curva che soddisfa a questo minimo è quella dei seniversi, cioè la *sinusoide*, che abbia una lunghezza proporzionale al tempo.

Le ascisse x, dunque, in direzione della lunghezza sono il prodotto della velocità di propagazione v nel tempo t;

$$x = v.t$$

dacchè qui non c'è alcuna giunta da fare.

Per trovare poi la curva del minimo innalzamento espresso per le ordinate z, dovrà essere:

$$\Sigma z = \text{minimo}$$

Il tempo t sia rappresentato anche qui da una curva ausiliaria di coordinate z' ed u; talchè sia

$$dt = \sqrt{(du^2 + dz'^2)}$$

Dovrà essere

$$\int \sqrt{(du^2 + dz'^2)} = \text{costante}$$

perchè il tempo dev'essere il medesimo qualunque sia la traiettoria.

Le ordinate z' sieno sulla stessa direzione delle z del profilo richiesto; anzi quelle sieno proporzionali a queste: sarà perciò anche

$$\Sigma z' = \text{massimo}$$

e ancora

$$\Sigma z' du = \text{massimo}$$

Anche qui dunque la curva ausiliaria esprimente il tempo è un cerchio con la concavità rivolta all'asse delle z, innalzato dal piede dello incurvamento dei filetti liquidi.

Ma questo cerchio di raggio ρ è quello, la cui lunghezza esprime il tempo; quindi l'ascissa dell'incurvamento richiesto per una fase α è

$$x = v \rho \alpha$$

giacchè $\rho \alpha$ è l'arco di cerchio eguale a t.

L'equazione in x così trovata è già quella della sinusoide; ma tale è anche quella in z; giacchè se H è l'altezza massima dell'intumescenza, che vedemmo dover essere piccola, allora

$$\frac{z'}{z} = \frac{2}{\mathrm{H}}$$

e però

$$z = \frac{\mathrm{H}}{2} \cdot \frac{z'}{\rho} .$$

Ma nel cerchio che dà il tempo abbiamo

$$\frac{z'}{\rho} = \text{sen.vers. } \alpha$$

quindi nel nostro incurvamento sarà

$$z = \frac{\mathrm{H}}{2} \cdot \text{sen.ver. } \alpha$$

che è pure l'equazione delle sinusoide, la cui ordinata al culmine è H.

Queste due forme che ora ho ritrovate sono le stesse ch'io rinvenni nella prima mia Memoria intitolata « Memoria apologetica sulle linee d'acqua a forma d'ouda » pubblicata nella *Rivista Marittima*, fascicolo di marzo 1871. Allora però io cercai di dimostrar vere le forme russelliane per linee d'acqua; ed ora con lo stesso metodo io risolvo il problema di profili in piano verticale, quando la massa è soggetta a gravità, nel caso delle onde di oscillazione, e prescindendo dall'azione gravifica per le onde d'intumescenza, nel caso che questa sia piccola e perciò trascurabile sia l'effetto del peso.

Ognun vede però che se per linee d'acqua la sinusoide è *unica* forma di minima resistenza a prova di un galleggiante; a poppa però possiamo avere la trocoide e come linea d'acqua e come sezione longitudinale; giacchè la teorica ora fatta per l'erta delle onde regolari di mare vale anche per la figura delle sezioni longitudinali di poppa. Quindi la trocoide può usarsi in ambi i piani.

Con ciò io completo la mia apologia delle forme proposte da I. Scott Russell; mentre, come ben notò il ch. collega Manasse nelle sue pregevoli *Lezioni di teoria della nave*, con la Memoria suddetta io limitai lo studio alle sole linee d'acqua. Allora fu bene far così, per contrapporre le linee russellesche alle *linee di corrente* del Rankine, le quali, non so comprendere perchè sono accettate ancora come linee d'acqua di minima resistenza.

Già di ciò parlai nell'*Appendice alla teoria delle linee d'acqua russelliane;* ma qui ripeto la mia sorpresa nel vedere anche nell'insigne opera dei signori Pollard e Dudebont accettate le linee di corrente come soluzione del problema della forma di minima resistenza; anzi poichè il Simonot diede maggior estensione al problema, si conclude che con ciò si

hanno tutte le forme *que l'on voudra!* (1) Io confesso che non intendo come il problema delle forme di carena di minima resistenza abbia quelle soluzioni che si vogliano (sempre prescindendo ognuno dall'attrito); ma ben mi sembra veder la cagione di tale sentenza. Si persiste a credere che le *linee di corrente* determinate dal Rankine e dal Simonot sieno le vere figure dei filetti che circondano un corpo generatore mosso lentissimamente nell'acqua; ed oltre a ciò non si bada che il solido generatore è scelto ad arbitrio, per avere un potenziale analogo a quello d'attrazione,

La teorica idrodinamica non è qui verificata in pratica, e quantunque giusto sia il principio del Rankine e del Russell che, *se una moleeola restituisce a poppa l'energia consumata a prova, abbandonando quella con la stessa velocità e nella stessa direzione in cui questa la incontrò, la figura della linea d'acqua seguita dalla molecola non influisce per la sua forma, ed è nulla la resistenza*, questo principio si avvera certamente con le forme di Russell e non già con le *linee di corrente*. Infatti queste sono ottenute con le equazioni del moto dei fluidi continui e incompressibili; ma introducendo l'arbitrio nella forma del solido generatore, e però si deducono forme che non sono assolute. La viscosità del liquido poi con tale teorica non dev'essere trascurata, giacchè altera le traiettorie; come le altera la differente velocità del solido generatore, la quale non è mai tale che si avveri l'ipotesi che alcune molecole del liquido seguano permanentemeute il contorno del solido stesso. Quindi con quelle linee non si aveva il priucipio giusto del Rankine; e però la loro resistenza non è minima. Piacerebbemi esser corretto da qualcuno, se in cio io m'ingannassi.

GIANNANTONIO ZANON.

(1) Théorie du navire par I. Pollard et A. Dudebout, Tom. III, pagina 416.

DEGLI ARCHIVI

Tutte le azioni dei singoli cittadini sono trasmesse ai posteri per mezzo di documenti pubblici o privati, quindi per documento s'intende quella carta, la quale in modo veridico mette in evidenza l'attività pubblica o privata così di un cittadino, come di un corpo amministrativo. Il complesso di questi documenti costituisce una delle fonti della storia, e forse la principale, della politica e dell'amministrazione di un popolo; importa dunque moltissimo ad una società bene organizzata conservare questi documenti della propria vitalità.

Il locale in cui vengono conservati questi documenti è chiamato comunemente archivio, ma ciò è impropriamente detto perchè l'archivio è un ente complesso, a sè, che non può essere vincolato nè dalla maggiore o minore ampiezza dei locali, nè dalla dimensione dei pacchetti ove sono riposte le carte.

Le buste, le filze, i registri e persino le carte stesse di un archivio, devono portare con sè tutte le caratteristiche per ben distinguersi da quelle di un altro e perciò, se è impropriamente detto archivio il locale in cui le carte si conservano, è molto più assurdo il sistema usato da qualche archivista, anche ai dì nostri, di indicare la sede d'una busta o di un registro col numero del calto o del palchetto, d'una stanza o dell'altra.

L'archivio dunque è la *raccolta o collezione delle carte di un'amministrazione o di un ufficio pubblico o privato; civile, militare od ecclesiastico.*

Siccome poi in uno stesso locale si possono conservare le carte di varie magistrature, così in senso sintetico l'archivio è la *raccolta o collezione delle carte pubbliche o private allo scopo di trasmettere ai posteri le fonti sicure della storia, della politica e dell' amministrazione di un popolo.*

Se dunque le carte o documenti d'archivio servono a dimostrare la vita di un popolo, è evidente che l'uomo, il quale per natura è spinto ad eternare, se fosse possibile, la propria esistenza, abbia posto sempre, fino dalla più remota età, somma cura perchè fossero tramandati alle generazioni future.

É noto con quanta cura e gelosia si conservavano gli archivî appresso le generazioni più remote, la stessa parola archivio, sia che derivi dalla voce ebraica *arca*, — luogo sacro ed inaccessibile ai profani, nel quale erano santamente custoditi i preziosi libri di Mosè, — sia che vogliasi far derivare dalla voce greca che significa: *antico, primitivo*, ci fa comprendere l'importanza con la quale erano tenuti presso tutti i popoli gli atti pubblici e privati.

Fenici, Caldei, Egiziani, custodirono nei tempî e nelle necropoli le loro iscrizioni, i loro papiri; nel tempio di Delfo e nell'Areopago li tenevano celati i greci all'epoca della loro floridezza ed i sacerdoti ne erano i custodi. I romani deposero i loro atti pubblici nel tempio di Saturno, ed all'epoca degli imperatori furono trasportati nel palazzo imperiale sotto il nome di *scrinia sacra.*

Anche i nomi che di frequente si trovano negli antichi scrittori greci e romani di *custos tabularii, cartolarius* e *chartofylax, diplomatarius*, ecc., dimostrano le cure usatesi da tutti i popoli d'ogni età per custodire le proprie carte.

Quantunque però gl'imperatori romani tenessero come sacro deposito le carte pubbliche nel proprio palazzo, è d'altra parte assai deplorevole la divisione da essi fatta di *scrinia viatoria* e *scrinia stataria*, poichè le carte della prima categoria, forse le più importanti, soggiacquero a dispersioni per l'instabilità di sede in cui erano destinate.

Le successive generazioni ebbero pure molta cura degli archivî, ed imperatori, re, principi, feudatari, castellani, tutti serbavano nelle proprie stanze le carte attinenti alla loro amministrazione.

Molte serie però di esse, che ora si renderebbero preziose alla storia, furono soggette a dispersioni, ad asportazioni e spesse volte furono vittime del furor popolare.

È per le dispersioni continue avvenute in causa della detta instabilità di sede che gli archivî della Germania e della Francia non risalgono più in là del secolo XII (1).

Anche qui in Italia il culto alle memorie storiche non venne meno. I pontefici fino dall'epoca dell'istituzione del cristianesimo si diedero gran cura di raccogliere e conservare gli atti dei concilî, le bolle, i brevi ecc. Tale esempio fu poi seguito dai vescovi e dalle comunità religiose, benemerite anche in questa parte di civile progresso.

Se questo nostro bel paese, dalla caduta dell'impero ro-

(1) In Germania sono doviziosi gli archivi di Ulma e di Kempten, quelli delle case di Brandeburgo nell'archirio figliale di Bamberg, quello di Vienna, di Vetzlar, di Ratisbonn, di Magonza. Fra i moderni archivi tedeschi quello dell'Ordine Germanico a Königberg e quello di Monaco in Baviera.

In Inghilterra quelli della Torre di Londra e di Westmünster sono pur essi assai ricchi.

In Francia è importantissimo l'archivio di Parigi. Gli archivi della badia di Sun Dionigi (Saint Denis), l'istituzioue della quale badia risale al secolo VII° ed in cui morì il benedettino Don Carlo Francesco Toustain (1754) autore di un trattato di diplomatica; quello di San Germauo dei Prati che raccolse nel suo grembo il benedettino Don Giovanni Mabillon mortovi nel 1707, grande maestro della scienza diplomatica, e l'altro benettino Don Renato Prospero Tassin morto nel 1777, compagno e coilaboratore cnl Toustain, ed in generale tutti gli archivi dei cenobi di Marmuthier (sede del capo dell' Ordine), di San Benigno di Digione, di San Germano in Auxerre, di San Remigio a Reims ecc. abitati da monaci benedettini, e compresi poi nel secolo XVII° sotto il nome di padri maurini, tutti possedono documenti di grande importanza.

mano fino a noi, non avesse dovuto attraversare tutte le varie e molteplici dominazioni degli eruli, dei re longobardi, franchi, italiani e degli imperatori di Germania; se non avesse subìto sconvolgimenti politici collo sviluppo dei comuni e colla costituzione delle signorie; se non fosse stato il teatro sanguinoso di guerre atroci fra la Francia e la Germania; se infine non avesse dovuto farsi a brani per saziare le ingorde brame della Francia, della Spagna e dell'Austria, possederebbe documenti in maggior quantità.

Con tutto ciò l'Italia è ancora il paese in cui sono abbondantissime le fonti della storia, dell'economia pubblica e della politica nazionale, e si può dire che ogni città possegga un archivio più o meno importante, a seconda dei fatti politici di cui fu spettatore, più o meno copioso ed ordinato a seconda delle dispersioni, degli incendi e dell'amore con cui fu tenuto ed illustrato.

Roma, Napoli e Venezia hanno documenti che ricordano età a noi molto lontane.

Il dott. Gloria nel suo *Campendio delle lezioni teorico-pratiche di paleografia e diplomatica* (1) a pag. 447, per dimostrare l'amore col quale furono, dopo lo sviluppo dei comuni in Italia, custoditi i documenti pubblici, porta ad esempio la città di Padova e riferisce che: « I Padovani, non con» tenti che il loro archivio avesse sicura sede nella cancel» leria del Comune, decretarono, nell'anno 1265, che i privi» legi, gli statuti e i documenti di maggiore rilievo si custo» dissero entro un ferreo scrigno presso la chiesa di sant'An» tonio e non si aprisse quello scrigno se non al cospetto » del podestà o del suo vicario, di quattro anziani e di quattro gastaldì delle fraglie (collegi delle arti) ».

Prima del secolo XI pochi o sconnessi sono i documenti che si conservano in Italia, ma da quell'epoca in qua la serie di essi trovasi quasi sempre continua.

(1) Padova, R. Stabilimento di Pietro Prosperini, 1870.

Le più antiche e più importanti raccolte di documenti storici anteriori a quell'epoca, che tuttora si conservano in vari archivî e musei d'Italia, ci furono tramandate dalle abbazie, dai conventi e dalle corporazioni religiose che ebbero vita meno procellosa di qualunque altra istituzione e tennero per molto tempo anche giurisdizione civile.

Questi atti che passarono in proprietà dello Stato di mano in mano, che o dalla podestà ecclesiastica, o dalla podestà civile, se ne decretava la soppressione, trovansi ora custoditi nei pubblici archivî od affidati in semplice deposito ai Comuni, per i loro civici musei.

Di ciò ciascuno può farsi ragione, quando pensi che in ogni borgata esisteva, prima del secolo nostro, qualche celebre abbazia, o qualche antico monastero e ad ogni piè sospinto trovavasi un convento, od una corporazione religiosa.

« Uno dei più ricchi archivi d'Italia — dice Cantù — è » quello della Cava nel regno di Napoli, che possede quaranta » mila pergamene, tra cui mila seicento diplomi e bolle, e » sessanta mile altri contratti in carta di bombacia e di » lino. Il più antico diploma è dell'840. Non meno famoso è » quello di Montecassino, con forse trentamila pergame- » ne » (1).

(1) Il monastero della Trinità alla *Cava de' Tirreni* nella provincia di Napoli, fondato da un Pietro eremita del secolo X° ed abitato da monaci dell'Ordine di san Benedetto, possede dvcumenti storici dal secolo IX° in poi ed il dotto archivista Salvatore Maria de Blasii rese pubblico a Napol nel 1781 un suo lavoro atto a far conoscere la serie dei diplomi spettant ai re Longobardi ddll'840 al 1077.

Nel 1822 fu pubblicata a Napoli dal padre Morcaldi una lettera molto interessante scritta nel 1800 dall'abate Rozan al Cardinale di Bernis in proposito delle ricchezze storiche esistenti in quell'archivio.

In quella stessa provincia, nel cantone di San Germano, sulle alture di Montecassino, fu pure nel secolo VI° da san Benedetto eretto un cenobto nel quale trovarono pacifico asilo san Gregorio papa, Rachis re dei Longobardi ed il filosofo Cassiodoro. L'archivio di quell'abazia è pure fornito di codici e pergamene importanti, ed è su quell'abazia e sul suo archivio che il benedettino abate Tosti pubblicò nel 1842 in Napoli un'opera in nove libri, illustrata di note e di documenti.

Per la loro importanza esclusivamente storica questi due archivi sono sotto la dipendenza del Ministero della pubblica istruzione.

« Roma poi è la città più doviziosa del mondo — con-
» tinua a dire il Cantù — e carte importanti conservano la
» Congregazione del Santo Uffizio e dell'Indice (6500 cartelle
» o fasci); dei Riti e delle Canonizzazioni (da 5000); di Pro-
» paganda (da 4000); dei Vescovi, dei Regolari e delle Co-
» munità (da 19,000). In quelli della Congregazione del Con-
» cilio di Trento ne ha più di 3600; in quelli della Peniten-
» zieria e Dàteria, più di 14,000. Negli archivî generali del
» Vaticano 35,000 cartelle comprendono da 120,000 carte
» staccate o unite in portafogli; la collezione delle bolle da
» Gregorio VII in poi; titoli e memorie relative ai possessi
» della Santa Sede, corrispondenze coi legati e coi nunzi, che
» scrivevano spessissimo ogni occorrente nei paesi ove sta-
» vano, carte della Secretaria di Stato ».

Tanto quest'ultimo, quanto gli altri archivi regionali di Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo e Cagliari, conservano in gran copia ed in bel-l'ordine i documenti che, presi cumulativamente, compendiano la storia d'Italia dalla caduta dell'impero romano d'occidente (476) fino all'unificazione Italiana (1866).

Se, come abbiamo detto, gli archivi delle singole regioni d'Italia, governate per alcun tempo da straniere nazioni e mai per lo innanzi unite in comune fratellanza, costituiscono altrettante fonti di storia speciale, quelli della Repubblica di Venezia sono senza dubbio molto ricchi di memorie storiche, così per la durata, come per la sapienza del suo governo.

Anche qui pur troppo devono deplorarsi però alcuni danni irreparabili col succedersi di molti e terribili incendî (1).

Un primo incendio nel 977, quando fu ucciso Candiano IV,

(1) Vedi Una visita agli archivi della Repubblica di Venezia di Bartolomeo Cecchetti — Venezia, Tip. del Commercio 1866.

consunse il palazzo ducale e con esso le carte di varî magistrati ivi residenti; due incendi nel 1105 e 1110 divorarono gran parte della città e nel 1230 appiccatosi il fuoco al tesoro di S. Marco, in mezzo alle fiamme perirono molti privilegî. Nel 1310 i congiurati Tiepolo-Querini distrussero alcuni atti o processi criminali in Rialto, nel 14 settembre 1479 s'incendiò la sala delle mappe e quella ov'erano i ritratti dei dogi, gl'incendi infine avvenuti nel 1483, 1574 e 1577 distrussero gran quantità di documenti.

A questi infortuni, cagionati dalla condizione della città, nella quale sino anche al secolo XV, molte case erano costrutte di tavole e le une appiccavano incendio alle altre, devono aggiungersi, al cader della Repubblica di Venezia (12 maggio 1797), le pazzie del furor democratico. Allora il popolo, invasa la mente delle nuove teorie di libertà, pose mano agli archivî secreti e distrusse le memorie di tutto ciò che esso qualificava per aristocratica tirannide.

Quindi si succedettero le varie asportazioni operate nel 1797 dal commissario francese Bassal; nel 1798 dal capitano ingegnere austriaco Alessandro De Traux, che tolse alcuni disegni dei confini e nel 1805 dall'archivista austriaco Francesco Gassler.

Parecchi, ma non tutti quei documenti furono nel 1806 del governo austriaco rinviati alla Venezia a mezzo del governo francese che allora comandava al nuovo Regno d'Italia.

Prima del secolo XIII poco ci è noto, se non col mezzo di cronisti, sulle cure con cui la Repubblica di Venezia conservava i privilegi, gli atti internazionali e quelli delle proprie magistrature, ma quei pochi volumi rimasti incolumi dagli incendi e tuttora in perfetta conservazione ci attestano come un governo civile, qual'era il veneziano, non potesse non apporre grande importanza alla conservazione dei documenti; i nitidi e ricchi volumi dei *patti* e privilegi o *commemoriali* che si conservano nell'Archivio di Stato di Venezia, contengono documenti in pergamena dal secolo IX, che furono fatti trascrivere in epoche posteriori.

Egual cura s'ebbe dappoi dei decreti, delle deliberazioni ecc. che si fecero trascrivere in registri di pergamena, tenendo gli originali dei primi e dei secondi in luogo diverso dalle copie, onde premunirsi da qualunque sinistro inconveniente.

Per questi saggi provvedimenti non si deplorano tanti danni, quanti se ne avrebbero dovuto aver dai vasti frequenti incendi avvenuti nella nostra città.

Passate le nostre provincie dal governo della municipalità provvisoria al dominio austriaco, da questo a quello della Francia (sotto il nome di Regno d'Italia) e da quest'ultimo di nuovo all'Austria, il governo austriaco nel 1815 stabilì la concentrazione di tutti gli archivi in un solo locale (1) e nel 1819 essa fu operata per modo che tutte le carte degli archivî politici che risiedevano nella Scuola di S. Teodoro, quelle degli archivi giudiziari che giacevano nell'ex convento di S. Giovanni Laterano e le altre degli archivi demaniali che erano riposte in un locale a S. Procolo, furono tutte accentrate dell'Archivio di S. Maria Gloriosa dei Frari che perciò venne denominato Archivio Generale.

Ivi furono pure depositati, in varie riprese, gli altri archivî che trovavansi presso i varii uffici della Repubblica e di quelli succedutivi; le carte giacenti nel palazzo ducale, parte delle quali, perchè collocate nelle soffitte, furono guaste ed ammuffite.

Le singole città del Veneto, che nei tempi addietro al secolo XIII si ressero sotto forme di governo del tutto diverse da quelle della Repubblica, conservano documenti disposti per ordine cronologico in pergamena od in carte di bombace parte sciolte, altri legati in volumi, il più delle volte privi di qualsiasi indice. Unitesi di poi con dedizioni spontanee quelle città al governo della Venezia e saggiamente approvati o modificati in qualche piccola parte dal Senato gli statuti civili e criminali di esse, incominciò col mezzo dei

(1) Sovrana Risoluzione 13 decembre 1815.

rappresentanti il potere regale (Podestà, Capitani, Provveditori ecc.) un carteggio colla Repubblica regolato ed uniforme, e si costituirono quindi da allora nelle città del Veneto i vari archivî dei singoli magistrati divisi per titoli e per materie, assistiti anche molte volte da indici, da rubriche ecc.

Di qui tutte le serie degli atti dei Podestà e Capitani di Padova, Verona, Vicenza, Treviso ecc., i quali se non altro hanno divisa la parte civile dalla criminale o penale, e la parte amministrativa è spesso ripartita in titoli, tutto però per la maggior parte compreso in fascicoli legati in grossi volumi, che per lo più abbracciano il periodo di durata in carica di un rettore o d'un pubblico funzionario.

Caduta la Repubblica Veneta, dopo un periodo di transazione, come suole d'ordinario avvenire alla cambianza di un governo, il Veneto, nel 1816, fu diviso in otto provincie che formarono parte del regno lombardo-veneto, ed allora gli archivî delle magistrature e degli uffici nelle singole città furono regolati con un sistema uniforme a seconda del nuovo organismo amministrativo.

I due governi di Milano e di Venezia presiedevano all'amministrazione politica delle due regioni, due tribunali di appello regolavano la magistrature delle stesse regioni, e due magistrati camerali amministravano le finanze dell' una e dell'altra (1).

(1) Nel volume sotto il titolo « Il R. Archivio Generale di Venezia » volume stampato nel 1873 tip. Naratovich per l'Esposizione universale in Vienna parte I, cap. V, da pag. 170 a pag. 288 trovansi alcuni cenni sugli Uffici dei Governi succeduti alla Rep. Ven. e note statistiche degli archivi rispettivi, colla seguente dichiarazione: « La Direzione (dell' Archivio), approfittando di un manoscritto del signor Agostino Cottin, officiale in questo Archivio Generale, ha stimato di qualche interesse il compilare alcuni cenni sulla istituzione di Magistrati dei Governi succeduti alla Repubblica di Venezia e sulle materie della loro amministrazione. Le vicende politiche, alle quali dopo una lunghissima autonomia soggiacquero le provincie venete, ne cangiarono così di frequente gli ordinamenti amministrativi, che senza qualche guida è impossibile farsi un concetto dell'andamento del Governo della Venezia dal maggio 1797 all'ottobre 1866, conoscere la specie delle carte, od atti degli ufffici e saperli all'uopo trovare.

Tutte le carte dei varii uffici compresi nel territorio della città di Venezia, vennero metodicamente versate nell'Archivio Generale di qui, come quelle della città di Milano furono depositate pell'Archivio ivi esistente.

Le carte degli uffici delle altre provincie e città del Veneto furono lasciate in custodia degli uffici stessi e di quelli succedutivi per attribuzioni, ed è di questa copiosa serie di carte che il governo nazionale intende occuparsi coll'istituzione degli archivî nazionali.

Questo nostro Archivio Generale adunque, arricchito di tanta suppellettile storica ed amministrativa, sì antica che moderna, non attendeva che un governo nazionale, il quale lo mettesse in perfetta armonia con tutti gli archivî delle varie regioni d'Italia poichè, (se si deve dire la verità) il fatto innegabile è che il governo austriaco, mentre volle riunire tutte le carte pubbliche in un locale, non facilitò già nè gli studi, nè le ricerche storiche; egli non volle seguire il consiglio di Tommaseo, il quale, nel 28 maggio 1848, proponeva che gli archivî fossero aperti ad *ogni onesta persona*.

All'epoca del dominio austriaco qualunque persona per essere ammessa a far studi sopra documenti importanti, doveva aver ottenuto un permesso speciale dal governatore delle provincie venete, permesso che molte volte veniva negato per motivi puramente politici.

Le grandi divisioni politiche che costituirono le regioni, senza tener conto delle suddivisioni più ristrette, furono abitate da popoli, che pur conservando il comune tipo italiano, avevano indole, costumi e forme di governo diversi ed anche opposti.

Riunite nel periodo dal 1859 al 1870 la varie membra della nostra penisola, ebbe fine la storia locale di ciascuna regione; gli archivi, considerati patrimonio nazionale, furono aperti agli studiosi senza alcuna restrizione e perciò essi dovettero essere regolati sopra un sistema generale ed unico, onde porli in grado di corrispondere alla dignità della scien-

za e del governo, all'interesse dell'erario e degli ufficiali che vi prestano servizio.

Compresi di questa necessità nel 1870 i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione diedero incarico ad una Commissione di proporre quanto era necessario a raggiungere lo scopo.

Primo fra provvedimenti presi in esame fu quello di unire i vari archivi allora esistenti sotto la dipendenza d'un solo Ministero e perciò la detta Commissione propose di farli dipendere dal ministero dell'interno e così fu fatto. Negli anni 1871 e 1872 vi furono uniti gli archivî delle finanze in Torino e Milano, l'archivio militare di Sardegna, quello dei notaj defunti di Palermo ed il nuovo archivio di Stato in Roma (1).

Restavano però ancora soggetti al Ministero della pubblica istruzione gli archivî di Venezia, Mantova. Firenze, Lucca, Pisa, Siena e Napoli e la loro unione al Ministero dell'interno fu oggetto di varie discussioni, poichè mentre da tutti era riconosciuto indispensabile dare agli archivî una dipendenza unica; due partiti opposti si contendevano il campo, l'uno, che considerando dover essi servire agli usi amministrativi dello Stato, voleva passarli al Ministero dell'interno, l'altro che ve-

(1) Con reale decreto 30 dicembre 1871 n. 605 fu istituito in Roma un Archivio di Stato per la conservazione delle cessate amministrazioni ed altri atti governativi.

Con reale decreto 4 febbraio 1872 n. 681 furono aggregati gli archivi notarile e giudiziario di Roma a quell'archivio.

Con reale decreto 11 aprile detto, n. 784 fu aggregato l'archivio della soppressa Corte dei conti di Torino alla direzione degli archivi di stato di quella città.

Con reale decreto 17 novembre detto, n. 1116 fu stabilito l'archivio delle finanze ed Uniti in Milano fosso aggregato a quell'archivio di Stato; e l'archivio generale delle finanze in Torino assieme all'altro della Commissione superiore di liquidazione dei vecchi crediti delle antiche provincie fossero aggregati a quello di stato della stessa città.

Con reale decreto, stessa data, n. 1121 fu infine aggregato l'archivio della guerra in Torino a quello di Stato di essa città.

dendo esser essi le vere fonti della storia, li voleva affidati a quello della pubblica istruzione.

In questa disparità di opinioni, i primi davano maggior importanza alle carte moderne, i secondi alle antiche.

Nel 1874 le discussioni e le incertezze sparirono per opera del ministro dell'interno (Co. Gerolamo Cantelli) il quale, incairicato di amministrare interinalmente anche l'istruzione pubblica, propose al consiglio dei ministri l'unione dei sopradetti sette archivî al ministero drll'interno (1).

Sciolta in tal guisa la questione il ministero dovette pensare al modo di conciliare il servizio amministrativo col servizio storico e, siccome fra gli altri Cesare Cantù nel 1873 (2) s'era dimostrato favorevole alla dipendenza degli archivi dal ministero della pubblica istruzione o più volentiori all'istituzione di una Direzione Generale che potesse e coordinare gli studi e le pubblicazioni e restar indipendente dall'altalena politica, il ministero venne nello stesso anno 1874 nella determinazione di proporre l'istituzione di un *Consiglio per gli archivî*, affine, come egli disse, di avere chi lo coadiuvi in quanto concerne l'ordinamento del servizlo e le più gravi diposizioni negli affari del personale.

Questo Consiglio è composto di un presidente e di otto consiglieri effettivi nominati per decreto reale sopra proposta dei due ministeri dell'interno e della pubblica istruzione. I membri sono scelti fra persone estranee al personale degli archivî, e ne è segretario il direttore della divisione ministeriale incaricato del servizio degli archivî (3).

In quello stesso anno fu istituito l'ufficio di Sovraintendente agli archivi di quei luoghi che, avendo identità di sto-

(1) D. R. 5 marzo 1874, n. 1852.

(2) Cesare Cantù. Gli archivi e la storia - R. Istituto lombardo 1873 Serie II, vol. VI, fase V, e Gazzetta Ufficiale del Regno 1873, N. 89.

(3) D. R. 26 marzo 1874, n. 1861. Col D. R. 1 aprile 1886 n. 1815 fu permesso di aggiungere alcuni consiglieri onorari, il numero dei quali non può superare quello degli effettivi.

ria, dovevano essere ordinati a fine comune e furono create perciò le dieci Sovrintendenze degli archivi piemontesi, liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani, romani, napoletani, siciliani e sardi ed assegnato il rispettivo territorio (1); furono aperte scuole di paleografia e di dottrina archivistica in quegli archivi in cui non esistevano e fu istituito in Bologna un nuovo archivio di Stato, sede della Sovrintendenza degli archivi emiliani, (2) e nel 1875 si provvide all'ordinamento generale degli archivî ed al servizio interno (3).

Nel 1887 si istituì un archivio a Massa in Toscana (4); e nel 1892 un'altro a Reggio di Emilia (5).

L'istituzione delle dieci Sovrintendenze aveva (6) il duplice scopo, cioè: quello di unire in vari gruppi le città che per identità storica e per posizione topografica possono offrire un tipo speciale; l'altro, di avere nei singoli preposti persone competenti in materia archivistica locale, incaricate di render esatto conto del materiale conservato nei vari uffici delle singole provincie della loro regione ed avvisare ai mezzi più adatti e convenienti per raccogliere ed ordinare le carte ovunque esistenti.

Era molto lusinghiero il risveglio che il governo intendeva dare alle istituzioni archivistiche e faceva prevedere

(1) D. R. 31 maggio 1874. n. 1949. Col D. R. 8 gennaio 1885 n. 2879 furono stabiliti i gradi rispettivi dei Sovraindenti e dei direttori degli archivi.

(2) D. R. 22 ottobre 1874 N. 2266.

(3) D. R. 27 maggio 1875 n. 2552 e D. M. 18 giugno 1876 Col D. R. 7 Agosto 1881 n. 388 furono mrdificati gli art. 24, 25, 27 28 e 30 del R. D. 27 maggio suddetto.

(4) D. R. 13 febbraio 1887 n. 4341.

(5) D. R. 20 marzo 1892 n. 222.

(6) Dico «aveva», poichè per effetto del D. R. 31 decembre 1891, n. 745 le sovraintendenze furono soppresse e le loro attribuzioni furono connesse alle derezioni di ciascun archivio di Stato. Il servizio di vigilanza sopra le carte e gli archivi esistenti nelle provincie, dove non ha sede un archivio oi stato venne affidato al direttore dell'archivio di stato più prossimo, od a persona delegata dal Ministero volta per volta.

ottimi risultati; egli voleva che ogni città possedesse il suo *scrinicum sacrum.*

Questa necessità fu compresa dagli stessi Romani sotto l'impero di Antonino Pio (138-160) e dicesi che Giustiniano, il grande raccoglitore di leggi e codici romani, considerando il grave danno che derivava alle città prive d'archivio, abbia dato ordine al prefetto del pretorio di stabilire gli archivî in tutte le città d'Italia » (1).

Muratori a pag. 401 del suo libro *Della pubblica felicità,* parlando degli archivî disse: « Gran vergogna e negli- » genza che è di quelle città le quali neppure hoggidì sono » giunte a provvedersi di questo politico magazzino per li » tempi avvenire! » Anzi non contento di ciò espresse il suo desiderio di vedere ancora più allargarsi una tale istituzione soggiungendo che « anche le terre e castella del distretto » abbisognano di un simigliante soccorso ».

Questo si diceva allora dall'illustre autore degli Annali e delle antichità d'Italia, ma che cosa dovrebbe dirsi dei nostri tempi quando si consideri che una gran parte delle città italiane sono affatto prive di quel magazzino politico o ne sono assai scarsamente provvedute?

Io lo credo compito assai interessante e tale da non permettere ulteriori dilazioni (2).

(1) « Ut in Civitatibus habitatio quaedam publica distribuatur, in quo » conveniens est, Defensores monumenta recondere, eligendo quem dam in » Provincia, qui horum habeat custodiam, qualiter incorrupta maneant haec et velociter inveniantur a requirentibus et sit apud eos Archivium et quod » hactens praetermissum est, in Civitatibus ». Giustiniano, novella XV, e 5 de defensoribus Civitatum: leggesi anche a pag. 389 del libro « Della pubblica felicità » del Muratori.

(2) L'onorevole Costantini nella tornata del 21 giugno 1878 corrente, disse alla Camera dei Deputati che « l'ordinamento degli archivi è una di quelle « pubbliche necessità che sotto molteplici rispetti s'impongono alla considerazione dello Stato ». Il Ministro dichiarò di prendere « di buon grado in ispeciale considerazione » le proposte del Costantini nello studiare il progetto di legge che si propone di ripresentare; ed il relatore del bilan-

È noto a tutti, ma molto più a chi per proprio compito deve di ciò occuparsi, quanta fatica costi il reperimento degli atti tenuti in mal ordine. Lo sanno i pubblici funzionari delle varie provincie ed i cittadini i quali sono spesso costretti a ricorrere all'archivio regionale, là dove si trovano gli atti dei governi centrali, per rinvenir carte, che dovrebbero trovarsi negli archivî delle cessate magistrature locali.

Questi atti o non si sa ove esistano, od è impossibile prenderli per mano, perchè molte volte sono ammuffiti in luridi locali terreni, o più spesso confusi fra le tarlate masserizie in una soffitta, da dove non possono esser tratti per mancanza di spazio e dove molte volte finiscono a rendersi inservibili.

Compreso di questa pur troppo dolorosa verità il ministro dell'interno (Giovanni Nicotera), col progetto 1 marzo 1877 (1), facendo consistere la prima necessità degli archivî nell'esser conservati in locali sani, spaziosi e sicuri, dimostrò come le segreterie degli uffici non possano offrire questi indispensabili requisiti, dovendo esse per la ristrettezza dei locali accumular le carte, donde ne viene il disordine, il deperimento e molto probabilmente la trafugazione. E considerando inoltre che « Alla insufficienza dei locali, al cumulo gran» de di scritture, va insieme, per le carte che più sono re» mote dal nostro tempo, il danno derivante dal perdersi » delle tradizioni degli antichi uffici, dalla mancanza dei me» todi di classificazione, e persino della nomenclatura de» gli atti », concludeva dicendo: « al male forse inevitabile » nella sua origine spetta ora a noi rimediare » e quindi pro-

cio nella tornata del 24 stesso mese ebbe a dire « ..... noi abbiamo sol» lecitata la presentazione di una legge generale sugli archivi; dunque « tanto il Ministero quanto la Commissione sono perfettamente in regola, » perchè non solo fu accordato tutto quello che si è domandato, ma si è » fatta una speciale raccomandazione perchè si provvedesse a tutti i bisogni » ancora insoddisfatti ».

(1) Atti del parlamento italiano - Camera dei deputati - sessione 1876 1877 n. 71 « sull'ordinamento degli istituti nazionali ».

poneva l'isituzione di archivî nazionali nelle varie provincie del regno.

Dal 1877 dunque si sta studiando di provvedere a quelle città che mancano d'archivio, per poter in tal modo in ogni provincia d'Italia conservare, secondo l'ordine dei tempi e delle materie, le carte appartenenti alle antiche e nuove giurisdizioni ed a tutte le amministrazioni comprese nei territorio della provincia (1).

Gli archivi di nuova istituzione dovrebbero dunque esser costituiti colle carte dello Stato, con quelle che fossero pervenute o pervenissero in sua proprietà, e con quelle infine che a lui spettano per successione nell'amministrazione civile, come sarebbero gli atti dell'autorità ecclesiastica per il tempo in cui esercitarono civile giurisdizione, quali ad esempio gli atti dello Stato Civile nelle provincie lombardo-venete dal 1817 al 1870.

Fu pure proposto di unirvi anche gli atti dei notai defunti, lasciando ai Consigli notarili quelli dell'epoca più vicina a noi, e che abbraccia il periodo di circa mezzo secolo e questa proposta li fu consigliata dall'amore a tutto ciò che può esser utile alla storia (2).

Stabilito per tal modo quali siano le carte che costituiscono gli archivi nazionali, lo stesso ministro diede quindi uno sguardo alle varie provincie del regno ed osservò che

(1) Tale istituzione ha vita fino dal 1812 nelle provincie napoletane e dal 1843 nelle siciliane, ma la relativa spesa è a carico dell'amministrazione provinciale.

(2) « È noto ad ognuno (dice il Ministro a pag. 4 del suo progetto) » come gli atti dei notari siano richissimi di materia storica ed economica; come essi compiano le fonti della storia civile, e serbino le memorie » più minute delle costumanze, delle arti, delle persone; ed oggi che al » pari della storia politica è studiata quella degli usi e dei fatti domestici, » oggi che di ogni asserzione deve lo storico mettere innanzi la prova, » oggi che le traccie successive del linguaggio più prossimo al famigliare » si studiano da etnografi e da filologi, gli atti notarili sono tesoro pre» zioso.....».

in alcune di esse vi sono archivî di Stato, in altre archivî notarili, in altre ancora archivî provinciali ed in alcune questi e quelli. Credette egli opportuno profittare delle istituzioni esistenti per formare col complesso di atti governativi e non governativi un tutto, proponendo però di tenerli separati in altrettante sezioni, ed a questi depositi diede il nome di archivî nazionali, per comprendere con più vasta denominazione la duplice serie di atti di natura diversa.

Per un cumulo di circostanze causate da cambiamento di ministri, da fatti assai luttuosi e da molte opposizioni d'indole burocratica, quel progetto non potè essere discusso e fu condannato a subire la sorte dei molti suoi confratelli, i quali giacciono polverosi ad ingombrare gli scaffali del nostro Parlamento; così fu di un secondo, ed un terzo non ebbe nemmeno l'onore della presentazione; di guisa che dopo 16 anni la questione degli archivî nazionali è ancora vergine.

Essendosi il ministro arrestato prima di perfezionare l'opera, avviene che manchino archivi in molte città d'Italia con grave danno del materiale archivistico.

(*Continua*) A. Cottin

LE VIBRAZIONI NELLA PRATICA

TELEGRAFO — TELEFOTO — CONIGLI

Non parliamo di una scoperta entrata ormai nel campo della pratica, e sanzionata da questa, ma di una serie di tentativi che per la loro importanza, per l'andamento loro ingegnosissimo, per i favorevoli risultati ch'hanno avuto, meritano sotto ogni riguardo, d'esser qui segnalati.

L'invenzione del telegrafo aveva aperto un'orizzonte nuovo e vastissimo pei ricercatori e per gli inventori, e benchè il modello del Morse sia rimasto intatto attraverso il tempo, ed ancora si adoperi nella prima forma indicata dal suo autore, pure il pensiero di perfezionare e di migliorare rimase costante aspirazione dei fisici e dei costruttori i quali idearono apparecchi di non dubbia importanza, oggi in gran parte noti anche ai profani.

Dobbiamo ad un italiano, rapito da poco alla scienza l'aver trovato il mezzo di trasmettere la parola scritta, il disegno ecc., nella forma integrale, precisa. Sei anni di lavoro indefesso, di prove e riprove talvolta prodighe, tal'altra avare di utili soddisfazioni, sempre condotte con una costanza pari alla modestia dell'operatore, condussero l'abate Caselli alla invenzione del *Pantelegrafo*, col quale insieme al problema generale propostosi, risolse l'altro importantissimo, dell' isocronismo di due pendoli a molti chilometri di distanza.

« Noi confessiamo con vergogna, scrive il *Figuier*, che quando nel 1859 il saggio abate fiorentino con la sua aria dolce e modesta ci discoreva dei suoi tentativi disperavamo di vedere i suoi sforzi coronati da successo ».

Dopo l'invenzione del Pantelegrafo era naturale che si

pensasse alla trasmissione a distanza delle fotografie, — primo passo verso lo scioglimento del problema di cui ci stiamo occupando. — Comincia ad entrare in giuoco il raggio luminoso, comincia a nascere il desiderio di riprodurre in un luogo lontano una imagine analoga, anzi uguale a quella esistente, sotto forma di fotografia, nel sito di trasmissione. Non serve a questo scopo la positiva la quale è opaca ed ha tutti i caratteri di un disegno, ma può servire invece la negativa, perchè costituita da lastra di vetro reso più o meno trasparente nei vari suoi punti dalla pellicola sensibile impressionata da raggi luminosi di diversa intensità, e fissati col mezzo di reattivi chimici oggi troppo noti per dover esser qui ricordati.

Ma la radiazione luminosa da sola non basta; è necessario trasformarla in modo da poter essere trasmessa coi mezzi di cui la scienza oggi può disporre. Dopo il mio primo articolo sulla *Armonia delle vibrazioni* credo inutile dilungarmi di troppo per dimostrare come tale trasformazione sia permessa dall'ordine fisico della materia, e solo mi basta accennare in qual modo sia resa possibile mercè l'aiuto del *Selenio*, corpo che possiede la strana proprietà di essere diversamente conduttore della corrente elettrica a seconda della intensità della sorgente luminosa a cui è esposto. Piccolissime variazioni di questa intensità bastano a modificare il suo modo di comportarsi rispetto all'elettrico. È evidente il vantaggio che nel nostro caso si può ritrarre da questo fatto il quale non tardò ad essere preso in considerazione grandissima dai fisici e dai costruttori.

Graham Bell, il fortunato inventore del telefono, trovavasi in Inghilterra per patrocinare la sua invenzione, quando cominciò a studiare i risultati ottenuti col selenio sotto l'influenza della luce, mercè l'aiuto del suo apparecchio. Sorse in tal modo, come osserva il Du Moncel, il primo concetto del *Radiofono* apparecchio col quale si trasforma l'energia radiante in energia meccanica sotto forma sonora.

Infatti in una nota presentata dall'autore stesso alla

« Royal Society » di Londra (17 Marzo 1878) egli annunciava essere possibile *udire l'effetto prodotto da un'ombra interrompente l'azione della luce su una lastra di selenio.*

Se ci accingessimo a seguire le varie forme e le varie fasi subite da questa invenzione, ed a toccare anche brevemente i molti fatti che si comprendono sotto il nome di Radiofonia ci allontaneremmo di troppo dall' argomento che ci siamo proposti di trattare. Tuttavia non possiamo tralasciare di far cenno brevissimo, di una osservazione fatta dallo stesso Bell, e contemporaneamente dal Mercadier e dal Tyndall in Francia, che cioè: Un raggio luminoso reso intermittente e che cade su una lamina sottile di qualsiasi sostanza applicata contro l'orecchio, sia direttamente sia con l'intermezzo di un tubo di cautchouc e di un cornetto acustico, dà un suono il cui numero di vibrazioni è uguale a quello dell'intermittenza del raggio luminoso in un minuto secondo.

Dai primi esperimenti eseguiti dai due fisici francesi si ottenero i seguenti risultati: « 1° Una lamina può rendere qualsiasi nota; *l'altezza e la tempra* della nota sono indipendenti dallo spessore o dall'ampiezza delle lamine; una lamina fessa e screpolata dà lo stesso suono di una uguale integra. 2° L'intensità dei suoni dipende da quella delle radiazioni che si eccitano, e dalla natura della lamina su cui si opera; se questa è opaca l'intensità dei suoni decresce rapidamente con l'aumentare lo spessore della lamina. Se invece le lamine sono trasparenti dello spessore non presenta entro certi limiti una influenza marcata. L'intensità dei suoni varia invece col variare delle condizioni superficiali delle faccie esposte alla radiazione, perchè tutte le modificazioni che possono diminuire il potere riflettente ed accrescere quello assorbente, le rendono più adatte all'esperimento. 3° I suoni radiofonici sono prodotti principalmente dalle radiazioni di grande lunghezza d'onda (calorifiche). Il fenomeno sarebbe dunque come nel Radiometro di Croocky una trasformazione dell'energia termica delle radiazioni.

In base alle esperienze citate e ad altre eseguite da

Preece Röntgen, Dufour, Tainter, si vennero a costrurre radiofoni di diverse forme i quali in una nota presentata all'Accademia delle scienze (9 Novembre 1881) dal Cornu sono divisi in due classi.

1) Quelli in cui la trasformazione di energia radiante in energia meccanica sotto forma sonora si effettua *direttamente.* Essi alla loro volta comprendono tre categorie di apparecchi.

a) Il *termofono* in cui le radiazioni calorifere tengono il posto principale ; queste radiazioni sono mandate su una massa gassosa rinchiusa in un recipiente trasparente annesso all'apparecchio. (Si possono impiegare quasi tutti i gas e quasi tutti i vapori).

b) Il *fotofono*, nel quale le vibrazioni sono sovratutto eccitate dalle azioni luminose (il vapore di Iodio ed il perossido di Azoto sono principalmente sensibili a questa sorta di radiazioni).

c) L'*attinofono* del quale però non si conosce esempio, e che sarebbe eccitato dalle radiazioni attiniche ultra violette.

2. Quelli che si possono chiamare *indiretti*, nei quali la trasformazione finale di energia radiante in energia sonora, richiede una o parecchie azioni intermediarie (Nota dell'Accademia delle scienze del 31 ottobre 1887).

Tutti questi ed altri fatti, lasciano indovinare la possibilità di trasmettere a distanza l'imagine visuale di un oggetto dal quale irradiano raggi luminosi che possono influire sulla conduttività elettrica di un pezzettino di selenio, o a dar origine ad una vibrazione sonora, che come è noto, può essere trasmessa, per quanto debole, col mezzo delle correnti telefoniche.

Tanto con l'un metodo, quanto con l'altro, ci troviamo di fronte a correnti di breve durata e di debole intensità le quali sono atte a generare la vibrazione di un telefono ricevitore, vibrazione che può con abbastanza semplicità e facilità esser palesata all'occhio dell'osservatore.

Salet ad esempio, per studiare le modificazioni di forma delle lamine di un telefono disponeva una forte lente di grande diametro, ed argentava la lamina così che al di sopra di questa si producesse il fenomeno degli anelli di Newton, dilatantisi e contraentisi a seconda delle vibrazioni della piastra, ossia a seconda dell'intensità della corrente nel circuito. Tale intensità nel nostro caso corrisponderebbe a quella del raggio luminoso che colpisce il selenio intercalato nel conduttore di trasmissione.

Per quanto riguarda il Pantelegrafo del Caselli, al quale abbiamo più sopra accennato, questo non tardò a subire una prima modificazione fondata sulle nuove scoperte, modificazione indicata con sufficiente chiarezza dal Senlecq nel 1877, dal Sawyer e dal de Paiva, e da altri ancora. Nel 1881 il signor Shelford Bidwell presentava alla Società fisica di Londra un apparecchio, mercè il quale egli potè riprodurre grossamente un imagine luminosa con mezzi analoghi a quelli sopra citati. Gli organi traccianti lavoravano come nei sistemi dei telegrafi autografici, con questa sola differenza che le interruzioni della corrente effettuate alla posta di trasmissione, anzichè risultare da segni d'inchiostro (isolante) tracciati su carta conduttrice, erano determinati dalla differenza di conducibilità delle diverse parti di una lamina di selenio su cui una imagine luminosa era riprodotta. Tale imagine si proiettava sulla lastra da una fessura a losanga: i diversi punti della superficie di selenio presentavano una resistenza variabile: la corrente attraversante questa distanza aveva quindi una intensità diversa sulle parti corrispondenti all'imagine luminosa ed in quelle ove questa imagine non esisteva. I segni prodotti dalla punta tracciante dell'apparecchio di ricevimento nelle parti corrispondenti ai punti del trasmettitore impressionati dalla luce non avevano la stessa tinta delle altre parti, e si comprende pertanto come l'insieme di queste traccie per così dire interrotte su una estensione più o meno ampia potesse dare una riproduzione dell'imagine luminosa (Baratta-Martinelli Dizionario di elettricità e magnetismo).

Sin qui però restiamo in un campo già determinato da apparecchi non troppo recenti, i quali a poco a poco si trasformano senza che il principio fondamentale ne venga per nulla atterato. É sempre il Pantelegrafo che fa le spese, è sempre l'invenzione dell'abate italiano che trionfa e si mantiene integra nelle parti sue più importanti, è sempre la stessa forma di movimento, semplice e complicato ad un tempo, che determina le riproduzioni d'imagini ottenute sia coi vecchi sistemi sia coi nuovi dalla fotografia.

Questi ultimi però danno il vantaggio di una maggiore celerità e di una maggiore estensione ed esattezza.

Ma v'ha qualche cosa di più. È necessario completare il telefono, tanto meraviglioso per sè stesso, ma destinato a divenirlo ancor più, quando le esperienze che si sono in questi ultimi anni iniziate, approderanno a risultati di vera praticità. A vero dire, nulla nell'apparecchio telefonico riescirà modificato, ma quando insieme all'udire la voce potremo vedere la persona che ci parla alla distanza di centinaia di chilometri, la mente nostra si abituerà a considerare la meravigliosa fusione delle due parti come un tutto unico degno di essere considerato come la più grande manifestazione del genio umano.

Oggi soliamo pensare che treni celerissimi possono in poche ore condurci alla presenza di persone care lontane, domani penseremo alla lusinghiera possibilità di vederle e di parlar loro ogni qualvolta ne abbiamo il desiderio. E così il concetto delle grandi lontananze a poco a poco dispare dalla nostra mente per lasciare il posto a quello di un affrattellamento di intelletto e di mente tra popolo e popolo, fra continente e continente.

Al difficile problema del *Trasporto della visione a distanza,* rivolsero le loro ricerche fisici di ben noto valore i quali tentarono dapprima la risoluzione teorica, risoluzione che in gran parte si basa sui principi ai quali abbiamo nelle pagine precedenti fatto cenno. Vengono alla penna i nomi di Tyndall, Giltay, Salet, Siemens, Preece, Thomson, Kalischer, Moser, Breguet, Dufour, Weinhold oltre a Bell e Mercadier

autori delle esperienze sopra citate. I giornali d'oltre oceano davano come certa la risoluzione pratica per parte di Edison, ma alla promessa non corrispose il fatto, per cui nulla si può dire di quanto Edison abbia eseguito in proposito, e nemmeno si può giurare che il grande inventore americano si sia veramente occupato di questa invenzione.

Ma mentre l'attenzione di tutti era rivolta all'America, Lazzaro Weiller modestamente esponeva alcune idee affatto originali, e tali da non lasciare dubbio alcuno sulla serietà dei suoi studi, i quali furono continuati e modificati dal 1888 fino ad oggi con costante tenacità.

Prima di passare alla ricerca degli apparecchi, il Weiller ha analizzato l'insieme del fenomeno della visione, e studiato le inclinazioni ed attitudini del nostro organo visivo. In tal modo gli fu possibile fissare alcuni punti di partenza i quali semplicificano di molto la ricerca, punti che del resto non costituiscono per sè stessi una novità, giacchè appartengono da lungo tempo al campo della fisiologia.

E prima di tutto è noto che per avere a distanza l'impressione della forma e dei contorni di un oggetto non è necessario che l'occhio riceva tutti i raggi luminosi che da esso emanano. Poniamo dinnanzi ad un dipinto una rete metallica non troppo fitta nè a maglie troppo grosse ed osserviamo il quadro scostandoci alcun poco. Nulla ci appare distrutto di quanto costituisce la percezione dell'insieme delle figure, dell'armonia delle tinte, dei profili, benchè molti dei raggi luminosi emananti dalla tela siano intercettati dalla presenza della rete. Di questo fatto si trasse partito nell'allestimento degli spettacoli teatrali, quale all'Ippodromo di Parigi nel 1891 la pantomina: *Giovanna d'Arco* in cui una tela metallica, a sua volta dipinta, lasciava vedere le sole figure del scenario retrostante quando questo era illuminato restando oscura la rete, e quelle su di essa dipinte quando mutavano le condizioni di luce. Del resto senza andar a Parigi basta osservare l'uniforme armonia dei colori e la sicurezza del contorno nei mosaici ben costrutti o la bellezza delle figure, che ci ap-

paiono dipinte nelle tapezzerie dei Gobelins, per essere convinti della tolleranza del nostro organo visivo.

Ma v'ha un altro fenomeno che noi tutti ci siamo abituati ad osservare quando bambini abbiamo fatto ruotare un tizzone acceso all'estremo, per vedere gli arabeschi aerei e luminosi, le striscie di fuoco che si disegnavano nello spazio con tanta maggiore continuità di forma quanto più grande era la velocità del nostro braccio.

Tale effetto non si potrebbe ottenere senza la persistenza degli effetti luminosi sulla retina, persistenza ch'è di durata incerta ma scientificamente provata.

Newton la stimava, un po' largamente, di un minuto secondo, Legnier, d'Arcy, Cavallo, le attribuivano più giustamente un valore molto minore, variabile tra 6 e 30 terzi. É su questo principio che sono fondati numerosi apparecchi giuocattoli quali il Fenachiscopio e l'Anortoscopio del Plateau, il disco stroboscopico di Stampfer, il *Thaumatrope de Paris*, la trottola di Dancer, ed è pure della durata della sensazione luminosa che s'è servito il Lissajous per istudiare otticamente, col mezzo dei diapson che permettono l'esatto sincronismo, i movimenti vibratori dei corpi.

Scindere l'imagine fuggitiva luminosa nelle sue parti, nelle sue fasi infinitamente rapide, trattenerla, incanalarne la vibrazione in un conduttore elettrico, e ridarla all'occhio ricomposta, dopo un percorso di centinaia di chilometri, ecco il risultato a cui mira oggi la scienza.

Abbiamo detto come la vibrazione luminosa possa essere trasformata in una corrispondente vibrazione elettrica col mezzo del selenio, ed abbiamo anche accennato al sistema de *Salet* che ha lo scopo d'ottenere la trasformazione inversa. Il Weiller propose di raggiungere quest'ultima per altra via col mezzo cioè del telefono a gas: Si operi nel centro della lamina di un telefono un piccolissimo foro, e si metta in comunicazione l'interno del telefono con un tubo a gas illuminante. Se si accende il gas uscente dal foro della lamina, ad ogni vibrazione di questa, per piccola ch'essa sia, corrisponde

una variazione nell'intensità della fiamma, e queste variazioni seguono naturalmente quelle della corrente che riceve il telefono e riproducono quindi coi loro splendori successivi le variazioni di luce dei punti dell'oggetto che si vuol vedere a distanza.

È necessario però decomporre nella stazione di partenza l'imagine complessiva e rimettere a posto in quella d'arrivo le imagini parziali che si ottengono con la fiamma del telefono. Servono a ciò due *Foroscopi* a dischi, composti di 360 piccoli specchietti ruotanti a grande velocità con perfetto sinocronismo, quale si ottiene negli apparecchi autotelegrafici.

Così il primo foroscopo concentra successivamente in un punto (dove trovasi il selenio) i raggi provenienti dalle varie parti dell'oggetto, il secondo ha l'incarico apposto e serve a darci un insieme di raggi costituenti quasi un mosaico di cui i raggi sono quasi le pietruzze.

Riassumendo, l'apparecchio Weiller produce il trasporto della visione mercè la serie seguente di fenomeni:

Si raccoglie sull'imagine da trasmettersi una serie di tratti atti a sostituirla nell'impressione visiva e costituenti quasi un modello;

Si fanno passare successivamente, e in un intervallo di tempo minore di un secondo, su una linea determinata gli elementi del modello con l'aiuto di un apparecchio a specchio;

Le emissioni luminose, di cui ciascuna corrisponde ad un elemento dell'imagine, sono proiettate su un pezzettino di selenio;

Esse producono una serie di modificazioni successive nell'intensità della corrente che unisce le due stazioni. Queste variazioni di intensità elettrica sono trasformate in variazioni di intensità luminosa col mezzo di un telefonoa gas.

Le successioni di tale intensità sono sovrapposte e trasformate in imagini con un apparecchio a specchi di cui il movimento è sincrono al primo (Figuier, *Année scientifique* t. XXXIII).

Ma questo primo sistema è stato in parte abbandonato

dal suo inventore, che eseguì una nuova serie di ricerche delle quali ci dà notizia Max de Nansouty in un recente articolo apparso nel *Génie civil.* A vero dire chi vuol tener parola di questi nuovi risultati incorre nel pericolo d'esser giudicato oscuro, perchè ancora poco si sa, e quindi poco si può dire, ma solo è necessario attenersi all'esposizione del principio fondamentale il quale si presenta col carattere di grande novità.

La parte dell'occhio che gli oftalmici chiamò lo *strato esterno dei granuli* contiene durante la vita di ogni animale una materia colorante rossa che fu scoperta a Roma dal Boll nel 1877-77, detta *porpora retinica e eritropsina* (secreta delle cellule pigmentali) e che sembra destinata a fungere da ricevitore rapidamente temporaneo per le vibrazioni. Tale porpora che la luce solare subitamente distrugge, e si rigenera durante il riposo, fu potuta estrarre, e separare, alla luce del iodio impiegando come reattivi gli acidi biliari.

Con questa porpora il Weiller sensibilizza le lamine che devono sostituire nel suo apparecchio gli specchi giranti.

Ed infatti ponendo un occhio di coniglio davanti ad una finestra ben rischiarata, si sono ottenuti, in grazia della porpora, degli optogrammi o vere fotografie di oggetti esteriori, nelle quali le parti luminose si riproducono sulla retina in bianco, e le oscure in roseo. Tali fotografie possono essere fissate con una soluzione di allume e conservate.

« On y trouve la confirmation, osserva il de Nansouty, de la possibilité, longtemps discutée, de photographier le portrait de l'assassin dans la rétine de sa victime. Dans ce cas, malheureusement, on a plus généralement des gendarmes qu'on photographe sous la main, et il faut que la victime ait eu soin de fermer les paupières en recevant le coup mortel ».

In ogni modo questa sostanza può essere isolata, può servire a spalmare delle lastre che diveranno dei veri occhi artificiali, ed allora, senza meccanismo, senza rotazione, con un semplice conduttore dilatato a spazzola alle sue due estremità, sotto la lastra del ricevitore e sotto quella del tras-

mettitore, noi abbiamo la visione a distanza, netta, sorprendente, ideale. Due grandi occhi piatti ed un nervo ottico di qualche centinaio di chilometri danno la soluzione del problema (Max de Nansouty, art. cit.).

Ma dove mai si possono trovare gli occhi?

In Australia, nell'Australia infestate dai conigli dopo il 1862, epoca della loro importazione. Nel 1887, narra il Loir nella sua opera « La Microbiologia in Australia » il governo della Nuova Galles del Sud (Australia) prometteva una somma di 650000 lire a chi sapesse indicare un metodo, ancora ignoto nella colonia, per distruggere in modo efficace i conigli della regione. — Tale e tanta era la rovina ch'essi producevano nelle piantagioni, che s' era arrivati perfino alla decisione di mettere a prezzo la loro testa, decisione però in breve abbandonata perchè costò al governo non meno di undici milioni.

Pasteur pubblicò nel *Temps* una lettera in cui proponeva di tentare la distruzione disseminando nelle campagne il microbo del colèra dei polli, malattia mortale per i conigli ma inoffensiva per tutti gli altri animali utili.

In seguito a tale proposta si eseguì con ottimo risultato una esperienza a Reims nei poderi della vedova Pommery, dopo di che si inviò in Australia una missione composta dei signori Loir e Germont francesi e Hinds inglese, i quali ebbero la sgradita sorpresa di vedersi molto male accolti dai locatari dei terreni che approfittavano del danno prodotto dai conigli per avere a poco prezzo l'affitto delle terre.

Tuttavia fu accordato agli scienziati, per le loro esperienze, un isolotto della splendida rada di Sidney, dove oltre a dimostrare l'efficacia del microbo colerico per gli animali nocivi e la sua impotenza per gli utili, poterono studiare ed indicare i rimedi per molte altre malattie a cui questi andavano soggetti. — A poco a poco mutarono gli animi, e nel giugno 1891 venne votata in Australia la fondazione di un istituto Pasteur di cui Loir fu scelto come direttore.

Abbiamo incominciato col telegrafo: chiudiamo coi conigli. Nessuno, speriamo, ci accuserà di pedanteria.

ANTONIO DEL PRA

L'OPERA LETTERARIA

DI

ANTONIO CONTI

(1677-1749)

(Continuazione, V. fascicolo Luglio-Settembre)

III.

Ma fra gli splendori e le occupazioni della sua vita di Parigi il Conti non dimenticava affatto l'Italia: a ricordargliela venivano se non altro le lettere degli amici. Oltre a quelle che ricordai del Vallisnieri, parecchie gliene scrisse Scipione Maffei (1), che gli domandava il suo aiuto per ritirare quante più copie poteva della sua *Dissertazione costantiniana*, pregandolo di spedirle al duca di Parma, irritato di quella pubblicazione.

Ma più vivamente gli era ricordata l'Italia da Pier Jacopo Martelli, che a quel tempo si trovava pure a Parigi: delle conversazioni dei due italiani ci è conservato un bel ricordo nelle lettere, che scambiarono oltre un decennio più

(1) Vedile nell'opuscolo *Lettere scelte di celebri autori all' abate Antonio Conti a cura di P. Bettio.* Venezia, 1812, per nozze Da Ponte-Sarego. La prima delle lettere del Maffei è datata da Reggio 5 agosto 1713.

tardi a proposito della tragedia del Conti: *Il Cesare* (1). Il Martelli ricordava la « dotta e ingenua conversazione » dell'abate padovano, che godette nei mesi di suo soggiorno a Parigi; col Conti, coi signori Varignon, de la Hire, Saurin, Fontenelle ed altri « celebri uomini di quella Accademia », il Martelli « saporitamente conversava quasi ogni giorno alle ombre delle amenissime Touillerie ». L'argomento favorito di quelle conversazioni era la tragedia, e fu per consiglio e « diciam anche colla assistenza » del Conti che il poeta bolognese scrisse i suoi *Dialoghi della tragedia antica e moderna*, dei quali il Conti stesso procurò a Parigi nel 1714 la prima edizione (2). E ancora arrendendosi al consiglio del Conti e a quello del padre Tournemine e del Fontanelle il Martelli, tornato in Italia, decise di lasciar correre per le stampe il rimanente del suo teatro.

« Voi dunque vi ricordate ancor di Parigi, e di quella felice stagione, in cui lasciati i passeggi del gran viale delle Tullerie, ci ritiravamo a dialogar ne' boschetti ». Così, grato a quei ricordi, rispondeva il Conti al Martelli, e ricordava anch'egli: « le belle lettere, e la storia della fisica e della matematica erano l'oggetto dei nostri ragionamenti. Il signor marchese Ubertino Landi proponeva in terzo le sue difficoltà, e ci ricreava con l'eleganza del dire, e con la leggiadria delle idee ».

Ma poco il Martelli rimase a Parigi, chè presto rimpatriò.

I ricordi d'Italia non erano però tutti grati; ve n'erano che facevano sussultare sdegnata, ed è tratto che l'onora,

(1) Cfr. *Il Cesare*, tragedia del sig. ab. Antonio Conti nobile veneto, con alcune cose concernenti l'opera medesima, (Faenza, Gaet. Archi, 1726 in 4). A pag. 35 è la lettera del Martelli: al nobil uomo abate Antonio Conti patrizio veneto Pier Iacopo Martelli. A pag. 45 la risposta del Conti: Al signore Iacopo Martelli segretario del Senato di Bologna Antonio Conti. A queste due lettere si riferiscono le citazioni, che seguono senz'altra avvertenza.

(2) Che non potei vedere. Conosco la seconda edizione, Roma 1715.

l'anima del Conti, il quale avrebbe voluto rendere alla patria, per quanto era in lui, l'onore che le spettava e che altri macchiava, anche nel campo delle scienze.

La riputazione della scienza italiana, a quel che pare, non era grande in Francia, anzi, al dir del Toaldo (1), vi aveva ricevuto un nuovo colpo mortale da certo Martino Poli, farmacista romano venuto a Parigi e quivi aggregato perfino all'Accademia, che aveva stampato un libro sui colori, dal bizzarro titolo *Il trionfo degli acidi e degli alcali*, facendo ridere assai i dotti francesi. Il Conti se ne sentì offeso e pensò di vendicare l'onore della scienza italiana. S'aggiungeva la circostanza che in quel tempo stesso (1714) veniva pubblicata una *Difesa delle Considerazioni* del Nigrisoli per risposta all'articolo, di cui già dissi, del Conti (2): questa difesa, secondo il Toaldo (3), era riboccante di errori e di maniere ingiuriose contro il Conti e i suoi illustri amici. Il Conti si tenne obbligato a rispondere, e per sostenere le idee sue e per vendicare la scienza italiana dal ridicolo e dal disprezzo, cui l'esponevano libri come quelli del Poli e del Nigrisoli stesso. Indirizzò la sua *Risposta* a Scipione Maffei, dicendogli nella lettera, con la quale gliela presentò, il pensiero, che lo mosse ad entrare in polemica col Nigrisoli (4).

« Lamindo Pritanio, egli scrive, che è il signor Muratori, con dottrina e con zelo si era ingegnato di regolare la materia e il metodo dei nostri studii, ed io non era lontano dal-

(1) Toaldo, *Op. cit.* pag. 19.

(2) *Difesa delle considerazioni intorno alla generazione dei viventi del sig. dott. Francesco Maria Nigrisoli dalla lettera critica del sig. abate co. Antonio Conti inserita nel Giornale de' letterati d'Italia.* Ferrara, B. Pomatelli, 1714 in 4. Lo scritto è attribuito a D. Antonio Travini di Codiguro. Il Toaldo lo dice lavorato dai discepoli del Nigrisoli.

(3) Toaldo, *Op. cit.* pag. 19.

(4) *Risposta del signor abate Conte Antonio Conti nobile veneziano alla Difesa del libro delle Considerazioni intorno alla generazione dei viventi ecc. indirizzata al signor marchese Scipione Maffei*, Venezia, 1716, appresso Jacopo Tommasini.

l'illustrare le sue teorie generali con gli esempi tratti dagli antichi e moderni sistemi, quando si pubblicò il libro del signor Nigrisoli. Mi parve che il libro fosse accomodatissimo al mio disegno, onde per dar un nome particolare ad una critica per dir così generale, io lo scelsi, e lo scelsi non perchè stimassi il nome dell'autore o la materia del suo libro o il modo d'esporla, ma perchè io era e sono tuttavia di opinione, che siccome bisogna raccomandare e illustrare le opere de' veri filosofi per dar moto alla vera filosofia, così per opporsi e per rimediare a tutto ciò che ne interrompe o ritarda il progresso, bisogna di tempo in tempo visitare e criticare le opere de' visionari e de' sofisti, e quanto la critica è più comica ed innocente, tanto ella è più utile e più proporzionata, perchè alla fine, come ben prova un dotto inglese, il vero rimedio del sofisma e dell'entusiasmo è la burla e il disprezzo ».

Recatosi in Francia, aveva trovato che non « vi si aveva un'idea troppo vantaggiosa della filosofia italiana » disonorata dal Poli, il cui libro era degno di un alchimista, e in morte del quale era stato pubblicato un *Elogio* poco lusinghiero per la scienza nostra, e dallo stesso Nigrisoli che dal *Journal de Trevoux* aveva avute discrete lodi, ma censure e scherni in abbondanza da coloro che « pur troppo disprezzano la filosofia italiana ».

« Gli stranieri — continua il Conti — ci rimproverano che i nostri libri non sono che abbondanti di repliche e di digressioni, e che quando si legge non si sa mai donde si venga e dove si vada. La più certa risposta che potrà lor farsi, non è di moltiplicare all'infinito le logiche, come essi fanno, ma scrivere i libri e i trattati con ordine ». Ma pur troppo, soggiunge, « gli autori che nel secolo XVII corruppero tutte le lettere umane, non hanno perduto il loro nome, e la loro autorità in quelle scuole, dove non altro imparano i giovani, che a declamare e a sofisticare. Malgrado i precetti e gli esempi del dotto apologista della vostra tragedia (la *Merope*), non si è ancora abbandonato lo stile, o troppo fiorito, o trop-

po lambiccato; e molto meno si è ridotto al giusto limite ed equilibrio questo dir rotondo e diffuso, e che di null'altro abbonda che di termini vasti e sonanti, di periodi irregolari ed enormi. Nella maggior parte de' nostri libri si cerca indarno la forza, la brevità e la chiarezza dell' ordine, e tante alle volte sono le digressioni e le repliche che vi vogliono molti giorni di studio per fissare il punto essenziale della questione, e compendiare in minimi termini gli argomenti che o lo confermano, o lo contrastano. Quanto perciò vi resta a fare o a soffrire, se avete in animo di condurci a favellare ed a scrivere con quella precisione e nettezza di ordine, che si usa in Francia, e che altresì era cominciata ad usare in Italia, se alla chiarezza e alla forza dell' ordine voi aggiugnete la dolcezza e la grazia del dire, che a qualsivoglia genere di stile naturalmente la vostra lingua fornisce!

« Le nostre storie migliori hanno ancora un non so che di troppo artificioso e leggiadro, ne è facile indovinare perchè mai alle semplici e fedeli rappresentazioni dei fatti dedotti da monumenti autentici e confermati per via di critiche sode, noi ci ostiniamo a preferire le ipotesi o conghietture istoriche, nelle quali, secondo il fine ed il talento dell'autore, combinandosi i motivi o le circostanze de' successi, si viene a creare un tal ordine di cose, che poco serve per le investigazioni delle vicende de' secoli e nulla per quelle de' costumi e degli affetti degli uomini.

« Dove sono i nostri dizionari storici e critici? Dove le nostre regole per ben giudicare della verità de' testi originali? Dove le nostre tavole cronologiche, geografiche, genealogiche? Senza quest'aiuto è impossibile d'intendere gli antichi scrittori, e ben intenderli è necessario per terminare una volta senza garrulità ed entusiasmo le controversie della storia, della disciplina e de' dogmi ».

Mi si perdoni la lunga citazione, che ho voluto dare perchè si veda come sodi fossero i criterii del Conti e nobili i suoi sentimenti. All'alto fine di sollevare le sorti delle lettere e delle scienze italiane egli lavorava, per quanto era in

lui, combattendo vigorosamente chi gettava il ridicolo sulla scienza d'Italia. Al nuovo suo libro egli attese a Parigi; lo terminò a Londra, ma non lo potè pubblicare che nel 1716 a Venezia; la ragione del ritardo sta negli ostacoli che il Nigrisoli stesso oppose alla stampa, cui il Conti, per la sua lontananza, non poteva attendere di persona, occupando gli stampatori e ricorrendo perfino al Sant'Uffizio onde impedirè la pubblicazione. Così almeno dice il Toaldo, e se questo è vero, mal regge la lode di moderazione che il Giornale dei letterati dà al ferrarese.

Nella polemica il Conti era principalmente confortato dal plauso del Vallisnieri (1), il quale cinque anni dopo pubblicando un volume sulla generazione dell'uomo e degli animali (2), riportava per intero una sua lettera (3) sull'argomento, accettandone integralmente le conclusioni. Però il Vallisnieri non faceva il nome del « carissimo e stimatissimo amico » che a sua richiesta gli aveva scritto anni addietro una lettera « preziosa » sulla generazione. Ma che questo amico fosse il Conti, si capisce quando si legge (4) che l'autore della lettera è una persona sola con quello che qualche anno prima combattè il libro del Nigrisoli « nell'una e nell'altra maniera *avendo voluto* sfogare il nobile suo ingegno e pubblicare, se non il primo, almeno fra' primi in Italia, le migliori dottrine del secolo ». Il nome del Conti poi « si prese l'onore di palesare in segno di stima » il *Giornale dei letterati* nella recensione che pubblicò del libro del Vallisnieri (5).

(1) Cfr. Lettera in del Vallisnieri al Conti del 15 agosto 1713 nella già cit. Raccolta.

(2) A. Vallisnieri, *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali, se sia da vermicelli spermatici o dalle uova, con un trattato ecc.* Venezia, Gio. Gabriel Hertz, 1721.

(3) Parte II, capitoli XV e XVI: *Riflessioni, pensieri ed osservazioni intorno il sistema della generazione degli animali, che provano esser fra tutti il più probabile quello degli sviluppi.*

(4) In principio del capitolo XVI.

(5) Vol, XXIV, art. 4. 1721.

Ma non di scienza soltanto s'occupava il Conti: vedemmo già delle sue conversazioni col Martelli, di cui era principale argomento la teorica tragica. Ora il Conti stesso ci narra (1) come, partito appena quell'amico, il de La Motte pubblicò la sua traduzione d'Omero, nella quale, « cercando *chiarezza, precisione e piacevolezza,* ridusse i sedicimila versi dell'*Illiade* a quattromila quattrocento incirca, la metà de' quali sono ancor tutti suoi ». La traduzione del de La Motte e la prefazione che vi premise suscitarono un vespaio, del quale è inutile dir qui. « Nelle Tullerie — scrive il Conti — nelle botteghe del caffè, e nelle case private d'altra cosa non parlavasi, che di Omero, di madama Dacier e di monsù de La Motte; e ognuno ne disputava e decideva, all'uso de' Francesi, secondo la sua passione, o il suo capriccio, o il proprio sapere ».

Eccitato da questo fervore di dispute, il Conti si diede a studiare seriamente la poetica d'Aristotile, la storia dell'antica Grecia, e la lingua greca, della qnale aveva imparato i primi rudimenti in Italia. Ma anticipatamente egli giudicava in favore degli imitatori d'Omero « col fondamento, che non la censura, ma l'ammirazione e l'imitazione d'Omero aveva dato a' Latini Virgilio, agl'Italiani il Trissino, l'Ariosto e il Tasso; e che alle poesie del Boelò e del Racine, grandi ammiratori d'Omero, non potevano certamente opporsi le poesie de' Mottisti, e d'altri del suo partito ».

Ma nel bello della disputa e dello studio l'amor della scienza lo traeva ad altre peregrinazioni.

IV.

Per il 22 d'aprile del 1715 era prevista un'ecclissi totale di sole, la prima dopo quella del 1140, che sarebbe stata visibile da Londra. Grandi erano la curiosità e l'aspettazione, e a Londra convennero dotti di ogni paese: coi rappresentanti dall'*Académie des sciences* v'andò anche Antonio Con-

(1) Lettera cit. al Martelli in *Cesare.* Ad essa si riferiscono le citazioni che seguono.

ti, che dopo due anni di soggiorno a Parigi desiderava vedere ed abitare la capitale inglese. Il Martelli ne lo aveva sconsigliato, con molti esempi efficacemente dimostrandogli che l'aria di Londra gli sarebbe stata nociva: « v'avessi io creduto — gli scriveva il Conti più tardi (1) — che non avrei tanto sofferto; ma se molto ho penato nel corpo, grandissimo è poi stato il piacere, che nell'acquisto di tante belle cognizioni ha ricevuto il mio spirito; quando d'altro non fossi tenuto al mio soggiorno d'Inghilterra, sappiate, che io gli debbo la risoluzione di comporre una tragedia ». Però non la poesia e la letteratura, bensì le matematiche e la filosofia sperimentale furono l'oggetto de' suoi viaggi.

Di questo viaggio e del suo primo soggiorno a Londra il Conti stesso dava notizia in un foglio volante trovato tra le sue carte e scritto almeno dodici anni dopo; ma di esso poco ci conservò il Toaldo(2).

L'indomani stesso dell'arrivo egli insieme co' suoi compagni fu condotto dal signor Moivre a visitare il Newton, che accolse i dotti stranieri con dimostrazioni « molto gentili e cortesi » e mostrò loro i suoi scritti e i suoi studii. « Poco tempo dopo — narra il Conti nel su ricordato manoscritto (3) — il Newton mi rese la visita e mi parlò lungamente del sistema filosofico del Cartesio. Finita la conversazione m'invitò a pranzo il giorno dopo, e mi disse con aria molto amorevole, perchè non mi lasciava veder sovente alla *Società Reale*. Mi propose di far scrivere il mio nome nella lista degli associati ». Così il Conti divenne famigliare della casa del Newton, dove si tenevano dotte conversazioni scientifiche, di cui egli teneva nota regolata in un giornale, un brano del quale riportato dal Toaldo riferisce per intero la discussione sul cartesianismo avvenuto il 21 di maggio del 1715 (4).

(1) Lettera cit. al Martelli.
(2) Toaldo, *Op. cit.* pag. 23.
(3) Lettera cit. al Martelli.
(4) In Toaldo, *Op. cit.* pag. 24.

Ma non soltanto coi dotti il Conti si occupava di scienze: ne parlava anche a Corte, dove era stato presentato dalla annoverese contessa di Kilmansegger (1): « sono più di cinque o sei mesi — scriveva egli stesso al Vallisnieri (2) — che ho l'onore di conoscere S. E. la contessa di Kirmansegger, che gode tutto il favore di S. M. Amando ella le scienze e le belle arti, ha preso piacere della mia conversazione e senz'altro mi ha presentato al re, e mi ha fatto e mi fa l'onore di farmi cenar con lui tutte le volte ch'egli cena in sua casa ».

Non parrebbe nè meno che questo re fosse quel Giorgio I d'Hannover, salito al trono l'anno precedente, rozzo e violento, ignorante della lingua e dei costumi dell'Inghilterra, vizioso e senza dignità, che passava le sere ubbriacandosi presso la contessa di Kirmansegger e la signora di Schulemburg, sue favorite. Con questo re il Conti discorreva di questioni scientifiche, e non con lui soltanto, chè anche le principesse e le dame non sfuggivano le dotte conversazioni: « non si sa in Italia — continuava a dire al Vallisnieri — e appena si concepisce come una donna possa esser dotta, ma in Inghilterra, in Francia, ed in Allemagna la cosa è diversa. Vi sono delle dame che imbarazzerebbero de' professori d'Italia ».

Anche le principessa di Galles (3), dama dottissima, chiamava spesso il Conti nel suo appartamento, dove convenivano il Newton e altri illustri scienziati; spesso la sala era affollata di gente ansiosa, fosse cortigianeria, fosse vero amor del sapere, di ascoltar la parola di quei dotti e di ammirarne le esperienze. Talora v'interveniva anche il re, il quale non

(1) In Toaldo, *Op. cit.* pag. 26.

(2) Creata più tardi duchessa di Kendal, amante del re e da lui famigliarmente chiamata col gentile nomignolo di Elefante. L'altra amante pur tedesca, la signora di Schulemborg ebbe il titolo di contessa di Darlington e il nomignolo grazioso di Manico di scopa.

(3) Carolina di Brandeburgò Anspach, moglie di quello che fu poi Giorgio II.

di rado chiamava nelle sue stanze il dotto abate padovano, perchè gli spiegasse in francese quello che il Clark gli insegnava in inglese: il maestro non conosceva che il latino e l'inglese, il regale discepolo ignorava la lingua de' suoi sudditi, ignoranza che si ammantava pietosamente del pretesto che S. M. preferiva « udire le spiegazioni de' fenomeni in francese (1) »; d'interprete si serviva del Conti, che a questo tempo non conosceva ancora l'inglese (2), ma sapeva tradurre di latino in francese; particolare curioso questo, che fa vedere quanto v'era di artificioso e di voluto in omaggio della moda in questo gran fervore che la rozza e corrotta corte d'Inghilterra mostrava per la scienza.

Soddisfatta doveva essere la vanità del Conti, che passava quasi tutto il giorno a corte, e non aveva tempo di attendere ad altre occupazioni: « Io non vado a letto che tre o quattr'ore dopo mezzanotte — scriveva al Vallisnieri (3) con mal celata soddisfazione — e appena levato vado ad assistere ad un corso di esperienze.... quindi io pranzo ora in un luogo ora in un altro; vien il tempo del passeggio, della conversazione, e finalmente della cena o di altra cosa che occupa ».

Il nostro abate però non attendeva soltanto alla vita elegante e a facili studii di filosofia per le dame: attendeva anche a studii severi di matematica, ed egli stesso ne riferisce in un discorso riportato dal Toaldo (4); ma di essi, troppo estranei al mio argomento, è inutile che mi dilunghi a dire.

Nel tumulto della vita londinese, il Conti dovette presto ricordarsi dei consigli del Martelli, perchè verso la fine di quello stesso anno 1715 egli fu assalito dall'asma. « Io mi occupava a Londra di simili studii (di scienza) — scriveva più tardi al Martelli (5) — allorchè il rigore della stagione au-

(1) Lettera citata del Conti al Vallisnieri, Toaldo *op. cit.* pag. 32.
(2) Lo dice espressamente il Toaldo, *op. cit.* pag. 32.
(3) Lettera citata.
(4) *Op. cit.* pag. 33.
(5) Lettera citata in *Cesare*, Faenza, 1726.

mentando la gravità dell'aria per se stessa pesantissima per la mistura delle particelle del carbon di terra, che s'abbrucia a Londra, mi cagionò l'asma, morbo, a cui sono dalla fanciullezza soggetto, e che mi ha fatto più volte fuggire da Venezia. Fui consigliato dai medici e dagli amici d'abbandonare gli studii severi, e di cambiar l'aria di Londra in quella della campagna. Mi ritirai a Kinsington poche leghe distante da Londra.... Nell' ozio della campagna e della filosofia, l'idee poetiche in Parigi abbozzate in me si risvegliarono; e leggendo io il poema che su la filosofia del Cartesio l'abate Genet compose, mi venne in capriccio di cantar la filosofia del Newton, e ne feci duecento versi. Molti italiani ch'erano a Londra li gustarono; e poco dopo scrissi una lettera al marchese Orsi in verso sciolto per dargli parte dell'estro, che mi possedeva senza saper come e perchè ».

Questo soggiorno del Conti a Kensington fu, dice il Toaldo (1), « il felice accidente che produsse nel di lui ingegno una specie di rivoluzione. Quegli che prima non respirava se non l'austerità degli studi filosofici e matematici, impedito per la malattia d'applicarsi a meditazioni gravi, cominciò a mansuefarsi con l'amenità delle cose letterarie e poetiche, ed aggiungendo alle scienze la filologia, la cosa andò per modo ch'ei sarà noto alla posterità forse più per questo accessorio, che pel principale suo studio ».

Ma il valore di questa rivoluzione dall'esame attento dei fatti deve essere ridotto d'assai. Invero vedemmo già che nel suo primo soggiorno a Parigi il Conti s'era occupato di studi letterari, e doveva anche avere in essi qualche autorità se il Martelli ripete da lui l'ispirazione de' suoi dialoghi sulla tragedia (2). E ancora nel primo soggiorno a Parigi e non nel secondo, come vorrebbe il Toaldo (3), il Conti s'era messo, come vedemmo, allo studio delle teorie poetiche e della lingua greca. Di più, quand'era ancora tra i preti dell'oratorio

(1) *Op. cit.* pag. 37,
(2) Lettera cit. del Martelli al Conti in *Cesare*, Faenza, 1726.
(3) *Op. cit.* pag. 45.

aveva dato ne' suoi sermoni, secondo lo stesso Toaldo, qualche buon saggio de' suoi studii, che dovevano essere letterarii. E letterario era il fondamento dell'istruzione d'allora. Certo che in seguito egli attese maggiormente, anzi quasi esclusivamente agli studi scientifici e filosofici; ma non bisogna dimenticare che nel secolo scorso non era così netta com'è oggi la separazione tra le scienze e le lettere, onde assai attenuato deve essere il distacco tra il Conti di prima il soggiorno di Kensington e il Conti di poi.

Pure è innegabile che a Kensington cominciò la sua vera carriera di letterato: preso senza saper come e perchè, per ripetere una sua frase, dall'estro poetico, cominciò a far versi e s'illuse, così almeno mi par che risulti dalle parole sue già citate, d'esser poeta, e questa illusione deve aver contribuito a fargli acquistare amore agli studii letterari, insieme con la consuetudine che ne prese negli ozii di Kensington. Così di dilettante, ch'era prima, come assicura il Martelli (1), divenne un letterato di professione; ma il cambiamento non avvenne a Kensington per improvvisa rivoluzione, bensì cominciò a Parigi allo scoppiar della contesa tra gli antichi e i moderni; e di questo nessuno è miglior testimonio del Conti stesso, di cui ho già riportato le parole.

A Kensington venne per lo stesso motivo di malattia anche la duchessa di Buckingamshire che diede a leggere al Conti l'*Essay on Poetry* del duca suo marito (2). Il Conti,

(1) Lettera citata: « per diletto più tosto, che per professione » il Conti discorreva della tragedia « siccome sogliamo noi della dipintura, quantunque in essa non punto esercitati, per certo natural gusto parlare, e con meraviglia talvolta de' medesimi e esimii artefici giudicare.

(2) John Sheffield conte di Mulgrave e poi duca di Buckingamshire, nato nel 1649 e morto nel 1721: sostenuti importantissimi ed alti uffici militari e civili, dopo la morte della regina Anna, di cui era il favorito. si ritirò dagli affari, dandosi agli studii. Scrisse due tragedie, *Cesare* e *Bruto*, alcuni poemetti di scarso valore e l'*Essay on poetry* assai lodato dall'Addison, dal Pope e da altri; il suo *Essay on satire* si disse corretto dal Dryden, tra le opere del quale fu alcune volte stampato. Egli rivol-

che, profittando di quegli ozi forzati si esercitava nell'inglese, lo tradusse coll'aiuto del signor Coste e lo mandò al Muratori (1), che gli rispose lodando la traduzione e incoraggiandolo a coltivare i nuovi studii (2). « V. E. è uno di quegli ingegni felici, che in tutto ove mettono mano sanno riuscire con eccellenza. La traduzione sua.... mi fa ora sapere ch'ella è anche maestro in poesia e me ne congratulo con esso lei. Vero è che si tratta di una traduzione, ma essa è tale che ha tutta l' aria d'originale, e spunta fuori anche l' estro del traduttore con versi veramente musici, pensieri felicemente insieme uniti e chiaramente espressi, e colori in una maniera tutti poetici... Le giunte di V. E. ottime tutte. L'A. anch'esso intendeva egregiamente l'arte: se non che egli si lasciava portare dal troppo amore dell'antichità ». Ma per noi questa traduzione è andata sgraziatamente perduta.

Degli ozii di Kensington il nostro abate profittò anche per leggere i poeti inglesi, dei quali tradusse parecchie cose,(3) e tra i quali dovè preferire il Milton e il Pope; l'esempio poi delle tragedie del duca di Buckingamshire gli inspirò il pensiero di scriverne una anch'egli prendendo ad argomento l'uccisione di Cesare.

Ma presto annoiatosi del soggiorno in villa fece ritorno a Londra, dove continuò gli studii letterari frequentando le case di lord Pembroke e del duca di Buckingamshire, dove convenivano illustri letterati. Continuò a frequentare la corte, dove aveva anzi acquistata una certa autorità, tanto che la

geva tutti i suoi sforzi a promuovere una reazione contro la falsità della letteratura secentistica italiana. Cfr. *Encycl britan.*, ninth edition, Edimburgh, A. and C. Black 1876, vol. IV, pag. 419, e H. Morley, *A first scketch of english literature*, London, Cassel and co., p. 769-71). Il Toaldo e il Conti scrivono però *Buckinghan.*

(1) Da Modena 20 Agosto 1717 in *Lettere scelte di celebri autori all' ab A. Conti* a cura di P. Bettio, Venezia, 1812, per nozze da Ponte-Sarego.

(2) Toaldo, *op. cit.* pag. 37.

(3) Toaldo, loco citato.

principessa di Galles s'informava da lui dei meriti de' letterati, che voleva impiegare, e a lui, divenuto così quasi un'autorità, più d'uno si rivolgeva per ottenere favori, e molti, specialmente italiani, tra' quali il Muratori, furono per suo mezzo ascritti alla *Società Reale* (1).

Larga prova di favore gli dava intanto il re invitandolo ad Hannover, dove s'era recato nel 1716 per visitare i suoi Stati del continente. Il Conti lasciò l'Inghilterra verso la metà d'ottobre del 1716: egli sperava di poter avvicinare in questa occasione il Leibnitz, ma avendo prima visitata l'Olanda giunse ad Hannover il giorno stesso che si dava sepoltura al grande filosofo. Del Leibnitz parlò in una memoria riferita al solito dal Toaldo (2), in modo che il buon biografo vi riconosce manifesto il suo *spirito inglese* (3): « Il gran carattere del Leibnizio — scrive infatti il nostro padovano — era di dar alle cose un'altra aria da quella che loro davano gli altri. Così fece, a ciò che si pretende, con il calcolo del Newton, così con le carte dell'Hallejo. Nella *Teodicea* diede un altro giro al sistema del Malebranchio. Nell'istoria riceveva i materiali de M. Eccard, e dissimulando d'averli ricevuti, se ne profittava ». E via di questo passo: lo *spirito inglese* del Conti non potrebbe esser più manifesto, e doveva anche manifestarsi nelle conversazioni che ebbe coi dotti olandesi e tedeschi, contro dei quali, al dir dello stesso Toaldo, portava le ragioni del Newton.

V.

Il soggiorno alla Corte, l'autorità che vi acquistò, il favore del re e della principessa di Galles, condussero il Conti ad interporsi tra il Newton e il Leibnitz, che da qualche anno litigavano fieramente a proposito dell'invenzione del calcolo infinitesimale. La questione prima dell'intervento del Conti

(1) Toaldo, *op. cit.* pag. 38.
(2) Ivi, pag. 41.
(3) Ivi, pag. 43.

era stata non dirò risolta, ma troncata dal giudizio pronunciato nel 1712 da una commissione scelta tra i membri della *Società Reale*, alle quale il Leibnitz s'era rivolto. Ma la *Società Reale* era presieduta dal Newton stesso, che non ebbe la delicatezza di rifiutare quel tribunale o di corrispondere in altro modo alla fiducia del suo antagonista. Il giudizio della commissione, iniquo e senza valore agli occhi della posterità, come ben dice il Marie, era stato naturalmente favorevole al Newton: a questo giudizio il Leibnitz non poteva acquietarsi per la manifesta parzialità dei giudici; pure dal 1712 in poi non si sentì, almeno ufficialmente, riparlare di questa disputa (1). Quando il Conti venne in Inghilterra, il filosofo tedesco non aveva ancora risposto al giudizio: aveva fatto di peggio attaccando indegnamente l'avversario in una lettera alla principessa di Galles, nella quale scriveva che le teorie di lui non soltanto erano false dal punto di vista scientifico, ma anche pericolose dal punto di vista religioso. L'alta condizione della persona, davanti alla quale fu portato questo attacco, ne accrebbe l'importanza: il re ne fu informato, e disse che il Newton doveva rispondere. E il Newton rispose, ma portata così la questione dal campo matematico nel filosofico affidò la sua difesa al dottor Clarke, lo stesso di cui il Conti traduceva le lezioni al re, che scambiò col Leibnitz un gran numero di lettere nelle quali la questione prima si perdette in altre secondarie.

Intanto venne a Londra il Conti, al quale prendendo pretesto dalla sua polemica col Nigrisoli, scrisse il Leibnitz a

(1) Per la storia della questione prima e dopo l'intervento del Conti cfr. Max Marie *Histoire des sciences mathematiques*, Paris, 1886, vol. V. pag. 185 e seg., vol. VI. pag. 113 e seg. *Biographie universelle*, Paris Michaud, 1817, vol. XXXI art. Newton e vol. XXIII art. Leibrnitz. — *Journal des Sçavants*, mai 1717. Maizeaux, *Recueil des lettres*, Paris 1819. *Commercium epistolicum de analisi permota* prima e seconda edizione; di questa (1721) scrisse la prefazione il Newton stesso. Conti, *Lettera cit.* al Martelli in *Cesare*. — *Réponse aux observations sur la chronologie de m. Newton, lettre de M. au suyet de cette Réponse*, Paris, 1726.

proposito della luce seminale (1). In una postilla a questa lettera, scrive il Conti stesso al Martelli (2), il Leibnitz si lagnava che il Newton volesse rapirgli l'invenzione della caratteristica e dell'algorismo infinitesimale, chiamando la gravitazione universale qualità occulta, scolastica e di effetto miracoloso, disprezzava gli atomi e il vuoto e mordeva le espressioni usate dal Newton per modo di comparazione sensibile nel libro sui colori. Con questa lettera il Leibnitz chiamava nella questione anche il Conti, e di qui cominciò quella sua famosa mediazione, che da tutti affermata non fu da nessuno specificatamente narrata, e la cui importanza dovette essere ben poca. se il Marie potè riassumere tutta la questione senza farne cenno alcuno, e così prima di lui il *Journal litteraire de la Haye* (3). Il Biot (4) poi dice soltanto che « un certain abbé Conti s'était donné quelque importance en s'entremettant entre Newton et Leibnitz » e che « s'étant offert d'étre le mediateur ne reussit qu'à les aigrer et à les eloigner d'avantage ».

Se il Leibnitz credette di essersi rivolto a giudice imparziale, dovette presto ricredersi, il Conti era già prevenuto in favore del Newton, e da quanto scrisse in proposito riesce evidente che suo scopo fu soltanto quello di persuadere il Leibnitz del suo torto e che egli mai un momento dubitò che fosse giusto il giudizio pronunciato nel 1712. Ma di questa sua parzialità il Conti fu mal ripagato, chè più tardi il bizzarro matematico inglese, irritato con lui per la questione della Cronologia, gli rinfacciò la pretesa di essere suo amico,

(1) È la lettera senza data contenuta in calce al volume già ricordato *Risposta al libro della Difesa* ecc.

(2) Lettera cit., *in Cesare.*

(3) Fascicoli di maggio, giugno, novembre, dicembre 1713, agosto 1714 e anni 1715 e 1719.

(4) *Biographie universelle*, vol. 31 art. Newton e vol. 23 art. Leibnitz.

e, malignando sulla lettera del Leibnitz, l'accusò di aver eccitato quest'ultimo a entrare in nuove dispute con lui (1).

« L'apostilla — scrive dunque il Conti al Martelli nella lettera tante volte ricordata — era volante, e ben si vedeva ch'era stata scritta per essere letta agli inglesi ». E infatti il Conti la mostrò al Newton, il quale gli rispose che per definire una buona volta la questione, bisognava verificare se fossero di mano del Leibnitz le lettere conservate negli archivi della *Società Reale*, che parlavano dell'invenzione disputata; quindi lo invitò a trovarsi l'indomani alla sede della società per procedere a questo esame. Il Conti v'andò, e condusse i ministri dei principi esteri e molti baroni tedeschi; durante l'esame il conte di Kielmannsegger disse davanti a tutti che per finire la questione era meglio che il Newton scrivesse direttamente al Leibnitz, anzi che esaminare superficialmente, precipitosamente e senza giudici competenti delle vecchie carte. Il conte stesso parlò di questo col re, che approvò il savio consiglio, e il nostro abate lo comunicò al Newton parlandogli da amico e non da ministro incaricato degli ordini della corte. Nessuno in tal modo obbligava il Newton ad entrar nuovamente nella disputa, e fu di sua spontanea volontà che pochi giorni dopo scrisse al Conti con l'intenzione che questo comunicasse la lettera al Leibnitz(2) ».

Così la lite entrò in una nuova fase; i due rivali, che fino allora avevano sdegnato di scriversi direttamente celandosi dietro i loro accoliti, ora si scrivono, servendosi del Conti per intermediario. Il merito di questo va dato, secondo

(1) *The philosophical transations of the Royal Society*, n. 389, luglio-agosto 1725; l'articolo non è firmato, ma l'autore ne è il Newton stesso, che a prova della doppiezza di carattere del Conti citava le seguenti parole degli *Acta eruditorum* di Lipsia per il 1721: « sufficeret itaque annotasse abbatem quemdam italum de Conti nobilem venetum . . . . cum ex Gallia in Angliam trajecisset, mediatoris vices in se suscipere voluisse, atque litteras Newtoni al Leibnitum deferir iurasse, leibnitianas cum Newtono comunicasse ».

(2) Cfr. pure la *Lettre de M.* nella ricordata *Rèponse aux observations de m. Newton.*

la testimonianza del nostro al Kielmannsegger, onde esagerava il Toaldo dicendo che i due antagonisti « per riguardo del Conti cominciarono a trattare la loro causa da per loro »(1).

Il Conti accompagnò con una sua(2) la lettera del Newton scrivendogli a proposito della disputa queste parole: « Je n'entrerai pas dans aucun detail à l'égard de la dispute que vous avez avec M. Keill ou plutôt avec M. Newton. J' ai lu avec beaucoup d'attention, et sans la moindre prevention le *Commercium epistolicum*, et le petit livre qui en contient l'extrait. J'ai vû à la *Societé Royale* les papiers originaux des lettres du *Commercium*, une petite lettre écrite de votre main à M. Newton et l' ancien manuscript que M. Newton envoya au docteur Barrow, et que M. Jones a publiê depuis peu. De tout cela j'en infère, que si on ôte à la dispute toutes les digressions étrangérers, il ne s'agit que de chercher si M. Newton avait le calcul des fluxions ou i nfinitesimal avant vous, ou si vous l'avez eu avant lui. Vous l'avez publié le prémier, il est vrai; mais vous avez avoué aussi que M. Newton en avais laissé entrevoir beaucoup dans les lettres qu'il a écrites à M. Oldenburg et aux autres. On prouve cela fort è long dans le *Commercium*, et dans son *Extrait*. Quelles sont vos réponses voilà ce qui manque encore au public, pour juger exactment de l'affaire. Vos amis attendent vôtre réponse avec beaucoup d'impatience, et il leur semble que vous ne sauriez vous dèspenser de répondre si non à M. Keill, au moins à M. Newton lui même, qui vous fait un defi en termes exprès, comme vous verrez dans sa lettre ».

Evidentemente il Conti era col Newton, se intimava, per quanto cortesemente, al Leibnitz di rispondere: egli non metteva in dubbio la validità e la giustizia della sentenza pronunciata dalla *Società Reale*; se il Leibnitz non vi rispondeva, peggio per lui: mostrava col fatto d'aver torto. L'es-

(1) *Op. cit.* pag. 29.

(2) Pubblicato nel testo originale francese nelle *Philosophical transactions*, n. 359, for yanuary and February 1718, pag. 923.

ser poi ricorso il tedesco all'atto indegno di accusare il rivale d'irreligione presso la principessa di Galles poteva essere un'aggravante per lui, che pur avendo la ragione non sapeva trovar armi migliori.

Della nuova fase in che era entrata la disputa il Conti teneva informato il re. « S. M. — scriveva al Leibnitz nella lettera su ricordata — a voulu que je l'informasse de tout ce que c'est passé entre M. Newton et vous. Je l'ai fait de mon mieux, et je voudrois que ce fut avec succés pour l'un et pour l'autre ».

Il Leibnitz rispose con una lettera del 14 aprile 1716 (1) dalla quale riesce evidente ch'egli, dopo essersi rivolto per primo all'abate italiano, stava ora in guardia contro le sue premure accortosi che non c'era da fidar troppo sulla sua imparzialità. Gli scriveva infatti: « pour ne vous faire attendre je vous dirai par avance que j'ai répondu d'abord à l' honneur de vôtre lettre, et en même temps à celle que M. Newton vous a écrit, et j'ai envoyé le tout à M. Remond à Paris, qui ne manque, ra pas de vous le faire tenir. *Je me suis servi de cette voie pour avoir des temoins neutres et intelligentes de nôtre dispute* »: la diffidenza non potrebbe essere più chiaramente manifesta, e il Newton stesso se ne avvide e se ne lagnò (2). « Aprés cela — continuava — vous pourrez juger si la mauvaise chicane de quelques uns de vos nouveaux ainis m'embarassè beaucoup Vous aurez la bonté de ne pas vous rendre trop tôt aux insinuations de ceux qui nous sont contraires ».

Dell'ulteriore corrispondenza tra il Conti, il Newton e il Leibnitz non ho potuto saper altro, essendomi stato impossibile vedere il *Recueil des lettres* del Maizeaux e la seconda edizione del *Commercium epistolicum*, onde vengo subito all'ultimo atto del dramma, che troncò, non sciolse la questione, voglio dire il viaggio del Conti nell'Hannover. Che

(1) Pubblicata nel testo francese nel citato numero delle *Phil. transact.* pag. 925.

(2) Lettre de M. nella ricordata *Réponse aux observations etc.*

il Conti facesse apposta questo viaggio per mettersi in grado di sciogliere la questione, lo dice soltanto il *Journal des Seavants* (1); che al viaggio fosse mosso anche dal desiderio di conoscere personalmente il d tto tedesco è certo: il Leibnitz stesso scriveva al Clarke: « il re mi ha fatto grazia di dirmi qui che l'abate Conti verrà un giorno in Alemagna per convertirmi » (2). È chiaro da queste parole che il Leibnitz era persuaso che il Conti mirasse soltanto a convincerlo del suo torto, nè men dubitando che il torto potesse essere invece dall'altra parte. La morte del Leibnitz impedì che il nostro abate compisse il suo divisamento.

Tale fu la storia della così detta mediazione del Conti, che troppo compiacentemente gli è ascritta a gloria da quanti di proposito o per incidenza ebbero ad occuparsi di lui. Ma vera mediazione non fu e mi pare che risulti chiaro da quanto son venuto esponendo; ben diverso sarebbe stato il contegno del padovano s'egli non fosse stato prevenuto in favore del Newton, se avesse veramente cercato di mettere in sodo la verità (3). Il Leibnitz scrivendogli la prima volta gli aveva destramente offerto l'opportunità di far sentire una voce imparziale e di meritarsi, se non la gratitudine dei due contendenti, la stima della gente di senno. Invece, non dubitando un momento della ragione non solo, ma anche della buona fede del Newton. si assunse volonteroso il difficile incarico di indurre il Leibnitz ad accettare un giudizio iniquo, e il Leibnitz, giustamente irritato della sua manifesta parzialità, gli fece l'affronto di rivolgersi ad un altro, al Remond di Parigi,

(1) Fascicolo di maggio 1717.

(2) Cfr. Toaldo *op. cit.* pag. 39.

(3) Già lo Zanella (*A. Pope* e *A. Conti* in *Paralleli letterarii.* Verona Münster 1885, p. 80) vide che l'opera del Conti non fu di vero mediatore. Invece il Foscolo (*Chioma di Beenice*, nota ai versi 45-46) s'indugia a dire dell'ingratitudine, di che il Conti fu ripagato dagli scienziati inglesi e peggio dai compilatori del *Dizionario degli uomini illustri*, « i quali appena degnano il mediatore del Newton e del Leibnitz di pochissime righe, forse perch'ei non era gesuita ».

dopo averlo invitato per primo ad entrare nella questione. Troppo egli si lasciò dominare da quello che il Toaldo chiama il suo *spirito inglese*, si che non può assolutamente essere ascritto a sua gloria questo infelice tentativo di mediazione.

La mediazione del Conti, troncata dalla morte del Leibnitz, ebbe più tardi una coda: nel 1725, quando il Conti era ritornato da un pezzo a Parigi, il Newton si vide capitar da questa città un opuscolo: *Abregé de chronologie de M. le chevalier Newton fait par lui même, et traduit sur le manuscript anglois*(1), nel quale era contenuto un suo compendio di cronologia scritto per un amico senza intenzione di pubblicarlo, e del quale anzi aveva rifiutato al libraio francese il permesso di traduzione e di pubblicazione. Giustamente irritato, tanto più che la traduzione era opera di chi avversava le sue teorie cronologiche ed era appunto accompagnata da alcune osservazioni che le confutavano, pubblicò nelle *Philosophical transactions* (2) un lungo articolo, nel quale accusava il nostro Conti, che aveva avuto copia del manoscritto, di aver violato quel secreto che aveva promesso di mantenere. « Egli fu il solo che n'avesse una copia, sapeva che la cosa era segreta, e la tenne segreta finchè fu in Inghilterra, poi senza permesso dell'amico e di me ne diffuse copie in Francia e permise a un archeologo di tradurlo e confutarlo ». Nella sua irritazione il Newton lanciava accuse contro il povero Conti, del quale respingeva sdegnosamente l'amicizia; mentre fu in Inghilterra — scriveva — egli pretendeva di esser mio amico, e intanto eccitava il Leibnitz a entrare in nuove dispute con me, non solo, ma eccitava anche un suo amico d'Italia a negare alcuni miei esperimenti di ottica, che in Francia erano stati provati con successo.

All'articolo del Newton fu risposto con la pubblicazione

(1) Paris, G. Cavalier fils, I; 25.

(2) N. 389, luly-august 1725: *Remarks upon the observations made upon a Cronological index of sir Isaac Newton translated into firench by the observator etc.*

dello stesso articolo tradotto in Francese e accompagnato da una lettera di M...., cioè del Conti stesso, che non capisco proprio perchè abbia voluto serbare l'anonimo, mettendo così sotto gli occhi del pubblico l'atto d'accusa e la difesa.(1)

Difesa assai debole, chè se il Conti negava di essere l'unico possessore di una copia del manoscritto in questione, del quale diceva che erano già sparse in Inghilterra quattro o cinque copie, riconosceva poi lealmente di averlo propalato in Francia « dans la supposition que ce manuscript copié tant de fois en Angleterre ne tarderait pas a devenir public en France; et dans la vue d'apprendre à tout le monde que M. Newton n'etait pas moins eclairé dans la critique et dans l'histoire que profond dans les mathematiques et dant la phisique. Est ce là un crime digne de quatre ans de recriminations? » L'intenzione certo poteva esser buona, ma il Newton avrebbe volentieri fatto a meno di un tale servizio, tanto più che alla traduzione era accompagnata la confutazione dell'opera sua; ma ch'egli stesso avesse cercato un archeologo che la confutasse, il Conti negava assolutamente dicendo azzardata e senza fondamento quest'accusa. All'altra accusa di essere coperto nemico del Newton, mentre se ne protestava amico, rispondeva provando la sincerità della sua amicizia con « la manière avantageuse dont j'ai toujours parlé de M. Newton soit en Angleterre à tout les ministres et seigneurs allemands qui s'interessaient pour M. Leibnitz, soit en France à plusieurs personnes distinguées. Si apres toutes ces preuves je ne puis demontrer géometriquemeut à M. Newton que je suis son ami, j'ien suis faché. Mais quand même je pourrois faire une démonstration géometrique, elle n'effacerait jamais les impressions de defiance, qui lui sont inspirées par des gens qui sans aveune raison l'excitent contre moi ».

Ma all'assalto del Newton la pubblicazione della *Cronologia* era stata pretesto, non causa: la causa vera si riattaccava alla sgraziata mediazione del Conti. Infatti nel suo arti-

(1) Réponse aux observations sur la Chronologie de M. Newton. Avec une lettre de M... au sujet de la dite Réponse; Paris, Noel Pissot, 1726.

colo egli l'accusava principalmente di avere eccitato il Leibnitz ad entrare in nuove dispute con lui, portando la questione nel campo della metafisica e cercando d'imbarazzarlo con problemi filosofici. E il Conti nella sua risposta smascherava molto bene le batterie di lui: era libero al Newton — diceva — di rifiutare la mia mediazione proposta dal Leibnitz con la postilla famosa, invece l'accettò, non solo, ma si lagnò anche che il Leibnitz si fosse poi rivolto al Rémond anzi che al mediatore scelto da lui stesso; di più fu appunto in quel tempo e dopo la morte del filosofo tedesco ch'egli mi diede le più grandi dimostrazioni della sua amicizia. Soltanto più tardi, quando vide che i matematici tedeschi non volevano dargliela vinta e che i francesi non si spiegavano in suo favore, e s'accorse che nessuno più dubitava che i suoi consigli e le sue sollecitazioni fossero stati per gran parte in tutto ciò che s'era detto e fatto contro il Leibnitz, il Newton non seppe difendersi in altro modo che lagnandosi di immaginarie violenze che gli sarebbero state fatte, con l'aiuto della mediazione del Conti, per costringerlo a entrar nuovamente nella discussione, tirandovelo a forza mediante corti problemi matematici e fisici che gli erano presentati. Espresse i suoi lagni prima nella prefazione alla seconda edizione del *Commercium epistolicum*, cui il Conti non rispose, non certo perchè gli mancassero prove in suo favore, poi cogliendo il pretesto dell'abusiva pubblicazione della sua *Cronologia*, e a questo secondo assalto il Conti rispose come vedemmo. Ma ne' suoi lamenti il Newton, come ebbi già occasione di dire, malignava sul fatto vero ch'era stato il Conti a dargli da leggeer la postilla del Leibnitz, nella quale si proponeva appunto ai dotti inglesi la soluzione di un problema. È dunque evidente la malafede di lui, che spostando la questione e tentando di scatenar la tempesta sul capo di un innocente, cercava allontanar da se il troppo fondato sospetto di avere agito slealmente nella malaugurata controversia. È curioso poi che il Conti, il quale mai aveva mostrato di dubitare della ragione e della buona fede del Newton e della validità del giudizio dato dalla So-

cietà Reale, esprima ora un dubbio così oltraggioso. Ma tardi deve essersi fatta la luce nel suo cervello, se nella lettera, tante volte citata, al Martelli, di poco anteriore all' articolo delle *Philosophical Transactions*, esalta il Newton e poco benevolo giudizio dà del suo rivale.

A proposito di questa disputa Antonio Cocchi scriveva da Londra al Conti, che troppo benevolo egli era stato coi filosofi brittanni, i quali non meritano tanta longanimità e ritengono ancora la nativa antica fierezza (1). Qualche cosa di peggio che l'*antica nativa fierezza* si deve, parmi, rimproverare al Newton, e alla benevolenza del Conti si devono aggiungere una buona dose di leggerezza e un certo spirito d'inframmettenza mosso senza dubbio da buone ragioni, ma non per questo meno riprovevole (2).

(*Continua*)

GIOACCHINO BROGNOLIGO

(1) Da Londra 5 marzo 1726. In *Lettere scelte di illustri autori all'ab. A. Conti* a cura di P. Bettio, Venezia 1812.

(2) Chi vuole avere dettagliata notizia di questa disputa, oltre l'artcolo del Newton e la risposta del Conti, veda *Journal des Savants de Amsterdam*, fevrier et juillet 1717, pag. 186 e pag. 342 e seg.

ARTICOLI GENERALI DEL CALENDARIO

PER L'ANNO COMUNE 1894

Computo Ecclesiastico

Numero d'oro	14
Epatta	XXIII
Ciclo solare	27
Indizione romana	7
Lettera domenicale	G

Feste Mobili

Settuagesima	Gennaio	21
Le Ceneri	Febbraio	7
Pasqua	Marzo	25
Ascensione	Maggio	3
Pentecoste	Maggio	13
I.ª domenica d'avvento . . .	Dicembre	2

Quattro Tempora

Di primavera . .	Febbraio	14 - 16 - 17
D'estate . . .	Maggio	16 - 18 - 19
D'autunno . . .	Settembre	19 - 21 - 22
D'inverno . . .	Dicembre	19 - 21 - 22

Avvertenza — Le ore del levare, del tramontare, del passaggio al meridiano del Sole, come quelle della Luna, delle fasi lunari e dei fenomeni astronomici, sono espresse in tempo medio dell'Europa centrale, il qual tempo avanza su quello di Venezia di 10^m 37^s: sono poi contate per 24 di seguito da *zero* (mezzanotte) a *ventitrè* (11 pomeridiane).

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1894

Nell'anno 1894 avranno luogo due eclissi di Sole e due di Luna, delle quali sarà da noi visibile soltanto in parte la seconda eclisse di Luna: succederà pure un passaggio di Mercurio sul disco solare.

I. — Eclisse parziale di Luna, 21 marzo, invisibile a Venezia.

Questa eclisse, la cui grandezza è 0,24 del diametro lunare, è visibile sulle coste occidentali dell' America del Nord, nel Pacifico, in Australia, in Cina e nell' Oceano Indiano.

II. — Eclise annulare di Sole, 6 aprile, invisibile a Venezia.

Questa eclisse è visibile in Asia e in parte all' estremo Nord-Ovest dell' America settentrionale, nell' Europa orientale e sulle coste Nord-Est dell' Africa.

III. — Eclisse parziale di Luna, 15 settembre, in parte visibile a Venezia.

Principio dell' eclisse	4^h 36^m	t. m.	E. C.
Mezzo dell' eclisse	5 32	»	»
Fine dell' eclisse	6 27	»	»

La Luna in questo giorno tramonta a Venezia alle 5^h 52^m ossia 20 minuti dopo il mezzo dell' eclisse, sicchè non è possibile osservare la fine del fenomeno.

La grandezza dell' eclisse è 0,23 del diametro lunare.

Questa eclisse è visibile nella maggior parte dell' Europa

occidentale, nell' Africa occidentale, nell' Oceano Atlantico, in America e nella metà orientale del Pacifico.

IV. — Eclisse totale di Sole, 29 settembre, invisibile a Venezia.

Questa eclisse è visibile nella metà orientale dell'Africa, in Arabia, nelle regioni meridionali dell' India, nell' Oceano indiano, nella metà meridionale dell' Australia e nella Nuova Zelanda. La massima durata della fase totale è di $1^m\ 59^s$.

Passaggio di Mercurio sul disco solare.

Il 10 novembre Mercurio passa sul disco del Sole, dalla parte boreale, impiegandovi $5^h\ 15^m$ e descrivendo una corda la cui minima distanza dal centro è eguale a 37 centesimi del raggio.

Il fenomeno è visibile nell' Ovest dell' Europa e dell'Africa, nell' Oceano Atlantico, in America, nel Pacifico e in Australia (eccettuata la parte occidentale).

Segnalazione del Mezzogiorno per Venezia

L' Osservatorio del R. Istituto tecnico e di Marina mercantile « Paolo Sarpi » ha cominciato col 1.° novembre 1893 a trasmettere all' Osservatorio Meteorologico del Seminario patriarcale il mezzodì medio dell' Europa Centrale in luogo del mezzodì medio di Roma, che trasmetteva fino dal maggio 1880. Ciò in seguito all'adozione da parte della città del tempo solare medio del meridiano centrale de 2.° fuso sferico, situato 15 gradi all' Est di Greenwich.

Il mezzodì medio dell' Europa Centrale avanza sul mezzodì medio di Venezia di $10^m\ 37^s$ e su quello di Roma di $10^m\ 4^s$; esso viene segnalato alla città per mezzo di un colpo di cannone.

Un orologio bene regolato sul tempo medio dell' Europa

Centrale dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all' istante in cui si udrà il colpo di cannone.

Piazza S. Marco	12^h	0	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8^s
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo Ss. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione geografica dell'Osservatorio

Latitudine geografica 45° 26′ 10″, 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia
(1894, o)

Declinazione: N 10° 12′ W
Variazione annua — 7′ verso Est
Inclinazione: 61° 11′
Variazione annua — 2′

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GIUSEPPE NACCARI

GENNAIO

(t. m. dell'Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.53	12.14.28,7	16.36	2.39	7.44,4	12.40	25
2	7.53	12.14.56,9	16.37	3.47	8.28,5	13. 3	26
3	7.53	12.15.24,7	16.39	4.55	9.15,1	13.30	27
4	7.53	12.15.52,1	16.40	6 0	10. 3,9	14. 5	28
5	7.53	12.16.19,3	16.41	7. 1	10.54,7	14.48	29
6	7.53	12.16.45,8	16.42	7.53	11.46,2	15.40	30
7	7.53	12.17.11,9	16.43	8.37	12.37,1	16.41	1
8	7.52	12.17.37,5	16.44	9.12	13.26,4	17.48	2
9	7.52	12.18. 2,5	16.45	9.38	14.13,4	18.57	3
10	7.52	12.18.27,0	16.46	10. 0	14.58,2	20. 5	4
11	7.52	12.18.50,9	16.47	10.20	15.41,2	21.14	5
12	7.51	12.19.14,3	16.48	10.37	16.23,3	22.23	6
13	7.51	12.19.36,9	16.50	10.53	17. 5,9	23.33	7
14	7.50	12.19.58,9	16.51	11.11	17.50,1	—	8
15	7.50	12.20.20,1	16.52	11.31	18.37,4	0.42	9
16	7.49	12.20.40,7	16.53	11.55	19.29,4	2. 1	10
17	7.48	12.21. 0,7	16.55	12.27	20.27,1	3.22	11
18	7.47	12.21.19,8	16.56	13. 9	21.30,5	4.43	12
19	7.46	12.21.38,1	16.58	14. 5	22.37,6	6. 2	13
20	7.45	12.21.55,7	16.59	15.17	23.44,7	7. 8	14
21	7.44	12.22.12,6	17. 0	16.41	—	7.59	15
22	7.44	12.22.28,8	17. 2	18. 7	0.48,1	8.37	16
23	7.43	12.22.44,1	17. 3	19.30	1.46,2	9. 6	17
24	7.43	12.22.58,6	17. 5	20.49	2.38,7	9.30	18
25	7.42	12.23.12,4	17. 6	22. 4	3.27,0	9.49	19
26	7.41	12.23.25,4	17. 7	23.15	4.12,2	10. 8	20
27	7.40	12.23.37,6	17. 9	—	4.56,1	10.25	21
28	7.39	12.23.48,9	17.10	0.26	5.39,8	10.44	22
29	7.38	12.23.59,5	17.12	1.35	6.24,5	11. 6	23
30	7.37	12.24. 9,3	17.13	2.44	7.10,8	11.31	24
31	7.36	12.24.18,4	17.14	3.51	7.59,2	12. 3	25

Fasi lunari		
	L. N. giorno 7 a 4^h 8^m	L. P. giorno 21 a 16^h 12^m
	P. Q. „ 15 „ 1^h 10^m	U. Q. „ 28 „ 17^h 51^m

FEBBRAIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.34	12.24.26,5	17.16	4.55	8.49,5	12.44	26
2	7.33	12.24.33,9	17.17	5.49	9.40,9	13.33	27
3	7.31	12.24.40,4	17.19	6.36	10.32,2	14.32	28
4	7.30	12.24.46,3	17.20	7.13	11.22,2	15.38	29
5	7.29	12.24.51,2	17.21	7.42	12.10,4	16.47	30
6	7.27	12.24.55,3	17.23	8. 6	12.56,1	17.56	1
7	7.26	12.24.58,6	17.24	8.26	13.40,1	19. 6	2
8	7.24	12.25. 1,1	17.26	8.44	14.22,8	20.15	3
9	7.23	12.25. 2,9	17.27	9. 0	15. 5,2	21.25	4
10	7.22	12.25. 3,8	17.28	9.17	15.48,7	22.36	5
11	7.20	12.25. 3,9	17.30	9.36	16.34,3	23.50	6
12	7.19	12.25. 3,2	17.31	9.58	17.23,7	—	7
13	7.17	12.25. 1,8	17.33	10.26	18.17,5	1. 7	8
14	7.16	12.24.59,6	17.34	11. 2	19.16,7	2.27	9
15	7.14	12.24.56,6	17.36	11.50	20.20,0	3.44	10
16	7.13	12.24.52,9	17.37	12.53	21.25,1	4.53	11
17	7.11	12.24.48,5	17.39	14.10	22.28,6	5.49	12
18	7.10	12.24.43,4	17.40	15.34	23.28,3	6.32	13
19	7. 8	12.24.37,6	17.42	16.58	—	7. 4	14
20	7. 6	12.24.31,1	17.43	18.20	0.23,3	7.30	15
21	7. 4	12.24.23,9	17.45	19.38	1.13,8	7.51	16
22	7. 3	12.24.16,1	17.46	20.53	2. 1,1	8. 9	17
23	7. 1	12.24. 7,7	17.48	22. 6	2.46,6	8.28	18
24	6.59	12.23.58,8	17.49	23.18	3.31,5	8.46	19
25	6.57	12.23.49,2	17.51	—	4.16,8	9. 7	20
26	6.56	12.23.39,1	17.52	0.29	5. 3,5	9.31	21
27	6.54	12.23.28,4	17.54	1.39	5.52,0	10. 0	22
28	6.53	12.23.17,2	17.55	2.45	6.42,2	10.37	23

Fasi lunari	L. N. giorno 5 a 22^h 46^m	L. P. giorno 20 a 3 17^m
	P. Q. „ 13 „ 11^h 44^m	U. Q. „ 27 „ 13^h 29^m

MARZO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.51	12.23. 5,5	17.57	3.43	7.33,6	11.24	24
2	6.49	12.22.53,3	17.58	4.33	8.25,1	12.20	25
3	6.47	12.22.40,7	17.59	5.12	9.15,6	13.24	26
4	6.45	12.22.27,6	18. 1	5.45	10. 4,5	14.32	27
5	6.43	12.22.14,0	18. 2	6.10	10.51,3	15.42	28
6	6.41	12.22. 0,1	18. 3	6.31	11.36,3	16.52	29
7	6.39	12.21.45,7	18. 4	6.49	12.19,8	18. 2	30
8	6.37	12.21.30,9	18. 6	7. 7	13. 2,9	19.13	1
9	6.36	12.21.15,7	18. 7	7.24	13.46,6	20.25	2
10	6.34	12.21. 0,2	18. 9	7.42	14.32,1	21.39	3
11	6.32	12.20.44,4	18.10	8. 3	15.20,7	22.57	4
12	6.30	12.20.28,3	18.11	8.28	16.13,3	—	5
13	6.28	12.20.11,8	18.13	9. 2	17.10,6	0.16	6
14	6.27	12.19 55,1	18.14	9.45	18.11,7	1.34	7
15	6.25	12.19.38,0	18.16	10.41	19.14.8	2.45	8
16	6.23	12.19.20,7	18.17	11.52	20.17,3	3.44	9
17	6.21	12.19 3,2	18.18	13.11	21.16,6	4.29	10
18	6.19	12.18.45,5	18.19	14.34	22.11,7	5. 4	11
19	6.17	12.18.27,6	18.21	15.55	23. 2,7	5.31	12
20	6.15	12.18. 9,6	18.22	17.13	23.50,6	5.54	13
21	6.13	12.17.51,4	18.23	18.29	—	6.13	14
22	6.11	12.17.33,1	18.24	19.43	0.36,5	6.31	15
23	6.10	12.17.14,8	18.25	20.57	1.21,6	6.49	16
24	6. 8	12.16.56,3	18.27	22. 9	2. 7,2	7. 8	17
25	6. 7	12.16.37,9	18.28	23.21	2.54,0	7.31	18
26	6. 5	12.16.19,4	18.29	—	3.42,5	7.58	19
27	6. 3	12.16. 1,0	18.30	0.30	4.32,9	8.33	20
28	6. 1	12.15.42,5	18.31	1.33	5.24,4	9.16	21
29	5.59	12.15.24,2	18.33	2.27	6.16,3	10. 8	22
30	5.57	12.15. 5,9	18.34	3.11	7. 7,3	11. 9	23
31	5.55	12.14.47,6	18.35	3.44	7.56.7	12.15	24

Fasi lunari		
	L. N giorno 7 a 15^h 19^m	L. P. giorno 21 a 15^h 12^m
	P. Q. „ 14 „ 19^h 29^m	U. Q. „ 29 „ 9^h 28^m

APRILE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.53	12.14.29,5	18.36	4.12	8.44,1	13.24	25
2	5.51	12.14.11,6	18.38	4.35	9.29,4	14.34	26
3	5.50	12.13.53,7	18.39	4.54	10.13,4	15.45	27
4	5.48	12.13.36,0	18.41	5.12	10.56,8	16.55	28
5	5.46	12.13.18,5	18.42	5.29	11.40,7	18. 8	29
6	5.44	12.13. 1,2	18.43	5.47	12.26,2	19.23	1
7	5.42	12.12.44,1	18.44	6. 7	13.14,7	20.41	2
8	5.40	12.12.27,3	18.46	6.31	14. 7,1	22. 2	3
9	5.38	12.12.10,6	18.47	7. 2	15. 4,1	23.22	4
10	5.36	12.11.54,2	18.48	7.42	16. 5,3	—	5
11	5.34	12.11.38,0	18.49	8.36	17. 8,6	0.37	6
12	5.32	12.11.22,1	18.51	9.42	18.11,4	1.41	7
13	5.31	12.11. 6,5	18.52	10.59	19.11,0	2.30	8
14	5.29	12.10.51,2	18.54	12.19	20. 6,3	3. 7	9
15	5.27	12.10.36,3	18.55	13.39	20.57,3	3.36	10
16	5.25	12.10.21,7	18.56	14.56	21.44,9	3.58	11
17	5.23	12.10. 7,4	18.58	16.11	22.30,2	4.20	12
18	5.22	12. 9.53,6	18.59	17.24	23.14,8	4.34	13
19	5.20	12. 9.40,1	19. 1	18.37	23.59,6	4.53	14
20	5.18	12. 9.27,0	19. 2	19.50	—	5.12	15
21	5.16	12. 9.14,3	19. 3	21. 2	0.45,6	5.33	16
22	5.15	12. 9. 2,1	19. 4	22.13	1.33,5	5.59	17
23	5.13	12. 8.50,3	19. 6	23.19	2.23,4	6.30	18
24	5.11	12. 8.39,1	19. 7	—	3.15,0	7. 9	19
25	5.10	12. 8.28,3	19. 8	0.16	4. 7,1	7.57	20
26	5. 8	12. 8.18,0	19. 9	1. 5	4.58,8	8.55	21
27	5. 7	12. 8. 8,3	19.10	1.43	5.48,7	9.59	22
28	5. 5	12. 7.59,0	19.12	2.13	6.36,6	11. 7	23
29	5. 4	12. 7.50,3	19.13	2.37	7.22,1	12.16	24
30	5. 2	12. 7.42,1	19.14	2.58	8. 6,0	13.25	25

Fasi lunari		
	L. N. giorno 6 a 5^h 1^m	L. P. giorno 20 a 4^h 2^m
	P. Q. „ 13 „ 1^h 33^m	U. Q. „ 28 „ 4^h 21^m

MAGGIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5. 1	12. 7.34,5	19.15	3.15	8.48,9	14.35	26
2	4.59	12. 7.27,4	19.17	3.33	9.32,1	15.46	27
3	4.58	12. 7.20,9	19.18	3.50	10.16,6	17. 0	28
4	4.56	12. 7.15,0	19.20	4.10	11. 3,9	18.17	29
5	4.55	12. 7. 9,5	19.21	4.32	11.55,3	19.38	30
6	4.54	12. 7. 4,7	19.22	5. 1	12.51,7	21. 1	1
7	4.52	12. 7. 0,5	19.23	5.38	13.53,2	22.21	2
8	4.51	12. 6.56,8	19.24	6.27	14.58,0	23.32	3
9	4.49	12. 6.53,7	19.25	7.31	16. 3,1	—	4
10	4.48	12. 6.51,1	19.26	8.48	17. 5,3	0.26	5
11	4.47	12. 6.49,0	19.27	10. 8	18. 2,6	1. 8	6
12	4.46	12. 6.47,6	19.28	11.28	18.54,9	1.40	7
13	4.44	12. 6.46,7	19.30	12.46	19.43,1	2. 4	8
14	4.43	12. 6.46,3	19.31	14. 2	20.28,3	2.24	9
15	4.42	12. 6.46,6	19.32	15.13	21.12,3	2·42	10
16	4.41	12. 6.47,3	19.33	16.24	21.56,1	3. 0	11
17	4.40	12. 6.48,6	19.34	17.36	22.40,9	3.17	12
18	4.38	12. 6.50,4	19.36	18.47	23.27,5	3.37	13
19	4.37	12. 6.52,8	19.37	19.58	—	4. 1	14
20	4.36	12. 6.55,8	19.38	21. 6	0.16,3	4.30	15
21	4.35	12. 6.59,3	19.39	22. 8	1. 7,2	5. 5	16
22	4.34	12. 7. 3,4	19.40	23. 0	1.59,3	5.51	17
23	4.34	12. 7. 7,9	19.42	23.41	2.51,4	6.46	18
24	4.33	12. 7.13,1	19.43	—	3.42,0	7.47	19
25	4.32	12. 7.18,6	19.44	0.14	4.30,5	8.54	20
26	4.31	12. 7.24,8	19.45	0.40	5.16,4	10. 2	21
27	4.30	12. 7.31,4	19.46	1. 1	6. 0,2	11. 9	22
28	4.30	12. 7.38,5	19.46	1.19	6.42,5	12.18	23
29	4.29	12. 7.46,2	19.47	1.37	7.24,4	13.26	24
30	4.28	12. 7.54,2	19.48	1.53	8. 7,2	14.37	25
31	4.27	12. 8. 2,8	19.49	2.11	8.52,2	15.50	26

Fasi lunari		
	L. N. giorno 5 a 15^h 42^m	L. P. giorno 19 a 17^h 44^m
	P. Q. „ 12 „ 7^h 22^m	U. Q. „ 27 „ 21^h 5^m

GIUGNO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.27	12. 8.11,6	19.50	2.31	9.41,0	17. 9	27
2	4.26	12. 8.21,0	19.51	2.57	10 34,9	18.32	28
3	4 26	12. 8 30,8	19.52	3.30	11.34,6	19.56	29
4	4.25	12. 8.40,9	19.53	4 15	12.39,5	21.12	1
5	4.25	12. 8.51,4	19.54	5 14	13.46,8	22.16	2
6	4.25	12. 9. 2,2	19.54	6.28	14.52,7	23. 4	3
7	4.24	12. 9.13,3	19.55	7.50	15.54,1	23.40	4
8	4.24	12. 9 24,6	19.55	9.14	16 49,8	—	5
9	4.24	12. 9.36,2	19.56	10.34	17.40,3	0. 7	6
10	4.24	12. 9 48,1	19.57	11.51	18.27,0	0.29	7
11	4.24	12.10. 0,1	19.57	13. 5	19.11,5	0.48	8
12	4.23	12.10.12,3	19.58	14.15	19.55,1	1. 6	9
13	4.23	12.10.24,7	19.58	15.26	20.39,2	1.23	10
14	4.23	12.10.37,2	19.59	16.37	21.24,7	1.42	11
15	4.23	12.10.49,7	19.59	17.48	22.12,4	2. 4	12
16	4.23	12 11. 2,5	20. 0	18.56	23. 2,2	2 31	13
17	4.23	12.11.15,3	20. 0	20. 0	23.53,8	3. 4	14
18	4.23	12.11.28,2	20. 1	20.54	—	3.47	15
19	4.23	12.11.41,1	20. 1	21.39	0.45,7	4.39	16
20	4.23	12.11.54,1	20. 1	22.14	1.37,0	5.39	17
21	4.23	12 12. 7,0	20. 1	22 43	2 26,2	6.44	18
22	4.24	12.12.20,0	20. 2	23. 5	3.12,8	7.51	19
23	4.24	12.12.32,9	20. 2	23.24	3.57,0	8.59	20
24	4.24	12.12.45,7	20. 2	23.40	4.39,1	10. 6	21
25	4.25	12.12.58,5	20. 2	23.57	5.20,4	11 12	22
26	4.25	12.13.11,1	20. 2	—	6. 1,6	12.20	23
27	4.26	12.13.23,8	20. 1	0.14	6.44,3	13.30	24
28	4.26	12.13.36,2	20. 1	0.33	7.29,8	14 45	25
29	4.27	12.13.48,4	20. 1	0 55	8.19,8	16. 3	26
30	4.27	12.14. 0,4	20. 1	1.23	9 15,6	17.25	27

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a $23^h\ 57^m$	L. P. giorno 18 a $8^h\ 7^m$
	P. Q. „ 10 „ $14^h\ 15^m$	U. Q. „ 26 „ $11^h\ 3^m$

LUGLIO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.28	12.14.12,2	20. 1	2. 1	10.17,5	18.47	28
2	4.28	12.14.23,7	20. 1	2.52	11.24,1	19.57	29
3	4.29	12.14.35,0	20. 1	4. 0	12.32,0	20.53	1
4	4.29	12.14.46,0	20. 1	5.22	13.37,3	21.36	2
5	4.30	12.14.56,6	20. 0	6.48	14.37,4	22. 7	3
6	4.31	12.15. 6,9	20. 0	8.14	15.31,9	22.32	4
7	4.31	12.15.16,8	19.59	9.35	16 21,6	22.52	5
8	4.32	12.15.26,4	19.59	10.51	17. 8,1	23.11	6
9	4.33	12.15.35,6	19.58	12. 5	16.52,9	23.29	7
10	4.34	12.15.44,2	19.58	13.17	18.37,4	23.48	8
11	4.35	12.15.52,4	19.57	14.28	19.22,7	—	9
12	4.36	12.16. 0,2	19.57	15.40	20. 9,8	0. 9	10
13	4.37	12.16. 7,5	19.56	16.49	20.58,8	0.34	11
14	4.38	12.16.14,2	19.56	17.53	21.49,7	1. 5	12
15	4.39	12.16.20,5	19.55	18.50	22.41,6	1.44	13
16	4.40	12.16.26,3	19.54	19.38	23.33,1	2.33	14
17	4.41	12.16.31,6	19.53	20.16	—	3.30	15
18	4.42	12.16.36,4	19.52	20.46	0.22,9	4.35	16
19	4.43	12.16.40,5	19.51	21.10	1.10,5	5.42	17
20	4.44	12.16.44,2	19.50	21.30	1.55,4	6.50	18
21	4.45	12.16.47,3	19.49	21.47	2.38,0	7.57	19
22	4.46	12.16.49,8	19.48	22. 3	3.19,2	9. 4	20
23	4.47	12.16.51,9	19.47	22.19	3.59,8	10.10	21
24	4.48	12.16.53,3	19.46	22.37	4.41,1	11.18	22
25	4.49	12.16.54,2	19.45	22.56	5.24,3	12.29	23
26	4.50	12.16.54,5	19.44	23.21	6.11,0	13.43	24
27	4.51	12.16.54,2	19.43	23.53	7. 2,5	15. 2	25
28	4.52	12.16.53,3	19.42	—	7.59,8	16.21	26
29	4.53	12.16.51,9	19.41	0.37	9. 2,6	17.36	27
30	4.54	12.16.49,9	19.40	1.35	10. 9,1	18.39	28
31	4.55	12.16.47,3	19.39	2.50	11.15,6	19.27	29

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a 6^h 46^m	L. P. giorno 17 a 23^h 3^m
	P. Q. „ 9 „ 23^h 16^m	U. Q. „ 25 „ 22^h 8^m

AGOSTO

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.57	12.16.44,1	19.37	4.15	12.18,6	20. 3	30
2	4.58	12.16.40,2	19.36	5.43	13.16,8	20.31	1
3	4.59	12.16.35,8	19.35	7. 8	14. 9,9	20.55	2
4	5. 0	12.16.30,7	19.34	8.29	14.59,3	21.14	3
5	5. 1	12.16.25,1	19.32	9.47	15.46,2	21.32	4
6	5. 2	12.16.18,8	19.31	11. 1	16.32,0	21.51	5
7	5. 3	12.16.11,9	19.29	12.16	17.18,2	22.11	6
8	5. 4	12.16. 4,4	19.28	13.28	18. 5,5	22.36	7
9	5. 5	12.15.56,3	19.27	14.39	18.54,6	23. 5	8
10	5. 7	12.15.47,7	19.25	15.46	19.45,3	23.42	9
11	5. 8	12.15.38,4	19.24	16.46	20.37,1	—	10
12	5.10	12.15.28,5	19.22	17.37	21.28,8	0.28	11
13	5.11	12.15.18,1	19.21	18.18	22.19,3	1.23	12
14	5.13	12.15. 7,1	19.19	18.50	23. 7,7	2.26	13
15	5.14	12.14.55,5	19.18	19.15	23.53,3	3.33	14
16	5.15	12.14.43,5	19.16	19.36	—	4.41	15
17	5.16	12.14.31,0	19.15	19.54	0.37,0	5.48	16
18	5.17	12.14.17,9	19.13	20.10	1.18,7	6.56	17
19	5.18	12.14. 4,3	19.11	20.26	1.59,7	8. 2	18
20	5.19	12.13.50,2	19. 9	20.42	2.40,7	9.10	19
21	5.20	12.13.35,7	19. 8	21. 1	3.22,9	10.20	20
22	5.21	12.13.20,8	19. 6	21.23	4. 7,8	11.32	21
23	5.22	12.13. 5,4	19. 4	21.51	4.56,6	12.48	22
24	5.23	12.12.49,6	19. 2	22.29	5.50,3	14. 5	23
25	5.25	12.12.33,5	19. 0	23.20	6.49,2	15.20	24
26	5.26	12.12.16,9	18.59	—	7.52,1	16.25	25
27	5.28	12.12. 0,0	18.57	0.25	8.56,8	17.18	26
28	5.29	12.11.42,6	18.55	1.44	10. 0,1	17.59	27
29	5.30	12.11.25,0	18.53	3.10	10.59,7	18.29	28
30	5.31	12.11. 7,0	18.51	4.36	11.54,9	18.55	29
31	5.33	12.10.48,6	18.49	6. 0	12.46,2	19.16	1

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a $13^h\ 25^m$	L. P. giorno 16 a $14^h\ 18^m$
	P. Q. „ 8 „ $11^h\ 6^m$	U. Q. „ 24 „ $6^h\ 40^m$
		L. N. „ 30 „ $21^h\ 5^m$

SETTEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.34	12.10.30,0	18.47	7.20	13.34,8	19.35	2
2	5.35	12.10.11,1	18.45	8.39	14.22,2	19.54	3
3	5.36	12. 9.51,8	18.43	9.55	15. 9,4	20.13	4
4	5.38	12. 9.32,3	18.41	11.10	15.57,6	20.37	5
5	5.39	12. 9.12,7	18.40	12.24	16.47,1	21. 4	6
6	5.41	12. 8.52,7	18.38	13.35	17.38,3	21.39	7
7	5.42	12. 8.32,4	18 36	14.39	18.30,4	22.21	8
8	5.43	12. 8.12,0	18.34	15.33	19.22,6	23.14	9
9	5.44	12. 7.51,4	18.32	16.17	20.13,9	—	10
10	5.46	12. 7.30,6	18.30	16.52	21. 3,0	0.14	11
11	5.47	12. 7. 9,7	18.28	17.19	21.49,8	1.20	12
12	5.48	12. 6.48,7	18.26	17.42	22.34,2	2.28	13
13	5.49	12. 6.27,6	18.24	18. 0	23.16,7	3.37	14
14	5.50	12. 6. 6,4	18.22	18.17	23.58,1	4.44	15
15	5.52	12. 5.45,1	18.20	18.33	—	5.52	16
16	5.53	12. 5.23,8	18.18	18.49	0.39,5	7. 0	17
17	5.54	12. 5. 2,5	18.16	19. 7	1.21,8	8. 9	18
18	5.55	12. 4.41,3	18.14	19.28	2. 6,3	9.22	19
19	5.56	12. 4.20,0	18.13	19.55	2.54,0	10.37	20
20	5.58	12. 3.58,8	18.11	20.29	3.46,0	11.55	21
21	5.59	12. 3.37,8	18.10	21.14	4.42,7	13.10	22
22	6. 0	12. 3.16,8	18. 8	22.13	5.43,4	14.18	23
23	6. 1	12. 2.55,9	18. 6	23.25	6.46,1	15.13	24
24	6. 2	12. 2.35,2	18. 4	—	7.48,0	15.56	25
25	6. 4	12. 2.14,7	18. 2	0.46	8.47,1	16.30	26
26	6. 5	12. 1.54,3	18. 0	2.10	9.42,4	16.56	27
27	6. 6	12. 1.34,1	17.58	3.33	10.34,0	17.18	28
28	6. 7	12. 1.14,2	17.56	4.53	11.23,0	17.37	29
29	6. 8	12. 0.54,4	17.54	6.12	12.10,7	17.55	1
30	6.10	12. 0.35,0	17.52	7.29	12.58,1	18.15	2

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 7 a 2^h 4^m	U. Q. giorno 22 a 13^h 33^m
	L. P. „ 15 „ 5^h 22^m	L. N. „ 29 „ 6^h 45^m

OTTOBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.11	12. 0.15,8	17.50	8.47	13.46,4	18.37	3
2	6.12	11.59.56,9	17.48	10. 2	14.36,2	19. 3	4
3	6.13	11.59.38,3	17.46	11.16	15.27,9	19.34	5
4	6.14	11.59.20,0	17.45	12.25	16.20,6	20.15	6
5	6.16	11.59. 2,1	17.43	13.24	17.13,8	21. 4	7
6	6.17	11.58.44,5	17.42	14.13	18. 6,0	22. 1	8
7	6.18	11.58.27,4	17.40	14.52	18.56,2	23. 6	9
8	6.19	11.58.10,6	17.38	15.21	19.43,9	—	10
9	6.20	11.57.54,1	17.36	15.45	20.28,9	0.13	11
10	6.22	11.57.38,2	17.34	16. 5	21.12,0	1.22	12
11	6.23	11.57.22,7	17.32	16.23	21.53,8	2.29	13
12	6.24	11.57. 7,7	17.30	16.39	22.35,2	3.37	14
13	6.25	11.56.53,2	17.28	16.55	23.17,5	4.45	15
14	6.27	11.56.39,2	17.26	17.13	—	5.55	16
15	6.28	11.56.25,8	17.25	17.34	0. 1,9	7. 8	17
16	6.30	11.56.12,8	17.23	17.58	0.49,3	8.24	18
17	6.31	11.56. 0,6	17.21	18.30	1.40,9	9.42	19
18	6.33	11.55.48,9	17.19	19.12	2 37,1	10.59	20
19	6.34	11.55.37,9	17.18	20. 6	3.37,5	12.10	21
20	6.36	11.55.27,5	17.16	21.15	4.39,9	13.10	22
21	6.37	11.55.17,5	17.15	22.33	5.41,8	13.56	23
22	6.39	11.55. 8,6	17.13	23.54	6.40,9	14.32	24
23	6.40	11.55. 0.3	17.11	—	7.35,9	14.59	25
24	6.42	11.54.52,6	17. 9	1.15	8.27,2	15.22	26
25	6.43	11.54.45,7	17. 8	2.34	9.15,6	15.42	27
26	6.45	11.54.39,6	17. 6	3.50	10. 2,4	16. 0	28
27	6.46	11.54.34,1	17. 4	5. 7	10.48,8	16.19	29
28	6.47	11.54.29,4	17. 3	6.23	11.36,1	16.39	30
29	6.49	11.54.25,5	17. 1	7.39	12.25,1	17. 3	1
30	6.50	11.54.22,4	17. 0	8.55	13.16,2	17.31	2
31	6.52	11.54.20,0	16.58	10. 7	14. 9,1	18. 8	3

Fasi lunari	P. Q. giorno 6 a 20^h 2^m	U. Q. giorno 21 a 19^h 56^m
	L. P. „ 14 „ 19^h 41^m	L. N. „ 28 „ 18^h 58^m

NOVEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.53	11.54.18,3	16.57	11.11	15. 2,9	18.54	4
2	6.54	11.54.17,5	16.56	12. 5	15.56,2	19.49	5
3	6.56	11.54.17,5	16.54	12.48	16.47,7	20 52	6
4	6.57	11.54.18,3	16.53	13.22	17.36,5	21.58	7
5	6.59	11.54.19,9	16.51	13.47	18.22,4	23. 6	8
6	7. 0	11.54.22,3	16.50	14. 9	19. 5,9	—	9
7	7. 1	11.54.25,5	16.49	14.27	19.47,6	0.13	10
8	7. 2	11.54.29,6	16.48	14.44	20.28,7	1.20	11
9	7. 4	11.54.34,5	16.47	14.59	21.10,2	2.27	12
10	7. 5	11.54.40,2	16.46	15.17	21.53,5	3.35	13
11	7. 6	11.54.46,7	16.45	15.36	22.39,8	4.47	14
12	7. 7	11.54.54,1	16.44	15.59	23.30,4	6. 2	15
13	7. 9	11.55. 2,4	16.43	16.28	—	7 21	16
14	7.10	11.55.11,4	16.42	17. 7	0.26,2	8.41	17
15	7.12	11.55.21,4	16.41	17.59	1.26,7	9.57	18
16	7.13	11.55.32,2	16.40	19. 5	2.30,5	11. 2	19
17	7.14	11.55.43,8	16.39	20.22	3.34,4	11.54	20
18	7.16	11.55.56,3	16.38	21.44	4.35,6	12.34	21
19	7.17	11.56. 9,6	16.37	23. 5	5.32,3	13. 4	22
20	7.19	11.56.23,8	16.36	—	6.24,6	13.27	23
21	7.20	11.56.38,9	16.34	0.23	7.13,1	13.47	24
22	7.21	11.56.54,6	16.33	1.39	7 59,2	14. 6	25
23	7.23	11.57.11,3	16.33	2.53	8.44,6	14.23	26
24	7.24	11.57.28,7	16.32	4. 7	9.30,4	14.43	27
25	7.26	11.57.47,0	16.32	5.22	10.17,8	15. 5	28
26	7.27	11.58. 6,0	16.31	6.37	11. 7,3	15.32	29
27	7.28	11.58.25,6	16.30	7.49	11.59,2	16. 5	1
28	7.29	11.58.46,0	16.30	8.57	12.52,7	16.47	2
29	7.31	11.59. 7,2	16.29	9.55	13.46,5	17.39	3
30	7.32	11.59.29,0	16.28	10.43	14.39,0	18.39	4

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 16^h 17^m	U. Q. giorno 20 a 3^h 10^m
	L. P. „ 13 „ 8^h 50^m	L. N. „ 27 „ 9^h 55^m

DICEMBRE

(t. m. dell' Europa centrale)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.33	11.59.51,5	16.28	11.20	15.29,1	19.44	5
2	7.34	12. 0.14,4	16.28	11.49	16.16,2	20.52	6
3	7.35	12. 0.38,1	16.27	12.11	17. 0,3	21.59	7
4	7.36	12. 1. 2,4	16.27	12.31	17.42,1	23. 4	8
5	7.37	12. 1.27,2	16.26	12.47	18.22,6	—	9
6	7.38	12. 1.52,5	16.26	13. 3	19. 3,0	0.10	10
7	7.39	12. 2.18,4	16.26	13.19	19.44,4	1.17	11
8	7.40	12. 2.44,7	16.26	13.37	20.28,4	2.25	12
9	7.42	12. 3.11,4	16.26	13.58	21.16,3	3.37	13
10	7.43	12. 3.38,5	16.26	14.24	22. 9,3	4.53	14
11	7.44	12. 4. 6,1	16.26	14.59	23. 8,3	6.13	15
12	7.45	12. 4.34,0	16.26	15.44	—	7.33	16
13	7.45	12. 5. 2,2	16.26	16.46	0.12,2	8.46	17
14	7.46	12. 5.30,8	16.27	18. 2	1.18,5	9.45	18
15	7.46	12. 5.59,7	16.27	19.25	2.23,4	10.31	19
16	7.47	12. 6.28,8	16.27	20.50	3.24,0	11. 5	20
17	7.48	12. 6.58,1	16.27	22.11	4.19,5	11.31	21
18	7.48	12. 7.27,7	16.27	23.29	5.10,3	11.53	22
19	7.49	12. 7.57,4	16.28	—	5.57,7	12.12	23
20	7.49	12. 8.27,3	16.28	0.44	6.43,3	12.29	24
21	7.50	12. 8.57,2	16.28	1.58	7.28,6	12.48	25
22	7.50	12. 9.27,2	16.29	3.11	8.14,9	13. 9	26
23	7.51	12. 9.57,3	16.29	4.24	9. 3,0	13.33	27
24	7.51	12.10.27,3	16.30	5.37	9.53,4	14. 4	28
25	7.52	12.10.57,3	16.31	6.46	10.45,7	14.43	29
26	7.52	12.11.27,1	16.32	7.47	11.39,2	15.31	30
27	7.52	12.11.56,9	16.33	8.38	12.32,1	16.28	1
28	7.52	12.12.26.5	16.33	9.19	13.23,1	17.33	2
29	7.53	12.12.55,9	16.34	9.50	14.11,2	18.39	3
30	7.53	12.13.25,0	16.34	10.15	14.56,2	19.47	4
31	7.53	12.13.53,9	16.35	10.34	15.38,6	20.53	5

Fasi lunari		
	P. Q. giorno 5 a 13^h 16^m	U. Q. giorno 19 a 12^h 16^m
	L. P. „ 12 „ 20^h 46^m	L. N. „ 27 „ 3^h 21^m

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D'Annunzio — Fucini — Rinaudo — Pippi — Boghen-Conigliani — Pinelli — Sanesi — Scolari — Flora — Morandi — Leonardi Cattolica — Morelli-Lomonaco *).

D'Annunzio, *Poema paradisiaco e Odi navali.* — **Fucini,** *Le veglie di Neri.* — **Rinaudo,** *Corso di storia generale del medio-evo e dei tempi moderni.* — **Pippi,** *I miei ricordi di Massimo d'Azeglio.* — **Boghen-Conigliani,** *La Divina Commedia,* scene e figure. — *Six mois en Italie,* Journal d'une ignorante.

Quando comparvero i versi di Giacomo Zanella, ci fu chi disse che non meritavano di esser letti; e, perchè alcuni critici si arrischiarono a lodarli, fu gridato allo scandalo. Si arrivò perfino a dar ragione a Vittorio Imbriani, che, in un libro infame, al poeta vicentino avea detto cose che nè anche a un facchino. Giovanni Marradi scriveva: « In verità, a contenersi sempre entro i limiti della buona creanza, occorre uno sforzo straordinario; quando vediamo oramai in Italia una ciarlataneria e una consorteria letteraria imporsi al senso comune, e creare essa e distruggere le fame degli scrittori ».

Da quel giorno, i giornali d'Italia più in voga tacquero, o, se, di tanto in tanto, parlarono, parlarono più per biasimare che per lodare.

Ecco i nuovi versi di Gabriele d'Annunzio 1), e i giornali d'Italia ne parlano come di un avvenimento.

In verità, a leggere certi giornali, c' è da fare delle serie riflessioni. C'è da domandarsi, per esempio, se il senso comune sia sparito affatto dall'Italia. Che un libro come questo del D'Annunzio possa, in Italia, trovare della gente che lo esalti, si capisce, come si capisce che non possa

*) Ricordiamo che la Direzione lascia la più ampia libertà di giudizio ai suoi collaboratori.

1) G. D'Annunzio, *Poema paradisiaco e odi navali.* — Milano, fratelli Treves editori, 1893.

trovarne o ne trovi pochissima, un libro fatto bene. Ma c' è da stupire quando si vedono persone di una certa cultura, persone che dovrebbero insegnare agli altri, sbracciarsi davanti alla folla per dimostrare che il nero è bianco e il bianco è nero. E, quando si pensa che i libri utili e belli una buona parte del giornalismo italiano o non li annunzia o li flagella; allora, vien fatto di domandarsi se certa *reclame* sfacciata si faccia all'autore che incensa o all'editore che paga.

Apro a caso il nuovo libro di Gabriele d'Annunzio e leggo:

Ti dirò come sia dolce il sorriso
di certe cose che l'oblio afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
la terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tutto accadrà, benchè non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
sol di settembre; e ancor non vedo argento
sul tuo capo, e la riga è ancor sottile.

Perchè ti neghi con lo sguardo stanco?
La madre fa quel che il buon figlio vuole.
Bisogna che tu prenda un po' di sole,
un po' di sole su quel viso bianco.

Bisogna che tu sia forte; bisogna
che tu non pensi alle cattive cose...
Se noi andiamo verso quelle rose,
io parlo piano, l'anima tua sogna.

Sogna, sogna, mia cara anima! tutto,
tutto sarà come al tempo lontano.
Io metterò nella tua pura mano
tutto il mio core. Nulla è ancor distrutto.
Sogna! sogna! lo vivrò della tua vita ecc.

Sogna che il tempo di sognare è giunto.
Io parlo. Dì: l'anima tua m'intende?

. . . . . .
. . . . . .

Settembre (di': l'anima tua m'ascolta!)
ha nell'odore suo, nel suo pallore,
non so, quasi l'odore ed il pallore
di qualche primavera dissepolta.

Sognamo, poi ch'è tempo di sognare.
Sorridiamo. È la nostra primavera,
questa. A casa, più tardi, verso sera,
vo' riaprire il cembalo e sonare.

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
allora, qualche corda; qualche corda
ancora manca ecc.

Mentre che fra le tende scolorate
vagherà qualche odore delicato,
(m'odi tu?) qualche cosa come un fiato
debole di viole un po' passate ecc.

Questo il *Poema paradisiaco.*

E queste le *Odi navali*:

Armate d'Italia!
Nel nome d'Italia, di Dio
e del Re, nella nostra cattolica fede, Simone
di Saint-Bon è morto. Il grande ammiraglio oggi è morto.

. . . . . .

Italiani!
Nel nome d'Italia, di Dio
e del Re, avendo sconfitte le forze nemiche,
mandate a picco nella battaglia quindici navi,
fatte prigioni dieci, volte in fuga le altre ridotte
al silenzio inseguite da presso pericolanti,
essendo rimasto padrone del mare, Simone
di Saint-Bon, già ferito mentre erano dubbie le sorti
eppur sempre in piedi immobile, alfin sul ponte
del comando è caduto nel suo sangue e nella bandiera
vittoriosa. É morto. Il grande ammiraglio oggi è morto ecc.

Nei giornali più diffusi d'Italia, è stato scritto che Gabriele d'Annunzio è un *gran poeta.* É lecito, in un'epoca d'azione come questa, proclamare la vaporosità ondeggiante di questi versi? É grande un poeta che solamente ha portato la sua fantasia personale, un poeta perduto nelle nuvole, che dimentica la società in mezzo alla quale vive, questa società che pensa, che lavora e che soffre? Gabriele D'Annunzio ha sdegnato la vita, e la vita lo sdegna.

A pag. 18 del *Poema paradisiaco*, si legge:

Parea che non avessi alcun pensiero.

E subito dopo:

Non pensava.

Verissimo. Ma non c'era bisogno di dircelo e tanto meno di ripetercelo!

Che cosa si conclude? Che i buoni libri, in Italia, sono quelli di cui si parla meno. Contro questi si è scatenata, si scatena e si scatenerà, in

tutti i tempi, la numerosa schiera dei malvagi impotenti; ma nessun flagello li arriva; e ogni giorno che passa aggiunge un fiore alla loro corona di gloria.

*
* *

Non mi direte, spero, che ho torto se scrivo che i buoni libri, in Italia, da un pezzo in qua, son divenuti rari come gli amici. Quando se ne trova uno, è proprio il caso di dire che abbiamo toccato il cielo con un dito.

Romanzi e novelle avevo fatto giuramento di non leggerne più. Quell'eterna descrizione del male mi aveva nauseato: mi pareva di esser disceso in un sepolcro; c'era freddo e buio, sospiravo i fiori e le stelle e sentivo bisogno di respirare una boccata d'aria pura.

Sia benedetto Renato Fucini! Leggendo le sue novelle, mi parve di affacciarmi a salutare la vita, in una bella giornata di maggio; vedevo finalmente il sole, sentivo gli uccelli cantare nella gran luce meridiana, mentre le foglie mormoravano al vento, le fontane zampillavano, ondeggiavano le alte erbe nei prati e le campane suonavano a festa...

Sentite come il Fucini descrive, volevo dire *canta* le bellezze della natura:

« Folta delle sue nuove foglie, una vecchia querce gode la vita slanciando al sole di maggio le braccia robuste, e il vento canta alla primavera tra le sue fronde sonore.

» Canta alla primavera che ride intorno odorata e nuota voluttuosa su l'onda delle verdi messi e tra i pampini e tra i fiori ondeggianti a un limpido sole, cullando nei loro aperti calici l'amore di mille insetti felici e il polline giallo, commosso da tante ebbrezze, vola col vento a preparare altri profumi, altri fiori alla eterna giovinezza dei campi.

E sentite come, al lume delle eterne stelle, canta il Fucini l' eterno amore:

« Chiarastella, dopo le commozioni della giornata, stanca, era andata a letto prestissimo, e, quando giunsero i sonatori sotto la finestra della sua camera, dormiva. E forse sognava la sua felicità, allorchè fu dolcemente svegliata dal suono degli strumenti. Si mise in orecchi, ascoltò tremando la musica gradita, finchè, cessati i primi accordi, sentì bisbigliare e riconobbe la voce di alcuni della comitiva che si davano la parola per improvvisare ottave o rispetti e per trovarsi d'accordo col passagallo. Si alzò allora sopra un gomito e stette più attenta ad ascoltare.

» — L'ottava! — Lo stornello! — Il rispetto! Sì, sì, il rispetto! — Lo canti te? — No, non sono in vena. — Allora te! — No, no! — Lui, lui! — Sì, sì, lui, lo canta lui!

» Vi fu una breve disputa, e finalmente toccò a Cecco a cantare. Rimase qualche momento col capo basso a pensare, alzò dopo gli occhi

al vaso di giranio che era su la finestra della sua ragazza, e con voce da prima tremante ma poi sicura cantò:

Su la finestra tua c'è nato un fiore,
C'è nato un fior che non si cambia mai...

» E i sonatori dettero nel passagallo.

Verde la foglia speranza d'amore,
E quando nacque bella, tu lo sai..

» Qui di nuovo il passagallo; ma Cecco l'interruppe e andò in fondo ispirato:

E quando nacque lo sapesti, o bella,
C'innamorammo al lume di una stella;
E quando morirà, speranza cara,
La croce avanti e noi dentr'alla bara.

» Gli applausi furono pochi e stanchi, perchè se il rispetto era molto piaciuto, altrettanto aveva rattristato gli amici. E già uno de' più accorti si preparava ad interrompere con un allegro stornello il tono troppo malinconico che aveva preso la serenata, quando la finestra fece spiraglio all' improvviso e comparve una mano bianca, che, strappata una foglia di giranio, la tirò sul gruppo dei giovinotti e disparve ».

L'Italia non si stancherà di far festa a questo libro, amico vero, incontrato in un tempo in cui era così difficile trovarne: per parte nostra, ringraziamo vivamente l'autore del bene che ci ha fatto e gli promettiamo che non sarà dimenticato (1).

***

Il prof. Costanzo Rinaudo, favorevolmente noto per le sue pubblicazioni storiche e pedagogiche e per la sua lunga esperienza didattica, ha intrapreso, per incarico del valente editore Barbèra, una serie di *Manuali storici* adoperabili in tutti gli istituti d'istruzione secondaria superiore.

I volumi saranno cinque: — 1. *Storia orientale e greca*; — 2. *Storia romana*; — 3. *Storia medioevale dal 476 fino al 1313*; — 4. *Storia medioevale e moderna dal 1313 al 1748*; — 5. *Storia moderna dal 1748 al 1892*.

La casa Barbèra presenta ora due volumi: il primo (terzo della serie) comprende il periodo che corre dalla caduta dell'impero d'occidente

(1) Grazie anche all'editore Ulrico Hoepli, a cui dobbiamo la ristampa elegantissima del libro. Il comm. Hoepli ha pure pubblicato il *secondo libro dei monologhi* del simpatico artista prof. Luigi Rasi, direttore della r. Scuola di recitazione di Firenze. Parlerò di questo volume nel prossimo fascicolo.

alla formazione delle signorie (476-1313); — il secondo abbraccia il periodo che si estende dalla morte di Enrico VII di Lussemburgo al trattato di Aquisgrana (1313-1748).

Il prof. Rinaudo ha riassunto in forma serrata la narrazione degli avvenimenti, ha formulato con grande moderazione i suoi apprezzamenti, ha ripartito la materia in modo razionale, riannodando i fatti alle idee che li comprendono e spiegano, ha illustrato il racconto con copiose tabelle cronologiche e genealogiche e ha agevolato il riepilogo con un ampio indice analitico.

Sotto il riguardo *estensivo*, l'autore ritiene non doversi e non potersi insegnare nei nostri istituti secondari la storia universale, ma la scuola del mondo classico antico, e quanto al medioevo e ai tempi moderni la storia dei grandi mutamenti europei, collegati con le vicende della storia d'Italia; e sotto il rapporto *intensivo* crede doversi limitare la narrazione alla vita politica e non diffondersi a tutte le manifestazioni sociali. Quanto all'*estensione*, la cosa è chiara, quando si leggano le istruzioni e i programmi delle nostre scuole medie, se si consideri quale sia il grado di svolgimento intellettuale degli alunni e si rifletta al tempo disponibile. Quanto alla *intensità*, è evidente che, se uscisse fuori dallo stretto campo politico, per discorrere d' istituzioni ecclesiastiche, militari, giuridiche, o per dar notizia del movimento scientifico, letterario ed artistico presso i vari popoli, non si avrebbe tempo a svolgere neppure un decimo del programma, e anche senza profitto, essendo la mente degli alunni impreparata a sì vasto campo dottrinale. Però, siccome la funzione politica non è nella vita disgiunta dalle altre funzioni della civiltà, così è d'uopo talora far cenno di istituzioni e di fatti d'altra natura, quando da questi dipenda un nuovo indirizzo politico.

Per secondare questo criterio, l'autore non ha imposto alla storia un suo metodo arbitrario, ma s'attenne a quello che eragli imposto dai fatti. Nel medioevo, l'Italia, sì per la tradizione dell'impero romano, come per esser sede del papato, è naturale centro della civiltà europea, e quindi della narrazione; gli altri popoli ottennero importanza diversa a seconda dei rapporti avuti con l'Italia; onde un maggiore sviluppo della storia degli Stati spagnuoli, del regno di Francia, del regno di Germania, dell'Islamismo e minore di quella degli altri Stati europei. Nei tempi moderni, sventuratamente va dileguandosi il primato civile e politico dell' Italia, divenuta vassalla or di Francia, or di Spagna, or d'Austria; onde un diverso rannodamento storico. Dal 1492 al 1559 l'Italia è idealmente unita nella lotta di preponderanza tra la Francia e la Spagna, mentre la riforma protestante agita e trasforma la rimanente Europa occidentale e le scoperte geografiche aprono nuovi mondi all'attività europea. Dal 1559 al 1700, gli Stati italiani sotto la dipendenza diretta o indiretta della Spagna vivono quasi isolati, mentre i grandi Stati dell' Europa occidentale

subiscono le conseguenze della riforma e si contendono il possesso delle colonie oltremarine. Dopo il 1700, la storia degli Stati italiani si intreccia con quella degli altri Stati dell'Europa occidentale, i quasi entrano nell'orbita della nostra civiltà, e vi esercitano un'influenza sempre crescente; onde la necessità di farli meglio coscere ai giovani, se si vogliono preparare all'intelligenza del mondo moderno. In conformità di questo criterio furono scritti i due volumi ora pubblicati.

Non è, come si vede, un libro scolastico di più, ma un testo redatto con speciali criterii didattici. E c' è da rallegrarsi con l' autore e con l' editore.

*
* *

Prescritti i *Ricordi* di Massimo d'Azeglio come libro di lettura, nè c'è bisogno di difendere una sì opportuna prescrizione, bisognava pensare a una edizione scolastica: un'edizione più a buon mercato, prima di tutto, allegerita di certe digressioni che nelle scuole sembravano meno opportune, illustrato di note che chiarissero certe dubbiezze, inevitabili a giovani lettori e che forse neppure i provetti evitano. A tale edizione ha provveduto con senno e prudenza di provetto insegnante, con diligenza ed amore, il prof. Averardo Pippi (1), noto per altri pregevoli lavori di che ha arricchito le scuole italiane.

*
* *

La signora Emma Boghen-Conigliani, prof. di lettere alla R. Scuola normale di Udine assai nota per una conferenza su Carmen Sylva e per altri lavori letterari pregevoli, ha pubblicato un libro che sarà letto con piacere e con utile dai giovanetti ai quali specialmente è consacrato. Il libro è intitolato: *La Divina Commedia — scene e figure; appunti critici, storici ed estetici.*

La signora Boghen si è proposta di dare un'idea chiara del poema dantesco e di farne gustare le bellezze agli alunni delle scuole normali. « Ufficio dell' educatore e del critico — essa scrive — è preparare il popolo a comprendere il suo Poeta. Ma perchè tale studio riesca veramente proficuo, è necessario che sia tanto serio, quant'è possibile nei limiti della scuola e che si tenga a giusta ed eguale distanza dalle fantasie degli estetici puri e dalle minuzie e dalle sottigliezze dei critici puramente eruditi; è necessario che da un lato si fondi sopra una critica obbiettiva e positiva, ricca di cognizioni e di notizie, dall' altro guidi la mente a gustare la bellezza estetica e a comprendere la bellezza morale ».

La signora Boghen si propose di far conoscere gli episodi principa-

(1) *I miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio. — Edizione per le scuole a cura del prof. Averardo Pippi. Un vol. Firenze, Barbèra, 1893.

lissimi delle tre Cantiche, quelli che rimasero quasi come ombre gigantesche nella stessa fantasia del popolo, presentandoli come in grandi quadri, ognuno dei quali lumeggiasse in particolare una delle più importanti figure dantesche. Non s'occupò quindi d'immagini, di similitudini, di descrizioni, di sentenze che devono tuttavia esser conosciute dalle maestre; ma il professore, all' opera del quale il libro non è che un aiuto, potrà indicare quelle che crederà più opportune. Presuppose già spiegate dall'insegnante la vita e le opere minori del poeta: e negli episodii, come nelle generalità, essa ha, con savio pensiero, abbondato in notizie ed osservazioni. Così, lo studio della signora Boghen non è arido e gli alunni, anche lasciata la scuola, vi possono trovar quasi l'eco delle parole de maestro: la spiegazione, l'aiuto, il consiglio amorevole.

*
* *

Sono lieto di chiudere questa rassegna con l'annunzio di un libro su l'Italia, scritto da una signora francese. I buoni libri, ho detto, son rari come gli amici; ma assai più raro è un buon libro francese su l' Italia Dopo gli spropositi del Planche, dopo le bestemmie del Barbey D'Aurevilly, dopo tutto quello che i giornali francesi hanno detto, in questi ultimi tempi, contro di noi, un bello e interessante libro su l'Italia, scritto tn francese e pubblicato in Francia da un autore francese, non pareva sperabile più.

Il libro che ho l'onore di annunziare in questa rivista è intitolato: *Six mois en Italie; Journal d'une ignorante.* — Chi è questa *ignorante?* L'autrice non vuole che si sappia. Non vuole e non dice perchè. Forse ebbe paura della critica italiana? O forse, pensando all'ira feroce che la stampa francese continua ad aizzare contro di noi, essa, dopo aver gridato, in mezzo ad una folla che ci maltrattava: *Viva l'Italia!*, a dire: *Sono stata io!*, ebbe paura?

Ma non cerchiamo di più. Il libro è piacevolissimo a leggere. Vi son pagine, quelle su Roma e su Firenze, che rivelano un'artista. La signora guarda le cose con gli occhi dell'anima; davanti a tutto ciò che è bello e grande si esalta, e il lettore è trascinato ad amare ed ammirare quello che essa ama ed ammira.

« Tornerò fra voi — essa mi scrive — e sarò lieta di consacrare un altro libro all' Italia ».

A noi, che vedemmo ieri tanta rabbia francese avventarsi contro l'Italia, è grande consolazione vedere oggi un'anima bella come questa che ci guarda con tanta simpatia. — Venite, signora! E noi saremo lieti se ci direte ancora una volta che ci amate, se, tornando in patria, racconterete alla Francia che noi miriamo al rinnovamento sociale preconizzato da Shelley e ci uniamo volentieri a tutti i popoli che combattono per la libertà e per la fratellanza umana.

GIULIO MONTI

Luigi Pinelli — *Reliquie* - Versi — Treviso, tipografia Luigi Zoppelli 1893.

Non sono avanzi da gettar via, sono reliquie sacre del cuore e della mente del poeta. Ed il poeta è già conosciuto nel mondo letterario per i versi co' titoli: *Vita intima* e *Poesie minime* ed altri. Negli ultimi tempi il Pinelli, preside ora nel Liceo di Treviso, non rimase sempre in silenzio, ma in molte Riviste e giornali comparvero già tratto tratto altre poesie di lui che erano speranza di cose nuove, che mostravano come egli non dormisse sugli allori, anzi lavorasse tenace dietro un ideale d'arte nobilissima. Noi non vogliamo negare che l'età nostra sia un'epoca di transizione; ma affermiamo altresì che in questo periodo di tempo in cui viviamo, il quale dai venturi sarà meglio determinato ne' suoi caratteri letterari, vivono egregi spiriti e sinceri che combattono pel raggiungimento di quella perfezione che costituisce il cibo delle anime loro. La moltitudine de' volgari adombra un poco il drappello eletto, ma anche lo scetticismo contemporaneo non può negare l'esistenza di queste anime solitarie, alcune delle quali dopo aver per la patria pugnato, ora combattono per serene parvenze nel mondo dello spirito che forse è il mondo veramente reale. Il Pinelli è uno della nobile schiera, egli modesto, lavora combatte, sogna, vive tutto per l'arte, per la poesia; partecipa anche del mondo della scienza, ma questa nella sue induzioni e deduzioni non valse a strapparlo dal fantasma splendido dell'idealismo. Non intendo, in questo cenno bibliografico, istituire confronti nè colle opere precedenti del poeta stesso, nè con quelle degli altri migliori contemporanei; ma credo di poter dire con coscienza, che il Pinelli è uno de' nostri poeti più valenti, che queste reliquie gli concederanno ormai un posto distinto. Anche in lui non mancano le reminiscenze così dai modelli antichi come dagl esempi moderni, ma non fa difetto il carattere proprio, che mi pare in questi versi consista nella bella armonia tra il mondo interiore ed il mondo esteriore del poeta, onde ne deriva la manifestazione artistica lumeggiata di un certo decoro, di una certa compostezza che sono frutti di forma squisita e di passione sincera, non esagerata mai.

Il volumetto, elegante anche pe' tipi, è diviso alla maniera de' classsici in quattro libri; reca alcune dedicatorie quali: alla *memoria di Gaetano Trezza;* agli *amici di Tarcento;* a *Guido Mazzoni;* e tra il libro secondo ed il terzo leggesi un *Intermezzo* pieno di festa e di naturalezza: *La sagra di Nimis.* Il libro quarto, *Miscellanea,* è composto di traduzioni e di alcune poesie in lingua latina. Ora all'occhio del critico sagace, non possono sfuggire tre cose! la bella distribuzione, cioè, del volumetto, la tempra poetica e la coltura soda dell'autore. Il Pinelli mostra certo di conoscere anche le produzioni delle letterature straniere moderne, ma soprattutto mostra l'amor suo per le letterature classiche di Grecia, di Roma e d'Italia. Da queste egli deriva quello spirito puro e soave di italicità che spira ne'

suoi versi e quelle linee attiche, per così dire, ed eleganti, onde ne risulta un insieme di gusto squisito.

Manifestasi anche l'amore di lui e lo studio nell'opera di Giosuè Carducci, tuttavia non cade mai in quelle metafore ardite talvolta ed incomposte che l'arte più larga del poeta toscano trascina più che l'ingegno naturale ed il desiderio del perfetto. Nelle forme metriche barbare, il Pinelli è di coloro che meglio riescono, dopo il Carducci, appunto perchè non compone volgarmente ad orecchio, ma per conoscenza e pratica dei modelli greci e latini e per istudio profondo delle loro intrinseche armonie quantitative. I sonetti sono bellissimi; oggi questa maniera breve di componimento, dopo l'esempio dell'Alfieri, del Foscolo, del Prati, del Carrer, del Carducci, è una delle favorite perchè risponde ad alcune condizioni moderne dell'ingegno e dell'animo, e perchè seppe spiccarsi dalla lunga, infelice, vecchia imitazione dei petrarchisti noiosi. Il Pinelli riesce in questi felicemente, e felicemente è riuscito nei due esempi di sestina antica, i quali possono stare con quelli che abbiamo del Carducci. Tutti sanno quale magia particolare di suoni, quale incanto di melodie scaturiscano da questo genere di metro, e come sommo modello ne sia stato il divino Petrarca ora anche in queste due sestine leggonsi strofe dolcemente fantastiche.

In quella che ha per titolo: *Il Canzoniere di M. F. Petrarca*:

Cantor primo d'amore, al blando maggio
Mentre giojosa ti arridea la vita,
Laura vedesti dea fra rose e mirti;
Sovra il bel corpo suo di fiori a festa
Pioveano nembi e dir parean: Amore,
E la cingean di luce le tue rime.

Ed in quella: *In riva al Sile*;

Or pien d'orrore io miro il torvo mare
Ribollente avventar l'onde alle nubi,
E i naufraghi preganti indarno pace
Tender le braccia alle remote rive
E sparir ne' deserti ampli dell'acque;
Tanta pietà contemplo, o patrio Sile.

Reminiscenza forse lontana dal libro secondo di Lucrezio, uno degli autori latini, cari al poeta trevigiano, il quale in queste Reliquie effonde tanta parte del suo cuore ne' rapporti colla patria nativa ed il placido Sile, e con quel Tarcento del Friuli dove abbandonò care memorie ed amici dolcissimi, quando lasciato l'insegnamento ed il Liceo di Udine, fu promosso degnamente a Preside in quello di Treviso.

Nel libro primo, si notino specialmente le altre due liriche: *Il momento* ed il *Cimitero alpestre*. Nella prima lo scrittore riesce a manifestare l'anima

commossa in un istante di lirico scoraggiamento quando l'antico Iddio dell'arte gli apparisce a recingerlo del suo roseo nimbo, lo eccita e gli dice:

. . . . . il guardo intendi
E il momento alato attendi,

che a te viene amoroso sulle ali d'oro e ti reca il suono dell'anima che si muove dall'oceano della vita in fragore. Il poeta rianimato dopo le parole del genio, canta:

E al mio cuor ringiovanito più veloce
La vermiglia onda del sangue rifluia,
E col sangue del mio cuore spirto e voce
Diedi ai sogni dell'accesa fantasia.

È sentimento provato davvero; e la nota sincera dà a questi versi movimento di passione la quale si comunica al cuore del lettore facendolo mestamente pensare alle nobili e melanconiche speranze del poeta. Nella seconda di queste liriche, ode saffica, abbiamo una bella descrizione di un cimitero alpestre:

Cui l'Alpe giulia guarda e blanda ride
Tremolando la cerula marina,
Ed ei giocondo in mezzo a una divina
Pace s'asside.

Delicatissima miniatura dal vero colorita dagli affetti di osservatore che sa cogliere col cuore i quadri della natura esteriore.

Il libro secondo è composto per la massima parte di sonetti; belli tutti, di eleganza ornati e pieni di naturalezza. Sono di argomenti vari; in molti scoppia l'animo infiammato e memore del patriota. Cito ad esempio, il seguente:

A Bezzecca

Poi che la luna al forte cuor fallìa
Tacito, solo, col fucile a lato,
Siedè sul ciglio estremo della via,
Tumido in volto, livido, aggrondato.
Lo vidi e riconobbi tuttavia;
L'alma gli avrei per sua salvezza dato;
Ma tra i biondi capelli ardenti uscìa
Il nobil sangue, a fiotti, inesorato.
Con lungo sguardo pieno di desio
Fisommi e volea dir; ma poi cessava
Insiem col guardo il suo più lieto giorno.
Tra le putride nubi e il polverio
Della vinta battaglia il sol calava
Rossastro, e morte e pieta era d'intorno.

È quadro dipinto da grande maestro; ed il pennello ben si scorge che è guidato dall'anima del cittadino che vide la scena co' suoi occhi; scena che gli rimase scritta profondamente nella memoria.

Le declamazioni politiche e false devono cesssare, ma non già i sacri e nobilissimi ricordi delle recenti battaglie che la cara patria costituirono una ed indipendente.

Anche nel libro terzo si possono leggere parecchie liriche belle per novità d'imagini e sentimenti delicati e melodia di versi. Tra queste cito le seguenti: *A Giuseppe Verdi; Memorie; Ad una fanciulla montanina; Incontrando la bara di un bambino.* Quest'ultima, ode alcaica, è notevolissima per naturalezza di affetto e per certi luoghi che offrono splendide ipotiposi come direbbero i retori. Ad esempio la seguente strofa:

Tu vai fanciullo, vai dentro nitida
Bara cosparso di rose candide;
E orando ti segue dappresso
La pia turba con celere passo.

Nel quarto, finalmente, troviamo le traduzioni e le poesie latine. Il Pinelli traduce dagli autori più difficili, quali Lucrezio e Catullo, e così colle prime come colle seconde offre saggio della sua valentia nella lingua del Lazio. Ma il freno dello spazio concessoci, non ci permette continuare le nostre osservazioni, le quali rispetto a quest'ultima parte, dovrebbero esser fatte con analisi ed elogio particolari. Diciamo anche, per essere esatti che lo scrittore nella nota ottava avvisa di avere riprodotta qualche lirica già stampata nell'edizione bolognese del Zanichelli, anno 1882. Tra queste è a bella alcalica: *Mercurio.*

Concludendo, io stimo che il volumetto elegante sia una delle poche cose notevoli uscite in questi ultimi tempi in Italia: e ciò è dovuto non solamente all'ingegno poetico naturale dell'autore, ma al fondamento altresì de' suoi studi classici ed al cuore sempre agitato da nobili passioni. E nello stile limpido di questi versi, nel decoroso movimento delle strofe, nell'uso proprio sempre e sobrio degli epiteti, nella scelta degli argomenti, scopresi l'amore intenso del Pinelli, pe' migliori esemplari non pure della Grecia e di Roma, ma della nostra letteratura, specialmente di que' due sempre massimi che sono il Petrarca ed il Leopardi. É inutile: la bellezza vera non può nascere che da queste due eterne cagioni: dal commovimento sincero dell'animo al cospetto della natura e delle umane passioni, e dallo studio di più perfetti modelli.

R. F.

Ireneo Sanesi. - *Il Cinquecentista Ortensio Lando* — Pistoia, Fratelli Bracali 1893.

Convinto che lo studio dei letterati minori di un dato secolo, giovi a dare un'idea più completa di esso; convinto che tali studi se non aprono come il Tommaseo ha detto, qualche fenestra nella quale si infonda la luce dall'alto, pure lasciano memoria di certe minime cose, le quali aiutano a conoscere, come si siano originate e come vedute le grandi, mi sono rallegrato alla lettura del libro sopra Ortensio Lando. Imperrocchè se veramente havvi secolo, in cui torni di raccattare tutte le foglie, per ammirarne la grande fioritura letteraria ed artistica, è precisamente quello della rinascenza, età in cui la vigoria e lo sviluppo degli intelletti fu così potente e meraviglioso, che a fare degna corona, se così mi è dato esprimere, agli ingegni superiori, dovevano sorgere non pochi uomini forniti di molto talento, e fra questi taluno curioso e strano, i quali meglio d'ogni altro porgono una chiara idea del loro tempo, di quei costumi, di quella maniera di sentire. È vero che spiriti bizzarri sortirono sempre, e e furono portato spontaneo e direi necessario dell'età in cui vissero, ma il loro ingegno e le loro bizzarrie furono di conseguenze varie e conformi all'ambiente in cui si trovarono. Così forme singolari di talento e di spirito si videro nel secolo XVI, ad esempio in un Pietro Aretino, in un Benvenuto Cellini, l'uno e l'altro plasmati della istessa pasta e gente curiosa, *scapigliati* in letteratura, come li ha chiamati Arturo Graf, tanto Francesco Doni, Nicolò Franco e Ortensio Lando, quanto lo stesso Aretino, non si capirebbero davvero in mezzo ad altra società e ad altro tempo. Del resto dalle opere di costoro, ed in ispecie da quelle di Ortensio Lando, che certo fu un ingegno non comune, si vede scaturire quasi sempre la *maldicenza* e la satira, che io giudico carattere e movente principale della maggior parte di cotesti scrittori. Ciò a mio vedere avviene, perchè di solito la *maldicenza* è partorita dalla incontentabilità; e costoro sono esseri incontentabili, compreso l'Aretino, sebbene giunto all'apogéo della gloria ed alla sommità degli onori. Ma siccome la maldicenza insieme alla satira è arma di pittura veridica; ancorchè mossa da animo non libero da prevenzioni, da antipatie, forse anche da odi; così soggiungo che spogliati tali autori dagli eccessi e dalle esagerazioni da cui sono posseduti restano pittori spiccati e fedeli del tempo loro. Togliete ad essi tutto ciò che li rende *scapigliati*, bizzarri, scontenti, disillusi, vani, orgogliosi, e avrete dinanzi lo scrittore sincero che vi espone la cruda verità; avrete dinanzi l'uomo erudito e colto, l'ingegno ammirevole, arguto e vivo.

Tali pensieri volgevo in mente nel terminare la gradevole lettura de libro del professore Ireneo Sanesi, conscienzoso ed erudito lavoro, in ogn sua parte egregio. Augurando che l'autore ci porga un lavoro sintetico su quei scrittori ribelli ad ogni classificazione, fra quali stanno appunto i

sunnominati, con lusinga di far cosa grata ai lettori dell'*Ateneo Veneto*, colla scorta del Sanesi, presento la singolare figura di Ortensio Lando.

Ortensio Lando, milanese, dallo storico piacentino, il Poggiali, ritenuto di Piacenza, perchè suo padre nativo di detta città, nacque un po' dopo il 1512. Presa dapprima la carriera medica, la lasciò presto per condurre vita randagia, come comportava la sua nobile natura ed il suo spirito irrequieto. È dubbio che i suoi anni di giovinezza, come da alcuno fu ritenuto, passasse nel mestiere delle armi, e che fosse soldato in quelle tante e funeste guerre che desolarono l'Italia nei primi trent'anni del secolo XVI Ebbe amicizie e protettori potenti, quali furono il Conte di Pitigliano; Lodovico Orsini, figlio del celebre Nicolò condottiero dei Veneziani nella guerra contro Luigi XII; Vincenzo Bonvisi di Lucca, presso il quale nella villa di Forci scrisse le *Forcianae quaestiones*; il Cardinale Madruccio; il Vescovo Caracciolo, Messer Antonio Da Mula governatore di Brescia per i Veneziani, Lucrezia ed Isabella Gonzaga; il Duca Sanseverino; Francesco I di re Francia. Ortensio Lando fu uomo stravagantissimo, volubile, paradossale, facile, come egli stesso confessa, ad abbandonarsi allo sdegno, insofferente di servitù quando questa fosse o gli sembrasse troppo servile. « Per ubbidire a chi debbo — egli scrive — e chi meno di ogni altra persona me lo doveva comandare, registro questo solo (*Hortensio Lando*) fra i collerici e i sdegnosi. Costui, per la sua collera ardente e subitanea, è più volte caduto in gravissime infermità. Essendo nella città di Napoli, molto vezzeggiato da chi non era degno di trargli le scarpette, per una sola parollna ruppe e spezzò una nobile amicizia che gli recava honore utile e diletto. Molte altre amicitie si di donne come anche d'huomini hassi gittato dopo le spalle, sol guidato dalla sua dannosa collera..... Credo io fermamente ch'egli non sia come gli altri huomini composto di quattro elementi, ma di ira, di sdegno, di collera e di alterezza ». E altrove dice di essere pieno « d'ira o di disdegno, ambitioso, impatiente, orgoglioso, frenetico et incostante ». Qui, certo, come il Sanesi dice, egli carica le tinte per quel ramo di pazzia, che indubitabilmente aveva. Il qual ramo di pazzia è causa, che anche per l'aspetto fisico, egli ci dia di se stesso un ritratto assolutamente mostruoso. « Di Hortensio Lando — scrive — ho cercato a miei giorni molti paesi, si nel Levante come anche nel Ponente, nè mi è occorso vedere il più difforme di costui. Non vi è parte alcuna del corpo che imperfettamente formata non sia. Egli è sordo (benchè sia più ricco di orecchie che un asino); è mezo losco; piccolo di statura; ha le labbra di Ethiopo, il naso schiacciato, le mani storte; et è di colore di cenere, oltre che porta sempre Saturno nella fronte. » Un Quasimodo addirittura a cui manca solo la gobba! Altrove così si dipinge: « Egli è di statura picciola anzichè grande, di barba nera et afumicata, di volto pallido, tisicuccio e macilento, d'occhio torbido poco acuto, di favella et accento lombardo quantunque molto si affatichi

di parer Toscano ». Poco bello, adunque di corpo e d'animo ci apparisce Ortensio Lando dai ritratti che egli ci ha lasciati di sè. La leggerezza, la mollezza, la petulanza, l'improbità di cui viene poi accusato in una lettera dell' Oddone potrebbero benissimo derivare da una inimicizia personale, che costui aveva verso di lui, perchè qualche lato buono sembra esserci stato nel suo carettere, perchè ei rammenta i genitori con intenso affetto, verso i maestri suoi usa parole reverenti; la memoria del suo precettore Celio Rodigino lo sforza a piangere di tenerezza. A ciò aggiungasi indipendenza di giudizio e ripugnanza alla adulazione come risulta da molte sue parole, e perchè non sapeva *mentire e spergiurare*, *officio sommamente necessario al cortegiano*. È vero che ciò contraddirebbe coi fatti, perchè in realtà, egli fu ai servigi di molti signori; del Madrucciio e del Caracciolo, di Benedetto Agnello ambasciatore del Duca di Mantova, di Galeotto Pico della Mirandola, di Giulia Trivulzio e d'altri ancora, ma ciò dimostra ch'egli non sapeva facilmente piegarsi, e restituiva sdegnosamente i denari e i regali ricevuti. E per questo nella sua vita non ebbe molta fortuna, e per questo dice: « Hortensio Lando infelice in tutto quello che tenta di voler fare o dire. » La sua natura fiera, orgogliosa ed incontentabile lo portava dunque ad esclamare; quando il mondo cesserà d'*avermi tanto a noia quanto sin qui mi ha avuto!* Nulla a lui valse per renderlo lieto e soddisfatto, sebbene abbia molto riso e deriso nemmeno l'amicizia con Pietro Aretino, non con Rinaldo Corso, non con Gaspara Stampa, che gli inviò persino delle sue rime, non con Veronica Gambara che gli usò molte cortesie, mentre per Italia viaggiando, si trovava a Correggio malato.

Tale fu questo scrittore cinquecentista, di cui il Sanesi studia la vita e le opere, la fama del quale dovette essere non piccola, come risulta dalle lettere di Pietro Aretino, del Sansovino e di altri, come dalle ristampe e traduzioni latine francesi e spagnuole delle opere sue. Tale fama cominciò ad oscurarsi nel secolo XVII e giunse a tale punto la dimenticanza di lui, che vi potè essere chi pubblicò addirittura le sue opere dandole come roba propria, senza timore di venire scoperto. Risorse la sua fama nel sec. XVIII per opera degli eruditi operosi, Fllippo Argelati, il Fontanini, lo Zeno, il Tiraboschi, e finalmente il Poggiali. Il conte Antonio Cerati visitando la villa di *Forci* sciolse un inno entusiasta alla memoria di lui. Il capitolo sulla fama del Lando, vien chiuso dal prof. Sanesi con queste parole; « in questo nostro secolo, così fecondo di ricerche, così benevolo, forse anche troppo benevolo per i dimenticati, è ancora il Lando un ignoto Carneade; non potendosi chiamare conoscenza quella nozione, per lo più unicamente bibliografica, che hanno di lui gli eruditi ».

Quanto poi fu detto di un Geremia Lando frate ed apostata e di Ortensio, vien chiarito egregiamente dal Sanesi, che giudicato Ortensio paradossale anche in religione, beffatore di tutto e di tutti, satireggiatore

dei monaci abati vescovi e cardinali, abbenchè le opere sue messe all'indice dal Concilio di Trento, pure non deve credersi divenisse luterano. Chi lo asserì, confuse certamente Geremia Lando di Piacenza con lui.

Il libro del Sanesi è diviso in dieci capitoli; i primi due riguardano la vita e la fama del Lando su cui ho dato ragguaglio; gli altri esaminano le opere sue. I dialoghi *Cicero relegatus* e *Cicero revocatus*, e le *Forcianes quaestiones* vengono per le prime innanzi. Badisi che la maggior parte delle opere del Lando sono stampate anonime o con finti nomi, ma egli stesso ci offre quasi sempre il mezzo di indovinarlo. Così fa nei suaccennati dialoghi.

Il *Cicero relegatus* è una continua e feroce invettiva contro Marco Tullio. I deboli difensori di lui si vedono presto costretti a cedere al furore degli ingiuriosi avversari. Povero Cicerone! Egli è un uomo incostante, si contraddice sempre, è la rovina della repubblica, è ladro, sacrilego, crudele, e pazienza tutto ciò, è perfino ignorante. Tutti i presenti si congratulano con chi ha detto tutte queste belle cose, persuasi che Cicerone era un grand'asino ed un grande malvagio. Decidono i presenti di relegare Cicerone in Scizia, ma sparsasi la notizia dell'esilio fu un lamento generale. Allora si tenne una nuova assemblea e sorgono i difensori, che finiscono col trionfare facendo l'apoteosi dell'antico oratore e filosofo. L'esule ingiustamente condannato ritorna trionfante in Italia. Il Sanesi dà di quest'opera singolare il seguente giudizio. « In mezzo al battagliare delle diverse scuole di filologi, mentre gli uni giuravano in *verba Ciceronis* e gli altri attaccavano in mille guise la sua autorità, il Lando guardava scetticamente tutto quel tramestio per conservare il prestigio di un gran nome, e la beffa gli spuntava sul labbro. Quindi non scrisse un libro serio, non si schierò nè da una parte, nè dall'altrra, ma mise fuori due dialoghi stravaganti, paradossali, che si contraddicono a vicenda, mettendo in tutto una sottile ironia ».

Le *Forcianae quaestiones* sono pure un dialogo diviso in due libri; nel primo *varia italorum ingenia explicantur;* nel secondo si discorre della eccellenza delle donne; nel primo viene fatta una enumerazione dei tatti morali e materiali ne' quali diversificano gli abitanti delle varie regioni d'Italia; nel secondo si vuole dimostrare quanto la donna sia superiore all'uomo. Vivacità, una prolissità soverchia, hanno questi dialoghi fatti nella amena villa di Forci vicino a Lucca; città che egli singolarmente commenda.

I *Paradossi* contenenti infiniti precetti morali, molte istorie, molte facete narrazioni con stile dolce e facile, sono la più schietta espressione del carattere del Lando e fra le molte sue opere è la più interessante. « Il paradosso — dice il Sanesi — il sofisma, la contraddizione formavano tanta parte della natura di quell'uomo che egli riuscì benissimo ad estrinsecarli in un lavoro letterario, e fece opera veramento geniale, arguta, ac-

crescendone il pregio con un satira terribile che non risparmia nè individui, nè tradizioni. Le cose più strampalate si sostengono in questi *Paradossi*; che è meglio esser povero che ricco, brutto che bello, ignorante che dotto, cieco che illuminato, pazzo che savio; che migliore è l'ubbriacchezza della sobrietà, la carestia dell'abbondanza, la guerra della pace, la vita parca della splendida e sontuosa; che non è male che un principe perda lo stato, che è meglio aver la moglie sterile che feconda, chè non é detestabile la moglie disonesta, nè è male esser ferito o battuto, nè biasimevole esser bastardo, nè a dolersi se la moglie muoja; insomma tutte cose stravagantissime ed assurde, pensate e dimostrate a rovescio di quello che generalmente si pensa e si dimostra ». Ammirevole è la non comune erudizione che serve a dimostrare le singole sentenze, piene di un vena di continua ironia, la quale non di rado *si trasforma in torrente precipitosa.*

Un'altra *capricciosa bizzaria* ce la diede il Lando nella *Confutazione dei Paradossi.* Dopo aver detto male degli altri, gli parve giusto dirlo di sè stesso; dopo aver sostenuto le tesi più strampalate e più assurde, gli parve opportuno confutarle, e se prima per dare un esempio aveva detto essere da preferire la povertà alla ricchezza, ora *fu veramente un astuto consiglio*, dice a sè medesimo, *di persuadere altrui che odiar volesse le ricchezze, acciocchè tu solo senza verun contrasto posseder le potessi.* Io dico col Sanesi, che Ortensio rileggendo fra sè e sè i *Paradossi* e la *Confutazione*, doveva rider davvero delle cose scritte.

Il Tiraboschi, fra gli illustratori d'Italia del sec. XVI, pone anche il Lando; così ha fatto il Burckardt, che fa notare come gli italiani dal medio Evo in poi si segnalassero sia nel cogliere sia nel sapere additare le differenze morali fra città e città, fra paese e paese. Di tutte le opere del Lando quella che presenta di questa dote più spiegato carattere, è il *Commentario delle cose d'Italia*, componimento che fra gli altri di lui è davvero scritto con molta vivacità e le graziose descrizioni ed i quadrettini di genere abbondano. Finge il Lando di aver tradotto questo commentario dalla lingua aramea ed immagina d'essere un giovane aramico che fa il racconto di un suo lungo viaggio per l'Italia e per altri paesi. Gettato da una violenta burrasca in una isoletta abitata da un santo eremita ode dalla bocca di questi, come l'Italia era un tempo un paradiso terrestre, ma che ora le *voglie divise degli italioni le hanno fatto mutar faccia et cambiar costumi*. Dopo questo lamento, nel quale, come giustamente avverte il Sanesi, si riconosce l'amor patrio del Lando, l'eremita dà al giovane dei saggi consigli, poi torna a parlar brevemente della condizione politica dell'Italia, accennando all'*infinito numero* dei suoi tiranni.

Le piacevoli cose di cui si fa parola in questo scritto, l'oste ghiotto e saputo di fine gastronomia, i proverbi, la nottata passata in un grosso villaggio presso Piacenza, le curiose circonlocuzioni con cui si ricorda il casato di molte principali famiglie italiane, i frequenti e spiritosi giuochi

di parola, destano la curiosità ed invogliano a leggere il bel libro del Sanesi che dà di tutto ciò un sunto dilettevole, congiunto alle più savie, dotte ed erudite censure. Egualmente con critico acume vi pone dinanzi gli altri lavori del bizzarro scrittore, quali sono gli *Oracoli dei moderni ingegni*, raccolta di *belle sententie acute risposte et savi consigli*; così i *Sermoni funebri* in cui si piange la morte di certi animali, satira atroce contro uomini, donne, laici ed ecclesiastici e specialmente frati; così le *Consolatorie de' diversi autori*; opera molto simile ai *Paradossi*; così i *Ragionamenti famigliari di diversi autori* in cui lo spirito di contraddizione appare più che mai visibile; così la *Sferza degli scrittori* che al sommo grado mostra che mala lingua fosse il Lando, il quale anche senza ragione biasimava ed oltraggiava; così finalmente i *Sette libri di cataloghi* che sono un lavoro di pura erudizione, talvolta spropositata, ma senza dubbio vasta ed ammirabile.

Il Lando poi buon scrittore di novelle viene diligentemente studiato dal Sanesi, che raggruppa le relazioni che gli fu fatto di rilevare fra le scritte dal Lando e quelle dei novellieri anteriori e contemporanei.

Il capitolo IX tratta dei *due Panegirici*, del *Dialogo sulla S. Scrittura* dei *Quattro libri dei dubbi*. In questo ultimo lavoro il Lando filosofeggia senza mostrare predilezione per nessuna scuola particolare, e se si volesse cercare alcuna luce sulla questione della fede da lui professata, tornerebbe inutile per le molte contraddizioni che vi si riscontrano.

La mania della contraddizione in tutto e per tutto invase il cervello di Ortensio Lando; essa anzi lo soggiogò; essa produsse il paradosso; essa condusse lui perfino a contraddire se stesso con imperturbabile audacia. Ma Ortensio Lando inclinato a cogliere il lato ridicolo delle cose, ci diede una satira potente varia e multiforme, giovando così alla conoscenza del tempo suo.

Per questa ragione, lavoro utile alla storia ed alle lettere ha reso il prof. Sanesi col suo volume, che termina con queste parole: « Ortensio Lando, uomo bizzarro, fornito d'ingegno vivace e di vasta erudizione, con tradditore di tutto e di tutti, sostenitore ingegnoso di tesi paradossali e valente satireggiatore della società in mezzo alla quale viveva ha bene il diritto di prender posto fra gli altri non pochi letterati che la critica resuscitò dall'obblìo profondo in cui eran caduti ».

G. P. Z.

Saverio Scolari — *Il Regno e la Sociocrazia in Italia.* — Venezia, Ongania, 1892.

Ecco in qual modo l'autore delinea con una lettera dedicatoria allo Zanardelli il contenuto dell'opera sua: « In pongo Regno in luogo di Monarchia, perchè ai nostri tempi in generale, e in Italia in particolare non so quale signifi'ato possa avere la parola monarchia, che non sia preci-

samente contrario al suo proprio; e sociocrazia in luogo di democrazia, perché intendo anche meno questo secondo vocabolo nella nostra età, che ha aperto la mente a più alti concetti e l'animo suo a più larghi sentimenti; che quale sia delle età precorse non ve li aprisse mai ».

Da questo ognuno comprende le difficoltà di fare la recensione critica di un lavoro che tratta argomenti importanti e complessi, e che raccoglie, diremmo quasi, la quintessenza dei problemi sociali e politici contemporanei. Quindi alla recensione noi rinunciamo: ma non possiamo rinunciare a far conoscere un libro come questo, appagandoci di poche osservazioni su esso.

Premesso ciò, ecco la tela del lavoro. — La sua forma primitiva fu un discorso tenuto dall'autore nell'Università di Roma, al quale l'autore stesso è andato sempre aggiungendo note ed appendici, tanto da farne risultare un grosso volume. Molte appendici si possono considerare come altrettante monografie sopra questioni difficili ed ardenti: ci basti citar quella sull'opinione pubblica, quella sulla giustizia amministrativa, quella sulla questione sociale, quella lunghissima sui rapporti tra il diritto romano e il codice civile, per far vedere quanti problemi siano dall'autore affrontati e studiati.

Riguardo poi al discorso, dal quale prendono origine queste appendici, esso si divide in tre parti: la prima tratta dello Stato e della società, e pone quindi i principii fondamentali del pubblico potere; la seconda del governo e delle sue attività legislative, amministrative, giudiziarie; la terza della libertà sopratutto nel campo religioso e nel campo economico.

Chi volesse ora fare una critica del libro dovrebbe cominciare dal titolo: l'unione nel termine sociocrazia, di una radice d'origine latina con un'altra d'origine greca avrà certo fatto arricciare il naso a qualche purista. D'altra parte è forse la parola più propria ad esprimere la cosa, sopratutto ora che democrazia è un termine troppo frainteso.

Sociocrazia, ben nota lo stesso Scolari, è corretto e vocabolo che si attaglia ai fatti e ai tempi presenti. Questi mostrano lo Stato non potersi più inspirare all'angusto sentimento pagano della civitas; e all'indefinito evangelico amore del prossimo che in luogo di quello sublimò l'altro della carità. Nell'uomo della nostra età abbiamo non il solo *cive*, nè il solo *prossimo*, ma il *socio*, il sodale, per l'accolto sentimento della comune solidarietà attuabile mediante rapporti di giustizia.

Taluno potrebbe anche biasimare la forma del lavoro che così spezzata in testo, note e appendici diviene inorganica e non agevola certo la lettura; ma d'altra parte l'autore non è certo da incolparne, giacchè ha inteso solamente ad illustrare alcuni punti speciali del suo lavoro, anzichè a farne una vera monografia; e non avrebbe poi neppur potuto ri-

durre ad unità argomenti che, essendo troppo diversi, stanno invece benissimo in tanti trattatelli separati.

Noi dunque lasciamo affatto il campo della critica; contenti solo d'aver data un'idea del libro. Ma non vogliamo finire questi cenni senza esprimere, per quanto ci dispiaccia di doverlo fare troppo semplicemente, un nostro sentimento, e invitare quindi il lettore a leggere e più ancora a meditare l'opera dello Scolari. Lo Scolari, a nostro parere, è in Italia l'autore che si può dire veramente il più diretto discendente dei nostri grandi scrittori politici: e lo studio che ha fatto continuamente di essi ha certo contribuito a ciò. Lo Scolari fu nella scienza politica, fino da quando ne pubblicò nel 1871 le *Istituzioni*, perfettamente e intensamente italiano, non dimenticò, come molti e troppi, anche tra i migliori da Machiavelli a Vico, quando tra i primi la snebbiò dalla metafisica e dal dottrinarismo, facendone un sistema reale e positivo. Il suo pensiero complesso, senz'essere nebuloso, anzi mantenendosi improntato ad una grandissima evidenza e perspicuità, onde sembra che affatto svisceri, porti reali e quasi viventi, davanti alla mente del lettore, le cose, rivela anch'esso un carattere perfettamente in armonia con le antiche tradizioni della scuola italiana. E lo stile medesimo leggermente fiorito e che ritiene sempre un certo sapore classico serve ad adornare con grande precisione ed opportunità le idee dell'autore. Ci basti accennare un esempio a prova della nostra affermazione: vegga il lettore se il modo col quale lo Scolari ha saputo fondere il Regno con la Democrazia e delineare quindi la figura del Re costituzionale, sia perfettamente *italiano*. Di questo termine è inutile dare una ulteriore spiegazione che ci porterebbe troppo lontani: ad ogni modo vegga cioè, il lettore se nel concetto dello Scolari la monarchia costituzionale sia in Italia qualche cosa di eterogeneo e di estraneo, e se sia poi in generale una cosa accidentale e spuria, un prodotto sapiente e ben combinato ma effimero, una forma di governo a base di transazioni e di compromessi, come pure molti, che si pretendono più ortodossi dello Scolari, sono proclivi ad ammettere, sulle orme d' una scienza forse francese, forse tedesca, certo poco italiana!

L. Rossi

F. Flora — *Manuale di Scienza delle Finanze.* — Livorno, R. Giusti, 1893.

Un altro Manuale? Ce n'era veramente bisogno?

Questa esclamazione ormai comune ai nostri giorni, e nella maggior parte dei casi, pienamente giustificata, sarebbe invece, questa volta, fuori di luogo.

Certo non mancano, in Italia, trattati di Scienza finanziaria, ma mentre alcuni di essi sono ormai antiquati come quelli del De-Luca, del Mare-

sotti, del Pescatore, gli altri, pur recenti e prerevoli del Cossa. del Ricca-Salerno, del Roncali, sono d'indole troppo astratta e compendiosa e non possono quindi dare se non un concetto affatto elementare e generico della scienza.

In questi tempi, in cui l'Economia pubblica e la Finanza, bistrattate dall'azione improvvida e inconsiderata di uomini politici, mostrano quanto poco profondo ne sia in Italia il loro studio, quale ignoranza regni anche *in alto* intorno alle leggi, era innegabilmente sentito il bisogno di una trattazione scientifica della materia, che non si limitasse ai principî più generali, ma si proponesse di fornire dei fenomeni finanziari, una nozione più estesa, e per quanto possibile completa.

Una tale opera, oltrechè riescire utile come ogni nuova divulgazione, dei sani principî scientifici, apparisce indispensabile a chiunque voglia proporsi o comprendere la soluzione pratica dei nuovi problemi che l'attività economica pubblica incessantemente presenta.

A soddisfare questo bisogno, a calmare questa lacuna, intese il prof. Flora colla pubblicazione del suo Manuale.

L'autore ha saputo opportunamente intercalare nel testo alcuni dati e specchietti, ottenendo con ciò due vantaggi: quello di interrompere la monotonia che, specialmente pei non versati nella materia, deriverebbe dalla semplice esposizione degli aridi principî scientifici, e quello ancora maggiore di dare un'idea chiara ed esatta dell'organizzazione e del funzionamento del nostro sistema tributario.

Da una trattazione ordinata in tal guisa, ognuno può, confrontando i principî insegnati dalla scienza, coi risultati ottenuti dalle varie istituzioni che ad essi dovrebbero ispirarsi, giudicare direttamente del modo più o meno scientifico, in cui si esplicò l'azione degli uomini di Stato italiani.

Il Manuale è diviso in due libri, ai quali è premessa una introduzione nella quale trattasi dell'attività economica e finanziaria, nella sua genesi, nei suoi caratteri ed importanza.

Nel libro primo si discute l'argomento delle Spese pubbliche, dapprima nella loro *essenza* e quindi nel loro *aspetto formale*, cioè secondo l'ordinamento del bilancio.

Il libro secondo tratta delle Entrate pubbliche, distinte in ordinarie e straordinarie, e ciascuna di queste due categorie è esaminata nei diversi elementi costitutivi, disposti con rigoroso ordine logico.

Notiamo, a proposito delle Imposte, argomento in Italia all'ordine del giorno, come l'autore non solo esamini accuratamente la questione della *proporzionalità* e *progressione* ma come opportunamente parlando dell'imposta generale sul reddito, forma di tributo che tende ad assorbire le altre, egli si ferma ad esporre l'origine, i caratteri, il funzionamento, oltrechè dell'imposta italiana di ricchezza mobile, anche dell'*Income-tax* inglese, e dell'*Imposta classificata sul reddito*, prussiana, forme importantissime d'im-

posizione, costituenti la base di due fra i più potenti sistemi tributari d'Europa.

Noi non possiamo, e ce ne rincresce, seguire l'autore nello svolgimento ch'egli dà ai vari argomenti. Questo solo diciamo con convinzione che il Manuale del Flora è un libro buono ed utile come ne appaiono di raro oggi, ordinato nelle parti, piano e facile nello stile, sì da riescire interessante non solo ai dotti nella materia, ma anche ai profani.

Ed è questo, ci sembra, il miglior elogio che di un lavoro scientifico si possa fare.

A. Contento

Morandi Giuseppe — *Contro il Divorzio.* Bollettino II del Comitato centrale per la difesa del Matrimonio. — Firenze, Löscher e Sceber, 1893. — (Prezzo L. 1,75.

Ecco un'opera *buona* anche nella provincia scientifica e letteraria nella quale tante se ne trovano di cattive! É opera buona in verità quella che fa conoscere alla nazione che sia il divorzio nella sua causa, nella sua natura, nei suoi effetti, nella famiglia, nelle nazioni e segnatamente nell'Italia, a cui si vorrebbe fare questo magnifico regalo, dalle pedisseque e cieche scimmie degli stranieri. Già gli è qualche anno che scombiccherai col solo buon senso uno scrittorello, che non ho creduto degno del pubblico, intitolato *Un regresso mediante il divorzio*, nè mi sarei mai creduto di trovarmi in compagnia di persone egregie come sono quelle del *Comitato per la difesa del matrimonio* (pag. III) e le altre che si schierano, in tutto l'opuscolo, e persino di avere la conferma del prof. Morselli, ardente evoluzionista. Ma, checchè dicano i positivisti, la verità è *una*, e se riflessivamente, o per picco, o per precipitosa conclusione, o per altra causa oggettiva, non le si chiudono gli occhi, essa splende della sua luce ad ogni intellettuale pupilla.

I divorzisti credevano di dire una gran novità affermando che il matrimonio è contratto, quindi libero, quindi scindibile, come qualsiasi altro contratto: quasichè ogni contratto, anche ove v'entra la natura, sia scindibile, quasichè chi volontariamente ha avuto un figliuolo, possa far sì che questo non sia, sebbene era libero a lui il non porre quegli atti che diedero alla luce il figliuolo; quasichè chi volontariamente e liberamente si getta dalla finestra e si fiacca il collo sia libero di non averselo fiaccato. Ma oggi gli è tempo perso l'occuparsi che il matrimonio è non è contratto o è un contratto *sui-generis* e però nel giudicarne conviene giudicarlo con criteri del contratto e tener conto della differenza, se no si cade nel puerile sofisma del *genere*; perchè oggi, se ne eccettui qualche lattónzo preistorico, i Divorzisti non osano più ripetere quella castroneria da asilo infantile. L'on. nostro Villa infatti, che pure è più coraggioso d'un leone affamato, l'ha scartata anche lui, e tutti lesti.

Un'altra ragione si è che la *convivenza* in alcuni casi è impossibile, dunque si deve sciogliere il matrimonio. Lasciamo a parte se sia *logico* questo ragionamento, dedurre dalla impossibilità (ideale, immaginaria, o farisaica) l'impossibilità del vincolo matrimoniale; quasichè il vincolo del connubio sia la convivenza: ma se carattere del matrimonio è l'*indissolubilità*, come può essere solubile? Questi sono miracoli, che non si possono fare che dal positivismo, che nega la *facoltà* e ammette le *attitudini*, nega il *fine* e scrive per il *fine* di negare il *fine*; e compie altri portenti ancor più sbalorditivi.

Un altro pretesto si è che così si fa negli altri *Stati*, eccetto che in questa miserella d'Italia, nella pinzocchera Spagna, nel minuscolo Portogallo. O chi non sa che oggi il nuovo Ministero Ungherese ha proposto esso pure il Divorzio? Dunque si metta anche in Italia. — Lasciamo da parte anche questa argomentazione puerile, che io sento più volte al giorno ripetere dai bambini di sei o sette anni, quando rimprovero qualcuno d'aver fatto qualche malestro: *lo fa anche Tonino dunque lo devo fare anch'io.* Ma voi che ragionate così non vi siete domandati se il Divorzio può stare colla natura del matrimonio? Vi siete domandati che frutti ha prodotti questa pianta sciagurata? Voi che non volete stare che ai *fatti* badate ai *fatti*. Voi che nulla vedete di bello e di buono se non la dotta Germania, sicchè una passeggiata ai *Riesen Gebirge* è titolo sufficiente per essere dichiarati dotti, che ci riempite le orecchie di Inghilterra, di Stati Uniti, e della repubblicana Francia, guardatene le statistiche, e se per voi il bene è bene, e il male è male, come credo, non dovreste parlar più di Divorzio, se pure non desiderate che un nuovo Dante, stomacato da

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti; e simile lordura,

non iscagli una novella invettiva contro questa Italia diventata, una seconda volta,

Non donna di provincia, ma bordello!

Adunque, si obbietterà: gli Italiani saranno *i marmorei lanzi*

Gente nemica al camminare innanzi?

Ma è un andare innanzi il *camminare indietro*, e il Divorzio è *non una riforma in senso evolutivo, ma in senso involutivo, ossia, un vero e proprio regresso? E dai dati statistici più comuni e facili ad osservare, viene limpidamente dimostrato il nesso fra il divorzio da una parte, e tutte le peggiori manifestazioni della psiche umana dall'altra, intendo il delitto, il suicidio, la pazzia e la prostituzione* (Morselli, ?

Volete progredire? Siamo con voi. Educate la nazione italiana a fare molti uomini *umani*, non solo *animali*, non *quattrinaj*, non d'*amore*, colla

bandiera del *dovere* e non solo del *piacere*, e i matrimoni mal riusciti se non iscompariranno, diminuiranno, e gli sfortunati sapranno sopportare la sciagura *virili pectore* e non digrigneranno i denti, nè bestemmieranno in corpo, nè fuori di corpo. Adunque si dovrà darla vinta ai *preti*,

razza perversa e senza discrezione?

e nuova Giunone ricantare: *Mene incepto desistere victam?*

Adunque, conciudo io, non è la bontà della causa che sta a cuore, ma lo spirito settario, ma la guerra alla coscienza del *popolo italiano*, che, eccetto un brevissimo periodo di smidollata corruzione, non ha mai voluto saperne del Divorzio. E come si può prestar fede, quando si decanta, che l'introduzione del Divorzio si tenta per l'amore e il rispetto del popolo italiano.

Queste ed altre ragioni più calzanti di un guanto e posto in confronto con quelle degli avversari, troverà il lettore nel *Bullettino II del Comitato Centrale per la Difesa del Matrimonio* esposte da uomini egregi di ogni provincia d'Italia, sebbene vi primeggino i meridionali. Inoltre farà conoscenza con una eletta schiera di scienziati provetti e giovani, fra i quali non sono ultimi certo il Direttore del *Nuovo Risorgimento*, e il Circolo dei Giovani Milanesi.

Di quetto fatto v'ha data la meritata lode al prof. Gabba, al Comitato Promotore, e ai collaboratori del prof. Gabba e del Comitato. Il nome dell'illustre insegnante nell'Ateneo Pisano è così noto in Italia e all'estero, che se io aggiungessi parola di lode, sarei al più al più come la nebbia che lascia il tempo che trova. Ma non tutti, specie in Italia, *incuriosa suorum*, potranno sapere quanto ei fece e fa per *stornare dall'Italia la disgrazia morale e religiosa delle ripetute nozze in seguito a divorzio*. (Lettera del Gladstone al prof. C. F. Gabba in data dell'11 Novembre 1890). Io non vo' ripetere quanto scrive il mio amico L. M. Billia (*Carlo Francesco Gabba difensore delle famiglie* - Milano 1892) e i giudizi onorevoli di uomini competentissimi come il Gianturco, ma con questo mi unisco perchè tale giudizio lo pronunziai prima del 1890, per salutare il prof. Gabba capitano della resistenza contro i promotori del Divorzio. E tale giudizio l'ho recato prima e lo ripeto ora per le opere sue, che dal 1879 ad oggi è andato compiendo; perchè mi sembrano, per acutezza di osservazioni, per forza di raziocinio, per vastità di coltura, superiori a quanto si è fatto da altre persone stimabilissime come il Passaglia, lo Zinelli, il Cenni, il Salandra, il giovane Rougier e il Billia, per non ricordare che quelli che spontaneamente mi soccorrono alle memoria. Dalla *Propaganda del divorzio* pubblicata nel 1880 al *Divorzio nella Legislazione italiana* del 1885 riprodotta a Pisa nel 1887 e nel 1891 a Torino, alle *Opinioni anglo-americane pro e contro il divorzio*, pubblicato nella *Rassegna Nazionale* del 17 ottobre 1891, alla strenua difesa fatta insieme col Bonghi nel

Congresso giuridico di Firenze nel 1891, che poi votò secondo il criterio scientifico del *sic volo* e dei *nos numerus sumus*, agli articoli della *Perseveranza*, al presente *Bollettino*, il Gabba è sempre il primo fra i primi. Egli è membro del *Comitato Centrale per la difesa del matrimonio*, di cui è presidente il prof. Ruggero Bonghi, ed è a notarsi il bel numero di professori di diritto e di uomini politici che lo compongono. Ha trovato valorosi collaboratori anche fuori dei Membri del Comitato. Basti ricordare qui il Billia che si fece iniziatore della *Società per la difesa della Famiglia* e compose un libro di molto pregio, intitolato *Difendiamo la famiglia*, il *Comitato dei Giovani Milanesi*; quanto al *Bollettino* che è il divulgatore od *organo*, come si suol dire, degli atti del *Comitato Centrale*, cooperano o cooperarono col prof. Gabba, oltre il Billia che vi ha steso una pregevolissima biografia sul Rougier, il Sormani, morto troppo giovane (nel luglio dello scorso anno) e il dott. Dionigi Anzillotti di Pescia, professore nell'Istituto Cesare Alfieri di Firenze, e come mi congratulo col prof. Gobba, mi congratulo con questi giovani, che mostrano di aver sulla cucuma questo squarquaio giacobinismo arrivato coll'ultima corsa.

CARLO CALZI.

Pasquale Leonardi Cattolica, capitano di corvetta — *Trattato di Navigazione.*

Promissio boni viri est obbligatio ed io, da uomo buono, soddisfo, quantunque un po' in ritardo, la promessa che ho fatto all'autore di scrivere anche in questa rivista intorno al suo trattato di navigazione.

Il *Corriere della Sera*, tempo fa, pubblicava un articolo nel quale si diceva delle doti necessarie ad un autore per stampare un buon libro di testo.

« Un vero buon libro di testo richiede nel suo autore una quantità di doti fra le più svariate; oltre alla profonda conoscenza della materia, alla sobrietà, precisione e chiarezza dell'esposizione, al rigore e ad una certa originalità di sintesi, al senso perfetto d'equilibrio fra le parti, richiede la piena esperienza della scuola e degli alunni, ai quali il libro è destinato e del programma che s'intende svolgere; poi un vero senso artistico, una cura minuziosa e continua dei particolari, che sembrano meno essenziali, della stampa, della divisione in capitoli e paragrafi, delle parti scritte con caratteri diversi, perchè la memoria locale è sulle prime età uno dei più potenti sussidi allo *ritener* dopo lo *aver inteso.* » ecc. ecc.

Ora di mano in mano che leggeva il volume del Cattolica, ricco di 700 pagine e di 243 figure intercalate nel testo, trovava precisamente che l'autore si è mostrato fornito delle doti richieste.

L'opera del Cattolica, professore nella R.ª Accademia Navale di Livorno, consta di tre parti e di un'appendice; ciascuna parte contiene otto capitoli.

La prima è dedicata alla geografia astronomica. In essa sono esposti e dimostrati tutti i fenomeni astronomici che si possono osservare; le dimostrazioni sono semplici e chiare, e sebbene trattate in breve, danno allo studioso un concetto esatto dell'argomento a cui si riferiscono. Per es. è dimostrato molto semplicemente la composizione del movimento dei pianeti con quello della Terra, come la forza di attrazione è identica alla forza di gravità, come la Terra e la Luna tendano a cadere in un secondo verso il Sole, la prima di 3^{mm}, la seconda di 1^{mm} circa; come l'altezza meridiana non sia la massima per gli astri che hanno un movimento in declinazione; come il tempo trascorso fra due passaggi di una stella al meridiano non sia rigorosamente costante, perchè l'asse di rotazione della Terra non conserva sempre una direzione costante.

Nel capitolo IV. l'autore tratta abbastanza estesamente degli strumenti che servono a misurare le coordinate degli astri e del modo di usarli. Del sestante però in questo capitolo non fa che un cenno, dovendo riprendere poi l'argomento in altro capitolo, perchè così esige il programma dell'Accademia Navale, come quello degli Istituti Nautici, pei quali pure è stato stampato il libro.

Nel I. capitolo della seconda parte sono ricavate le formole d'interpolazione. A mio parere il capitolo sarebbe riuscito più chiaro se l'autore avesse adottato delle annotazioni più semplici e avesse fatto uso dello sviluppo in serie del Taylor, giacchè il calcolo differenziale non è estraneo in molte parti del trattato.

Nel II. passa in rassegna le varie correzioni da portarsi ad un'altezza di un astro prima d'introdurla nel calcolo, e dilucida molto bene la teoria con numerose figure. Nel III. trattando dei goniometri a riflessione viene a parlare estesamente del sestante e delle verificazioni e rettificazioni di esso. Nel IV. noto la semplicità di calcolo per la correzione dello stato assoluto del cronometro col metodo delle altezze corrispondenti. Nel V. parla in generale della bussola e dà una descrizione succinta di quella del Magnaghi. Nel VI. tratta in modo conciso della teoria delle deviazioni e molto estesamente della compensazione della bussola. Gli esempi pratici riferiti dall'autore servono a rendere più chiaro un argomento che per se stesso è molto astruso e che in generale riesce ostico alla maggior parte degli studenti. Naturalmente questo capitolo è stato fatto colla scorta dell'opera classica « Manuale sulle deviazioni » pubblicato dall'ammiraglia t inglese.

Nel VII. capitolo descrive il solcometro a barchetta e quello ad elica. Nell'VIII. infine parla delle carte nautiche: l'argomento è trattato molto brevemente ma in ogni modo quanto basta per i marini. In quanto alle latitudini crescenti dà le formole senza ricavarle.

Nella terza parte discute i metodi che servono nei vari casi a determinare la posizione della nave e la direzione del meridiano. Il primo ca-

pitolo serve d'introduzione. Nel II. ricava le formole per la navigazione piana, e qua è necessario conoscere il calcolo differenziale e integrale; tratta pure la navigazione sul cerchio massimo, e risolve il problema di rotta sulla carta. Nel III. parla della navigazione costiera, tratta la determinazione del punto con diversi metodi e ne fa molte applicazioni pratiche. Nel capitolo IV. dà le formole per il calcolo dell'angolo orario, dell'azimut, e della latitudine, e ne studia i vari casi speciali, le applica poi ad alcuni esempi e stabilisce il rigore di esse e le circostanze favorevoli ai calcoli di latitudine, di tempo e di azimut. Nel capitolo V. risolve il problema di determinare la latitudine e la longitudine con due altezze e l'intervallo cronometrico; riporta i metodi di Littrow e di Douwes e i metodi di approssimazione. Nel VI. espone chiaramente la teoria dei nuovi metodi di navigazione, di quello di Sumner, di Johnson, di Marcq-St-Hilaire. Fa un confronto fra questi tre metodi e ne ricava norme pratiche per il loro uso, dà molti esempi relativi ad essi. Nel VII. calcola la longitudine colle distanze lunari e riferisce i metodi diretti e gli indiretti, e nell'VIII risolve il problema delle maree.

Nell'appendice poi dà le nozioni principali sul cannocchiale e sul microscopio ed un formulario di trigonometria sferica.

Ho notato piccoli errori di cifre in qualche calcolo, che si potranno benissimo correggere in una nuova edizione, e un'esattezza forse troppo spinta nel tener conto nei calcoli dei centesimi di secondo, quando si sa che nella pratica si fanno errori anche di secondi.

Conchiudo infine associandomi anch'io al giudizio che ha dato nella Rivista Marittima dell'aprile 1893 il sig. Parenti tenente di vascello, dicendo che il trattato del Cattolica ha segnato un nuovo passo nelle scienze nautiche.

G. Naccari

Pinelli. dott. Orazio. — *Fanciulle.* Almanacco igienico. — Venezia, Alzetta, 1894.

Fra i molti opuscoli pervenutici, di alcuni dei quali parleremo nel prosimo fascicolo, vogliamo intanto citare questo dettato dall'aureo cuore del cav. Pinelli.

Sotto forma di Almanacco, e questo è già il sesto che l'autore va pubblicando, sono trattati molti argomenti svariati, ma tutti quanti intesi a due scopi, *igienico* e *morale.*

Se non vi sono dette sempre cose nuove, sono però tutte buone e scritte bene, e tali da leggersi con vivo piacere.

Il titolo stesso di questo almanacco, e la dedica che ne fa alle mamme dicono abbastanza a chi si abbia principalmente a raccomandare.

G.

Alberto Morelli. — *La Funzione Legislativa.* — Bologna, Zanichelli, 1893.

Lomonaco Biagio. — *Legge e regolamenti sul Consiglio di Stato.* Commentata. — Roma, Loescher, 1894.

Giacomelli Angelo. — *Reminiscenze della mia vita politica.* — Firenze, Barbèra, 1894.

Delle due prime pubblicazioni, importantissime per dottrina e valore sciètifico e dell'ultima assai pregiata per la storia politica dei nostri tempi specialmente del Veneto, diremo diffusamente nel prossimo fascicolo.

Ci limitiamo intanto di annunciarle e raccomandarle ai nostri lettori.

K.

VARIETÀ

UNA STORIA ED UNA TIPOGRAFIA

Lettera di Jacopo Bernardi *ad* Ugo *ed* Ida Carutti(*)

Carissimi,

Venezia 22 Novembre 1893

Vorrei pregarvi di un grande favore, nè dovrebbe essere discaro neanco a voi. Me lo farete? Spero di sì. Vel dico subito, subito: stamparmi, in quel modo che sapete, la lettera, che segue, diretta propriamente a voi, e riguarda un argomento di casa vostra.

Avrete già letta, e qua e là riletta ancora, come feci io, la bella, secura, dotta storia di Pinerolo scritta dal padre vostro, raccoglitore indefesso ed espositore sereno ed eruditissimo delle Origini e Memorie di Casa Savoia e dei Principi più segnalati che la illustrarono, per modo che la sua parola è diventata in tale argomento fra gli storici contemporanei la più autorevole ed invocata a chiarire e decidere le questioni più intricate a togliere nettamente di mezzo le opinioni fin qui, per quel ricopiarsi che si fa tante fiate, erroneamente seguite.

Ebbene, per invito ripetuto, efficace di cittadini ed amici, imprese e condusse a fine questa Storia Pinerolese desideratissima. La pubblicazione si è fatta dal Chiantore, che voi conoscete, con nitidezza di caratteri, e ne siete giudici competentissimi, con vera eleganza, correttezza, e direi quasi con lusso tipografico. Questi sono i pregi estrinseci del libro; ma ciò che più importa è il merito intrinseco ch'egli ha. Ricorse il padre

(*) Questi due ottimi sposi e intelligentissimi hanno una piccola tipografia, ed è un vero divertimento per loro nelle ore di riposo consacrarvisi così perfettamente come mostra questa pubblicazione. In Piemonte la Marchesa di Carraglio aveva anch'essa una piccola tipografia, cui attendeva con amore, ed uscivano da essa, per opera di questa Donna coltissima graziosi volumetti. Fu una conoscenza ch'ebbi per mezzo del prof. Paravia e rammento che da una fenestra della sua dimora in Parigi, insieme al professore stesso vidi l'ingresso solenne della Regina d'Inghilterra seduta rimpetto a Napoleone III (diversità di tempi!) — Ugo è il figlio, Ida è la nuora del Barone Domenico Carutti, Senatore del Regno. Quindi la tipografia s'intitola Ugo-Ida, i due nomi degli Sposi. Il Carutti regge il Consolato italiano a Ciambarì.

vostro con quel discernimento storico che gli è dato dai lunghi studi e dai pazienti e indefessi esercizii in codest'indole di lavori, alle sorgenti più legittime e pure, profittò di parecchi documenti ignorati, dei quali in quest'ultimi anni si arricchì la Biblioteca di Pinerolo, in parte donati dal suo benemerentissimo fondatore, Camillo Alliandi, in parte anche da me, salvati dalla dispersione, e affidati alla stessa, allorchè per accontentare la famiglia mi dipartii da una Città che ho amato e amo tanto, e dalla quale ho ricevuto con la cittadinanza che mi è tanto cara, le prove di una bonta squisitamente gentile, cui ripensando anche in questo istante che vi scrivo sento profondamente commuoversi tutta l'anima mia.

E per codesti luoghi diletti, e per la successione di secoli, e per la rinnovazione di Principi, di Governi, di Popoli che succedettersi, siamo con sicuro passo guidati dal padre vostro. Ne impariamo i nomi, parecchi novellamente esibiti nel tempo giusto, in cui funsero questo o quell'altro ufficio in cui parteciparono a questo o quell'avvenimento. E vi sarete per fermo soffermati, ve ne sarete compiaciuti, avrete meditato le pagine nelle quali più vivamente, più maestrevolmente descrive i fasti che nella nostra Pinerolo legano insieme segnatamente due Storie: di Francia e d'Italia; due Nazionalità: la Gallica e l'Italiana. Nè per fermo nei fasti Pinerolesi potevano essere dimenticate alcune, lasciate che le chiami con questo nome, alcune monografie: quelle a mo' di esempio dei Benedettini e Fogliesi co' Principi di Acaia e co' Re di Francia; della Marchesa di Spigno col Monastero delle Salesiane; delle Marsaglie col Catinat, con Vittorio Amedeo II e il Principe Eugenio; dell'Assietta con Belle-Isle, il Conte Cacherano e Il Colonnello di S. Sebastiano, che, prima di recarsi all'Assietta, avea visitato la madre nel Monastero delle Salesiane. Tu poi, carissimo Ugo, e la tua sposa avrete, non dubito punto, riletto insieme la narrazione di ciò che sotto il dominio francese accadde nella fortezza, o meglio nella cittadella, a' cui lembi nacque forse l'affetto che poi vi ha sì strettamente e dolcemente legati; e un senso di compassione vi colse sulla prigionia lunga, inesorata del Ministro, e sul duro trattamento a quando a quando, per ordine direttissimo del Louvois al carceriere Saint-Mars, applicato alla stessa *Maschera di ferro*, fatta ora manifesta dalle indagini accurate, pazientissime di vostro padre.

E più direi o carissimi, perchè assai vasto è l'argomento di più dire. Ma la lettera diverrebbe lunga troppo e soverchierebbe forse la misura di un favore chiesto al tempo e alla pazienza tipografica di due liberi ed eletti cultori di quest'arte. Poi gli amici degli studi storici e della famiglia Sabauda, invogliati alla lettura del bellissimo libro di vostro padre, ne sapranno apprezzare il merito, meglio ch'io non dicessi. E in ricambio, assai tenue di quanto farete, non isdegnate i ringraziamenti e gli augurii sinceri e affettuosi del vostro obbligatissimo

JACOPO BERNARDI

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuazione V. pag. 286 vol. II anno 1894)

4055. **Festler Francesco Saverio.** — Sulla teoria e la pratica dell'igiene. — Padova, Prosperini, 1880.
4056. detto Sopra le azioni dei rimedii, ecc. — Padova, Randi, 1874.
4057. detto Sul positivismo scientifico nella filosofia naturale. — Padova, Randi, 1882.
4058. detto Ratio quae in viris animantibus exstat. — Patavii, Valentini, 1825.
4059. detto Filosofia della febbre. — Padova, Randi, 1857.
4060. detto Sulle distinte sedi del senso e del moto nella sfera di relazione dell'economia animale. — Padova, Randi, 1868.
4061. detto Le cause prossime e la pratica razionale nelle febbri. — Padova, Prosperini, 1873.
4062. detto Sulla questione fra abolizionisti e non abolizionisti del salasso. — Padova, Randi, 1880.
4063. detto Replica ad un giudizio sul concorso al primo premio Riberi. — Padova, Bianchi, 1867.
4064. detto Sulla migliore e più uniforme organizzazione filosofica degli studi medico-chirurgici. — Padova, Bianchi, 1873.
4065. **Fiacchi Luigi.** — (Vedi Baccini Giuseppe).
4066. **Fiandra G. V.** — (Vedi Romano G. A.).
4067. detto Del sarcofago Manin e del luogo più adatto al suo collocamento. — Venezia, Tempo. 1874.
4068. detto Sull'esazione della IV rata d'imposta sui fabbricati 1871. — Venezia, Tempo, 1872.
4069. **Fichera F.** — Sistemazione sanitaria della città di Ragusa. — — Catania Gianotta, 1886.
4070. detto Risanamento di Scicli. — Catania, Giannotta, 1889.

4071. **Ficker Franz.** — Anleitung Zuan. Studien der griechischen und römischen classicker. — Wien, Unbner, 1832.

4072. detto Literaturgeschichte der Griechen and Romen etc. — Wien Gerold, 1835.

4073. **Ficquelmont (De) C.** — Lord Palmerston. — Venise, Naratovich, 1853.

4074. **Fiducio Marco Antonio.** — Del modo di governo della Comunità di Udine. — Venezia, Commercio, 1862.

4075. **Figatelli Gius. Maria.** — Retta linea gnomonica ed altro. — Forlì, Cimatti, 1667.

4076. **Figuier Luigi.** — Esposizione e storia delle principali scoperte scientifiche. — Venezia, Grimaldo 1855. Volumi 25.

4077. detto L'annee scientifique et industrielle. — Paris, Hachetto e C. 1888.

4078. detto Le grandi invenzioni scientifiche ed industriali antiche e moderne. Venezia, Cecchini, 1863.

4079. **Filadelfo Didaco.** — La pseudo-filodemia. Cantica ervicomica Oneglia, Ghilini, 1862.

4080. **Filalete Ernesto.** — La questione dell' indipendenza ed unità d'Italia, dinanzi al clero. — Firenze, Le Monnier. 1861.

4081. **Filandro Miso Tealo.** — Apologia del genere umano accusato di essere stato una volta bestia. — Venezia, Radici, 1768.

4082. **Filatro Economo.** — Tesauro de rimedi secreti tradotti da Pietro Lauro. — Venezia, Bonfadio, 1588.

4083. **Fileti Concettina.** — Poesie. — Palermo, Lauriel, 1862.

4084. **Filiasi Giacomo.** — Osservazioni sopra le vicende atmosferiche di Venezia. — Venezia, Andreola, 1828.

4085. **Filippi Giovanni.** L'arte dei mercanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto. — Torino, Bocca, 1889.

4086. **Filipuzzi Francesco.** — Della parassina. — Vienna, 1855.

4087. **Filologico Syllogo.** — Parnassos parà ton ergon (1875-1888), — Atene, 1888.

4088. **Filopanti Quirico.** — Notizie di fisica. — Bologna, Tip. delle Muse, 1845.

4089. **Filossera (La)** in Italia dall'Agosto 1879 al Giugno, 1881. (Annali di Agricoltura). Roma, Botta, 1882.

4090. detta Simile nel 1882 e anni seguanti. — Roma, Botta, 1883.

4091. **Finali Gaspare.** — Intorno alla riforma delle circoscrizioni giudiziarie. — Roma, Senato, 1873.

4092. **Finaso Orontio.** — Sphera mundi sive cosmografia. — Lutetiae Parisium, Tipis Vanosanum, 1551.

4093. **Finati Gio. Batta.** — Il Regal museo borbonico. — Napoli, Stamp. Reale. 1823.

4094. **Finazzi Giovanni.** — Della importanza di conservare ed accrescere le glorie patrie. — Discorso. — Bergamo, 1842.

4095. **Fincati Luigi.** — Relazione letta in Senato dal N. U. Ser Marin Michiel capitano generale delle navi reduce dalla campagna navale del 1677-1680. — Roma, Barbèra, 1877.

4096. detto Sul ministero della marina. — Roma, Bencini, 1877.

4097. detto Sulla compilazione di un dizionario marittimo italiano. — Venezia, 1847.

4098. detto Sulla economia politica. — Mirotta, 1858.

4099. **Finco Antonio.** — Sull'influenza del tempo dell'accoppiamento nella più o meno perfetta fecondazione delle uova dei bachi da seta. — Padova, 1842.

4100. detto Osservazioni pratiche sulle sparagiaie e sopra un nuovo coltello per tagliare gli asparagi, — Venezia, 1844.

4101. detto Dei bachi da seta. — Padova, 1838.

4102. **Finco Orontio.** — Opera — Venetia, Tipis. Franceschi, 1587.

4103. **Finella Alessandro.** — Le guidovie della prov. di Venezia Memoria. — Venezia, 1884, Ferrari.

4104. **Finocchietti Demetrio.** — Delle industrie relative alle abitazioni umane. — Firenze, Pellas, 1869.

4105. detto Della scultura e tarsia in legno dagli antichi tempi ad oggi. — Firenze, Barbèra, 1783.

4006. detto Esposizione universale del 1867 delle industrie relative alle abitazioni umane. — Firenze, Bellay, 1869.

4107. detto Relazione alla società per la scuola preparatoria d'intaglio in Firenze. — Firenze, Tofani, 1870.

4108. detto Dei vantaggi arrecati all'industria italiana dalla esposizione di Londra nel 1862. — Firenze, Cellini, 1866.

4109. detto Industria del legno. — Firenze, 1873.

4110. dettto Relazione alla Società per la Scuola preparatoria d'Intaglio in Firenze. — Firenze, 1870.

4111. detto e **Collisnon N.** — Relazioni del consiglio dirigente la scuola preparatoria d'intaglio in Firenze. 1874.

4112. detto ed altri — Società per la scuola professionale d'intaglio ed altre arti. Relazioni. — Firenze, Galleti. 1879.

4113. **Finzi Cesare, Errera Alberto.** — La vita e i tempi di Daniele Manin (1804-1848) — Venezia, Antonelli, 1872.

4114. **Finzi Felice.** — Ricerche per lo studio dell'antichità assira. — Torino, Loescher, 1872.

4115. **Fiorani Giovanni.** — La medicatura chiusa. — Venezia, Antonelli, 1886.

4116. detto Intorno alle ferite complicate dalla presenza di un corpo straniero. — Milano, Rechiedei, 1891.

4119. detto Di un nuovo apparecchio ad estensione permanente. — Milano, Agnelli, 1892.

4120. detto Sulla miglior cura delle fratture complicate dalla protrusione dei monconi. — Milano. Bernardoni, 1891.

4121. **Fiorentino Francesco.** — B. Telesio, ossia studi storici su l'idea della natura nel risorgimento italiano. — Vol. 2. — Firenze, Suc. Le Monnier, 1872.

4122. **Fioretti** raccolti in prato artificiale noto a pochi e mal noto a moltissimi. — Vol. 4 della Bibl. delle famiglie israelitiche. — Trieste, soc. edit. 1888.

4123. **Fioretto Giovanni.** — Corrispondenze simmetriche nella Divina commedia dell'Allighieri. — Treviso, Turazza, 1888.

4124. detto Nuova ipotesi sulla formazione dell'alfabeto e metodo per insegnare a leggere nelle scuole elementari. — Padova, Salmin, 1884.

4125. **Fiori (De) Francesco.** — Cenni biografici di Giuseppe De Volpi e Giuseppe Lugnoni. — Trieste, Lloyd, 1861.

4126. **Fiori** sopra la tomba del prof. Francesco Filippi. — Venezia, Commercio, 1860.

4127. **Firenzuola Agnolo.** — L'Asino d'oro di Apuleio, tradotto in lingua. Milano, Sonzogno, 1878.

4128. **Firmico Giulio.** — Astronomia. — Basilea, 1551.

4129. **Fischietto** (Strenna del) Anni 1862-63. — Roma.

4130. detto Simile anno 1860. — Torino, Canone.

4131. **Fitelmann Francesco** — De verum naturalium considerationе. — Cologna, Novesiano, 1544.

4132. **Flacco Orazio.** — Opere, recate in versi italiani. — Venezia Antonelli, 1830.

4133. detto — Opere interpretate da Lord Dupuè. — Bassano, Bersardini, 1822, Vol. 2.

4134. detto Le epistole, recate in versi italiani da Giovanni Pisani. — Modena, Soliani, 1871.

4135. **Flammarion Camillo.** — Deux sciences astronomiques. — Foglietti.

4136. **Flaviani Flaviana.** — Pei nostri ragazzi. Racconti — Rocca, S. Cassiano, 1883.

4137. **Flaviano Patriarca** di Antiochia. — Orazione all'imperatore Teodosio tradotta da Tommaso Sandi. — Venezia, 1827.

(*continua*)

INDICE

Volume I.

Memorie

In memoria d'uno scienziato. — Commemorazione di P. A. Ninni. - *David Levi-Morenos* . . . . Pag. 3
La Fognatura delle città. (Continuazione). - *G. A. Romano.* » 22-297
Sul Diritto Statutario di Sebenico sotto la dominazione Veneta. - *Ugo Inchiostri* . . . . . » 59
Seicentismo o Spagnolismo? (per una questione letteraria e non soltanto per essa) - *Ernesto Lamma* . . » 71
Erasmo di Valvasone (appunti biografici e bibliografici) - *Francesco Foffano* . . . . . » 96
Intorno allo sdoppiamento della personalità, secondo Th. Binet - *Bernardo Canal* . . . . . » 127
La Venezia del Canaletto e la Venezia del Longhi - *Ant. Carlo Dall'Acqua* . . . . . » 153
L'Armonia delle vibrazioni - *A. Del Prà* . . . » 188
Come la potenza e la ricchezza dell'Inghilterra debbono la loro origine al genio e all'energia di un italiano - *F. Tarducci* . . . . . » 200
Romanzi di Stato. Nuova Armonia - *G. De Castro* . . » 223
Deduzione delle principali formule relative alla curvatura della superficie in generale e dello sferoide in particolare con applicazione al meridiano di Venezia - *G. Naccari* . . . . . » 247
Proverbi Veneziani - *C. Musatti* . . . . . » 250
Della Leggenda Carolingia nella poesia medievale e in alcuni poeti moderni - *C. Spellanzon* . . . » 267

Rassegna Bibliografica

F. Martini - Le poesie scelte di Giovanni Prati, con prefazione. — A. Straccali - Commento sui Canti di G. Leopardi. — G. A. Cesareo - Studi intorno al Leopardi — *Giulio Monti* . . . . . » 136
Dott. Allara - Sull'origine dei corpuscoli del sangue — *C. T.* . . . . . » 147
Bianchini Giuseppe - Cristoforo Colombo nella poesia lirica — *Agostino Vian* . . . . . » 147
Barsanti: La donna amante — D'Ancona e Bacci: Manuale della letteratura italiana — Boito: Questioni pratiche di belle arti — Lanciani: Pianta di Roma antica — Puccianti e Casorati: Versione della prima elegia di Tibullo — *Giulio Monti* . . . . » 361
A. Fogazzaro: L'origine dell'uomo e il sentimento religioso - *C. Spellanzon* . . . . . » 371
P. Molmenti: Carpaccio, son temps et son oeuvre - *C. Spellanzon* . . . . . » 376
Giulio Monti: La poesia del dolore - *C. Spellanzon* . » 380
Matilde Serrao: Castigo - *Rita* . . . . . » 383
La Biblioteca dell'Ateneo (continuazione) . . . . » 150-387

Volume II.

Memorie

Della Leggenda Carolingia nella poesia medievale e in alcuni poeti moderni (continuazione) *C. Spellanzon* » 3
La fognatura delle città (continuazione) *G. A. Romano.* » 45
Proverbi Veneziani (continuazione) - *C. Musatti* . . » 110
Deduzione delle principali formule relative alla curvatura della superficie in generale e dello sferoide in particolare con applicazione al meridiano di Venezia (continuazione) - *G. Naccari* . . . . . » 133
L'Opera letteraria di Antonio Conti (1677-1749) - *G. Brognoligo* . . . . . » 162-327
L'Assedio di Torino nel 1706 secondo le memorie del tempo - *E. Callegari* . . . . . » 180
Fonti Goldoniane - *E. Maddalena* . . . . » 277

Forma d'onda - *Giannantonio Zanon* . . . . . » 290
Degli Archivi - *Agostino Cottin* . . . . . » 299
Le vibrazioni nella pratica - *Antonio Del Pra* . . » 316
Articoli generali del Calendario - *Giuseppe Naccari* . » 351

Rassegna Bibliografica

D. Ioannes Miskgian: Manuale lexicon latino-armenum ad usum scholarum - *E. Teza* . . . . . » 247
Carlo Cognazzi: Lettere scritte ed annotate di Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini - *I. Bernardi* . . » 250
Filippo Nani Mocenigo: Memorie e documenti del Co. Giacomo Aani - *I. Bernardi* . . . . . » 251
Luigi Bombicci - Sue più recenti pubblicazioni - *G.* . » 252
G. Cerboni: Enciclopedia di Amministrazione, industria e Commercio - *G.* . . . . . » 254
Paolo Mantegazza: Di alcune recenti proposte di riforme della Cranicologia - *G.* . . . . . » 255
Giulio Camuzzoni: Soave e il suo Castello - *G. O. B.* » 258
Bernardo Morsolin: I ritratti del Giangiorgio Trissino e i discorsi della bellezza delle donne di Agnolo Firenzuola - *G. O. B.* . . . . . » 256
Raffaelo Fabris: Il secolo che muore, Carme - *G. O. B.* » 257
Antonio Belloni: Gli epigoni della Gerusalemme liberata con appendice bibliografica - *G. O. B.* . . . . » 258
Amedeo Gherardini: Patos - *G. O. B.* . . . . » 258
Marino Massari: Primi canti - *C. Spellanzon* . . » 258
Isidoro Del Lungo: Pagine letterarie e ricordi - *C. Spellanzon* . . . . . » 260
Salvatore Romeo: La Madonna di Dante - *C. Spellanzon* » 264
Baccini Ida: Il novelliere delle signorine - *Fanny K.* » 265
Giuriati Domenico: Gli errori giudiziari. Diagnosi e cura *De Kiriaki* . . . . . » 266
Codice Ecclesiastico: Raccolta completa di leggi e regolamenti decreti ecc. - *detto* . . . . . » 270
Codice dei lavori pubblici. Legislazione e giurisprudenza Raccolta curata da F. Bruno - *detto* . . . . » 270
Pascolato Alessandro: Fra' Paolo Sarpi. Studio facsimile ed appendice contenente alcuni scritti inediti del Sarpi - *detto* . . . . . » 271
Attilio Sarfatti: A spasso. Nuove rime veneziane - *detto* » 273

Musatti Eugenio; I monumenti di Venezia. Guida sinottica - *detto* . . . . . » 273
D'Annunzio Gabriele: Poema paradisiaco e Odi Navali - *G. Monti.* . . . . . » 367
Fucini Renato: Le veglie di Neri - *detto* . . . » 370
Rinaudo C.: Corso di storia generale del Medio Evo e dei tempi moderni - *detto* . . . . . » 371
Pippi Merardo: I miei ricordi di Massimo d'Azeglio - *detto* . . , - . . . . . » 373
Boghen Conigliani Emma: La Divina Commedia, scene e figure - *detto* . . . . . » 373
Six Mois en Italie Journal d'une Ignorante - *detto* . » 374
Luigi Pinelli: Reliquie. Versi - *R. F.* . . . . . » 375
Ireneo Sanesi: Il Cinquecentista Ortensio Lando - *G. P. Z.* . . . . . » 379
Saverio Scolari: Il Regno e la Sociocrazia in Italia - *L. Rossi* . . . . . » 384
Flora F.: Manuale di Scienza delle Finanze - *A. Contento* » 386
Morandi Giuseppe: Contro il Divorzio - *Carlo Calzi* . » 388
Pasquale Leonardo Cattolica: Trattato di Navigazione - *G. Naccari* . . . . . » 391
Pinelli dott. Orazio: Fanciulle. Almanacco Igienico - G. » 393

Varietà

Una storia ed un tipografia - *J. Bernardi* . . . . » 395
La Biblioteca dell'Ateneo (continuazione) . . . . » 275-397

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki

Rova Fausto, gerente responsabile.

MILANO - **ULRICO HOEPLI** - MILANO

LIBRAIO-EDITORE DELLA REAL CASA

ELENCO COMPLETO

DEI

MANUALI HOEPLI

pubblicati sino al 1891

La collezione dei *Manuali Hoepli*, iniziata col fine di popolarizzare i principii delle Scienze, delle Lettere e delle Arti, deve il suo grandissimo successo al concorso dei più autorevoli scienziati d'Italia, ed ha ormai conseguito, mercè la sua eccezionale diffusione, uno sviluppo di più di duecento volumi, onde dovette essere classificata per serie, come segue:

SERIE SCIENTIFICA-LETTERARIA E GIURIDICA

(a L. 1.50 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle scienze e degli studi letterari.

SERIE PRATICA

(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle industrie manifatturiere e degli argomenti che si riferiscono alla vita pratica.

SERIE ARTISTICA

(a L. 2 il volume)

pei *Manuali* che trattano delle arti e delle industrie artistiche nella loro storia e nelle loro applicazioni pratiche.

SERIE SPECIALE

per quei *Manuali* che si riferiscono a qualsiasi argomento, ma che per la mole e per la straordinaria abbondanza di incisioni non potevano essere classificati in una delle serie suddette a prezzo determinato.

MANUALI BARBÈRA

DI

SCIENZE GIURIDICHE SOCIALI E POLITICHE

Serie teorica

E. Gianturco, *Istituzioni di diritto civile italiano* Lire 2.
Ricca Salerno G., *Scienza delle finanze* Lire 2.
V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale* Lire 2.
G. Grasso, *Principii di diritto internazionale* Lire 2.
P. Cogliolo, *Storia del diritto privato romano* L. 4.
P. Cogliolo, *Filosofia del diritto privato* Lire 2.
Pantaleoni, (Prof. Maffeo) *Principii di Economia pura.* — Un vol. legato in piena tela, con 47 diagr. Lire 2.
Supino (Prof. David), *Diritto Commerciale.* Seconda edizione riveduta. — Un vol. legato in piena tela Lire 3.
Filippi (Dott. Angiolo), *Principii di Medicina Legale* per gli Studenti Legge ed i Giurisperiti. — Un volume legato in pieni. tela Lire 2.
Majorana-Calatabiano (Prof. Giuseppe) *La Statistica teorica e applicata.* — Un volume legato in piena tela, con 11 grafici Lire 2.
ortara (Prof. Lodovico), *Principii di Procedura Civile.* — Un volume legato in piena tela Lire 2.
Wautrain Cavagnari (Avv. V.), *Elementi di Scienza dell'Amministrazione.* — Un volume legato in piena tela. Lire 2.
Mortara (Prof. Lodovico), *Istituzioni di Ordinamento Giudiziario.* — Un vol. legato in piena tela Lire 2.
Brugi (Prof. Biagio), *Introduzione enciclopedica alle Scienze Giuridiche* Lire 2.—
Orlando (Prof. V. E.), *Principii di Diritto Amministrativo* L. 2.
Calisse (prof. Carlo), *Diritto ecclesiastico.* L. 2.

Serie pratica

Il Codice di Procedura Civile, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di T. Bruno. L. 1.50.
Codice Penale pel Regno d'Italia, 2ª ediz. con gli articoli addizionali (R. Decreto 1 Dicembre 1889) Lire 3.
Codice di Commercio del Regno d'Italia illustrato colle più importanti decisioni delle Corti del Regno L. 3.
Codice Civile del Regno d'Italia, illustrato con le principali decisioni delle Corti del Regno, per cura di *T. Bruno* L. 3.
Codice di Procedura Penale e Legge di pubblica sicurezza con tutte le altre Leggi penali L. 3.50.

Codice del Ferroviere, *per le reti Mediterranea, Adriatica, Sicula:* Legge 27 aprile 1885 su le Convenzioni ferroviarie, Capitolati, Norme sul personale, Statuti casse pensioni e soccorso, Regolamenti ferroviarii sul servizio stazioni, Capiconduttori, Conduttori, Manuali, Guardie eccentriche, Macchinisti, per trasporti, con raccolta della Giurisprudenza italiana, ed una completa trattazione della Responsabilità delle Società ferroviarie verso gli agenti ferroviari e verso i viaggiatori per violazione di contratto, Disastri, Danni, per l'Avv. Prof. Pietro Cogliolo. — Un volume di pagine 600, legato in piena tela . . . . . Lire **3.—**

EDITORE - **GIUSEPPE PELLAS** - FIRENZE

BENVENUTI Avv. GIOV. BATTISTA. — I **Tramways**, Note Giuridiche. — Un Volume in-8. L. **8.—**.

CARRARA Prof. FRANCESCO, Senatore del Regno. — **Pensieri sul progetto di Codice Penale Italiano del 1874**, edizione riveduta e ampliata dall'autore. — Un Volume in-8. L. **3.—**.

SERAFINI Avv. FILIPPO, Professore nella Regia Università di Pisa — **Istituzioni di Diritto Romano comparato al Diritto Civile Patrio.** TERZA EDIZIONE. — Un volume in-8, L. **9.—**.

WILLIAMS Avv. JOSHUA. — **Principj di Diritto di Proprietà Reale**, prima traduzione con note (dalla 9 edizione inglese 1871) degli avvocati G. FRANCO e G. CANEGALLO — Un volume in-8 di pag. 400, L. **9.—**.

MARCHI Avv. PAOLO. — **Commentari al Codice Civile** ed Elementi dei medesimi. — Due volumi in-8, L. **16.—**

ORLANDO Avv. VITTORIO EMAN. — **Delle Fratellanze Artigiane in Italia.** Contributo alla storia giuridica ed economica d'Italia con documenti inediti. — Un volume in-8, L. **5.—**.

Codice delle Opere Pie, con gli atti parlamentari, riferenze delle altre leggi, circolari, moduli e commenti pratici L. 3.

Codice del Credito Fondiario con commenti L. 2.50.

Codice dei trasporti ferroviari ecc. L. 4.

Codice della giustizia amministrativa. — Leggi e regolamenti per gli affari e i ricorsi innanzi al Consiglio di Stato ed alle Giunte provinciali amministrative; con commenti e massime di giurisprudenza. Seconda ediz. . . Lire **2.50**

Codice Marittimo, — *Codice per la Marina Mercantile Codice Commerciale Marittimo, Regolamento per la Marina Mercantile,* con raffronti; motivi tratti dagli atti ufficiali; note bibliografiche; raccolta di giurisprudenza italiana; commenti e copiosi indici . . . . . Lire **3.50**

Codice dei Trasporti — Raccolta delle Leggi, Regolamenti, ecc. circa i trasporti ferroviari, Tariffe generali e speciali, con la Giurisprudenza commerciale sui trasporti. Precede una completa trattazione *della responsabilità delle Società Ferroviarie,* per l'avv. Pietro Cogliolo . . . . . Lire **4.**—

Codice Scolastico del Regno d' Italia. — Raccolta completa delle leggi, dei regolamenti, ecc. concernenti le università, le scuole secondarie, primarie, e ogni altro istituto d'istruzione. Con commenti, note, raffronti, giurisprudenza del consiglio superiore ecc., per gli Avvocati, Professori Pietro Cogliolo e Angelo Majorana . . . . . Lire **4.**—

Codice Politico Amministrativo. — Raccolta completa di tutte le Leggi e Regolamenti concernenti la pubblica Amministrazione nei suoi rapporti Politici e Amministrativi, con commenti copiosi ed estesi, raffronti, giurisprudenza completa, note esplicative, per cura del prof. P. Cogliolo e dell'avvocato E. Malchiodi . . . . . Lire **5.**—

L'Amministrazione pubblica in Italia. — *Guida teorico-pratica allo studio dell'ordinamento amministrativo e giudiziario del Regno.* Nozioni di diritto amministrativo; Organici; Carriera; Diritti e doveri degli impiegati; Programma degli esami ec., per Enrico Del Guerra. . . . . Lire **4.**—

Leggi complementari del Codice di commercio. — Tribunali di Commercio, Camere di Commercio, Borse e Mediatori, Fiere e Mercati, Magazzini generali, Depositi franchi, Banche d' emissione, Stanze di compensazione, Perdita dei titoli rappresentativi dei depositi bancari, Privative industriali, Marchi o segni distintivi di fabbrica, Diritti d'autore, Tasse di bollo sulle cambiali e sugli assegni bancari, Regolamento per l' esecuzione del Codice di Commercio, Disposizioni transitorie per l' attuazione del Codice stesso, raccolte e annotate per cura della Direzione del periodico *Il Diritto Commerciale* L. **3.50**

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

Widener Library
2044 092 532 720